PONTUS LJUNGHILL

L’INVISIBILE

Traduzione di Renato Zatti

VISIT…

L’INVISIBILE

Pare quasi che la Forza che governa la vita degli esseri umani... scelga che a soccombere siano i più meritevoli e risparmi i più indegni.

Chevalier de Johnstone, ribelle scozzese, battaglia di Culloden (1746)

Stoccolma, 1928

1

Quando guardò l'ora, si rese conto che erano quasi le tre.

L'area del cantiere navale era buia, le luci tutte spente. I grandi capannoni abbandonati si stagliavano come immobili figure indistinte. Si trovava vicino all'acqua, guardava verso lo stretto. Sull'altra sponda c'erano alcune case. Sulla sinistra il ponte di legno debolmente illuminato.

Si raddrizzò il cappello e abbassò lo sguardo sull'abito nero. L'aveva appena comprato, ma non gli andava bene. Era quasi sempre così. Era magro, e a causa delle spalle cadenti spesso i vestiti non gli stavano come avrebbero dovuto. Nel suo caso la qualità non aveva molta importanza. Aveva messo l'impermeabile nero in un sacchetto, era troppo insanguinato perché potesse indossarlo per strada.

L'uomo accese una sigaretta e tirò delle profonde boccate. Pensò a com'era arrivato lì; dopo tanti anni, alla fine eccolo in un buio cantiere navale dismesso a Djurgården. Il percorso che aveva seguito non era stato certo lineare: aveva affrontato brusche svolte, salite e discese ripide, ma la strada lo aveva inesorabilmente condotto lì.

La notte era limpida e la luna piena si rifletteva nell'acqua. Da tempo si era reso conto che la vita stessa lo aveva portato sulla strada del crimine, facendone un assassino. L'umiliazione e l'indifferenza lo avevano plasmato. Non aveva una vita sociale degna di questo nome. Le persone che incontrava gli erano tanto indifferenti quanto i pochi lavori monotoni che aveva fatto nel corso degli anni. Attualmente si manteneva più che altro come borseggiatore nelle vie dei negozi di Norrmalm o tra le folle di viaggiatori alla stazione centrale; erano soldi più puliti. Di tanto in tanto forzava un'automobile; capitava che questo non fruttasse niente, ma spesso erano delle vere miniere d'oro. Era la gente ricca che possedeva le auto. Dentro ci aveva trovato abiti costosi. Champagne. Portafogli gonfi di contanti. A volte s'introduceva nelle ville delle zone più eleganti della città. I vecchi edifici di legno ad Äppelviken. Le case estive a Stora Essingen.

La strada del crimine. Era diventata la sua strada. All'inizio gli era sembrato qualcosa di nuovo. Eccitante. Ora gli sembrava monotono proprio come quando si guadagnava da vivere in modo onesto.

L'uomo con l'abito nero tirò qualche boccata dalla sigaretta strofinandosi il mento con la mano sinistra. Non si rasava da tre giorni. Era una conseguenza delle forti emozioni e della tensione degli ultimi mesi. Di solito curava il proprio aspetto.

Gettò la sigaretta a terra e soffocò la brace con la suola della scarpa destra. Poi raccolse il mozzicone e lo mise in una delle tasche dei calzoni.

Da adolescente aveva rubato nei negozi, soprattutto piccoli oggetti. Poi aveva continuato. Affinato la tecnica. Imparato i trucchi. Non l'avevano mai preso.

Quella notte si era spinto in un'altra direzione. Era stato costretto a farlo. La cosa lo sollevava, ma allo stesso tempo si sentiva confuso, quasi stordito. Quella notte aveva ucciso un altro essere umano.

L'uomo si girò e cominciò a camminare nell'oscurità. La ghiaia gli scricchiolava sotto i piedi. Si fermò davanti a un grande capannone, aprì la porta ed entrò.

All'interno era buio pesto. Quel posto era pieno di ciarpame: assi, vecchi motori arrugginiti e fogli di lamiera. Una volta, non molto tempo prima, lì dentro lavoravano delle persone. Ora il cantiere stava cadendo in rovina.

Avanzò con prudenza fino a un'instabile scala in legno che conduceva di sopra.

Il piano superiore era molto piccolo, al massimo un terzo di quello sottostante. Accese una lampada a petrolio che trovò sul pavimento, vicino alla scala.

Intorno a un tavolo di legno c'erano alcune sedie di legno. Sotto una finestra, una lurida vasca da bagno, dove si trovava la borsa con le sue cose. La corda col nodo scorsoio. Il manganello, avvolto in un asciugamano insanguinato. I calzoni corti. La canottiera. Le scarpe chiodate.

La bambina giaceva sul pavimento. Vedeva chiaramente il sangue tra i capelli biondi. E poi le pozze accanto a lei. I grossi schizzi sopra la testa. Aveva perso molto sangue quando l'aveva colpita a morte col manganello, ma era successo tutto in fretta. Non aveva sofferto a lungo.

Si alzò e aggirò con cautela il sangue, facendo attenzione a non calpestarlo.

La bambina si chiamava Ingrid. Un mese prima l'aveva vista da sola al Vasaparken e aveva cominciato a parlarle. All'inizio si era mostrata timida. Le aveva dato una moneta per comprarsi un segnalibro. Dopo era tornato al parco ogni giorno. A lungo era rimasto seduto sulla stessa panchina, aveva letto il giornale o semplicemente guardato la gente intorno a lui.

L'aveva incontrata ancora un paio di volte. Pian piano aveva guadagnato la sua fiducia. Le aveva chiesto come andava a scuola. In un'occasione le aveva perfino regalato una delle sue figurine da collezione. Lei gli piaceva.

Già al loro secondo incontro Ingrid gli aveva raccontato che viveva da sola con la mamma. Che non aveva mai visto il suo papà. Lui le aveva chiesto come si chiamasse. Poi aveva detto di conoscerlo.

Si era procurato l'auto una settimana prima. Negli ultimi giorni aveva girato per la zona. Si era fermato, era sceso. Aveva cercato. Quel pomeriggio

aveva parcheggiato in una stradina vicino al Vasaparken, aveva con sé le fragole comprate a Hötorget il giorno prima. Si era seduto sulla solita panchina. Quella accanto al grande spiazzo di ghiaia, non lontano dalla strada che lei percorreva di solito. Aveva sfogliato lo « Stockholms-Tidningen ». Aveva osservato le persone. Era rimasto seduto parecchie ore. La gente se n'era andata. Erano calate le tenebre, e aveva visto i lampionai accendere i lampioni.

Era arrivata verso le nove; si era stupito che lei fosse fuori così tardi. Si era fermata alla panchina. Aveva iniziato a parlare con lui. Sentiva che si fidava e le aveva detto che il padre era in città, che adesso avrebbe potuto incontrarlo. E lei l'aveva seguito.

2

Harry Schiller saliva barcollando la ripida salita in fondo a Nordenskiöldsgatan. Erano da poco passate le quattro, le strade erano ancora deserte.

Schiller si fermò davanti a uno dei caseggiati. La serata era iniziata al ristorante Tennstopet ed era proseguita in un paio di birrerie del centro. Aveva scelto i locali dove non era considerato un alcolista e un vagabondo, un cliente non gradito. Il giro dei bar era terminato da Julia, in Narvavägen. Da lì lo avevano invitato ad andarsene appena prima della chiusura, a mezzanotte, troppo ubriaco e col portafoglio quasi vuoto.

Aveva trovato un posto per dormire nei pressi del ponte di Djurgården, ma era vestito leggero e alle tre e mezzo si era svegliato rendendosi conto che doveva cercare qualcosa di più riparato.

Aprì un cancello di ferro ed entrò in un cortiletto quadrato. Vicino alla parete di una casa c'era una rastrelliera con diverse biciclette, e poco più in là una ringhiera di metallo.

Andò verso la ringhiera. Gli arrivava alla vita. Sotto si apriva il cantiere navale. Era dismesso e abbandonato da tempo, e Schiller era abituato a dormire lì diversi giorni alla settimana.

Si arrampicò sulla ringhiera. Una ripida parete di pietra scendeva verso il cantiere; un paio di metri lo separavano dal terreno sottostante. Diversi alberi crescevano vicino al muro. Ne afferrò uno e si aggrappò. Malgrado la sbronza, riuscì a calarsi senza problemi. L'aveva già fatto altre volte.

Quando fu di sotto, si appoggiò al capannone di metallo più vicino e urinò. Diversamente dal solito, la porta malconcia era aperta.

Si abbottonò la patta ed entrò.

Raggiungendo la scala urtò un paio di vecchi motori arrugginiti. La sbronza e il buio lo rendevano più goffo del normale. Salendo i gradini canticchiò una

melodia.

Quando giunse al piano di sopra, impiegò qualche secondo per scorgere la bambina. Prima aveva guardato fuori dalla finestrella, poi sul pavimento.

Era distesa supina. Indossava una gonna bianca, una blusa bianca e un golfino. Un paio di sandali ai piedi. Tra i capelli biondi c'era moltissimo sangue. Le mutandine erano abbassate all'altezza della caviglia sinistra. Vide le pozze di sangue intorno a lei, vide lo sgocciolio.

La violenza era evidente. Non sembrava respirasse.

Harry Schiller vagò con lo sguardo per qualche secondo. Inciampò e fu sul punto di cadere contro la vasca da bagno, ma mantenne l'equilibrio. La vasca sembrava sporca. Riusciva a vedere che conteneva una borsa, una grande borsa di pelle. Era aperta, e si vedeva parte del contenuto. Qualcosa era avvolto in un asciugamano insanguinato, un oggetto oblungo e arrotondato, come una mazza di legno. Riuscì a scorgere un paio di scarpe da ginnastica e un paio di pantaloni corti sotto l'asciugamano.

D'un tratto si udì un colpo dal pianterreno. Schiller sobbalzò e rimase completamente immobile. Qualcuno era appena entrato nel capannone. Si sentivano dei passi leggeri.

Harry Schiller era disperato. Doveva nascondersi, non riusciva a pensare ad altro.

Si guardò attorno. Una parete era coperta da uno scaffale di metallo. Si nascose nello spazio tra la parete e l'armadio.

Un uomo salì le scale. Al buio non riusciva a distinguerne il viso, ma indossava una giacca e il cappello. Sembrava portasse i guanti.

L'uomo col cappello andò verso la bambina. Si muoveva lentamente e lasciò vagare lo sguardo sul pavimento. Era come se stesse cercando qualcosa. Fece un passo verso la vasca, vide la borsa e la prese.

Harry Schiller non riusciva più a trattenere il fiato, lì dietro lo scaffale. Lasciò uscire l'aria dall'angolo della bocca. Poi inspirò di nuovo, si riempì i polmoni e pregò che l'uomo non si fosse accorto di lui. Non doveva accadere.

L'uomo col cappello si guardò attorno un'altra volta. Poi si girò e scese le scale, quasi senza far rumore.

Harry Schiller aspettò a lungo, molto a lungo, dietro lo scaffale prima di uscire. Impossibile dire quanto. Forse dieci minuti, o mezz'ora. Aveva perso la cognizione del tempo.

Corse fuori dal capannone. Rifece la stessa strada da cui era venuto e si ritrovò in Nordenskiöldsgatan. Gli tremavano le mani e sentiva freddo in tutto il corpo. Poi cominciò a correre.

Davanti a Skansen, Harry Schiller entrò in una cabina telefonica. Balbettando

chiese di parlare con la polizia. Una voce rispose con decisione.

«Polizia.»

«Dovete venire » esordì. «È successa una cosa...»

All’improvviso sentì sopraggiungere una nausea terribile.

«Pronto, chi parla?»

Fece un respiro profondo.

«Non ha importanza. C’è una bambina nel cantiere navale di Djurgården. Sembra morta. Qualcuno deve averla uccisa.»

«Una bambina nel cantiere navale di Djurgården? Dove, di preciso?»

«Al primo piano... nel capannone più grande... È arrivato qualcuno...»

«Chi è arrivato?»

Harry Schiller deglutì. Stava malissimo.

«Lei dove si trova?» chiese la voce dall’altro capo del filo. «Rimanga lì, noi arriviamo. Così può indicarci dov’è la bambina. Lei dove si trova?»

«Rimanere qui... Cercherò di rimanere qui. Cercherò di arrivare lì...»

Non riuscì più a trattenersi. Riagganciò e corse fuori dalla cabina. Subito prima dell’entrata del grande giardino zoologico vomitò.

1953

3

John Stierna provava a concentrarsi. Procedeva meccanicamente, cercava di mantenere un briciolo di ispirazione, ma non ci riusciva. Per essere un poliziotto era piuttosto bravo a scrivere, toccava sempre a lui redigere i testi per le bacheche del Museo del crimine.

La scrivania cominciava a essere impolverata, era come se gli addetti alle pulizie della nuova, enorme centrale di polizia in Bergsgatan non trovassero la strada per arrivare fino all'attico. Ma forse non era poi così strano, perché non era affatto semplice trovare il museo.

Stierna era seduto davanti alla macchina per scrivere. Espressioni raffinate, ma procedeva a rilento.

Il testo riguardava il Sabotatore del Sabato. Non aveva seguito di persona quell'indagine, ma si ricordava benissimo la notte dell'ultimo dell'anno del 1946. Un diciottenne era stato colto in flagrante dopo che una carica esplosiva era scoppiata nel Parco dell'osservatorio e due presso la Stadsbibliotek. Era la fine di un periodo di terrore.

Una potente carica di dinamite era esplosa alla stazione centrale di Stoccolma la sera di un mese e mezzo prima, un'altra al commissariato di Klara. In tutto, c'erano state nove esplosioni.

Sulla scrivania erano sparsi diversi oggetti. Nove candelotti di dinamite, ottantacinque detonatori, una miccia di oltre sette metri e la tenaglia che il Sabotatore del Sabato aveva con sé quando era stato fermato. E c'era una foto dell'allora diciottenne, che di lì a poco avrebbe compiuto ventiquattro anni, e dei suoi due complici. Tutti con un rettangolo nero sul viso. Per garantire l'anonimato.

Il Sabotatore non era come tutti si erano immaginati. Non era un folle guidato da voci interiori, come avevano creduto gli psichiatri. Il suo scopo non era uccidere; la verità era ben lontana dai titoloni dei giornali. Era un giovane cresciuto ai margini della società e che non aveva mai avuto una chance. Un ragazzo intelligente, a cui la povertà aveva impedito di studiare. Che aveva visto altri giovani ricchi, ma decisamente meno dotati, passargli davanti. Il sabotatore aveva varcato il confine e aveva attaccato la società con la violenza. I titoli sulla stampa lo avevano incoraggiato, ma aveva sempre fatto attenzione a non sporcarsi le mani di sangue.

Nel carcere di Långholmen avevano scommesso sul Sabotatore del Sabato. Gli avevano permesso di studiare ingegneria. Stierna si domandava se

avrebbero sentito parlare ancora di lui. Credeva di no, non ora che quel giovane disgraziato aveva avuto la possibilità di migliorarsi. In molti però non avrebbero mai avuto una possibilità del genere.

Stierna tolse il foglio dalla macchina per scrivere e si alzò.

«Buongiorno, capo. Come va?»

Stierna si voltò. Nella stanza era entrato un uomo. Era alto e coi capelli grigi. Indossava dei calzoni chiari e una camicia blu scuro a maniche corte.

«Bene, grazie, Gösta» rispose Stierna.

Gösta Berg era al Museo del crimine da più di tre anni. Aveva qualche anno in più di Stierna e aveva lavorato al sesto distretto in Smålandsgatan; malgrado ciò, Stierna non ricordava di aver mai avuto a che fare con lui in servizio prima di incontrarlo nell'attico di Bergsgatan nella primavera del 1950.

«Quando vai a casa?»

«Non lo so di preciso» rispose Stierna. «Abbastanza presto, però, devo arrivare in tempo per la nave. Al più tardi alle quattro devo partire da qui.»

«Sai che divento molto nervoso quando non ci sei. E adesso sarà per sempre.»

Stierna non sapeva quante volte Berg avesse pronunciato esattamente quelle parole, «divento molto nervoso quando non ci sei». Non aveva mai capito se il collega scherzasse o dicesse sul serio. Non si era mai preoccupato di scoprirlo.

«Possiamo allestire la bacheca sul Sabotatore del Sabato, adesso» disse Stierna. «Ho finito il testo, e l'archivio ha spedito esattamente ciò che volevamo. I candelotti di dinamite, la miccia. Le fotografie.»

«Bene» disse Berg. «Farò in modo che venga preparata oggi.»

Stierna si sedette alla scrivania e intrecciò le mani dietro la nuca.

«C'è qualche altra visita oggi? Mi sembrava che dovesse venire un gruppo di studenti di giurisprudenza da Uppsala.»

«Sì, è così» rispose Berg. «Alle tre, si era detto. Avrebbe dovuto accoglierlo Ljungman, ma non s'è fatto vedere.»

«Non è ancora tornato? Quando è uscito? Due ore fa?»

«Minimo» rispose Berg.

Gösta Berg, Allan Ljungman e lui, pensò Stierna. Uno strano terzetto di poliziotti.

Allan Ljungman aveva sessantatré anni ed era il più anziano di loro. Stierna era sempre stato diffidente nei suoi confronti. Forse perché Ljungman aveva lavorato per i Servizi segreti generali negli anni Quaranta. O perché giravano voci che durante la Seconda guerra mondiale avesse lavorato per la polizia politica. In ogni caso, c'era qualcosa in Ljungman che a Stierna proprio non andava giù. Cosa di preciso, non lo sapeva.

Quel giorno, l'ultimo come responsabile del Museo del crimine e l'ultimo nel corpo di polizia, Stierna aveva chiesto ad Allan Ljungman di andare a

prendere alcuni fascicoli in archivio. Avrebbe dovuto metterci una ventina di minuti. Erano passate più di due ore, e Ljungman non era ancora tornato.

«Puoi pensarci tu, se lui non si fa vedere?» domandò Stierna. «Non voglio andare a casa di corsa, oggi.»

«Certo» disse Berg.

Stierna si alzò. Pensò di andare a dare un'occhiata alle uniformi.

Prese un bastone di legno accanto alla scrivania. Zoppicando, lasciò la stanza. Attraversò le sale più sgradevoli del museo, dove venivano mostrati omicidi, suicidi e incidenti stradali. Passò davanti alla sezione sui Servizi segreti e superò una sala con varie opere d'arte falsificate.

Lungo il percorso gli venne in mente un giorno di quasi un anno prima. Quando Gösta Berg gli aveva raccontato perché avesse scelto di concludere la sua carriera di poliziotto in un museo. Quasi per caso, a pranzo. Allora Stierna aveva pensato che fosse piuttosto strano, poi si era reso conto che era stato un atto voluto da parte del collega, un'ulteriore conferma della loro amicizia.

Stierna aveva immaginato che il motivo di quella confidenza fosse l'età, ma si era sbagliato. C'entrava la paura.

Un giorno di fine febbraio del 1950, Berg e due colleghi erano stati chiamati in Grevgatan. Un ricercato, un pericoloso criminale, era stato notato in un appartamento al pianterreno. Berg aveva il comando. L'appartamento era di una giovane donna, sapevano che il ricercato la conosceva e andava spesso a trovarla. Avevano atteso finché la donna non era uscita, poi avevano fatto irruzione, con rapidità ed efficacia.

Il ricercato era appostato nell'ingresso con un coltello nella mano destra. Il più giovane dei colleghi aveva ricevuto il fendente. Era stato colpito alla coscia. Quando l'uomo aveva alzato il coltello per un secondo attacco, Gösta Berg gli aveva sparato. Il colpo gli aveva perforato l'avambraccio e aveva continuato la propria corsa nel soggiorno. Non era in pericolo di vita, ma l'uomo era caduto a terra, incapace di opporre resistenza per il dolore.

Qualche secondo dopo era arrivato il grido del bambino. Prima debole, quasi un gorgoglio. Poi era esploso in tutta la sua forza.

Berg sapeva che la donna aveva un figlio piccolo. Avrebbe dovuto pensarci, avrebbe dovuto assicurarsi che non ci fossero stati bambini nell'appartamento al momento dell'irruzione. Il bimbo aveva cinque anni, era solo nella stanza. Non si erano accorti della sua presenza. Il proiettile di Berg l'aveva centrato sul fianco, a sinistra dello stomaco.

Gösta Berg aveva portato il bambino al Sabbatsberg. Il piccolo perdeva molto sangue. Berg non aveva mai guidato così forte.

Se fosse arrivato in ospedale qualche minuto dopo, il bambino sarebbe morto. Ma ce l'aveva fatta.

Un mese dopo Gösta Berg aveva fatto richiesta di trasferimento, il più

lontano possibile dal lavoro nelle strade di Stoccolma. La paura di trovarsi di nuovo in una situazione analoga era troppo forte. Aveva commesso un errore che per poco non era costato la vita a un bambino. Berg sapeva che sarebbe potuto accadere ancora, e magari la fortuna non sarebbe più stata dalla sua parte.

Aveva presentato domanda al Museo del crimine.

Abbiamo tutti le nostre motivazioni, pensò Stierna. Berg. Anch'io. E sicuramente Ljungman.

Le uniformi erano in fondo alla sala grande, vicino all'ingresso.

Nel corso degli anni ne avevano raccolte un buon numero. Dal modello di metà Ottocento all'ultimo, del 1941. Presto sarebbe arrivato il momento di cambiare di nuovo. Stierna aveva sentito che la nuova collezione era diventata più costosa di quanto chiunque avesse osato immaginare.

Un breve squillo squarciò il silenzio. Stierna andò ad aprire.

L'uomo all'esterno era alto, portava un vestito scuro e occhialini rotondi. I capelli grigi erano pettinati all'indietro. In mano teneva una valigetta nera.

«John. Volevo solo salutare prima che tu vada.»

«Sovrintendente Lindberg» lo salutò Stierna. «Entri.»

L'altro dovette ridere suo malgrado.

«Come sei formale, oggi.»

Stierna controllò che la porta si chiudesse dietro di loro.

«Come va la gamba?» domandò Lindberg mentre attraversavano le sale del museo.

Glielo chiedeva sempre, quando si incontravano. Stierna rispose come al solito.

«Zoppica.»

Entrarono nell'ampio ufficio. Berg non c'era.

Stierna posò il bastone e si sedette alla scrivania. Fece cenno a una sedia per i visitatori.

Lindberg si sedette.

«Come ti senti?» domandò.

«Abbastanza bene» rispose Stierna.

«La polizia non sarà più la stessa quando non ci sarai più.» Stierna si appoggiò allo schienale della sedia.

«Credi? La domanda è quanti si accorgeranno che non ci sono.»

«A me mancherai» disse Lindberg. «Sei sicuro di quello che fai?»

«Sì, sono sicuro. È venuto il momento, ormai. Sono rimasto qui per troppo tempo.»

«Devo dire che ammiro il tuo coraggio. Lasciarti tutto alle spalle e ricominciare da zero. In un certo senso ti invidio.»

Il primo pensiero di Stierna fu di chiedere «In che senso?», ma lasciò

perdere e non disse nulla. Nel corso degli anni, durante gli interrogatori il silenzio era stato un metodo efficace per indurre le persone a spiegarsi meglio. Tacere poteva essere molto utile, poteva spingere il criminale più ostinato a rivelare qualcosa. Ma Lindberg non era un criminale e non si preoccupò di spiegarsi.

«Cosa farai?» domandò invece.

«Vedremo» rispose Stierna. «Tra un anno scatta la pensione, ma fino ad allora non ho problemi economici. Il denaro non mi serve, ne ho messo da parte un po'. Sono riuscito perfino a ottenere qualcosa per una vecchia uniforme consunta che è rimasta appesa in soffitta non so per quanti anni. La portavo ai tempi in cui facevamo la ronda a Södermalm. E poi ho l'eredità dei miei genitori. Non l'ho ancora toccata.»

Lindberg si alzò e fece qualche passo nella grande stanza.

«Sono venuti in molti a salutarti?»

«No.»

«Nessuno della vecchia squadra?»

«Nessuno, a parte te.»

«Qualcuno verrà, pian piano. Sono solo le due e mezzo. A che ora vai?»

«Tra un'ora e mezzo.»

Lindberg rimase in piedi a fissare il pavimento.

«Vedi ancora qualcuno di quegli anni?» domandò.

«A chi ti riferisci?»

«Lo sai, alla vecchia Divisione anticrimine.»

«Capita che incroci qualcuno» disse Stierna. «Ma non vanno oltre buongiorno e arrivederci. Ho incontrato Strand, qualche settimana fa.»

«Il commissario Strand.»

«Sì, ho sentito che ha superato l'esame di commissario. Ricordo quando era il factotum di Karl Högstedt.»

Lindberg si sedette. Era come se stesse sempre riflettendo su qualcosa, magari per cercare le parole giuste.

«Mi manca quel periodo, in qualche modo. Quando non eravamo ancora decrepiti. »

«Decrepiti? Perché adesso saremmo decrepiti? Io e te?»

«Sai cosa voglio dire. Mi manca quel periodo. Mi manca la vecchia squadra. Quelli che entrano in polizia oggi non sono della nostra stessa pasta.»

La vecchia squadra, pensò Stierna. Uomini di cui una volta era stato il leader indiscusso. Non dipendeva dall'età, anzi: Stierna era stato il commissario più giovane di tutta la Divisione anticrimine. Alcuni erano andati in pensione, ma molti c'erano ancora, ai livelli più alti della gerarchia.

Lui invece aveva fatto il percorso inverso. Non chiudeva la carriera come funzionario di polizia, come molti avrebbero creduto. All'età di trentaquattro

anni aveva raggiunto l’apice. Ora, venticinque anni dopo, andava in pensione, dimenticato in un museo. Era stato trasferito lì nove anni prima, dietro sua stessa richiesta.

Gösta Berg entrò nella stanza. Lindberg lo salutò cortesemente.

«Buongiorno, Berg. Come va?»

«Buongiorno, sovrintendente. Bene, grazie. A parte il fatto che John sta per andarsene. »

«Già. Chi lo sostituirà?»

«Ljungman.»

«Capisco.»

Berg si rivolse a Stierna.

«Ci sono degli avanzi» disse. «Pasticcio di carne di ieri e un po’ di pane. Hai fame?»

Stierna ci pensò su. L’appetito era diminuito sempre di più con gli anni, ma non mangiava da colazione.

«Sì, volentieri, Gösta» rispose. «Devo mettere qualcosa nello stomaco prima di uscire.»

Berg andò verso il cucinotto dietro l’ufficio. Si fermò a metà strada.

«Non ha appetito, sovrintendente?» domandò. «Ce n’è abbastanza per tre.»

Lindberg si alzò e prese la sua valigetta.

«No, grazie, Berg. Un’altra volta. Devo andare a una riunione.»

Si girò verso Stierna.

«Ci sentiamo.»

«Senz’altro» rispose Stierna.

Lindberg tese la mano destra, e Stierna la strinse.

«Arrivederci, allora, John.»

«Arrivederci, Roland.»

Il funzionario lasciò il Museo del crimine. Stierna prese il bastone e andò nel cucinotto.

Berg aveva apparecchiato. Stierna si sedette.

I due uomini mangiarono in silenzio.

Rintoccarono le quattro. John Stierna stava sfogliando distrattamente un manuale di criminologia dei primi anni Trenta. Dalla sala del museo udiva chiaramente la voce di Gösta Berg.

Stierna posò il libro e si alzò. Prese il bastone, la valigetta e la giacca e andò nella sala del museo. Berg si era fermato davanti a un’ingombrante apparecchiatura per la distillazione casalinga; gli studenti di Uppsala ascoltavano interessati.

Stierna attraversò lentamente la sala. Si fermò, alzò la mano destra e fece un cenno verso Gösta Berg.

Fuori splendeva il sole.

S’incamminò lungo Bergsgatan. Poi attraversò Polhemsgatan e salì a Kronoberget. Un anziano signore stava portando a spasso il suo bassotto a pelo duro su un prato. Più in basso, un gruppo di bambini faceva baccano nel laghetto.

Stierna scese in Fridhemsplan per aspettare il tram. Come sempre era in ritardo di qualche minuto, ma la cosa non lo preoccupava. Non aveva fretta. E doveva camminare con prudenza. Se affrettava il passo, gli veniva mal di schiena.

Vide l’ingresso della nuova metropolitana, che era stata aperta qualche anno prima. Stierna viaggiava ancora quasi sempre in tram, ma una volta aveva preso la linea della metropolitana che arrivava fino ai cantieri di Vällingby. Il nuovo quartiere, che sarebbe diventato una vera e propria città. Lavoro, abitazioni e centro. Lì la gente avrebbe potuto vivere, lavorare e fare la spesa senza mai dover andare in città. Senza dover mai vedere altro. Il Vällingby Centrum non era ancora stato inaugurato, ma Stierna aveva visto alcuni schizzi di quei tristi edifici. Aveva visto più che altro i problemi, non le potenzialità. Quella volta che aveva preso la metropolitana si era fermato ad Alvik. A Vällingby non aveva nulla da fare.

Il tram arrivò. Stierna si sedette quasi in fondo. Aprì la valigetta e tirò fuori il «Dagens Nyheter». Diede un’occhiata alla prima pagina. C’erano stati altri disordini a Berlino Est. Gli alcolici sarebbero stati, come si diceva, «messi in vendita liberamente per prova», presto il libretto per il razionamento degli alcolici sarebbe stato un ricordo. Sapeva cosa voleva dire: più ubriachi e più risse.

A New York il dipartimento della Salute era stato assaltato dai genitori preoccupati per il severo razionamento del vaccino antipolio.

Stierna scese in Södermalmstorg. Lo faceva quasi sempre, perché la passeggiata di oltre un quarto d’ora fino a casa in Södermannagatan gli faceva bene. O almeno pensava fosse così.

Poco dopo era davanti al proprio portone. Aprì la porta di legno scuro ed entrò. L’ingresso sembrava tetro, quando si arrivava dalla luce del sole.

L’appartamento era pressoché vuoto. Si era liberato di quasi tutto. In cucina erano rimasti il fornello e il frigorifero. Gli armadietti erano vuoti e le stoviglie vendute. Ne era valsa la pena più di quanto avesse creduto.

Stierna superò quello che era stato il suo studio e molto tempo prima la stanza dei giochi, sua e dei suoi fratelli, ed entrò nella stanza più grande dell’appartamento. Cerano due valigie.

Contenevano soprattutto vestiti, ma anche un paio di libri che avevano significato molto per lui.

L’appartamento sarebbe rimasto alla famiglia, il che rendeva molto più facile lasciarlo. La settimana successiva si sarebbero trasferiti lì il fratello Erik con la moglie Maud. Senza i figli, erano tutti usciti di casa e ognuno viveva la propria vita.

Erano quasi le cinque.

Portò di sotto le valigie e prese un taxi fino a Klara Strand.

John Stierna era in piedi vicino al parapetto quando la nave scivolò via da Stoccolma. Si chiese quando sarebbe tornato. Sapeva che sarebbe trascorso molto tempo.

4

Stierna aveva scelto l’albergo con cura. Negli ultimi mesi aveva letto alcuni opuscoli su Gotland. Ci aveva messo parecchio a scegliere, ma alla fine aveva deciso per il Rosengården a Visby. L’edificio era vecchio, ma le camere sembravano gradevoli in fotografia. L’albergo era piccolo e in un certo senso intimo, al massimo una trentina di camere.

Il Rosengården sorgeva davanti al duomo di Sankta Maria, e Stierna era sistemato nel corridoio più alto, al terzo piano. Le finestre davano sulla strada, verso l’orologio del campanile, che batteva i suoi sordi rintocchi fino alle ore piccole. Forse gli avrebbe disturbato il sonno. Ma era scontato, lui di solito dormiva male.

Per il resto la stanza andava bene, spaziosa, con un letto ampio, doccia e radio. Vicino alla finestra c’era un tavolino rotondo con due poltrone bianche. Sul comodino c’era una bibbia rossa.

La prima notte fece fatica a addormentarsi. Non sapeva se dipendesse dai rintocchi del campanile, ma forse no.

*

Il pomeriggio successivo camminò fino al mare, a qualche centinaio di metri dal porto dov’era attraccata la nave. Non era granché come spiaggia. Una piccola fetta di sabbia, alcuni pontili che si protendevano sull’acqua. Sicuramente d’estate si faceva il bagno. Altrimenti era solo una sottile e lunghissima striscia di spiaggia piena di sassi arrotondati dalle onde.

Stierna passeggiò lungo la spiaggia. A una trentina di metri alla sua destra correva la cinta muraria medievale, in mezzo un grande parco con prati curati, cespugli e alberi. Un polveroso sentiero pedonale attraversava il verde.

Il mare sembrava infinito, in qualsiasi direzione guardasse. L’odore delle alghe putride lo investì.

In spiaggia non c’era quasi nessuno. La stagione turistica era finita, e

l’autunno era alle porte. La passeggiata non aveva una meta precisa, ma aiutava Stierna a schiarirsi le idee. Camminava lentamente, perché il bastone affondava tra le pietre.

Questa dunque è Gotland, pensò. Di cui ho sentito tanto parlare, ma dove non ero mai stato. Non era ancora riuscito a farsi un’idea più chiara dell’isola, ma per ora gli piaceva. Visby, non sembrava neppure di essere in Svezia. Piuttosto un incrocio fra la città vecchia di Stoccolma e un villaggio del Mediterraneo. Certo, non era mai stato nel Mediterraneo, ma immaginava che fosse così. Vicoli angusti, vecchie case basse in pietra di pochi piani. Molto verde.

Si sedette a fatica tra le pietre tonde, posò il bastone e si tolse lo zaino. Il suo ultimo giorno come poliziotto sembrava già lontano. Certo si domandava se negli ultimi nove anni fosse stato davvero un poliziotto. Semmai il sovrintendente di un museo. Da quando non era più riuscito a sopportare il vero lavoro di poliziotto. Quando per lui era diventato troppo.

I pochi a cui l’aveva raccontato si erano stupiti quando aveva consegnato la lettera di dimissioni, poco più di un anno prima del sessantesimo compleanno, stupiti che avesse deciso di andare in pensione in anticipo. Fra poco Stierna avrebbe compiuto cinquantanove anni, era in polizia quasi da una vita. Tuttavia sapeva che non avrebbe resistito un altro anno. In fondo dodici mesi non erano un periodo così lungo. Sarebbe comunque andato in pensione, avrebbe percepito il sessanta per cento del suo stipendio da commissario per il resto dei suoi anni. Non avrebbe avuto problemi economici, non aveva spese particolari da sostenere.

Ma era giunto il momento di lasciare. Perfino al museo il lato oscuro lo aveva tormentato. Ogni giorno. Tutte quelle bacheche su assassini, dinamitardi e ricattatori. Nemmeno lì era riuscito a sfuggirgli.

Non era neppure deluso dal fatto che solo in due fossero venuti a salutarlo quando aveva lasciato il corpo a cui aveva dedicato gran parte della propria vita. Non si aspettava di più.

Stierna aprì lo zaino verde. Prese uno dei pacchetti con i panini, tolse la pellicola trasparente e addentò una delle baguette con il salame. Mangiò mentre con sguardo assente osservava gli uccelli vicino all’acqua.

Gli ci volle quasi un quarto d’ora per raggiungere l’albergo. Superò la reception ed entrò nella sala da pranzo.

Si stava facendo tardi, e Stierna era praticamente solo. Un cameriere moro di mezza età gli indicò in silenzio un tavolo vicino alla finestra. Ma Stierna insistette per sedersi fuori, nel piccolo giardino interno.

Lì c’era solo una giovane coppia.

Il cameriere sparì per andare a prendere il menu. Poco dopo i due si alzarono

e si allontanarono, e Stierna rimase solo. Accese una sigaretta e guardò nel buio. La natura era ancora in fiore e gli alberi erano rigogliosi.

Stierna studiò a lungo il menu. Alla fine optò per l'halibut. Prese una birra da accompagnare al pesce.

Stierna stava riflettendo sulla giornata precedente. Soprattutto sulla conversazione avuta con Lindberg. Il vecchio collega gli aveva espresso la propria ammirazione perché aveva osato lasciarsi tutto alle spalle. Ma non si trattava di coraggio, piuttosto del contrario. Stierna non si lasciava tutto alle spalle per ricominciare, per ripartire da zero. Voleva soltanto andarsene. Era stato costretto a partire.

Stierna ordinò un'altra birra. Prese un cognac col caffè.

Salì i tre piani, in albergo non c'era l'ascensore.

Stierna suppose di essere l'unico su quel piano. Non sentiva alcun rumore dalle altre camere e non aveva ancora visto nessuno uscire o entrare. Ma era ovvio, era appena arrivato.

La camera era molto tranquilla, benché l'orologio del campanile battesse a ogni ora. Ma i sordi rintocchi lo cullavano, infondendogli una sorta di pace.

Stierna non aveva avuto il tempo di disfare tutte le valigie. La maggior parte dei vestiti era ancora dentro, come i diari. Aveva pagato una piccola somma perché gli venissero inviati in albergo in una grande cassa di legno. Stierna aveva venticinque diari, al momento. Aveva iniziato a tenerli oltre diciannove anni prima.

Stierna si sedette alla scrivania. Rifletté se scrivere qualcosa. Ma ben presto si rese conto che non aveva l'ispirazione.

Si sedette sul letto. Sul comodino c'era la fotografia incorniciata di una giovane donna. La donna era ritratta in abito estivo, in piedi a mezza figura, su un pontile di un'isola dell'arcipelago. Era bella, a modo suo. I capelli biondi lisci erano pettinati con la riga da una parte. La fronte era alta, gli occhi insolitamente grandi. Stierna aveva sempre detto che era genuina. Era la cosa più bella che potesse dire di qualcuno. Karolina era davvero genuina. E probabilmente lo era ancora.

Fuori l'orologio batté la mezzanotte. L'indomani avrebbe visitato meglio Visby.

Si addormentò tardissimo.

5

Bussarono alla porta. Stierna si girò e guardò l'orologio da tasca. Si stupì di aver dormito più di otto ore.

L'uomo era sulla cinquantina. Aveva i capelli castani e la barba brizzolata. La pancia era prominente, ma il viso era ossuto e magro. Stierna pensò che ci

fosse qualcosa di contraddittorio.

«Commissario Stierna?» esordì l'uomo.

«Chi lo vuole sapere?»

«Grönwall. Börje Grönwall. Lavoro come giornalista freelance. Ho detto alla reception che la stavo cercando, questa mattina. Gliel'hanno riferito?»

Stierna non rispose. Erano già le undici, quasi ora di pranzo. «Cosa vuole da me?» disse invece.

«Posso entrare?»

Stierna ripeté la domanda.

«Cosa vuole?»

Börje Grönwall guardò rapidamente nella stanza. Stierna rimase in piedi sulla soglia.

«Si tratta di un caso, un'indagine che ha condotto lei. Un caso di omicidio. Non so se ricorda...»

«Ricordo quasi tutte le mie indagini» lo interruppe Stierna. «E ricordo tutti i casi di omicidio.»

«Allora ricorderà senz'altro questo.»

«A quale caso si riferisce?»

«Ingrid Bengtsson.»

Stierna rimase in silenzio. L'uomo parve imbarazzato.

«Se lo ricorda?»

«Sì, certo.»

«Posso entrare, commissario?»

Stierna si fece da parte e aprì la porta.

Börje Grönwall mosse qualche passo prudente all'interno della stanza. Si mise alla finestra.

Stierna chiuse la porta e lo seguì adagio.

«Posso sedermi?» domandò Grönwall.

«Sì» rispose Stierna e indicò una delle poltrone bianche. Rimasero qualche secondo in silenzio. Stierna si chiese perché avesse fatto entrare il giornalista; in verità voleva solo essere lasciato in pace.

Börje Grönwall tirò fuori un taccuino e alcune penne.

«Dunque, sto scrivendo un articolo sull'assassinio di Ingrid Bengtsson nel 1928.»

Stierna si sedette e appoggiò le mani sul tavolo.

«Perché?» domandò seccamente.

«Perché? Cosa intende dire, commissario?»

«Sì, perché? Non è un fatto di attualità. Non è una notizia, come dite voi. Chi se lo ricorda, oggi?»

«Ah, ora la capisco, commissario.»

Stierna lo interruppe.

«Non sono più commissario. Sono in pensione.»

Il giornalista annuì.

«Sì, l'ho sentito. E... no, non si tratta di un articolo di attualità. Sto scrivendo una serie di pezzi sui crimini svedesi. È più che altro un lavoro storico. Qualcosa di più leggero per i lettori.»

Leggero, pensò Stierna. Quale altra categoria professionale se non quella dei giornalisti poteva definire leggero l'omicidio di Ingrid Bengtsson?

«Per chi scrive?»

«Per il 'Månads-Tidskriften'. Compreranno subito l'articolo. Se riuscirò a far parlare le persone coinvolte. Come lei.»

«Già. Le morti violente non sono mai state difficili da vendere.»

Il giornalista finse di non aver sentito le ultime parole di Stierna.

«E pensavo di iniziare con l'omicidio di Ingrid Bengtsson» aggiunse invece.

«Di quali altri scriverà?»

«Tre casi. Ingrid Bengtsson, la banda Sala, ovviamente...»

«Ovviamente» mormorò Stierna con indifferenza.

«E poi l'esplosione in Pipersgatan. Il direttore Flyborg. Lei partecipò alle indagini?»

«Sì.»

Un taxi era saltato in aria in Pipersgatan a Stoccolma, una notte di marzo del 1926. L'esplosione aveva scosso tutto il quartiere di Kungsholmen. Stierna era in servizio. Era seduto alla scrivania e per poco non era caduto dalla sedia. Ricordava che la sua tazza di caffè era volata a terra, rompendosi.

L'esplosione aveva completamente distrutto la parte posteriore dell'auto. Dov'era seduto il direttore Sixten Flyborg. Avevano trovato il corpo un'ora dopo, a cento metri di distanza, in un cortile vicino al Piperska Muren. Stierna era stato tra i primi a giungere sul posto. Aveva visto il corpo, o piuttosto ciò che ne rimaneva.

Dietro c'erano due soci di Flyborg. Il movente era, come spesso accade, il denaro. Pochi giorni dopo gli assassini erano stati arrestati.

«Ma pensavo di cominciare con Ingrid Bengtsson» disse Grönwall. «Vuole raccontarmi come andò? Ovviamente potrà leggere quanto scriverò prima che vada in stampa.»

«Come mi ha trovato?»

Börje Grönwall non parve sorpreso dalla domanda.

«Sono un giornalista. Il nostro lavoro ricorda molto quello che svolgete lei e i suoi colleghi. Il vecchio, onorevole lavoro di polizia.»

«Ah, capisco.»

«No, a parte gli scherzi. Ho chiesto di lei al Museo del crimine. Mi hanno detto che era partito per Visby, ma non sapevano dove alloggiasse. Ho parlato con un certo Gösta Berg, e lui pensava che il sovrintendente Lindberg avesse

maggiori notizie su dove fosse. Così ho contattato Lindberg e, be', mi ha fornito l'indirizzo giusto.»

«Impressionante» mormorò Stierna.

«Già, sono fatto così. Carta, penna e orecchio per una buona storia.»

Stierna non potè fare a meno di sorridere all'entusiasmo esagerato del giornalista.

«Vuole raccontarmi?» insistette Grönwall. «Di Ingrid Bengtsson?»

Stoccolma, 1928

6

Il terzo sovrintendente di polizia Gustaf Berner aveva già chiamato il commissario Stierna tre volte. Nessuno aveva risposto quando gli avevano inoltrato la telefonata. In realtà non era poi così strano, Berner sapeva che la sera prima Stierna aveva lavorato fino a tardi.

Il sovrintendente andò al mobiletto bar e prese una scatola di sigari.

Aveva deciso, nel momento stesso in cui aveva ricevuto la chiamata, quasi mezz'ora prima.

Sul tavolo c'era il taccuino con qualche scarno appunto:

> Cantiere navale di Djurgården.
> Bambina bionda. Sui 10 anni, forse meno.
> Contusioni, tempia sinistra.
> Tracce di violenza carnale.
> Identità sconosciuta.

Era nella sala da pranzo del proprio appartamento di servizio presso la centrale di polizia di Kungsholmen. Erano le sei e mezzo del mattino di lunedì 3 settembre 1928.

Il giovane poliziotto che gli aveva telefonato era scosso.

I due agenti del settimo distretto giunti sul posto per primi avevano fatto il proprio dovere. Avevano atteso che il medico arrivato con la carrozza-ambulanza constatasse il decesso della bambina. Avevano cercato di non toccare nulla sulla scena del crimine. Avevano annotato come si erano mossi nell'area e l'avevano isolata. Avevano registrato la posizione della bambina e cosa c'era intorno a lei. E avevano perlustrato il cantiere per scoprire se l'assassino fosse ancora lì. Ma nel cantiere non c'era nessuno, tranne l'ubriaco che aveva avvertito la polizia.

Berner pensava di non seguire la normale procedura, secondo cui la sezione in servizio durante la notte e al momento del ritrovamento della bambina avrebbe dovuto investigare sul caso. Era la terza Sezione. Ma Berner intendeva formare una squadra speciale. Selezionare gli uomini che voleva; lo faceva spesso in casi di presunto omicidio.

Berner aveva deciso. Come capo della Divisione anticrimine della polizia di Stoccolma stabiliva lui chi avrebbe dovuto condurre l'indagine sul campo. Aveva scelto Stierna, malgrado Stierna non fosse in servizio quando era stata trovata la vittima. L'unico problema era che il commissario non rispondeva al telefono di casa.

Il funzionario si allungò verso il telefono e chiese al centralinista di inoltrare di nuovo la chiamata. Ancora nessuna risposta.

Berner si alzò e fece qualche passo nella sala da pranzo. Era stata pulita da poco, la donna delle pulizie aveva messo in ordine la sera prima. Era una ragazza in gamba, magari era il caso di aumentarle lo stipendio? Era difficile trovare persone perbene, di questi tempi. O almeno così la pensava lui.

Aprì la finestra e guardò verso il piccolo parco. L'aria era gradevole, e non sarebbe servito il soprabito.

Berner aveva bisogno di raccogliere le idee. Di riflettere su come procedere.

Aveva già pronta la sua seconda scelta, di cui in realtà avrebbe fatto volentieri a meno. Il commissario Oskar Wallbom. Wallbom era diverso da Stierna. A Berner non era mai piaciuto, rozzo e troppo schietto. Ma le cose le faceva. Inoltre era sposato con la figlia del capo della polizia. Stierna era diverso. Giovane, avrebbe compiuto trentaquattro anni qualche mese dopo, e curato. E poi sapeva trattare con la gente senza alzare la voce.

Il funzionario tornò al telefono, non c'era tempo da perdere. Sul tavolo da pranzo c'era la guida telefonica. Berner la sfogliò fino alla lettera W.

Wallbom alloggiava in un appartamento di servizio alla centrale, proprio come lui. Aveva già iniziato a comporre l'interno quando cambiò idea. Invece avrebbe chiamato Kungsholmen 301. Conosceva il numero a memoria.

Berner aveva deciso che il quarto tentativo sarebbe stato l'ultimo. Alla fine rintracciò il commissario Stierna.

7

Solo quando ebbe raggiunto il cantiere navale di Djurgården John Stierna cominciò veramente a riflettere.

Aveva finito il turno alle due di notte e faticato a addormentarsi una volta arrivato a casa. Non era stato un turno particolarmente faticoso. Ordinaria amministrazione. Il distretto si era occupato quasi di tutto. Un numero insolitamente basso di ubriachi nei ristoranti del centro. Un furto in un'officina a Södermalm. L'interrogatorio di un uomo che aveva pestato l'ex moglie davanti alla figlia di tre anni.

Pensò a cosa lo attendeva. Una bambina picchiata a morte, di neppure dieci anni. Forse violentata. Non aveva molta voglia di affrontare la cosa.

Stierna guardò l'orologio da tasca. Quasi le otto.

Il cantiere era stato isolato. Due agenti del settimo distretto erano davanti al cancello d'ingresso. Subito accanto, un uomo era seduto a terra. Sembrava trasandato, non rasato, coi capelli arruffati e una lurida giacca marrone.

Stierna scese dall'auto nera e disse all'autista di aspettare. Si raddrizzò il cappello e andò verso lo sbarramento. Uno degli agenti tastò il manganello e

mosse un passo verso di lui.

«Posso esserle d'aiuto, signore?»

Stierna mostrò il distintivo argentato.

«Commissario Stierna» disse. «Divisione anticrimine. Dov'è la bambina?»

L'agente indicò col pollice alle sue spalle, verso l'area del cantiere.

«Là dentro. Nel capannone più grande, al primo piano. I tecnici della scientifica sono lì da un pezzo, ormai. Högstedt e Strand. Anche il medico legale.»

«Bene. Chi è quello seduto laggiù?»

«È quello che l'ha trovata e ci ha avvertito. Si chiama Harry Schiller. Pare che di solito dorma nel cantiere, era qui per quello. Stava per mettersi a dormire, e allora l'ha vista.»

«Lo avete già interrogato?»

«Sì.»

«Avete preso i suoi dati in modo che potremo risentirlo?»

«Sì.»

«Ma è ancora qui.»

«Sì. Lo controlleranno all'anticrimine. I vestiti, vedere se ha qualche ferita. È stato comunque lui a trovarla. E poi dice di non avere un posto dove andare.»

Stierna non stentava a credere all'agente. L'uomo con la giacca marrone sporca aveva l'aria di uno abituato a dormire all'aperto. Magari è stato condannato per vagabondaggio, pensò Stierna. Non ci sarebbe da stupirsi.

«Dice di averlo visto» continuò l'agente, e si raddrizzò il colletto alto dell'uniforme. «L'assassino.»

«L'assassino? Ha assistito all'omicidio?»

«No. Ma Schiller l'ha visto tornare al cantiere. L'ha visto prendere la borsa. Era di sopra, in una vecchia vasca da bagno vicino alla bambina.»

Stierna raggiunse l'uomo trasandato seduto per terra. Gli batté piano su una spalla. Harry Schiller sobbalzò, sembrava quasi che stesse dormendo.

«Mi chiamo Stierna, sono un commissario. È stato lei a trovarla?»

Schiller si alzò, faticosamente.

«Sì. È stato orribile, terrificante. Chi può fare una cosa simile a una bambina?»

«Non lo so» rispose Stierna. «Ma intendo scoprirlo. Dicono che lei l'ha visto.»

Schiller rimase in silenzio. Stierna pensò che sembrava impaurito. Impaurito e ubriaco.

«È arrivato uno» rispose Schiller. «Mi sono spaventato.»

«Chi è arrivato?»

«Un uomo. Mi sono nascosto dietro uno scaffale... Non poteva vedermi.»

«Racconti cos'ha visto.»

Schiller cominciò a parlare in modo sconnesso. Non dell'uomo, ma della bambina morta. Del sangue attorno a lei. Di una borsa aperta che si trovava in una vecchia vasca da bagno, accanto alla bambina.

Tutto quel sangue, pensò Stierna. Si domandò perché si trovasse nel cantiere. Quanto fosse orribile la scena. Lui era abituato, aveva visto di tutto, le cose peggiori. Ma non si abituava mai, non del tutto.

«È riuscito a vedere cosa contenesse la borsa?»

«Qualcosa. Ho visto un asciugamano insanguinato... C'era avvolto un oggetto. Non so bene cosa, ma sembrava un oggetto lungo e arrotondato. Tipo una mazza di legno. Sono riuscito a vedere un paio di calzoni corti, sotto. E un paio di scarpe da ginnastica.»

«Com'erano?»

«Le scarpe?»

«Cominci da quelle.»

«Non so... Era così buio. Erano di pelle scura, credo.»

«È sicuro che fossero scarpe da ginnastica?»

«Abbastanza.»

«Che tipo di scarpe da ginnastica?»

«Non lo so. Normali, adatte un po' a tutto.»

«Ha visto le suole delle scarpe?»

Schiller scosse la testa.

«Non ha visto se la suola era liscia? Se aveva i tacchetti, o dei chiodi?»

«No.»

«E i calzoni corti?»

«Semplici... Credo fossero molto semplici. Chiari. Dei normali, semplici calzoni corti.»

All'improvviso gli occhi di Schiller si riempirono di lacrime. Abbassò il viso e se lo nascose tra le mani.

La gente gestisce la paura in modi così diversi, pensò Stierna. Alcuni svengono, altri vomitano. Molti si mettono a piangere. Poi Schiller diventò più coerente. Fece un resoconto chiaro di come l'uomo aveva salito la scala, si era avvicinato alla bambina, aveva preso la borsa e se n'era andato, mentre lui era nascosto dietro uno scaffale di metallo senza neppure fiatare.

«L'ha visto bene?» domandò Stierna.

«Non molto» rispose Schiller. «Fuori era buio, e dentro ancora di più. Però m'è sembrato che fosse magro. E aveva una giacca, forse un vestito, e il cappello.»

«Di che colore erano i vestiti?»

«Scuri. Ma il colore... non saprei dirlo.»

«L'ha visto in faccia?»

«No. Era troppo buio.»

«Saprebbe riconoscerlo se lo rivedesse?»

«No, credo proprio di no.»

Stierna rimase in silenzio e rifletté.

«Può dirmi qualcosa di più sul suo aspetto? Qualsiasi cosa.»

«Non era come me» rispose Schiller. «Non era un vagabondo. Sembrava vestito bene.»

«Quando ha trovato la bambina? Ricorda che ore fossero?»

«Non ho un orologio, ma era tardi, di questo sono sicuro. Mi sono messo a dormire laggiù vicino al ponte di Djurgården, era mezzanotte passata, ma mi sono svegliato dopo un po'. Sono stato costretto a cercare qualcosa di più riparato. Quindi a notte fonda, o mattina presto, direi.»

Schiller ha chiamato la polizia alle cinque meno venti, pensò Stierna. In quel momento era scattato l'allarme. Da quanto tempo era morta la bambina?

«Da dove ha chiamato la polizia?»

«Da una delle cabine telefoniche davanti a Skansen.»

«Capisco. Grazie, allora.»

Harry Schiller borbottò qualcosa, Stierna non riuscì a sentire che cosa.

«Scusi?»

«L'ho visto» disse Schiller. «Eppure non l'ho visto. Non sono riuscito a vederlo davvero.»

Stierna annuì, con cautela, in modo che si notasse appena. Schiller puzzava di alcol, Stierna si domandò se risalisse alla sera e alla notte precedenti o se l'uomo avesse già cominciato a bere quella mattina.

Parlò qualche minuto con gli agenti. Chiese loro di accompagnare Harry Schiller alla Divisione anticrimine e di tenere d'occhio i curiosi oltre lo sbarramento. Magari qualcuno avrebbe fatto qualcosa di strano, si sarebbe mostrato un po' troppo ansioso o interessato. Sapeva che spesso l'assassino tornava sul luogo del delitto, attratto come una falena dalla luce di una lampada. Disse loro di annotare i nomi di chi si presentava. Ma oltre lo sbarramento non c'era nessuno. La gente non era ancora arrivata, la notizia non si era ancora diffusa. Ma presto avrebbe iniziato ad accalcarsi lì fuori, lo sapeva. Magari anche l'assassino.

Il cantiere navale di Djurgården, pensò Stierna. Di fronte a Beckholmen e i suoi docks.

Sapeva che il cantiere era dismesso da circa cinque anni, ormai. Il terreno era di proprietà del comune, ma era stato lasciato a se stesso e i capannoni avevano iniziato lentamente a cadere in rovina. Era deserto, adesso. Abbandonato.

Stierna varcò l'ingresso e attraversò un grande spiazzo di ghiaia. Intorno c'erano i capannoni del cantiere tinteggiati di giallo. Giù, vicino all'acqua, si allungava un pontile di legno. Una parete di pietra delimitava il cantiere dalle case sulla strada sovrastante. Una recinzione metallica presso il cancello

impediva l’ingresso alle persone non autorizzate.

Finalmente splendeva il sole. L’estate del 1928 era stata orribile. Ora l’autunno era alle porte, e quel giorno d’un tratto era arrivato il caldo.

Il medico legale uscì dal capannone. La porta di legno era rotta e priva della serratura. Era aperta, quasi spalancata. Gli agenti avevano già iniziato a raccogliere le impronte digitali. Stierna notò tracce di polvere di carbone sulla maniglia, sulla porta e sullo stipite scheggiato.

Il commissario vide che il medico portava delle sovrascarpe fissate con gli elastici. Suppose che si trattasse di un ordine di Högstedt.

«Dottor Karlström» esordì Stierna.

Il medico alzò gli occhi.

«Commissario Stierna. La bambina è di sopra. Högstedt è dentro, la sta aspettando.»

«E lei cosa dice?»

Il medico lo guardò. Lo sguardo era stanco, in qualche modo devastato.

«Non è un bello spettacolo. Il cranio è fratturato all’altezza della tempia sinistra. C’è parecchio sangue, tuttavia credo abbia ricevuto solo un paio di colpi molto forti. Ma ha anche altre ferite. Sulla gola e sulla testa ci sono i solchi lasciati da una corda. Sembra quasi che sia stata impiccata.»

Stierna lo guardò, stupito.

«Ma non diceva che era distesa? Cosa intende... Impiccata?»

Karlström sbatté gli occhi stanchi, iniettati di sangue. Era come se cercasse di abituarsi alla luce.

«Non ci sono corde, lassù. Ma i segni che ha sulla gola, sono orientati verso l’alto... Sembrano proprio quelli di un’impiccagione, non di uno strangolamento. Li ho già visti tante volte, con tutti i suicidi che ci sono. Ma mai in un caso di omicidio.»

Mai in un caso di omicidio, ripeté Stierna tra sé.

«È successo là?» domandò.

«Sì, senza dubbio» rispose Karlström.

Stierna fece qualche passo sullo spiazzo. Percepiva la desolazione, malgrado le case di Nordenskiöldsgatan non fossero poi tanto lontane. Malgrado Beckholmen dall’altra parte del piccolo canale. Magari erano i capannoni gialli. Quelli in metallo iniziavano ad arrugginire. Su quelli di legno la vernice si scrostava ovunque. E poi le finestre. Tutte rotte.

«Quando è morta?»

La risposta di Karlström giunse rapida e professionale.

«Direi tra le quattro, cinque e le dieci ore fa. Il *rigor mortis* è quasi completo. In ogni caso questa è la mia valutazione. Ma considerando che si tratta di una bambina e che la temperatura corporea non si è abbassata molto, è più probabile che sia morta circa cinque ore fa. »

«Secondo Berner potrebbe essere un omicidio a sfondo sessuale.»

«Non posso ancora rispondere, non ho voluto spostare troppo il corpo, né toccare i vestiti. Sicuramente ci sono tracce di violenza carnale, o in ogni caso di un tentativo di violenza. Quando la vedrà, capirà.»

Karlström consegnò le sue sovrascarpe a Stierna.

La bambina era supina, le braccia distese ordinatamente lungo i fianchi. Stierna vide il sangue intorno a lei.

Aveva visto parecchi cadaveri. Nella maggior parte dei casi il viso non diceva nulla. I tratti erano cancellati, più simili a bambole di cera che a persone. Questa volta era diverso. Gli occhi erano grandi, come sbarrati. E poi la faccia. In qualche modo tradiva dolore e paura. Aveva una cicatrice vicino all'occhio sinistro, come una piccola « C ». Le gambe erano leggermente divaricate. Indossava lunghe calze bianche, una gonna bianca e un golfino beige. Ai piedi dei sandali marroni. Vide i sacchetti marroni che i tecnici avevano legato per proteggerle le mani. Vide le mutandine abbassate sulla caviglia sinistra, e capì cosa intendeva dire Karlström a proposito dei segni di violenza carnale.

Malgrado l'oscurità, notò le contusioni alla tempia sinistra. Esattamente come aveva detto il medico. Il sangue si era rappreso tra i capelli biondi. Accanto alla vittima, sul pavimento, c'erano un paio di grandi chiazze scure, e sopra la testa dei grossi schizzi. Scorse i solchi della corda sulla gola, quelli di cui aveva parlato Karlström, ma non voleva avvicinarsi troppo, non voleva toccare il corpo inutilmente.

Che brutalità, pensò Stierna.

«Quanti anni potrà avere? Otto, nove?»

Karl Högstedt era in piedi al centro della stanza. Non aveva ancora sentito Stierna.

«John. L'ho misurata. Centoventisette centimetri, quindi la tua supposizione potrebbe essere esatta.»

Stierna guardò la bambina. In base agli schizzi di sangue sul pavimento sopra la testa, quando aveva ricevuto i colpi doveva essere sdraiata a terra.

«E la porta, quella là, era aperta quando siete arrivati?» domandò Stierna.

«Sì. Gli agenti del settimo non l'hanno toccata. E non è granché come porta. Niente serratura. Sta in piedi a malapena.» Stierna si mantenne a distanza dal corpo. Non voleva calpestare il sangue.

«Come sono entrati nel cantiere?» domandò. «L'assassino e la bambina?»

«Non lo so. Non dal cancello principale, in ogni caso. A meno che l'uomo avesse le chiavi. Era chiuso con il lucchetto quando siamo arrivati, e probabilmente è così da quando hanno abbandonato il cantiere. Abbiamo dovuto forzarlo. Comunque non è difficile entrare. Ci si può calare dai cortili sulla Nordenskiöldsgatan. Sono entrati così gli agenti del settimo. E non mi

stupirebbe se ci fossero dei buchi nella recinzione, da qualche parte. Credo non sia neppure difficile da scavalcare. E forse anche una bambina potrebbe riuscirci. È facile entrare qui.»

«A che punto siete?»

«Ho fatto degli schizzi e preso un po' di appunti. Strand ha fotografato quasi tutto, quassù. Anche la bambina. Abbiamo iniziato a cercare le impronte digitali. Anche dei piedi, ma è complicato su un vecchio pavimento di assi come questo, e l'assassino non sembra aver calpestato il sangue. Non è una situazione facile. Non credo siano rimasti qui molto a lungo.»

«Avete trovato qualcosa che potrebbe essere l'arma del delitto?»

«No.»

Stierna si guardò attorno. Fu colpito da due cose. La violenza. E al tempo stesso l'ordine.

«Perché credi che non siano rimasti qui molto a lungo? Perché è tutto così ordinato?»

Högstedt esitò prima di rispondere.

«Sì» disse infine. «L'ordine. Potrei sbagliarmi, ma sembra che non sia stato toccato nulla. Nulla indica che l'assassino abbia tenuto qui la bambina per un po', né una bibita sul tavolo o la carta di una caramella, o qualunque cosa avrebbe potuto offrirle per trattenerla. Niente. A meno non abbia portato via tutto. E non vedo tracce di un tentativo di fuga. Quassù sembra tutto perfettamente in ordine. Nessun segno di colluttazione. Mi serve più tempo, ma... È stato un atto violento, ma penso sia accaduto tutto in fretta. Appena sono arrivati qui.»

Appena sono arrivati qui, pensò Stierna. E prima dov'erano stati?

«È in una posizione composta» disse.

Högstedt annuì.

«Ho pensato la stessa cosa. Sembra quasi una messinscena. Come se fosse stata disposta così di proposito.»

«C'è qualcosa che lo indica?»

«È ancora difficile dirlo. Ma non ci sono tracce che indichino che sia stata trascinata per tanto. È probabile che sia caduta e che poi lui l'abbia messa così.»

Stierna si guardò in giro. Era buio, ma vedeva chiaramente la vasca da bagno sporca, dove Harry Schiller aveva raccontato di aver visto la borsa dell'assassino.

«È buio qui» disse Stierna. «C'è la corrente?»

«No» rispose Högstedt. «È staccata.»

«Non sappiamo ancora chi sia?»

«No.»

«Non ha niente addosso che ci dica qualcosa sulla sua identità?»

«No. Aveva un borsellino, ma conteneva solo qualche moneta.»

Quando Stierna uscì dall'edificio un paio di minuti dopo, pensò che presto avrebbero scoperto l'identità della vittima. L'avrebbero trovata tra le denunce di scomparsa. Un genitore preoccupato avrebbe segnalato immediatamente la scomparsa di una bambina così, se non fosse rincasata in orario. Bei vestiti, in ordine. Non una monella.

Avvertì di nuovo quell'impulso di rabbia, odio, disprezzo, dopo aver visto la bambina assassinata.

Prenderemo quel bastardo, pensò. Dobbiamo prenderlo e basta.

*

Högstedt uscì dal capannone tre ore dopo. Come al solito era stato fin troppo scrupoloso; in passato qualcuno si era perfino lamentato della sua estrema puntigliosità. Qualcuno che non avrebbe mai capito del tutto il mestiere di tecnico della scientìfica, secondo lui.

Lui era stato il terzo poliziotto ad aver visto il cadavere, dopo i due agenti del settimo distretto arrivati sul posto per primi. Così doveva essere, ovviamente. Prima i tecnici, o quasi. Nessun agente maldestro avrebbe dovuto distruggere la scena del crimine. Non invano, almeno.

Poi, dopo il primo sopralluogo, Högstedt voleva sempre sul posto il medico legale e il responsabile delle indagini. Magari anche un'unità cinofila, se necessario. E nessun altro. Né Dio, né il diavolo in persona, né il capo della polizia. Anche se sembrava che il diavolo fosse già stato lì.

Högstedt attraversò lo spiazzo e uscì dal cancello principale. L'agente Oskarsson era già al lavoro da un paio d'ore con il suo dobermann, alla ricerca di tracce che portassero all'interno del cantiere. Al cane era stato fatto fiutare il borsellino della bambina. Högstedt non sapeva ancora se avessero scoperto qualcosa.

Diverse ore prima aveva parlato con un uomo dell'Istituto di meteorologia e idrografia. Durante la notte e nel primo mattino la temperatura si era mantenuta tra i dodici e i quattordici gradi. I venti erano stati deboli e l'umidità dell'aria nella norma. Le condizioni affinché il cane potesse trovare qualcosa non potevano essere migliori. Niente pioggia, niente vento.

Com'è arrivata qui?pensò Högstedt mentre seguiva il lavoro del cane. Immaginava che ci fosse venuta di propria volontà. Non c'erano segni di colluttazione. I vestiti erano integri. Nessuna traccia di sangue in giro a indicare che avesse tentato la fuga dopo essere stata colpita. Il sangue era intorno al corpo e sul corpo. E poi c'erano le gocce sul pavimento.

Non ha tentato la fuga, rifletté Högstedt. Probabilmente era successo tutto in fretta.

Il cane si fermò vicino alla spalla del ponte.

«Qui ci sono tracce di pneumatici» gridò Oskarsson. «Sembrano fresche.»

Högstedt guardò verso di lui.

«Tracce di pneumatici?»

«Sì.»

Il cane tirava il guinzaglio. Oskarsson lo seguì.

«Ha fiutato una traccia» disse l'agente quando superarono Högstedt.

«Della bambina?»

«Probabilmente.»

Högstedt seguì Oskarsson e il cane da lontano. Presero a destra del cancello e si fermarono vicino alla recinzione che circondava il cantiere. Högstedt li raggiunse.

«Perché si è fermato?» domandò.

«Non vede, ispettore?» domandò Oskarsson e indicò la recinzione.

Högstedt notò che qualcuno aveva aperto un grosso buco, abbastanza ampio per permettere a un adulto di entrare. Se si fosse accucciato.

Oskarsson mollò il guinzaglio. Il cane s'infilò agevolmente nel varco. Oskarsson era alto e fece più fatica a passare.

Högstedt si fermò al di qua della recinzione e seguì il lavoro del cane da lontano. L'animale si bloccò pressoché al centro dello spiazzo di ghiaia all'interno del cantiere. Poi mostrò di voler proseguire. Verso la porta del capannone più grande, quello dove avevano rinvenuto la vittima.

Oskarsson e il cane entrarono nel capannone. Högstedt sapeva che Strand era ancora dentro.

L'ispettore tirò fuori le sigarette ed ebbe il tempo di fumarne due prima che Strand, Oskarsson e il cane uscissero di nuovo e gli andassero incontro.

«Il cane si è fermato vicino al corpo della bambina» riferì Oskarsson.

Högstedt annuì e pensò al percorso seguito dall'animale. Dal ponte, poi attraverso il buco nella recinzione. Sullo spiazzo all'interno del cantiere. All'interno del capannone e su al primo piano dove giaceva la bambina.

Högstedt raggiunse il punto vicino al ponte dove il cane si era fermato la prima volta. Si accucciò.[31] Il terreno era ancora umido; la pioggia era caduta abbondante solo qualche giorno prima.

L'ispettore vide subito le tracce dell'automobile. Sia i solchi sia le quattro impronte degli pneumatici indicavano che era stata parcheggiata lì di recente. Si chiese quanto di recente.

Strand l'aveva raggiunto.

«La bambina è arrivata in macchina?» domandò.

Högstedt si alzò senza rispondere.

La macchina fotografica, pensò. Devo far venire qui il fotografo. Far fotografare queste tracce adesso. E il gesso. Per rilevare le impronte prima che

piova ancora.

Non dovette neppure impartire l’ordine a Strand, era fin troppo ovvio.

Strand si avviò verso l’automobile con l’attrezzatura. Oskarsson lo seguì.

Högstedt rimase da solo. Prese un metro a nastro da una delle tasche della giacca per misurare la distanza tra le due tracce delle ruote. Un metro e quarantaquattro centimetri. Una misura comune, non rivelava molto.

Seguì le tracce degli pneumatici, rifletté su come l’automobile potesse essersi spostata.

Sulla ghiaia smossa, Högstedt intuì che la macchina prima si era diretta verso il ponte, poi aveva fatto retromarcia, invertito la marcia ed era ripartita in direzione di Skansen.

8

La trovarono più di due ore dopo, nel quinto distretto, in Kammakargatan.

La foto allegata al foglio era in cattive condizioni, ma Stierna l’aveva riconosciuta subito. Malgrado le ferite sul corpo, era sicurissimo. Era la bambina morta del cantiere di Djurgården. Perfino la cicatrice a forma di «C» vicino all’occhio sinistro corrispondeva.

Rilesse la denuncia:

> Domenica 2 settembre alle ore 23.00, Maria Bengtsson denunciava alla stazione di polizia del quinto distretto in Kammakargatan 36 che sua figlia Ingrid Anne Bengtsson, nata il 13/11/1919, dalle 20.30 della sera stessa scompariva dall'abitazione in Upplandsgatan 13. La signora Bengtsson descriveva la bambina come di corporatura normale, col viso tondo, capelli biondi, occhi azzurri, bocca normale con labbra relativamente sottili, mancanza di un dente incisivo nell'arcata superiore. Ingrid Bengtsson ha una cicatrice vicino all'occhio sinistro per aver battuto contro un arrampicatoio per bambini circa due anni e mezzo fa.
> La bambina al momento della scomparsa indossava una gonna bianca, camicia bianca, golfino beige, un paio di calze lunghe bianche e sandali marroni. Ingrid Bengtsson è alta circa 128 centimetri.

Stierna sedeva sul sedile posteriore di un’auto nera della polizia. L’autista era nuovo e non riusciva a ricordarne il nome.

Durante il breve tragitto pensò al cantiere navale di Djurgården. Perché erano finiti lì, l’assassino e la bambina? Certo, era deserto e dismesso, ma

c’erano altri luoghi dove poter stare ancora più tranquilli.

Fino a poco più di cinque anni prima il cantiere era stato occupato dalla Compagnia di navigazione a vapore Djurgården S.p.A. Lì venivano portati i traghetti quando dovevano essere riparati o revisionati durante l’inverno. Stierna ricordava che da bambino aveva viaggiato sull’ammiraglia della compagnia, la nave a due piani *Il cigno*. Qualche volta aveva viaggiato anche su imbarcazioni più piccole, ma non lo avevano affascinato allo stesso modo. Stierna ricordava il piccolo chiosco bianco a Skeppsbron dove si potevano acquistare i biglietti per i traghetti. Ricordava la sala d’attesa in legno, di fronte.

Un giorno d’estate del 1923 la compagnia era fallita, schiacciata dalla concorrenza. Il comune aveva acquistato il terreno; non si sapeva con quali finalità. Erano rimasti i capannoni, che lentamente stavano andando in rovina. Perché l’assassino aveva portato lì Ingrid? Perché l’aveva uccisa proprio lì?

Quando Stierna arrivò, il dottor Johansson stava già aspettando davanti al portone di Upplandsgatan 13. Si erano già conosciuti, e si salutarono solo brevemente.

Stierna disse all’autista di aspettare.

L’appartamento della famiglia Bengtsson si trovava al secondo piano.

La prima cosa che Stierna pensò sul pianerottolo fu che la porta d’ingresso era diversa dalle altre due sullo stesso piano. Era tinteggiata di bianco e aveva una targhetta d’ottone con il nome, proprio come le altre. Ma sotto lo spioncino era fissato un grande disegno. Stierna vide che era opera di un bambino, pur eseguito con una certa bravura. Due bambine, una grande e una più piccola, si tenevano per mano in un prato estivo. Sopra c’era scritto, in grossi caratteri blu: QUI ABITANO MARIA E INGRID.

Stierna fece cenno al medico di suonare.

La donna che aprì era sulla trentina, castana, con una gonna azzurra e una camicia bianca. Sopra la camicia portava un cardigan beige.

Stierna mostrò il distintivo.

«Signora Bengtsson» esordì. «È la signora Maria Bengtsson?»

La donna non rispose. [33]

«Commissario Stierna. Polizia criminale. Questo è il dottor Johansson.»

Il medico disse un laconico «Buongiorno», ma Maria Bengtsson continuò a fissare Stierna.

«Dov’è Ingrid?» chiese con voce stridula. «L’avete trovata?»

Stierna inspirò. Per un istante rifletté sul modo migliore per continuare.

«Possiamo entrare, signora Bengtsson?»

La donna si voltò senza rispondere e lasciò la porta aperta.

Stierna fece cenno al medico di seguirla.

L’appartamento aveva due stanze. Maria Bengtsson entrò in quello che

sembrava il soggiorno e si sedette su un divano di tessuto marrone.

Stierna si accomodò su una poltrona di pelle di fronte a lei. Il medico decise di restare in piedi.

«Signora Bengtsson» cominciò Stierna.

La donna lo interruppe.

«Signorina Bengtsson. Non sono sposata.»

«Capisco. Purtroppo abbiamo delle notizie spiacevoli.»

La donna si alzò di scatto dal divano. Stierna vide che aveva pianto.

«È ferita? Ingrid si è fatta male?»

«Devo purtroppo comunicarle che sua figlia è deceduta.»

Stierna sentì quanto suonasse rigido e formale.

Maria Bengtsson lo guardò disperata.

«È un errore. Per forza...»

«Temo che non si tratti di un errore. C'è qualcuno che potrebbe occuparsi di lei, signorina Bengtsson? Il padre della bambina, oppure...»

La donna lo interruppe.

«È sparito quando ha saputo che ero incinta. È tornato a Göteborg. Non l'ha mai vista. Non ha mai voluto. Io ho solo Ingrid.»

Stierna rimase un attimo in silenzio prima di continuare.

«Qualcun altro? Ha qualcuno che possa stare con lei? I suoi genitori?»

Maria Bengtsson andò nell'altra stanza. Stierna rimase seduto. Poi si alzò e si rivolse al medico.

«Ha qualcosa da darle? Un calmante?»

Il medicò aprì la valigetta. Stierna andò di là.

In quella stanza c'erano due letti. Sotto una finestra c'era quello che sembrava l'angolo dei giochi. Una piccola casa per le bambole. Su un tavolo, un biliardino di legno e un gioco di carte, « Le città della Svezia ». Un passeggino in miniatura con due orsetti di stoffa. Alcuni libri erano sparsi sul pavimento. Accanto alla casa per le bambole, su un tavolino di legno c'erano un album, delle tempere e un disegno ancora non finito. Raffigurava una grande nave in mare aperto. Un uomo solitario era in piedi sul ponte. Sotto la superficie dell'acqua nuotavano alcuni pesci enormi. Stierna si domandò se l'uomo sul ponte rappresentasse il padre che Ingrid Bengtsson non aveva mai incontrato.

Maria Bengtsson guardava fuori dalla finestra. Lo sguardo assente.

Stierna le si avvicinò con prudenza.

«Che lavoro fa, signorina Bengtsson? Forse dovrà avvertire il suo datore che non potrà andarci per un po'. Se vuole, posso comunicarglielo io.»

Maria Bengtsson si girò e lo guardò.

«Lavoro in un bar in Mäster Samuelsgatan. Il 67. In Mäster Samuelsgatan 67. Per questo si chiama 'Il 67'.»

«Qual è il numero di telefono del bar?»

«Non è necessario che telefoni. Si sistemerà tutto.»

«E la scuola... Che scuola frequentava? Devono saperlo...»

«La scuola elementare Gustav Vasa. Li contatterò, non serve che telefoni.»

«È sicura di farcela?»

Maria Bengtsson non rispose.

Il medico entrò nella stanza.

«Signorina Bengtsson» esordì.

La donna alla finestra si girò.

«Ho con me un calmante» proseguì Johansson. «È ovvio che questo è uno shock tremendo per lei...»

Maria Bengtsson alzò una mano per interromperlo.

«Niente pastiglie» disse. «Non voglio nessuna pastiglia.»

Il medico si strinse nelle spalle e tornò in soggiorno. Stierna rimase con la donna.

«Il cantiere navale di Djurgården» riprese qualche minuto dopo. «L'abbiamo trovata lì. Conosce il posto?»

Maria Bengtsson lo guardò stupita.

«Il cantiere navale di Djurgården? Non ci sono mai stata. Cosa ci faceva a Djurgården?»

Stierna non rispose.

Rimasero di nuovo in silenzio.

«Come è successo?» domandò Maria Bengtsson all'improvviso. «Come è morta?»

Stierna si aspettava quella domanda. Tuttavia non fu facile rispondere.

«Pare che sua figlia abbia incontrato qualcuno... qualcuno che le voleva fare del male.»

«Male? Chi potrebbe voler fare del male a Ingrid?»

Stierna non sapeva rispondere.

«Qualcuno ha ucciso sua figlia» concluse.

Nello stesso momento in cui Stierna pronunciò quelle parole, gli argini di Maria Bengtsson cedettero del tutto. Prima iniziò a tremare, poi arrivò il pianto. Stierna si avvicinò e le posò la mano destra sulla spalla. La donna si voltò verso di lui. Il corpo era scosso dai singhiozzi, le lacrime le rigavano le guance. Stierna non sapeva se abbracciarla o meno, ma lei lo precedette, premendo il viso sul suo petto. Con cautela il commissario la cinse con le braccia.

Stierna non avrebbe saputo dire quanto erano rimasti così. A lungo, su questo non aveva dubbi.

Quando Stierna scese di nuovo in strada, aveva le gambe molli. La prossima volta avrebbe mandato qualcun altro.

Quella sera si fermò fino a tardi alla Divisione anticrimine.

Avrebbe indagato sull'omicidio della bambina. E su nient'altro. Avrebbe lasciato temporaneamente il proprio ruolo di capo della Divisione investigativa. Ordini di Berner.

Il cantiere sarebbe rimasto sotto sorveglianza fino al termine dei rilievi. Giorno e notte. In modo che nessuno privo di autorizzazione potesse entrare. Curiosi che avrebbero potuto distruggere le tracce. O magari l'assassino, per recuperare qualcosa che aveva lasciato lì.

La polizia aveva iniziato a bussare a tutte le porte del quartiere di Djurgårdsstaden. Metà degli agenti del settimo distretto. Uomini della Divisione centrale. Altri della Divisione anticrimine. Erano state messe in campo risorse imponenti.

Ha visto una persona sospetta giù al cantiere, la sera o la notte di ieri? Ha visto una bambina bionda in zona? C'era qualcuno con lei?

Per ora non avevano ottenuto alcun risultato. La cosa lo sorprese.

Stierna aprì la finestra e guardò fuori nella notte. Si accese una sigaretta. Il parco di fronte alla centrale di polizia era buio e deserto.

Il sovrintendente Berner aveva parlato con la stampa. Non aveva detto molto, quanto bastava per mettere in moto il grande detective, la Collettività. Nessun nome, per il momento. Nessuna fotografia.

Erano passate oltre otto ore dal momento in cui la bambina, secondo quanto riferito dalla madre, era uscita da casa in Upplandsgatan al ritrovamento nel cantiere navale di Djurgården. Oltre otto ore. Cos'era successo in quel lasso di tempo?

Högstedt aveva chiamato il commissario da una cabina telefonica di Djurgården. Probabilmente avrebbero fatto tardi, lui e Strand erano ancora al cantiere.

Gli aveva raccontato delle tracce di pneumatici nei pressi del ponte sullo stretto di Beckholmen. Di quello che aveva scoperto il cane. Del buco nella recinzione vicino al cancello d'ingresso. Avevano prelevato la porzione di rete. Högstedt pensava che il foro fosse stato praticato con una pinza, da un destrorso. La pinza doveva essere abbastanza piccola. Sperava di trovarla.

Avevano trovato delle fibre di tessuto. Marroni, probabilmente lana, impigliate nella rete tagliata. Non avevano ancora analizzato i vestiti della bambina, ma era facile supporre che le fibre provenissero dal suo golfino beige. Per il resto, niente.

Stierna spense la luce del suo ufficio. Prese il soprabito e uscì nell'ampio corridoio.

Roland Lindberg gli venne incontro. Trascinava lentamente le lunghe gambe.

«Roland. Come va?»

«Stanco» rispose Lindberg conciso, e Stierna non ne dubitava.

Lindberg aveva cominciato la giornata indagando su una rapina a un tabaccaio di Riddargatan. L'aveva risolta a tempo di record dopo la soffiata di un informatore. Poi era rimasto più che altro seduto nel suo ufficio. Aveva riflettuto su chi, tra i pedofili e altri criminali sessuali presenti in archivio, avrebbero dovuto fermare. Aveva cominciato a telefonare in giro a prigioni e manicomi, controllato chi era in libertà quando Ingrid Bengtsson era stata assassinata. Aveva chiesto chi aveva avuto un permesso. La lista era già lunga.

«Da quali cominciamo?» domandò Lindberg.

«Comincia con quelli che abitano o hanno abitato nei paraggi. Che hanno qualche legame con Vasastaden o Djurgårdsstaden, o con i quartieri vicini. La cosa più logica è che lo troviamo lì. Di solito è così.»

Lindberg sospirò.

«È un lavoro da cani.»

Stierna guardò l'orologio. Era tardi e avrebbe dovuto essere a casa da un bel po'.

«Comincia con Bladh. Abita vicino al Vasaparken. In Sigtunagatan.»

«Lo stai tenendo d'occhio?» domandò Lindberg.

«Sì, proprio così.»

Era già buio quando John Stierna lasciò la centrale di polizia per avviarsi verso casa. Le luci sul retro del municipio erano spente. Le strade erano tranquille.

Aveva ricevuto il verbale del secondo interrogatorio con Harry Schiller, che si era svolto alla Divisione anticrimine. L'aveva letto con attenzione. In allegato c'era un breve resoconto d'archivio su Schiller.

Harry Schiller aveva trentasette anni. Sei anni prima era stato condannato per vagabondaggio e mandato al campo di lavori forzati di Svartsjö per molti mesi. Era stato accusato di piccoli furti in negozi che gli avevano fruttato un paio di soggiorni a Långholmen. Residente presso la madre in Pipersgatan, ma, secondo una nota, era un senzatetto con problemi di alcolismo. Mai sospettato di violenza o crimini sessuali. Il medico a cui si erano rivolti non aveva riscontrato ferite su Schiller. I suoi vestiti erano stati inviati al Laboratorio statale di chimica forense per essere analizzati.

Non ha niente a che fare con questa storia, valutò Stierna. Non sarebbe mai stato così stupido da avvertirci, se fosse coinvolto.

Schiller aveva visto l'assassino, ma non abbastanza bene. Secondo Stierna, solo l'assassino poteva essere tornato a riprendere la borsa dalla vasca da bagno. Si domandava che cosa avvolgesse l'asciugamano insanguinato. Probabilmente l'arma del delitto. Stierna pensò al sangue, tutto il sangue intorno alla bambina, gocciolato dalla testa. Già l'indomani avrebbero contattato le lavanderie, chiedendo di qualcuno che aveva consegnato abiti

insanguinati. La morte della bambina era stata così violenta che doveva aver lasciato tracce evidenti sui vestiti dell'assassino. Tracce di sangue.

Stierna svoltò in Hantverkargatan. Il buio sembrava compatto, benché il lampionaio avesse acceso l'illuminazione stradale da parecchio tempo. Superò il negozio di alimentari Lindström; qualche volta faceva la spesa lì. In vetrina c'erano moltissimi formaggi, e un grosso cartello nero con un messaggio dell'Associazione per la propaganda del latte: MANGIAMO TROPPO POCO FORMAGGIO! IL FORMAGGIO È UN ALIMENTO CONVENIENTE.

Il commissario sapeva che chi uccideva un bambino era quasi sempre un familiare. Un genitore o un patrigno; Stierna pensava che avrebbero dovuto controllare rapidamente l'ex fidanzato della madre della bambina. Poi c'erano gli altri parenti, gli amici di famiglia, i vicini di casa, infine i semplici conoscenti. In novantacinque casi su cento le vittime conoscevano molto bene l'assassino. E forse anche di più, Stierna ne era certo.

Erano fatti incontestabili, ma già aveva dei dubbi.

Alle undici passate John Stierna era davanti al portone in Parmmätargatan. Alzò lo sguardo e vide che la finestra della cucina era illuminata.

Quando entrò, appese la giacca a una sedia nell'ingresso. Si rimboccò le maniche della camicia ed entrò in cucina.

Karolina era seduta e stava cucendo. Era accesa solo una lampada in un angolo.

«Ma ci vedi?» domandò lui.

Karolina alzò gli occhi.

«John. Non ti avevo sentito.»

«Vuoi che accenda il lampadario? Non va bene per gli occhi lavorare con così poca luce...»

«Va bene.»

John Stierna accese il lampadario. Karolina stava cucendo un vestito bianco.

«Sei riuscita ad arrivare al lavoro stamattina?»

Lei si tirò indietro i capelli biondi.

«Sì. Puntuale. Ma il primo cliente è arrivato intorno alle nove e mezzo. Quindi nessun problema.»

Si sedette di fronte a lei.

«E a te? Com'è andata?»

Lui rimase in silenzio a lungo prima di rispondere.

«Oggi ho incontrato qualcuno la cui vita non sarà mai più la stessa.»

Karolina lo guardò a lungo coi suoi grandi occhi.

Lui raccontò. Nulla che avesse rilevanza per il caso, non avrebbe potuto. Non le fornì molti dettagli. Non raccontò del sangue o dell'espressione del viso della bambina, voleva risparmiarle questi aspetti. Ma sapeva che sarebbe

riuscita ad ascoltare quasi tutto. Gli serviva parlarne. Le raccontò di Maria Bengtsson.

Andarono a dormire verso mezzanotte.

Stierna indossò la camicia da notte e s'infilò sotto le coperte. Pensò alla giornata successiva. Sarebbe stato presente quando Maria Bengtsson avrebbe identificato ufficialmente la figlia. Si sarebbe trattato soltanto di una formalità, poiché la vittima era sicuramente Ingrid Bengtsson.

Non riusciva a immaginarsi come sarebbe andata. La gente reagiva in modo così diverso quando vedeva dei parenti morti. Qualcuno crollava, altri sembravano quasi impassibili, forse troppo scioccati per poter mostrare i propri sentimenti. Stierna si chiedeva come avrebbe reagito Maria Bengtsson.

Karolina spense il proprio abat-jour. Si distese vicino a lui e gli accarezzò i capelli. Stierna si girò verso di lei.

Rimasero fermi al buio tenendosi per mano.

Visby, 1953

9

Stierna era tornato in riva al mare. La spiaggia era ancora più deserta che in precedenza, non si vedeva anima viva. Lentamente ma con metodo avanzò tra le pietre.

La conversazione col giornalista lo aveva spinto a ricordare. Parti dell'indagine sulla morte di Ingrid Bengtsson, dettagli che in realtà non avevano a che fare con la soluzione del caso. Ad esempio i vestiti che indossava Maria, la madre della bambina, la prima volta che si erano incontrati. Gonna azzurra, una camicia bianca. Sopra la camicia un golfino beige coi bottoni. Che aspetto aveva l'autista che lo aveva portato al cantiere navale di Djurgården. Certi particolari insignificanti, quelli che non comparivano nei verbali, avevano iniziato a riaffiorare nella sua mente. Per il resto conosceva l'indagine quasi a memoria.

Stierna proseguì sorreggendosi con il bastone. Quella sera avrebbe incontrato di nuovo il giornalista. In un certo senso non vedeva l'ora. Forse anche lui aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, e quindi un estraneo poteva essere l'ideale.

Quando tornò al Rosengården, era tutto come al solito. Vuoto e deserto. Il quartiere dove si trovava l'albergo costituiva come un'assenza, era in qualche modo separato dalla città che lo circondava. Era come se lì i rumori fossero più ovattati del normale. Passi, cinguettii, sì, perfino l'orologio della cattedrale.

La chiesa di Sankta Maria era in centro, circondata su tre lati da altrettante stradine con le case in pietra. Dietro la chiesa c'era un dirupo.

Quella sera Stierna prese i fascicoli da una delle valigie. Aveva copiato una parte del materiale sul « Caso Ingrid » qualche settimana prima. In effetti non aveva senso, era stato chiuso molto tempo prima. Ma sapeva benissimo perché si era portato dietro i verbali. Ormai quei noiosi memorandum gli si erano impressi nella memoria. [40]

Aveva letto il verbale dell'interrogatorio di Maria Bengtsson così tante volte che ricordava quasi ogni parola.

La donna aveva raccontato con chiarezza e precisione cosa avevano fatto lei e la figlia quella domenica, l'ultima nella vita di Ingrid. Ma Stierna ricordava che le parole le si strozzavano in gola. Aveva dovuto lottare contro il dolore e lo shock.

Si erano alzate verso le nove e avevano fatto colazione. Ingrid aveva mangiato un uovo, qualche fetta di pane col formaggio e una mela. E un

bicchiere di latte. Dopo colazione Ingrid e Maria Bengtsson erano andate a dare da mangiare agli uccelli al castello di Karlberg. Erano rimaste lì un paio d'ore. Vicino al canale avevano incontrato una compagna di scuola di Ingrid coi genitori. Gli adulti avevano parlato e le bambine avevano giocato.

Poi erano andate in taxi dai genitori di Maria Bengtsson a Sundbyberg. Il padre compiva gli anni, era presente quasi tutta la famiglia. In tavola c'erano polpette di carne, salsicce, aringhe, gratin di patate e insalata. E torta di mele come dessert. Ingrid aveva mangiato tutto tranne l'aringa. Intorno alle otto erano tornate a casa in Upplandsgatan.

Stierna ricordava che erano nel suo ufficio. Un giovane agente dell'anticrimine, Axel Jonsson, aveva stilato il lungo resoconto. Era stato preciso, come suo solito.

Stierna chiuse gli occhi. Vide il suo vecchio ufficio alla Divisione anticrimine. Vide Jonsson. Vide se stesso. Vide Maria Bengtsson. Sentì le domande e le risposte dentro di sé, anche se le parole non erano esatte.

«Lei dunque ha denunciato la scomparsa di sua figlia alle undici di sera...»

«Sì, all'incirca. Sono andata alla stazione di polizia di Kammakargatan.»

«Facciamo un passo indietro. Cosa avete fatto quando siete tornate dalla visita ai suoi genitori?»

«Ingrid è rimasta a casa solo mezz'ora. Era stata malata durante la settimana e non era andata a scuola. Doveva recuperare un po'. Per cui voleva andare da una compagna che abita in Sankt Eriksplan a farsi dare... le poche parole che devono imparare a scrivere ogni settimana. Ingrid dava molta importanza alla scuola. Non aveva le ultime parole... Non sarebbe stata interrogata fino a martedì, ma non voleva aspettare il giorno prima. Preferiva avere più tempo a disposizione, per potersi preparare meglio. Magari studiare un po' prima di andare a dormire.»

«Come si chiama la famiglia?»

«Ekström. La bambina si chiama Anna.»

«E dove abitano?»

«In Sankt Eriksplan. Al 15.»

«Hanno il telefono?» [41]

Stierna ricordava cos'era successo durante la breve interruzione. Maria Bengtsson aveva maldestramente cercato un'agenda telefonica nella borsa. Le tremavano le mani.

«Ecco. Telefono: Vasa 4789.»

«Grazie. Quindi Ingrid è uscita di casa verso le otto e mezzo?»

«Sì, credo di sì. Più o meno.»

«Che strada faceva di solito?»

«Per andare da Anna?»

«Sì.»

«Di solito prendeva Upplandsgatan e girava in Rådmansgatan, fino a Dalagatan. Passava davanti al Sabbatsberg ed entrava nel parco. Attraversava sempre il parco. E poi... Poi era quasi arrivata in Sankt Eriksplan.»

«E questa volta è andata da sola?»

«Sì, è... Ci vogliono pochi minuti. L'aveva già fatto altre volte. La sua amichetta abita così vicino... Se l'avessi accompagnata...»

Stierna ricordava che la voce di Maria Bengtsson si era fatta più incerta. Non sapeva cosa avrebbe potuto dire per consolarla. Perché le sue parole dicevano sicuramente molto. Se l'avesse accompagnata, probabilmente la figlia sarebbe stata ancora viva.

«Mi rendo conto che è estremamente difficile, signorina Bengtsson. Ma quello che è successo non è... non è colpa sua. Ingrid è arrivata dalla sua compagna? È andata a prendere i libri di scuola?»

«Sì. Ho chiamato gli Ekström alle dieci meno un quarto. A quell'ora Ingrid era fuori da quasi un'ora e mezzo. E aveva detto che sarebbe tornata a casa subito. Ma è chiaro, sono così buone amiche e... Non era strano che si fermasse un po' di più. Ma doveva essere a letto alle dieci e... Ho cominciato a chiedermi se fosse successo qualcosa.»

«E quando ha chiamato a casa della compagna di Ingrid, cosa le hanno detto?»

«Che Ingrid era stata lì, ma che era uscita da tre quarti d'ora. Allora mi sono preoccupata. Perché Ingrid non aveva mai fatto una cosa del genere. Andare da qualche parte senza dirmelo. Sa quanto mi preoccupo.»

«E così ha iniziato a cercarla?»

«Sì... Quasi subito. Cioè... Ho telefonato a casa di alcune sue compagne, ma nessuna l'aveva vista. Non tutte hanno il telefono. Poi sono uscita a cercarla.»

«E dov'è andata?»

«Prima al Vasaparken. Ci sono due parchi giochi e a Ingrid piace andare sull'altalena. Ma lì non c'era. Non c'era nessuno.»

«C'era gente nel parco?»

«Non molta.»

«Ha parlato con qualcuno?»

«Ho chiesto a un uomo con un cane se avesse visto Ingrid. Ma non l'aveva vista. E poi c'era una giovane coppia. Vicino al laghetto.»

«Il laghetto dello Specchio?»

«Sì. Quello. Ma nemmeno loro l'avevano vista.»

«Dov'è andata dopo?»

«Ho girato e girato. Sarò rimasta fuori più di un'ora. Ma non l'ho trovata. Io...»

Stierna ricordava che Maria Bengtsson era ammutolita. Aveva abbassato lo sguardo sulla tazza di caffè e aveva mescolato col cucchiaino. Ma non aveva

bevuto.

«Dov’è andata dopo essere stata al Vasaparken?»

«Dove sono andata? Ho girato per le strade. Ma era come se non mi rendessi conto di cosa facevo. Ero preoccupatissima. Sono andata fino all’Hagaparken. Perché non lo so. Ingrid di solito non ci andava mai. Ma... cosa dovevo fare? Be’, sono passata davanti alle case di alcune sue compagne che abitano da quelle parti. E ho suonato. Ma nessuna di loro l’aveva vista.»

«E poi cos’ha fatto? Dopo essere stata all’Hagaparken?»

«Sono tornata a casa. Alla fine sono andata alla polizia.»

«Ed erano circa le undici?»

«Sì. Quasi in punto, mi sembra. Ho consegnato una fotografia e ho parlato con un agente. Hanno detto che avrebbero iniziato subito le ricerche. Che avrebbero coinvolto anche altri reparti.»

«Lo facciamo sempre quando spariscono dei bambini. Cos’ha fatto dopo?»

«Io... sono andata a casa. Ho cercato di mettere insieme le idee per un quarto d’ora. Forse di più, non ricordo bene. Poi ho fatto un giro di telefonate alle sue compagne. Di nuovo. Quelle che so come si chiamano e dove abitano. Quelle che hanno il telefono. Anche se era tardi e molte erano già andate a dormire. Ma ero disperata... Nessuno l’aveva vista. E... be’, ho aspettato. Per un’eternità, mi è sembrato...»

Stierna sapeva che si erano messi subito in moto. Che molti agenti avevano pattugliato le strade di Vasastaden, Norrmalm e Kungsholmen la notte dopo la scomparsa di Ingrid Bengtsson. Senza risultato.

Seduto nella sua stanza d’albergo a Visby, Stierna tornò indietro di qualche pagina, fino alla prima parte dell’interrogatorio. Lesse il riassunto di Jonsson. Chiuse gli occhi di nuovo, rivide tutta la scena.

«Se ho capito bene, lei è... era una ragazza madre.»

«Sì. È... è così, commissario.»

«E il padre di Ingrid, come si chiama?»

«Thomas Franzén. L’ultima volta che l’ho sentito abitava a Göteborg.»

«Non ha alcun contatto con lui?»

«No, nessuno.»

«E Ingrid, incontrava il padre?»

«Non l’ha mai... non ha mai potuto farlo.»

Stierna ricordava bene l’espressione della giovane donna seduta davanti a lui in quel momento. Sembrava molto più vecchia della sua età. Non era solo la scontata espressione della stanchezza che spesso deriva dal dolore, ma anche qualcos’altro che non era riuscito a decifrare.

«Non ha mai potuto incontrarlo? Cosa intende dire?»

«Be’, dunque, lui non voleva incontrare Ingrid. Lei capirà, commissario, che

la nascita di Ingrid non era prevista. E... nessuno di noi aveva soldi. Per mantenere un bambino... E lui non voleva avere bambini, allora.»

«Un attimo, signorina Bengtsson. Lei e questo Thomas Franzén, vi siete conosciuti... dieci anni fa?»

«Grossomodo. Più di dieci anni fa.»

«Come vi siete conosciuti?»

«All'epoca lavoravo in una pasticceria, una pasticceria-panificio. La Pasticceria Panificio Zia Alice, in Tegnérgatan. Lui era il fornaio. Eravamo colleghi, poi abbiamo cominciato a frequentarci. E dopo sono rimasta incinta. Non era programmato, ma... Be', come dire? Col senno di poi ero contenta. Per Ingrid.» Stierna si era stupito.

«Ma Ingrid non diceva mai di voler incontrare il padre?»

«Ingrid una volta ha fatto un disegno che ho spedito all'indirizzo di Thomas. Ingrid aveva tre o quattro anni, all'epoca. Ma lui non ha mai risposto. Forse si era trasferito e magari la lettera non gli era arrivata. Ma avevo indicato il mittente e non mi è neppure tornata indietro. Lui ha sempre saputo dov'eravamo io e Ingrid, quindi se voleva contattarci... »

«Quando si è trasferito a Göteborg Thomas Franzén?»

«Sì, be', lui è di Göteborg. È nato e cresciuto là. Poi... ha lavorato a Stoccolma per qualche anno. Ma si è trasferito subito, quando gli ho detto di essere incinta.»

«Lei, signorina Bengtsson, crede che si sia trasferito a causa della gravidanza?»

«In parte dipendeva sicuramente da quello. Ma diceva sempre di voler tornare il prima possibile. Era là che si sentiva a casa, non a Stoccolma. Ma è chiaro, non voleva diventare padre, allora. Diceva di non avere alcuna possibilità di prendersi cura di un figlio. E ho capito che non voleva sposarsi. Non a quell'epoca. Non con me.»

«Ma il mantenimento... Era comunque obbligato a pagare gli alimenti...»

«Non ho mai ricevuto niente da lui. E non ho nemmeno chiesto niente. Certo, era il padre biologico, ma non... Non era suo padre. Non si curava di lei. E io non volevo pretendere niente, andare in tribunale o cose del genere. Ingrid era mia figlia. Le cose stavano così.»

«Ma aveva comunque i mezzi per tenerla con sé? Malgrado il padre non la aiutasse?»

«Sì, avevo i mezzi. Non fui costretta a darla in affidamento. A qualche famiglia o istituto. Se ci fosse stato quel rischio, avrei preteso i soldi da lui. Ma non dovetti darla in affidamento. Non come la maggior parte delle ragazze madri.»

«Quindi non pretese soldi da Thomas Franzén?»

«No. Perché non avevo bisogno dei suoi soldi. Se ne aveva, non credo ne

avesse per Ingrid. Perché avrei dovuto pretendere soldi da qualcuno che non la voleva? E me la sono cavata... Ce la siamo cavata. Papà e mamma... Mi hanno aiutata. Papà ha una piccola bottega di calzolaio. E poi ho un'eredità... Mia nonna materna aveva un po' di soldi. È morta qualche anno fa. Una parte del denaro è andata a Ingrid. Perché trascorresse un'infanzia tranquilla.»

«Conosce l'indirizzo attuale di Thomas Franzén?»

«So dove abitava quando è tornato a Göteborg. Ma ormai è passato tanto tempo. Non mi ricordo il nome della via, ma ce l'ho scritto da qualche parte. Posso recuperarlo.»

«Sì, grazie, signorina Bengtsson. Crede che abiti ancora lì? A Göteborg?»

«Non lo so. Ma ha detto che era lì che si sentiva a casa.»

«E durante il periodo passato a Stoccolma, dove abitava?»

«A Vasastaden. Karlbergsvägen 51.»

Bussarono alla porta della camera. Stierna riaprì gli occhi e posò il verbale d'interrogatorio.

Era il giornalista.

10

Questa volta si sedettero in sala da pranzo. Grönwall volle offrire la cena, e Stierna non fece nemmeno finta di protestare. Magari l'avrebbe fatto vent'anni prima, ma adesso no.

«Da dove cominciaste le indagini?» chiese il giornalista mentre aspettavano i piatti.

Stierna guardò fuori da una delle finestre del ristorante, nel buio.

Il caporedattore del «Månads-Tidskriften», Folke Häggroth, aveva rintracciato Stierna in albergo nel pomeriggio, su una linea telefonica disturbata da Stoccolma. Avrebbero inviato un fotografo per scattargli qualche foto. Una volta che Grönwall avesse finito.

«Come lavoraste all'inizio?»

Il giornalista aveva riformulato la domanda.

Stierna rifletté. In che modo avrebbe raccontato dei giorni successivi all'omicidio? Le settimane seguenti, così febbrili, quando il polso batteva sempre un po' più veloce del normale. I giorni in cui aveva fatto fatica a addormentarsi quando tornava a casa in Parmmätargatan.

Gli agenti erano andati di casa in casa a Djurgårdsstaden e Vasastaden, lungo il tragitto che Ingrid Bengtsson doveva avere percorso quell'ultima sera del 2 settembre 1928. Stierna ricordava i tentativi di ricostruire ogni movimento in zone troppo estese. Chi aveva fatto cosa. Chi aveva visto cosa. Chi era stato dove. E non solo la sera dell'omicidio. Se qualche vicino si era comportato in

modo strano. Se avevano notato degli estranei. Cosa avevano fatto. Se avevano visto automobili sconosciute nei paraggi. Se qualcuno aveva visto Ingrid. Eccetera. Eccetera.

I fogli con le domande distribuiti a tutte le famiglie. Le conferenze stampa. I telefoni riservati alle segnalazioni. E gli interrogatori. Che lentamente erano diventati migliaia.

Come avrebbe fatto a raccontare tutto a Börje Grönwall?

«Non so da dove cominciare» disse Stierna.

Un pianoforte nero con il coperchio chiuso se ne stava solitario in un angolo ad alcuni metri dal loro tavolo. Era così dal giorno in cui Stierna era arrivato in albergo. Si domandò se venisse utilizzato d'estate, quando la stagione turistica entrava nel vivo. Stierna sapeva suonare, una volta. Ma sapeva quanto in fretta ci si arrugginiva.

La cena arrivò. Grönwall aveva ordinato salmone con patate. Stierna prese della carne, quella sera. Una normale bistecca con cipolle.

«Cominci da dove vuole» disse Grönwall. «Ho tempo.»

11

«Non è successo niente di nuovo nelle ultime settimane? Qualsiasi cosa, qualcuno che ha conosciuto? Qualcuno che ha visto?»

Era di nuovo solo, nella sua stanza d'albergo. Il giornalista se n'era andato, ma Stierna non riusciva a lasciar perdere la questione. Aveva cercato di scrivere qualcosa sul diario, ma senza successo. Invece continuò a leggere l'interrogatorio di Maria Bengtsson del 4 settembre 1928.

Ricordava che si era trattato di un lungo interrogatorio, durato diverse ore. Avevano parlato di molte cose. Di come Ingrid si trovava a scuola. Di amici, conoscenti, vicini. Maria Bengtsson aveva raccontato degli uomini con cui aveva avuto relazioni durante l'infanzia di Ingrid. Li avevano controllati, ovviamente.

Stierna sfiorò i vecchi fogli del verbale. Le pagine avevano iniziato a ingiallire. Chiuse gli occhi e ricordò tutto.

Quella volta la risposta di Maria Bengtsson alla sua domanda era stata rapida.

«Mi è venuta in mente una cosa, dopo che siete stati da me ieri. Lei e quel medico. C'era qualcuno... qualcuno che diceva di aver incontrato. Solo qualche settimana fa. Al Vasaparken. Un uomo.»

Stierna aveva guardato Jonsson. Jonsson aveva ricambiato lo sguardo.

«Un uomo? Lo aveva incontrato molte volte? Lo conosceva?»

«Non lo so, non credo. Non conosco tutte le persone che Ingrid incontrava a scuola, nei negozi. La gente che vive nel quartiere. Ma le dissi di stare attenta.

Non si sa mai... Ma mi sembra che avesse detto che era simpatico.»

«Quanti anni aveva?»

«Non so neanche questo... Credo che pensasse che aveva la mia età, sulla trentina. Ma i bambini... Sa come sono i bambini quando cercano di indovinare l'età degli adulti.»

«Cos'altro le raccontò?»

«Le aveva dato una monetina per comprarsi un segnalibro. La cosa strana è che diceva di conoscere suo padre.»

Era la prima volta che Stierna aveva sentito parlare di lui.

L'uomo del Vasaparken.

1928

12

Vagò senza meta lungo il lago di Karlberg. Sulla spiaggia di Kungsholmen alcune persone passeggiavano, malgrado il cielo fosse nuvoloso e avesse cominciato a soffiare un vento piuttosto freddo. Giovani coppie mano nella mano. Anziani che camminavano lentamente. Bambini che correvano.

Lui era solo. Ben vestito, abito marrone, cappello marrone e ombrello. Nella mano sinistra teneva la borsa coi vestiti da corridore. Era sempre stato veloce.

Gli veniva incontro una famiglia. Andavano verso il ponte di Sankt Erik. Due bambini, un maschio e una femmina. Sette e dieci anni, forse. Genitori ben curati, vestiti eleganti. La donna con un cestino in mano.

A volte, quando vedeva dei bambini, gli tornava in mente la propria infanzia. I ricordi erano sempre offuscati, simili a incubi.

Ricordava le filastrocche dei primi anni nella piccola scuola. «Piccolo e debole è il passerottino, gracile e magro il suo corpicino. » Il passero, era così che lo chiamavano a scuola. Gentaglia, senza un capo definito. Potevano prenderlo in giro protetti dal gruppo. Nessuno era responsabile di nulla, non serviva pensare con la propria testa. Una piccola comunità di ottusi e vigliacchi. Un po' come la società, ma in miniatura. Se l'erano sempre presa con lui, benché fosse il corridore più bravo di tutta la scuola. Questa cosa non gli era mai stata d'aiuto, non aveva mai avuto importanza.

Si sedette su una panchina di legno e guardò verso l'acqua. Alcune barche ondeggiavano sul lago.

Guardò la gente intorno. Di nascosto ne studiò i volti.

Eccoli lì, pensò. Fanno tutti finta di niente. Si rifiutano di vedere l'ingiustizia in tutto questo. Il grande bluff, la vita come un miracolo.

Un bimbetto solitario con berretto e calzoni corti gli passò davanti. I capelli castani, il naso leggermente ricurvo e gli occhi scuri gli ricordarono uno dei suoi pochi amici d'infanzia. Era un bambino silenzioso, sempre seduto in ultima fila. Tutti pensavano fosse un po' ritardato. Si chiamava Ivar. Dopo tre lunghi anni a scuola, Ivar era andato da un medico perché soffriva spesso di mal di testa. Risultò che aveva un udito molto debole. Né i genitori né gli insegnanti o gli allievi l'avevano capito. Ivar non era per nulla ritardato. Era quasi un miracolo che fosse riuscito comunque a seguire così bene le lezioni dal suo posto in fondo alla classe.

Ma nessuno capiva, accecato dalla ristrettezza di vedute e dai pregiudizi. Quella gentaglia aveva trovato un altro con cui prendersela, non c'era più bisogno di pensare. Di cogliere altre possibilità.

Allora lui un giorno aveva cambiato la situazione. Aveva picchiato con

brutalità quei porci prepotenti.

Il più debole deve picchiare per primo, pensò. Quando ho cominciato a farlo, hanno avuto paura di me.

Quando lui aveva iniziato a usare la paura come arma, Ivar si era tirato indietro, forse spaventato da quel suo nuovo lato.

Continuò a camminare lungo l'acqua. Tirò fuori un pacchetto di sigarette Stamboul e se ne accese una, che lo risvegliò. Il cuore cominciò a battere più veloce.

Rifletté se anche Ingrid, la bambina che aveva ucciso, a scuola venisse presa in giro o attaccata dagli altri. Pensava di no. Non sapeva dire con precisione perché, ma qualcosa nel suo aspetto doveva renderla benvoluta dagli altri. Eppure l'aveva uccisa.

Si levò il cappello e asciugò qualche goccia di sudore dalla fronte. Fra poco avrebbe compiuto ventinove anni, ma sembrava più vecchio. Forse erano i vestiti, forse lo sguardo vacuo.

Una volta, sette anni prima, si era tolto per la prima volta il peso che aveva sul cuore parlando con la madre. Erano a casa dei suoi genitori, il padre era morto da poco. La madre non era mai stata veramente cattiva con lui, non come il padre. Soltanto,era stata assente dal punto di vista mentale. Incapace di mostrare sentimenti anche se, forse, in qualche modo lo amava. Ma non riusciva a ricordare che l'avesse mai preso in braccio.

Le aveva detto che la vita gli sembrava priva di senso. Che non aveva veri amici. Nessuna voglia di fare carriera, anche se a scuola era stato abbastanza bravo e, in tal senso, avesse «delle prospettive». E nessuno lo amava. Probabilmente nessuno gli aveva voluto bene, a eccezione della madre.

Sua madre lo aveva guardato con sincera inquietudine. Poi aveva tentato di consolarlo. Era stato un tentativo goffo, come di chi non capiva, o non voleva capire.

«Tra cinque anni, tra dieci» aveva esordito. «Chi sa come andranno le cose? Allora magari sarai una persona completamente diversa, felice, con una famiglia, dei figli e una carriera. Chi lo sa, figlio mio. Arrendersi è la cosa peggiore che possiamo fare.»

Ricordava ancora quelle parole, malgrado non le avesse mai fatte proprie. Da allora non si era mai più confidato con nessuno.

Tra cinque anni? Tra dieci? Chi sa come andranno le cose? Lui lo sapeva. Di lì a dieci anni non sarebbe cambiato niente.

Aveva iniziato a piovere.

Era morta un giorno di dicembre. Ricordava il funerale nella chiesa dove andava alla fine di ogni anno scolastico, ai tempi delle scuole medie. Detestava quella chiesa gelida, tuttavia lì aveva dato l'ultimo saluto a sua madre. Anche se non avevano avuto molti contatti in quegli ultimi anni, era stato un colpo durissimo quando aveva realizzato che era morta. In un certo senso era stato troppo per lui. In seguito non

avrebbe escluso che la morte della madre l'avesse indotto a uccidere qualcuno. Non era l'unica causa, ma in qualche modo aveva influito su quella decisione.

Molte ore più tardi entrò nel locale lasciandosi alle spalle la pioggia. Appese il soprabito bagnato e passò l'ombrello al guardarobiere.

«Che tempo orribile, signore.»

«Può ben dirlo» fece lui.

Il salone era grande, il soffitto alto. I tavoli erano minuscoli e per la maggior parte erano vuoti.

Si avvicinò al bancone del bar. Lì sedevano i pochi avventori rimasti. Tre giovani uomini in abito scuro chiacchieravano tenendo un drink in mano. Un anziano con le basette lunghe pagò e uscì.

Dietro il bancone c'era un uomo grande e grosso sulla cinquantina. Aveva i capelli pettinati all'indietro e i baffi incerati.

Si sedette a debita distanza dagli altri clienti. Dopo qualche minuto arrivò il barista.

«Cosa desidera, signore?»

«Una birra.»

«Una birra in particolare?»

«No.»

Il barista aprì una birra. Lui prese il portafoglio e pagò. L'uomo dietro il bancone raggiunse i tre giovani seduti poco più in là e si mise a conversare con loro. Era noto per le sue storielle, e poco dopo tutta la compagnia scoppiò a ridere.

All'uomo che aveva ucciso Ingrid Bengtsson non interessavano le storielle. Raramente le trovava divertenti. Le prime volte che aveva frequentato il bar del ristorante Runan aveva cercato di essere cordiale e si era aggregato ai gruppetti che immancabilmente si radunavano intorno al barista. Ma non aveva mai conosciuto nessuno, si era tenuto in disparte. Qualche volta aveva chiacchierato col barista o aveva cercato di unirsi alla compagnia. Si era inserito, sapeva come comportarsi. Aveva detto le cose giuste, era stato gentile. Ma ora, tempo dopo, si chiedeva se qualcuno l'avesse davvero notato. A volte era come se fosse invisibile.

Ora stava sempre seduto da solo. Si trovava bene. Il ristorante in Dalagatan era piacevole. Non era né troppo rumoroso né troppo silenzioso, e se volevi startene in pace potevi farlo.

Bevve alcuni lunghi sorsi di birra. Non aveva fame.

Prese il giornale e lo sfogliò, un'altra volta. Aveva guardato le stesse foto, letto gli stessi titoli e lo stesso testo già tre volte nel corso della giornata.

L'articolo era lungo, ma non diceva molto. Una bambina assassinata nel cantiere navale di Djurgården. Il sovrintendente Gustaf Berner chiedeva ai

cittadini di contattare la polizia per eventuali segnalazioni intorno al Vasaparken, Sankt Eriksplan e

Djurgården la sera e la notte tra il 2 e il 3 settembre.

Si sentiva tranquillo.

Il portone non era molto lontano. Pensò che le notti erano diventate fredde. L'estate sembrava già morta. Passava tutto così in fretta.

In realtà il freddo gli piaceva.

Nella casa in cui era cresciuto faceva quasi sempre freddo.

13

Il Deposito dei cadaveri.

La Morgue.

Erano i due nomignoli con cui quasi tutti gli abitanti di Stoccolma chiamavano l'obitorio in Hantverkargatan 3. A Stierna non piacevano.

Stavano camminando lungo i vialetti di ghiaia, lui e Maria Bengtsson. Si era alzato il vento, e gli alberi del parco ondeggiavano.

La porta dell'obitorio era chiusa, ma Stierna sapeva cosa li aspettava all'interno. Poteva capitare che i cadaveri fossero allineati lungo le pareti sui lettini di legno, che i corpi decomposti degli annegati si ritrovassero sui tavoli della sala autopsie accanto a quelli di neonati appena deceduti e di vagabondi.

Il commissario aveva avvertito la donna di tutto questo, ma Maria Bengtsson preferiva non avere nessuno con sé, tranne le persone la cui presenza era necessaria.

Stierna doveva essere presente. Toccò a lui aprire la porta dello scuro edificio di pietra. Era già stato lì parecchie volte in passato. Troppe.

Il custode era seduto dietro un tavolo di legno all'ingresso. Quando entrarono alzò lo sguardo.

«Chi cercate?»

«Il medico legale Karlström» rispose Stierna secco.

Il custode si girò verso una porta aperta.

«Dovrebbe essere lì da qualche parte» disse. «Si tratta della bambina, vero?»

«Sì» rispose Stierna.

«È nella sala autopsie. La porta davanti a voi.»

Stierna conosceva la strada.

La sala autopsie era esattamente come la ricordava. Il soffitto era alto, e la luce entrava dalle grandi finestre che davano su Norra Mälarstrand.

Su un lettino era disteso un uomo con la barba. Indossava un abito e il bastone da passeggio era appoggiato con cura accanto a sé. Sembrava fosse andato incontro alla morte in modo pacifico, lì sdraiato con gli occhi chiusi. Su

un altro lettino, sotto un lenzuolo bianco, intravide una testa calva.

Per il resto la sala era vuota. Nessun neonato, nessun annegato.

Sul fondo, nella penombra, il dottor Karlström era chino su un lettino. Sembrava più anziano di quando Stierna l'aveva incontrato al cantiere di Djurgården solo il giorno prima. Forse il chiarore delle grandi finestre mostrava le cose nella giusta luce.

Il medico li salutò rigido. Prima Stierna, poi Maria Bengtsson.

Dai contorni sotto il lenzuolo bianco, il commissario vide che sotto c'era un bambino.

«È la bambina?» domandò Stierna.

«Sì.»

Il medico scostò adagio il lenzuolo.

L'espressione che Ingrid aveva al momento del ritrovamento stava cominciando a cancellarsi. Tuttavia Stierna pensava che il terrore non avesse ancora lasciato il suo volto. La bocca non era più così spalancata e le palpebre erano abbassate. Quasi tutto il sangue era stato rimosso dalle ferite alla tempia destra. Intorno alla testa era stata avvolta una fascia di stoffa per nascondere i dettagli peggiori.

Maria Bengtsson indietreggiò, sembrava avesse il fiato corto. Stierna aspettò. Trascorse qualche minuto.

«È lei» disse infine Maria Bengtsson. «È Ingrid.»

Stierna fece qualche passo nella sala. Karlström gli batté la mano sulla spalla.

«Gli effetti personali della bambina?» domandò. «Quello che le abbiamo trovato addosso. Cosa ne facciamo?»

«Li porti qui, per cortesia. Così la madre potrà vederli.» Maria Bengtsson era immobile vicino al lettino. Disse qualcosa che Stierna non riuscì a capire.

«Scusi?»

«È stata violentata? Le ha fatto qualcosa... mentre era ancora viva?»

«Non lo so» rispose infine Stierna. «Non lo sappiamo ancora.»

Era vero. Non lo sapeva ancora. Ma sapeva cosa aveva visto a Djurgården il giorno prima. Ricordava bene le mutandine abbassate sulla caviglia sinistra.

Karlström gli andò incontro con una scatola di legno marrone.

«Non è molto» commentò Stierna.

«No» confermò il medico. «A parte i vestiti, solo un borsellino di pelle. Con qualche moneta.»

«E dove sono i vestiti?»

«Dai chimici forensi. Ho parlato con loro. Secondo gli ordini, il caso aveva la priorità assoluta. Hanno eseguito una prima analisi, ma non hanno ancora terminato. Anche Högstedt ha esaminato i vestiti. È stato qui e ha controllato anche il borsellino, ma non ha trovato nulla. Ha rilevato le impronte digitali

della bambina.»

Erano a qualche metro da Maria Bengtsson. La donna non poteva sentirli.

«Hanno fatto in tempo a esaminare il corpo?» domandò Stierna.

«In parte. Io ho analizzato le macchie ipostatiche. Pare sia morta quasi nel momento stesso in cui è stata trovata.»

Stierna si guardò attorno nella grande sala autopsie. Non era gradevole sentirsi circondati da tutti quei cadaveri.

«Quando avrà concluso l'autopsia?»

«Più tardi, in giornata» rispose Karlström. «Poi il corpo passerà ai chimici forensi.»

«Saprebbe dire se è stata vittima di violenza sessuale?»

«No.»

«Niente segni di stupro?»

«Nessun segno. Non ha lesioni agli organi genitali. E non sembrano esserci tracce di liquido seminale, né sul corpo né sui vestiti.»

«I chimici forensi non hanno trovato liquido seminale sui vestiti?»

«No. Non hanno ancora finito, ma se ci fossero state delle tracce, ormai dovrebbero averle già trovate.»

«Cos'hanno trovato sui vestiti?»

«Sangue. Dello stesso gruppo della bambina, A. Probabilmente è suo, a meno che l'assassino non abbia lo stesso gruppo. Abbiamo trovato dei capelli, pare siano della bambina.»

«Quindi non c'è molto dell'uomo.»

«Niente, finora. Niente di certo.»

Stierna fissò il pavimento per qualche secondo. Rifletté.

«Mi ha detto che non ci sono tracce di violenza carnale. Ma le mutandine? Erano abbassate, quando è stata trovata.»

«Sì. Potrebbe esserci un risvolto sessuale. Ma non è violenza carnale. L'assassino può aver fatto altro con lei, qualcosa di cui non sono rimaste tracce. Magari non ci è riuscito... Magari non è stato in grado di portare a termine un rapporto. È già accaduto in passato. Molte volte.»

«Altro?»

Karlström rifletté qualche istante prima di rispondere.

«Le contusioni... mi sembra di riconoscerle.»

«In che senso le riconosce?»

Karlström lo guardò.

«Credo sia stata colpita da un piccolo manganello, o da qualcosa di simile. Un piccolo manganello. Ho visto lesioni dello stesso tipo quando ho visitato i feriti dopo i disordini in Riddarhustorget. Quando è successo, cinque o sei anni fa?»

«Riddarhustorget? Da quel che ricordo, furono usate soprattutto sciabole e

fruste.»

«E manganelli. Certamente la polizia fece uso di sciabole e fruste. Ma anche di manganelli. Riconosco le ferite. Le ho viste allora e in altre occasioni. Non così violente, ma le ferite sono molto simili a quelle che ho riscontrato sulle persone che hanno preso una bella lezione dalla polizia.»

«Pensa si possa trattare di un manganello?»

«Sì. O qualcosa che gli somiglia. La stessa forma oblunga, arrotondata. Diametro simile. Ma potrebbe anche trattarsi di una piccola mazza di legno. O di un tubo. O di molto altro ancora. Ma se dovessi tirare a indovinare, direi un manganello.» Quadra, pensò Stierna. Quadra con quello che Harry Schiller ha detto di aver visto nella borsa. Quadrava con l'oggetto oblungo, arrotondato, che era avvolto in un asciugamano insanguinato. Era un piccolo manganello?

Stierna prese la scatola di legno con il borsellino di pelle e andò verso Maria Bengtsson.

In un primo momento la donna parve assente, lo sguardo perso nella sala. Tutta quella morte intorno. Il corpo senza vita della bambina, e tutto il resto.

Stierna si avvicinò con cautela. Temeva quasi di spaventarla. «Signorina Bengtsson...»

La donna si voltò.

«Sì.»

«Noi... Loro hanno esaminato gli oggetti che Ingrid aveva con sé. Hanno trovato questo.»

Stierna le porse la scatola di legno con il borsellino di pelle. «È quello di Ingrid» disse Maria Bengtsson.

«È sicura?»

La donna annuì. Stierna aprì il borsellino.

«Contiene una corona e cinquanta *öre*...»

«Ingrid a volte metteva da parte qualcosa. Le piacevano i segnalibri e risparmiava per comprarseli. Li collezionava e...» Maria Bengtsson chiuse gli occhi. Le lacrime rigarono entrambe le guance.

«Mi dispiace» disse Stierna a bassa voce. «Ma non possiamo fare altrimenti.»

Maria Bengtsson aprì di scatto gli occhi e lo fissò.

«Dov'è il ciondolo?»

«Il ciondolo? Quale ciondolo?»

«Il ciondolo di Ingrid.»

Stierna si avvicinò.

«Ingrid portava un ciondolo il giorno in cui è scomparsa?»

«So che ce l'aveva. Lo portava sempre. Era... era del maialino.»

«Del maialino?»

«Sì. Si chiama Pimpi. Mio fratello abita a Londra. Lavora come operaio

portuale. L’estate scorsa è venuto a trovare la famiglia. C’è un libro... in Svezia probabilmente non è uscito, su un orso. *Winnie the Pooh*. L’orso ha un amico, un maialino con braccia e gambe, che cammina come una persona. Pimpi. Ingrid ha ricevuto quel libro da Johan, mio fratello, e a lei piaceva tantissimo. Anche se era in inglese, e io non lo conosco quasi per niente. Ingrid adorava quel maialino. Così le ho regalato un ciondolo, l’ho fatto fare apposta. Del maialino. Era d’oro. Era di valore.»

«Ed è sicura che Ingrid portasse il ciondolo il giorno della sua scomparsa?»

«Sì. Lo portava sempre.»

Ma adesso è sparito, pensò Stierna.

Era in piedi alla finestra e seguì con lo sguardo il commissario quando salì sull’auto nera della polizia, dopo averla accompagnata a casa. Riuscì a vedere che si puliva la giacca e si raddrizzava la cravatta. Un vizio ridicolo, avrebbero pensato alcuni, perché la giacca era pulitissima e la cravatta in ordine. Gliel’aveva visto fare un paio di volte da quando si erano incontrati. Non sapeva dire perché, ma a Maria Bengtsson piaceva.

Per la prima volta dopo tanto tempo sentì che le mancava davvero qualcuno. Qualcuno che stesse lì con lei, qualcuno con cui vivere la quotidianità. Che capisse, qualcuno con cui condividere gioie e dolori. Era rimasta sola per quasi tutta l’infanzia di Ingrid. Adesso le mancava davvero qualcuno.

Scacciò via quei pensieri. Accennò un sorriso, a quelle idee sciocche. Lei e il commissario. Ma cosa si era messa in testa? E del resto aveva visto l’anello sulla mano sinistra. Magari sposato, in ogni caso fidanzato. Forse era vero quello che a volte dicevano molte delle sue amiche: gli uomini migliori sono sempre occupati.

Era salito in casa. Lei gli aveva offerto il caffè e mostrato il libro e lo scontrino del ciondolo. Molti dei suoi risparmi erano finiti nel regalo per Ingrid.

Le aveva chiesto di esaminare attentamente gli oggetti della figlia. I suoi disegni, la sua collezione di segnalibri, le tasche dei vestiti. Voleva che controllasse se ci fosse qualcosa che non quadrava, qualcosa fuori posto. Lei aveva risposto « ovviamente », senza capire cosa stesse davvero cercando.

Le aveva chiesto di prendere il libro. Lei l’aveva sfogliato fermandosi a un disegno più o meno a metà, quello che era servito da modello per il ciondolo. Maria Bengtsson ricordava il commissario che prendeva rapidamente appunti mentre lei lo descriveva nei dettagli. Poi anche lui aveva sfogliato il libro. «È in inglese. Ha detto che lei non sa quasi nulla di inglese.»

«Già.»

«Ma quando leggeva il libro per Ingrid, inventava o...?» Era rimasta in silenzio qualche secondo, prima di rispondere: « Non ero io che lo leggevo a Ingrid. Era lei che lo raccontava a me. Aveva una fantasia incredibile. Non ho

mai conosciuto nessuno con una fantasia simile. Prima di andare a dormire di solito mi leggeva o mi raccontava delle storie. È chiaro, a volte lo facevo io, ma ci pensava quasi sempre lei. Non sapeva l'inglese, ma guardava le figure nel libro di Winnie the Pooh e inventava delle storie. Racconti fantastici. Quasi sempre diversi, anche se le figure erano le stesse. Non so da dove venisse tutta quella fantasia. Io non sono mai stata così, e nessun altro in famiglia, da quel che ne so. Ingrid invece...»

Aveva mescolato il caffè col cucchiaino, lentamente.

«Posso prendere in prestito il libro, signorina Bengtsson?» Ovviamente sì.

Le aveva dato il suo biglietto da visita. Si era annotata il numero di telefono di casa. Kungsholmen 301.

Quando Stierna uscì dal portone di Upplandsgatan 13, per la seconda volta in due giorni, prese il taccuino. Gli appunti nella sua calligrafia ordinata ma un po' ricercata erano succinti:

> Ciondolo di Ingrid Bengtsson, prodotto e acquistato presso l'oreficeria Axelsson, Norrtullsgatan 45, luglio 1928. Descrizione: il ciondolo è alto circa un centimetro e mezzo, d'oro, e rappresenta il maialino Pimpi (da *Winnie the Pooh* di A.A. Milne, Inghilterra, non pubblicato in Svezia). Il maialino cammina su due gambe, la testa è grossa, gambe e braccia piccole. Il ciondolo ha una catenina sottile, anch'essa d'oro. Sul retro del ciondolo sono incise le iniziali della bambina, I.B.

Se, come diceva la madre, Ingrid portava sempre il ciondolo, c'erano solo due alternative plausibili a proposito della sua scomparsa: per qualche ragione la bambina l'aveva perso la sera o la notte prima di morire, magari perché il suo assassino l'aveva strattonata. Oppure l'avevo preso proprio l'assassino.

In fondo al taccuino Stierna aveva messo lo scontrino. Il ciondolo era costato centoventi corone.

Piuttosto caro, pensò Stierna.

14

Dal finestrino del suo scompartimento, Roland Lindberg vide il treno che lasciava la stazione centrale di Göteborg. Era mercoledì 5 settembre. Era partito da Stoccolma quasi ventiquattr'ore prima.

Fin da quando i colleghi della costa occidentale lo avevano accolto alla stazione il giorno precedente, sapeva che i sospetti su Thomas Franzén sarebbero caduti. Lo aveva supposto dall'inizio: perché a un uomo che non

aveva mai incontrato la figlia e non doveva neppure pagare gli alimenti, all'improvviso sarebbe saltato in mente di ucciderla e magari violentarla? A meno che non fosse gravemente disturbato, non aveva alcun senso.

I colleghi di Göteborg avevano controllato se qualcosa indicasse Franzén come un uomo violento. Negli schedari non avevano trovato nulla. Franzén era incensurato. E poi aveva un alibi. La sera del 2 settembre era di turno presso la Åkesson Bröd, dove faceva il fornaio. Aveva smontato solo alle cinque del mattino dopo. Ingrid Bengtsson era stata uccisa quella notte, a molte ore di treno da lì.

In realtà Lindberg non era andato lì per Franzén, ma per l'uomo del Vasaparken. Stierna aveva intuito una pista estremamente interessante. L'uomo di cui aveva parlato Maria Bengtsson, l'uomo che aveva dato a Ingrid i soldi per comprare il segnalibro. Quello che aveva detto di conoscere suo padre.

I colleghi di Göteborg avevano accompagnato Lindberg direttamente a casa di Thomas Franzén. Abitava a cinque minuti a piedi dalla centrale di polizia, in un bilocale con la moglie e i due figli maschi di tre e cinque anni.

Era stata una conversazione singolare. Avevano parlato per quasi due ore, lui e Franzén. Ma i suoi appunti sull'interrogatorio erano scarni.

Franzén li aveva accolti in camicia da notte e vestaglia, benché fosse quasi pomeriggio. Era stato informato del decesso il giorno prima, e da allora non era stato in grado di lavorare.

Secondo il racconto dei poliziotti di Göteborg, Franzén era crollato un minuto dopo che gli era stata comunicata la morte della figlia. Una figlia che non aveva mai visto.

Che strano, pensò Lindberg. Prima non vuole riconoscere la figlia per quasi nove anni. Quando la bambina muore, gli cade il mondo addosso. Forse si era reso conto del carattere definitivo della morte. Il fatto che non avrebbe mai più potuto incontrare sua figlia. Forse per questo era crollato. Magari per il modo in cui era morta. Magari entrambe le cose.

Franzén non aveva mai parlato di Ingrid alla moglie. Mai prima d'ora, aveva spiegato a Lindberg. La moglie e i figli non erano in casa. Magari il suo segreto era scoppiato come una bomba, dopo tutti quegli anni di silenzio. Forse il matrimonio era in crisi.

Aveva parlato di questi argomenti per circa mezz'ora. Lindberg aveva ascoltato pazientemente, aveva lasciato che si sfogasse. Poi avevano parlato della vita di Franzén a Göteborg negli ultimi dieci anni. Ci avevano messo pochissimo.

Franzén aveva ammesso apertamente di aver lasciato Stoccolma alla fine di marzo del 1919 poco dopo aver saputo che Maria Bengtsson era rimasta incinta. Quasi disprezzando se stesso, aveva ammesso che quello era il motivo del suo trasferimento a Göteborg. Non perché avesse nostalgia della città dov'erano

nato nel luglio del 1898.

Poco tempo dopo, Franzén aveva iniziato a lavorare alla Åkesson Bröd, in Kungsportsavenyn, dove lavorava tuttora.

Aveva incontrato la moglie nell'estate del 1921. Si erano sposati un anno dopo ed erano nati Albert, nel 1923, e Isak, nel 1925.

Thomas Franzén era un normale cittadino medio. Gli piaceva andare con la famiglia alle partite dell'Örgryte nel weekend. Qualche volta beveva il sabato sera, ma senza esagerare. Il suo stipendio bastava per mantenere la moglie e i due figli, e poco più.

Non certo una biografia sensazionale, aveva pensato Lindberg.

Ora era sul treno che da Göteborg lo stava riportando a Stoccolma. Gli rimanevano ancora parecchie ore di viaggio.

Lindberg era stanco, aveva passato la notte in un modesto albergo nel centro di Göteborg e aveva dormito male. Il materasso era troppo morbido.

Si domandava se quel viaggio fosse davvero necessario. Cosa poteva fare lui che i colleghi di Göteborg non avrebbero potuto fare da soli? Probabilmente nulla.

Lindberg aveva concluso l'interrogatorio chiedendo a Thomas Franzén dell'uomo del Vasaparken. Non in maniera così diretta: gli domandò a quante persone avesse raccontato della figlia.

All'inizio Franzén era rimasto stupito. Quando Lindberg aveva ripetuto la domanda, il fornaio era rimasto a lungo in silenzio prima di rispondere: «Tre».

La risposta aveva sorpreso Lindberg.

«Solo tre?»

«Sì, solo tre. Gli amici di cui mi fido veramente.»

*

Poco meno di ventiquattr'ore dopo, Roland Lindberg stava osservando l'elenco. Due abitavano a Göteborg, uno a Stoccolma.

Avrebbe controllato lui di persona l'uomo di Stoccolma. Un certo Åke Erlandsson. Lui e Franzén erano stati vicini di casa in Karlbergsvägen, ma avevano perso i contatti da molto tempo.

Degli altri due potevano occuparsi i colleghi di Göteborg. Göran Bengtsson e Karl-Peter Svensson. Entrambi vecchi amici d'infanzia.

Thomas Franzén non aveva parlato con nessun altro di Ingrid. Non con i suoi genitori. Non con la moglie. Non con i fratelli.

Si appoggiò allo schienale del sedile. Lindberg era da solo nello scompartimento e valutò se leggere il giornale o provare a dormire. Avrebbe letto il giornale.

La fotografia di Ingrid Bengtsson campeggiava sulla prima pagina

dell’«Aftonbladet». Sotto, poche righe. Il giornale prometteva una ricompensa di cinquecento corone a chiunque avesse fornito «informazioni che permettessero di arrestare l’assassino». In redazione era arrivato anche il denaro di diversi privati cittadini, più o meno benestanti, che volevano contribuire. La ricompensa poteva diventare davvero considerevole. Diverse migliaia di corone.

Lindberg lesse:

> *Siamo convinti che sia intenzione dei donatori ricompensare chi fornirà alla polizia informazioni utili a catturare il maniaco.*

L’articolo proseguiva a pagina due. La descrizione della bambina. Un pezzo insignificante sul lavoro della polizia:

> *Il funzionario di polizia Berner dice di essere certo che l’omicidio verrà risolto in breve tempo. Soprattutto perché le indagini sono state affidate a un uomo dell’anticrimine esperto come il commissario J. Stierna.*

*

Lindberg diede una scorsa al resto del giornale in una decina di minuti. Poi lo mise da parte.

Stierna aveva organizzato tutto alla perfezione. Aveva ottenuto esattamente le risorse che aveva richiesto. Oltre trenta poliziotti della Divisione anticrimine lavoravano al caso Ingrid Bengtsson. Avevano preso in prestito dieci uomini dalla Divisione centrale e altri quindici dai distretti. Per andare di casa in casa, perlustrare il terreno intorno al luogo del delitto in cerca di indizi e per verificare le segnalazioni. Erano stati appesi dei volantini a Djurgårdsstaden e a Vasastaden. Gli agenti avevano parlato con i frequentatori del Vasaparken. Avevano contattato le lavanderie per cercare qualcuno che avesse consegnato dei vestiti sporchi di sangue. Avevano iniziato a controllare familiari, amici, vicini, il personale scolastico.

Stierna aveva incaricato uno dei suoi colleghi più anziani, l’ispettore Johan Lundby, responsabile della catalogazione del materiale. Stierna sapeva che il cinquantanovenne Lundby era l’uomo giusto per quel compito, così maniacalmente preciso quando si trattava di lavoro a tavolino. Avevano cominciato a raccogliere tutti i ritagli di giornale in cui si parlava dell’omicidio, e avrebbero continuato a farlo finché il caso non fosse stato risolto. Un giorno l’assassino avrebbe potuto essere lì davanti a loro e sostenere di aver letto qualche dettaglio sui giornali. Quel giorno ogni articolo sulla morte di Ingrid

Bengtsson avrebbe dovuto trovarsi nel loro archivio. Questi erano gli ordini di Stierna. Da parte sua, prima di andare a Göteborg Lindberg aveva iniziato a esaminare attentamente i condannati per crimini sessuali e violenti.

Le indagini erano partite davvero.

Lindberg sbadigliò. Aveva bisogno di dormire.

John Stierna, l'organizzatore, pensò mentre guardava il paesaggio grigio che scorreva fuori dal finestrino.

Si erano conosciuti molti anni prima, quando frequentavano la scuola di polizia a Uppsala, all'inizio della guerra mondiale. Avevano pattugliato il quartiere di Södermalm insieme. Erano entrati nella Divisione anticrimine, anche se gli sembrava che Stierna fosse sempre un passo più avanti. Avevano stretto un'amicizia che si era consolidata sempre di più nel corso degli anni. Quando Lindberg si era sposato, Stierna gli aveva fatto da testimone. Erano nati nello stesso anno, lui in primavera, il commissario in autunno.

Quando il treno si fermò alla stazione centrale di Stoccolma, molte ore più tardi, Roland Lindberg voleva tornare a casa dalla moglie, Karin. La donna che lo aveva conquistato dopo anni di vita da scapolo e di sabati sera trascorsi in città fino a tardi.

E gli mancavano le sue due figliolette. La villetta di Ålsten, dove l'erba andava tagliata perché lui non trovava quasi mai il tempo di occuparsene. Ora voleva farlo prima che cominciasse il freddo.

Lindberg prese la valigia e scese sulla banchina.

15

Come al solito Stierna stava passeggiando. Era mattina presto, non erano ancora le sette.

Il parco davanti alla centrale di polizia era deserto, e le scale che conducevano al grande portone d'ingresso vuote.

Stierna si fermò. Si domandò se qualcuno stesse ancora dormendo.

Il capo della polizia Solman nell'ala sud della centrale, nel suo sontuoso appartamento di sei locali. Accanto a lui suo genero, il commissario Oskar Wallbom, con la moglie e i due figli. Più in là, il commissario Thurgren con la moglie, i figli erano adulti e non vivevano con loro.

Chi dormiva e chi era già sveglio?

Stierna si domandò cosa significasse crescere in una centrale di polizia. Non riusciva proprio a immaginarselo.

Berner abitava nell'ala nord. Al terzo piano, proprio sopra l'ufficio.

Nella stessa ala abitavano altri tre commissari.

Erik Martinsson, con la moglie e i sei figli. Le quattro stanze con cucina bastavano appena.

Verner Lydman, esperto di furti. Noto per le eccezionali doti mnemoniche, aveva imparato a memoria tutto lo schedario sui ladri. Sposato, senza figli.

E Karl-Gustaf Hillgren. Capo della « Sezione antitruffa », dava la caccia ai truffatori.

Stierna si era specializzato nei crimini violenti.

Non aveva mai voluto abitare in centrale. Con cortesia ma fermezza aveva declinato la proposta un paio di volte. Poi avevano smesso di chiederglielo. Non volevano «gettare perle ai porci », così dicevano. Tra lo scherzoso e l'indignato.

Insieme al veterano Gösta Evaldsson, Stierna era l'unico dei sette commissari della Divisione anticrimine che non abitava alla centrale di polizia in Agnegatan. Evaldsson era fuori servizio, e nessuno sapeva quando sarebbe rientrato.

Stierna cominciò a salire le scale verso la pesante porta borchiata di ferro.

Lui voleva tenersi a distanza alla fine della giornata lavorativa. Nei suoi momenti liberi non gli andava di vedere i vagabondi e altra gente che venivano portati in cella. Non voleva sentire quell'odore particolare che permeava tutto l'edificio e che non riusciva a descrivere. Pensava fosse l'odore del potere. Freddo e burocratico, in qualche modo.

La redazione del «Polisunderrättelser», il bollettino della polizia, si trovava nello stesso palazzo, proprio sotto il suo ufficio.

Berner era redattore e direttore responsabile. Era suo dovere come capo della Divisione anticrimine di Stoccolma. Stierna sapeva che Berner non gradiva la cosa. Non ne aveva mai capito la necessità, per un giornale che in realtà non era un giornale. Perché il «Polisunderrättelser» non era un giornale. Non lo era mai stato e non lo sarebbe mai diventato. Piuttosto, era uno schedario riservato che raccoglieva gli avvisi di ricerca di criminali e merce rubata, uomini e donne diffidati per vagabondaggio, informazioni su ex carcerati, patenti ritirate e altro provenienti da tutti i distretti di polizia. Lo leggevano tutti gli agenti del paese. Usciva ogni giorno feriale, ma doveva rimanere segreto ai cittadini. Ufficialmente avrebbe dovuto «facilitare l'arresto dei criminali e il recupero di merce di provenienza illecita». Un giornale che non aveva certo bisogno di un direttore, almeno secondo Berner.

Quando Stierna entrò in redazione, la responsabile era già lì. Come sempre, in abito rigorosamente nero a collo alto. L'acconciatura dal vago sapore puritano, i capelli ancora scuri, anche se a Stierna sembrava già vecchia.

Da quanto tempo è qui a studiare avvisi di ricerca e segnalazioni?si chiese. Trent'anni? Forse di più.

Elsa Larsson si alzò subito quando Stierna entrò. Fece un inchino e un cenno

con la testa.

«Commissario Stierna.»

«Signora Larsson, buongiorno.»

Elsa Larsson sembrava vispa, malgrado fosse presto. Stierna sapeva che di solito attaccava alle sei del mattino. Fin dal giorno in cui era stata assunta in polizia.

«Ho un avviso di ricerca» disse Stierna. «Si tratta di un oggetto rubato e sparito. Un gioiello d'oro. Un ciondolo.»

Elsa Larsson lo fissò. Stierna colse una certa diffidenza nel suo sguardo, anche se la donna faceva del suo meglio per nasconderlo. Magari era perché era andato di persona in redazione, e non aveva passato l'avviso a Berner. Non esisteva un regolamento scritto, ma questa era la normale procedura quando qualcuno della Divisione anticrimine voleva inoltrare una segnalazione.

Se la Larsson sapesse quanto è stufo Berner del «Polisunderrättelser», pensò Stierna.

«Ovviamente devo mostrarlo al funzionario» disse la donna. «È comunque lui il direttore.»

Stierna non riuscì a trattenere un sorriso quando le consegnò il biglietto con la descrizione del ciondolo di Ingrid Bengtsson.

«Ovviamente, signora Larsson.»

*

Qualche minuto dopo, Stierna si sedette alla scrivania. La Divisione anticrimine era deserta, la maggior parte dei colleghi sarebbe arrivata solo un paio d'ore dopo.

Aveva parlato con Högstedt la sera precedente. Come avevano stabilito le analisi effettuate dal Laboratorio statale prove materiali, le fibre trovate vicino al foro nella recinzione del cantiere di Djurgården appartenevano probabilmente al golfino beige di Ingrid Bengtsson.

La polizia aveva interrogato due ex fidanzati della madre della bambina.

Stierna pensò che i primi giorni critici dell'indagine erano passati. Di solito, i più importanti.

16

La sala riunioni era una stanzetta spoglia. La lampadina, che probabilmente stava per fulminarsi, lampeggiava in modo irritante.

«Dov'è Högstedt?» domandò Lindberg.

«Al cantiere navale» rispose Stierna. «Insieme a Strand.»

Per il resto erano quasi tutti lì. Roland Lindberg sembrava stanco, come sempre prima di pranzo. Axel Jonsson, elegante nel suo abito scuro. Sven

Hultberg. Sono sempre insieme, Jonsson e Hultberg, pensò Stierna. Non aveva mai capito perché, sembravano così diversi. Gunnar Rehn era seduto vicino a Stierna, gli occhi puntati sul tavolo. Stierna sapeva che quello sguardo scuro e penetrante era una delle più grandi risorse di Rehn. Con una sola occhiata era in grado di innervosire i sospettati sotto interrogatorio e indurli a tradirsi.

Era presente anche il commissario Wallbom. Stierna si domandava perché, nessuno gli aveva chiesto di venire. Ufficialmente si stava occupando di una rapina a un ufficio di cambio in Norra Bantorget. Tuttavia Stierna sapeva che Wallbom andava e veniva come voleva nella Divisione anticrimine. Ovvio, quando tua moglie è la figlia di Solman, il capo della polizia. La cosa lo irritava.

«E cosa dice Högstedt?» domandò Lindberg.

Stierna si alzò e mosse qualche passo nella stanza.

«Pare siano arrivati in macchina, l'assassino e la bambina. Con una macchina che è stata parcheggiata vicino al ponte sullo stretto di Beckholmen. Poi sarebbero entrati nel cantiere da un buco nella recinzione vicino al cancello. Era chiuso con il lucchetto. Quindi, a meno che non avessero la chiave, da lì non sarebbero potuti entrare.»

«Sappiamo con certezza che sono entrati così?» domandò Rehn. «Dalla recinzione? Possiamo esserne sicuri?»

«Sì» rispose Stierna. «Il cane ha indicato chiaramente il punto. E Högstedt ha trovato delle fibre impigliate nella rete. Pare provengano dal golfino della bambina.»

«E dell'assassino?» domandò Jonsson.

«No, dell'assassino niente.»

«Non è strano?»

«Sì, è piuttosto strano. Forse indossava vestiti che non lasciano fibre, come un impermeabile. Secondo Högstedt non ci sono tracce dell'uomo dove abbiamo trovato il corpo. Ci sono soprattutto tracce della bambina. Le sue impronte digitali. Probabilmente solo il suo sangue sul pavimento. Era del gruppo A, che è piuttosto diffuso, ma il sangue era raccolto intorno a lei. Nella stanza non ci sono macchie che indichino che l'assassino fosse ferito.»

«È strano» mormorò Rehn.

Stierna tornò a sedersi.

«Forse» ribadì. «Però l'uomo sapeva che cosa sarebbe accaduto. Ancora prima di arrivare lì sapeva che avrebbe dovuto fare attenzione a non lasciare tracce.»

Lindberg guardava davanti a sé. Stierna non riusciva a stabilire se il suo sguardo fosse preoccupato o semplicemente stanco.

«Il sangue era raccolto intorno a lei » ripetè Lindberg. «Non ci sono segni di lotta? Mobili spostati? Macchie di sangue lontano dal cadavere, come se la

vittima avesse cercato di fuggire?»

«No» disse Stierna. «Non ci sono segni di lotta. Secondo Högstedt tutto sembra essere accaduto rapidamente. Non sembra siano rimasti lì a lungo.»

«Allora sono stati da qualche altra parte, prima» propose Rehn.

«È molto probabile» commentò Stierna.

«Dove?»

«Dobbiamo ancora scoprirlo.»

Hultberg picchiettava con la penna sul tavolo. Finora era rimasto in silenzio.

«Sappiamo con certezza che sono stati da qualche parte?» domandò. «Secondo Karlström quando è morta?»

«Almeno quattro, cinque ore e non più di dieci ore prima del ritrovamento» rispose Stierna. «Cioè tra le ventuno e trenta del 2 e le tre del mattino del 3. Karlström pensa però che sia più probabile cinque ore. »

«Non era sicuro?»

«No. È difficile essere sicuri.»

«Allora non necessariamente devono essere stati da un'altra parte. L'ultima volta che qualcuno l'ha vista viva è stato verso le nove di sera del 2 settembre. Quando ha lasciato la compagna di scuola in Sankt Eriksplan 15. Anna Ekström. Può anche averla lasciata dopo le nove, da quanto ho capito questi orari sono approssimativi.»

«Sì» disse Stierna. «È così.»

«Le ci sarebbero voluti circa dieci minuti per arrivare a casa, se avesse preso la strada più breve» continuò Hultberg. «L'assassino potrebbe benissimo averla incontrata verso le nove e mezzo, averla portata in macchina al cantiere di Djurgården e averla uccisa. Non è necessario che siano stati in un altro posto.»

Stierna lo guardò.

«Può darsi, ma non credo sia andata così. Secondo l'ipotesi di Karlström, Ingrid sarebbe stata uccisa molto più tardi delle dieci di sera. Inoltre non credo che l'assassino sia andato al cantiere così presto. Di fronte c'è un condominio, il Nannylund. Inoltre in Nordenskiöldsgatan, la strada sopra il cantiere, ci sono parecchie abitazioni. Alle dieci quasi tutti gli abitanti dovevano essere svegli. Qualcuno avrebbe dovuto vederli, se fossero arrivati a quell'ora. Anche se fossero arrivati alle undici, magari a mezzanotte. Ma le indagini a Djurgårdsstaden non hanno dato alcun esito. Avremmo scoperto qualcosa, se fossero arrivati là così presto. Non riesco a immaginarmi come un uomo e una bambina possano arrivare in macchina ed entrare nel cantiere senza essere notati, a un'ora in cui così tanta gente è ancora sveglia. No, credo siano arrivati più tardi. Molto più tardi.»

«Quando l'assassino era sicuro che quasi tutti dormissero» aggiunse Lindberg.

«Sì» disse Stierna. «Un bel po' dopo la mezzanotte. Alle tre, magari.»

Lindberg bevve un sorso di caffè.

«Le tre» disse. «È tardi.»

«Chi esce la domenica sera, porta con sé una bambina e la uccide in un cantiere navale deserto quando quasi tutti dormono?»

Wallbom tossì.

«Un bastardo malato» mormorò. «Un vero bastardo malato.»

Lindberg posò la tazza.

«Certo, un bastardo malato. E poi? Cosa possiamo dire di più?»

«Qualcuno che può rimanere fuori fino a tardi» disse Stierna. «Senza che altri se ne accorgano. Senza che altri ne sentano la mancanza.»

«Sì» disse Lindberg. «Chi vive così?»

«Qualcuno che ha orari di lavoro particolari. O qualcuno che è solo. Che non ha nessuno che si chiede dove sia in piena notte.»

Jonsson alzò la mano.

«Aspettate un attimo» intervenne. «Certo, magari vive da solo. Ma se è sposato, la moglie potrebbe essere via. Magari lui non abita a Stoccolma, magari è qui solo di un passaggio.»

«Hai ragione» disse Stierna. « Ma credo piuttosto che abiti qui. È molto insolito che qualcuno di passaggio commetta atti del genere. Sono convinto che l'assassino conosca la città. Evidentemente conosceva il cantiere. Sono convinto che sapesse che sarebbero andati lì fin da quando l'ha incontrata. Quando l'ha fatta salire in macchina.»

Rehn si schiarì la voce.

«Ho visto le foto della scena del delitto» disse. «Non è stato piacevole. Chi ha fatto questo deve essersi per forza sporcato di sangue. Abbiamo scoperto qualcosa dalle lavanderie?»

«Non ancora» rispose Stierna. «Ma non sarebbe strano se avesse aspettato a portare i vestiti a lavare.»

«A meno che non li abbia bruciati» aggiunse Lindberg.

«Già» fece Stierna. «Mi sembra più probabile. Ma continuiamo a controllare le lavanderie.»

«Chi è allora il porco che ha fatto questa cosa?» domandò Wallbom all'improvviso.

«Non lo so» rispose Stierna.

«Dovrete pur sapermi dire qualcosa.»

«Sono solo due giorni che ci lavoriamo. Lundby ha già parlato con due ex fidanzati della madre della bambina, ma senza esito. Non sembrano uomini violenti. Nessuno di loro pare si sia mai comportato male con Ingrid. Uno abita a Bromma e ha un alibi. Si chiama Gösta Andersson. L'altro si chiama Hans Östman, è sposato e vive a Norrtàlje. Sua moglie dice che domenica scorsa sono andati a dormire verso le undici. Non ha notato se il marito si sia alzato durante

la notte. Nessuno dei due uomini ha avuto contatti con Ingrid negli ultimi anni. Per il resto abbiamo iniziato a interrogare parenti e vicini di casa. Amici di famiglia. Parleremo presto col personale della scuola e coi compagni di classe. Se ne stanno occupando Rehn e Lundby.»

«Dov'è Lundby?» domandò Wallbom.

«Gli ho detto di venire dopo. Ha lavorato fino a tardi, ieri. Ma c'è parecchia altra gente sul caso, in questo momento. Abbiamo anche due poliziotte e un paio di uomini del settimo. Anche Stark, Rydberg e Svanström ci daranno una mano.» Wallbom lo guardò stupito.

«Stark e Rydberg? Credevo aiutassero me con la rapina di Norra Bantorget. Siamo nel pieno delle indagini, siamo vicini alla soluzione.»

E allora che diavolo ci fai qui?pensò Stierna.

Non si erano mai piaciuti, lui e Wallbom. Da quando Stierna era diventato commissario. Forse fin da prima, magari fin dal giorno in cui Stierna era entrato alla Divisione anticrimine. Wallbom ne faceva già parte da cinque anni. Era solo un ispettore, ma aveva già quell'atteggiamento arrogante. Wallbom aveva stilato una personale classifica, partendo dal presupposto che lui fosse il più importante dei sette commissari della Divisione anticrimine. Gli altri sei erano solo subalterni.

Stierna non l'aveva mai accettato, né capito. Lo disprezzava e basta. Perché Wallbom non era all'altezza. Non aveva talento, non aveva qualità da leader. Forse era per quello che non si erano mai piaciuti, perché per Stierna queste cose erano evidenti.

«Se ha qualche obiezione, le suggerisco di parlare con Berner» disse Stierna. «Lui ha detto sì sia a Stark sia a Rydberg.»

«Lo farò» disse Wallbom. «Parlerò con Berner.»

Calò il silenzio. Stierna attese, poi fece un cenno impercettibile con la mano destra verso Lindberg.

«Come va coi criminali recidivi? Quelli schedati?»

«Ho cominciato, ma mi serve più tempo. Sto scorrendo gli indici del 'Polisunderrättelser' per avere un quadro più chiaro di tutta la Svezia, non solo di Stoccolma.»

«Sta controllando la feccia, Lindberg?» domandò Wallbom. «I maiali?»

«Sì» rispose Lindberg.

«Buona fortuna.»

«Grazie.»

Di nuovo silenzio.

«Allora cos'abbiamo?» domandò infine Rehn.

«Abbiamo il ciondolo di Ingrid» rispose Stierna. «O per meglio dire, abbiamo la descrizione. Un avviso di ricerca sarà pubblicato sul prossimo numero del 'Polisunderrättelser'. Ma dobbiamo controllare i banchi dei pegni. I

gioiellieri. I commercianti di pietre preziose. Tutti i negozi che comprano e vendono l'usato. Verificare se qualcuno lo indossa o lo ha già indossato.»

«Controlliamo anche quelli che trattano merce rubata?» domandò Lindberg.

«Specialmente quelli» rispose Stierna.

«Chi se ne occupa?»

«Ci penso io» disse Wallbom, senza che nessuno gliel'avesse chiesto.

Stierna non si oppose. Pensava che non fosse una cattiva idea, anche se avrebbe preferito Lydman, quando si trattava di negozi che vendevano merce rubata. Nessuno era migliore di lui quando si trattava di ladri e ricettatori. Ma Wallbom andava bene lo stesso. Era un cafone, un poliziotto della vecchia scuola. Un uomo che ragionava con la propria testa, che se ne fregava di come otteneva i risultati, bastava che li ottenesse. E li otteneva piuttosto spesso. Ma a Stierna non piaceva che Wallbom cercasse di assumere il controllo dell'indagine. Lui non c'entrava niente.

«Wallbom farà rapporto direttamente a me, quando scoprirà qualcosa» disse Stierna. «A me prima di chiunque altro.»

Wallbom non rispose.

«Ha capito cos'ho detto, Wallbom?» domandò Stierna.

«Sì, ho capito.»

17

Stierna andò al negozio di musica subito dopo il lavoro. Lindberg lo accompagnò.

Non ci andava da parecchio, malgrado fosse a un tiro di schioppo dalla centrale di polizia. Non sapeva perché avesse deciso di andarci quella sera. Il negozio era di fronte al municipio, in Scheelegatan, ad appena una ventina di metri dal ristorante Piperska Muren.

L'ambiente era piccolo, ma c'era di tutto. In qualche modo erano stati fatti entrare nel locale un pianoforte a coda e altri due verticali. C'era tutto quello che serviva per archi e percussioni, ma il reparto degli strumenti a fiato era il grande vanto del negozio di musica Dahl. C'erano anche gli spartiti di quasi tutte le opere dei grandi maestri.

Erano passati più di tre anni da quando aveva messo piede per la prima volta nel negozio. Lì aveva ordinato il pianoforte che ora si trovava a casa sua e di Karolina in Parmmätargatan. Una volta aveva acquistato un'armonica a bocca. Ma più che altro spartiti. Il commissario non sapeva quanti ne avesse comprati, forse una trentina. Stavolta era alla ricerca di Chopin, la *Ballata n.2 in fa maggiore*. Pagò l'uomo canuto dietro il bancone e si avviò verso casa.

Un paio d'ore dopo era seduto in soggiorno. Lindberg era di fronte a lui.

Karolina li lasciò soli, lei era in cucina a cucire. Davanti a loro, i bicchieri di cognac, quasi vuoti.

«Wallbom ha cercato di rubare la scena, oggi» disse Stierna. «Sei sorpreso?» domandò Lindberg.

«No, non proprio.»

«Fregatene di lui. È te che ascoltano.»

«Sì... forse.»

Stierna riempì i bicchieri.

«Sto pensando a quell'uomo nel parco» disse Lindberg. «Quello che ha incontrato Ingrid Bengtsson al Vasaparken. Quello che avrebbe detto di conoscere suo padre.»

«Sì.»

«Ha detto davvero così? Che conosceva suo padre?»

«È quello che secondo Maria Bengtsson le avrebbe raccontato Ingrid. Non vedo perché non debba essere vero.»

«Ma perché quell'uomo nel parco? Perché è così interessante?»

«C'è qualcosa di sgradevole» disse Stierna. «Qualcosa di familiare. Un uomo che dà a una bambina i soldi per comprare un segnalibro. Che dice di conoscere il padre. Io e te abbiamo già visto questa scena. Il modo di sedurre la bambina, di guadagnarsi la sua fiducia. Prima di puntare al suo vero obiettivo.»

«Pensi sia qualcuno che abbiamo già schedato?»

«Forse. Ma è possibile che non abbia nulla a che vedere con questo, che sia un binàrio morto.»

Lindberg si alzò e andò al pianoforte.

«Ultimamente hai suonato?» domandò.

«Di rado» rispose Stierna.

Lindberg schiacciò qualche tasto a casaccio.

«Pensi che non conoscesse il padre?»

«Non lo so» rispose Stierna. «Magari se l'è inventato. E lei non aveva mai incontrato il padre. Non sapeva molto di lui.»

«No.»

«Cosa ti ha detto Franzén a Göteborg?»

Lindberg si alzò dal pianoforte e tornò a sedersi in poltrona. «Sarà anche suo padre, ma non sa quasi niente di lei. Non ha mai incontrato Ingrid. Credo che se ne vergognasse. Era a pezzi quando gli ho parlato. Un uomo devastato.»

«Già.»

«Riesci a capirlo?»

«Credo di sì.»

«Anch'io» disse Lindberg.

Karolina entrò nella stanza. Stierna alzò lo sguardo verso di lei. Ormai erano sposati da più di due anni, dal 21 agosto 1926. Non avrebbe mai dimenticato

quella data. Ma si conoscevano già. Da cinque anni. All'inizio si frequentavano in segreto, nascondendo i sentimenti che provavano l'uno per l'altra. Poi decisero di diventare marito e moglie. Una coppia rispettabile.

«Ve ne state qui a bere cognac» disse Karolina. «Non avete fame? Pensavo di riscaldare il gratin di pesce di ieri.»

Stierna spostò leggermente la bottiglia di cognac sul tavolo. « Fermati se vuoi, Roland » disse lui. «C'è da mangiare per tre.»

«Grazie» disse Lindberg. «Sembra un'ottima idea, ma devo tornare a casa da Karin e dai gemelli. Abbiamo quasi finito, no?»

Karolina li guardò.

«Dovete mettere da parte questa faccenda, ogni tanto» commentò lei.

«Lo so» commentò Lindberg.

Karolina tornò in cucina. Li lasciò di nuovo soli.

«Come si chiamavano i due di Göteborg?» domandò Stierna. «Quelli a cui Franzén ha detto di aver raccontato di Ingrid.»

«Göran Bengtsson e Karl-Peter Svensson» rispose Lindberg. «Due vecchi amici d'infanzia.»

«I colleghi di Göteborg li hanno controllati?»

«Sì. Ma non hanno trovato niente di strano.»

Stierna vuotò il bicchiere di cognac.

«E il terzo?» chiese. «Quello di Stoccolma, quello che abitava vicino a Franzén.»

«Åke Erlandsson. Parlerò con lui il prima possibile. Ma non ha il telefono.»

«Dove abita?»

«In Karlbergsvägen 55, dove abitava quando era vicino di casa di Franzén.»

«A Vasastaden. Non lontano da Ingrid Bengtsson.»

«Sì.»

«Abbiamo qualcosa su di lui?»

«No » rispose Lindberg. «È incensurato.»

18

69

Stierna avvertì un certo disagio mentre sfogliava il referto di Karlström. Poi vide le foto dell'autopsia sulla scrivania. Trovò allegato pure il rapporto del Laboratorio statale di chimica forense, come sempre lungo e dettagliato.

Högstedt aveva assistito all'autopsia. Il commissario invece aveva parlato con Karlström al telefono nel pomeriggio. Più di mezz'ora. Il medico legale aveva cercato di ricostruire cos'era accaduto la notte dell'omicidio. Stierna conosceva già numerosi particolari.

Karlström riteneva che l'assassino avesse messo un laccio intorno al collo di Ingrid Bengtsson, poi aveva tirato; doveva trovarsi alle sue spalle. La bambina

probabilmente aveva perso i sensi poco dopo ed era caduta, e l'assassino aveva continuato a tirare verso l'alto. Lo indicavano le tracce di corda sul collo e sulla testa. Era come se fosse stata impiccata. Karlström non era in grado di dire di più sulla corda, se non che il diametro era di circa mezzo centimetro. I segni sul collo non mostravano un disegno chiaro.

Karlström supponeva che Ingrid Bengtsson fosse svenuta per il laccio intorno al collo. L'irrorazione sanguigna delle congiuntive indicava una « condizione di grave soffocamento », ma il medico legale non credeva che fosse quella la causa della morte. Quando la bambina aveva perso conoscenza, secondo Karlström l'assassino l'aveva sdraiata sulla schiena. Non sarebbe rimasta nella posizione in cui era stata trovata se fosse caduta all'improvviso. Nessuna ferita sul corpo indicava che fosse stata trascinata, nessun livido o graffio, niente che le macchie ipostatiche potessero svelare.

Karlström supponeva che l'assassino avesse tolto la corda dal collo di Ingrid Bengtsson quando era sdraiata. Poi l'aveva uccisa con un oggetto smussato. Forse un manganello, una mazza di legno o un tubo. Forse aveva ripreso i sensi un'ultima volta, e l'assassino aveva agito d'istinto in una frazione di secondo quando lei aveva riaperto gli occhi; aveva afferrato qualcosa a portata di mano. Le si era messo a cavalcioni e l'aveva colpita. Pochi colpi. Forse pensava che fosse già morta per le ferite del laccio. Era rimasto sorpreso quando aveva riaperto gli occhi.

Le tracce di sangue vicino alla testa di Ingrid Bengtsson mostravano chiaramente che era supina quando aveva ricevuto i colpi mortali.

La bambina non mostrava ferite da difesa. Il Laboratorio statale di chimica forense non aveva rinvenuto tracce di barbiturici o alcol nel sangue.

I vestiti erano integri. Non mostravano tracce di liquido seminale. Solo sangue dello stesso gruppo sanguigno, A. Quello della bambina. I lividi non erano particolarmente numerosi, né presentava altri segni che indicassero che aveva opposto resistenza. Non sembrava aver graffiato chi l'aveva uccisa, non aveva particelle di pelle sotto le unghie. Forse non era così strano. Se l'uomo aveva approfittato di lei, molto probabilmente Ingrid non aveva osato opporsi.

Non c'erano segni di stupro. La bambina non aveva lesioni all'addome. Tuttavia le mutandine erano state abbassate.

Magari ci ha provato, rifletté Stierna. Magari ha fatto qualcos'altro, ci sono svariati modi per abusare di una persona.

«Penso che le cose siano andate così, anche se non posso esserne certo» aveva concluso Karlström.

Poi aveva espresso un dubbio: «A meno che non fossero più di uno».

La scrivania di Stierna era quasi vuota. Un portapenne, una macchina per scrivere e una pila di fogli.

Aveva bisogno di una sigaretta prima di continuare a leggere.

Si alzò e uscì in corridoio. Era venerdì, erano quasi le dieci. Il commissario copriva il turno serale nella Divisione anticrimine. Sapeva che potevano accadere molte cose.

Il corridoio era silenzioso, quasi tutte le altre stanze erano vuote, le luci spente.

Stierna estrasse il pacchetto, pescò una sigaretta e prese la scatola di fiammiferi. Le parole di Karlström gli echeggiavano in testa: «A meno che non fossero più di uno». Ci aveva già pensato prima di parlarne con il medico. Erano state usate due armi diverse, una corda e un oggetto smussato. Due armi, due criminali? La possibilità c'era, ma lui aveva dei dubbi.

Alla fine Stierna non accese la sigaretta e tornò nel suo ufficio. Aprì la finestra e guardò verso il parco davanti alla centrale di polizia. Era buio, i pochi lampioni non riuscivano a illuminare del tutto gli ampi viali di ghiaia. Gli alberi imponenti e i grossi cespugli rendevano il buio ancora più fitto.

Stierna aveva appeso a una bacheca una grande carta di Stoccolma. Con le puntine da disegno aveva fissato tre foglietti in altrettanti luoghi.

Casa, Upplandsgatan 13. I.B. esce verso le 20.30, la sera del 2 settembre.

Dalla famiglia Ekström, Sankt Eriksplan 15.1.B. ci va per prendere i compiti. Arriva verso le 20.45. Va via circa un quarto d'ora dopo, alle 21.00.

Cantiere navale di Djurgården. I.B. viene trovata morta dalla polizia alle 5.10, la mattina del 3 settembre.

Ritagliò un altro pezzo di carta. Scrisse un breve appunto, rendendosi conto che avrebbe dovuto farlo prima.

Vasaparken. I.B. incontra un uomo, un giorno di agosto.

Lui le dà i soldi per comprare un segnalibro. Dice di conoscere suo padre.

Si sedette e sfogliò di nuovo i rapporti. C'era qualcosa che non quadrava nell'esame del contenuto dello stomaco della bambina.

Nello stomaco di Ingrid Bengtsson i chimici forensi avevano trovato dei semi e altri avanzi non ancora digeriti. Tracce di fragole. Pur con un ampio margine d'incertezza, il Laboratorio statale di chimica forense stimava che fosse morta circa un'ora dopo l'ultimo pasto.

Stierna aprì il primo cassetto della scrivania e prese un fascio di fogli. Erano gli appunti sull'interrogatorio di Maria Bengtsson di tre giorni prima, trascritti accuratamente a macchina da Axel Jonsson.

Il verbale riportava nero su bianco ciò che Ingrid, secondo il racconto della madre, aveva mangiato quel giorno. Colazione: un uovo, alcune fette di pane e formaggio, una mela e un bicchiere di latte.

Pranzo dai nonni materni: polpette di carne e salsicce, gratin di patate e insalata. E torta di mele come dessert.

Tutto era stato digerito. Ma non i semi. E i resti delle fragole, che dunque Ingrid Bengtsson doveva aver mangiato tardi, forse solo qualche ora prima di essere uccisa.

Stierna guardò l'orologio. Non era tanto presto, ma doveva fare quella telefonata.

Una donna rispose dopo quattro squilli.

«Margareta Ekström.»

Stierna si presentò. In maniera garbata e formale. Ebbe l'impressione che la donna stesse già dormendo.

«È già stato qui un poliziotto a parlare con noi. Hult... qualcosa.»

«Hultberg. Sì, lo so, signora Ekström» disse Stierna. «Ma c'è un piccolo dettaglio...»

Silenzio all'altro capo del filo. Stierna continuò: «Quanto si è fermata Ingrid da voi, domenica scorsa?»

«Abbiamo già risposto che...»

Stierna la interruppe in tono cortese.

«Lo racconti di nuovo. Non ci vorrà molto.»

«Ingrid è stata qui domenica sera. Anna, mia figlia, doveva darle qualcosa per la scuola. Erano buone amiche. Anna l'ha presa malissimo. Malissimo.»

«Capisco. Che ora era quando Ingrid è venuta da voi?»

«Saranno state le otto e mezzo, le nove. Non si è fermata più di un quarto d'ora, cominciava a essere tardi.»

«E nel frattempo, cos'ha fatto Ingrid?»

«Niente di speciale. Ha parlato con mia figlia. Un po' con me e mio marito, anche.»

«Non ha mangiato niente da voi?»

«No, non ha mangiato niente. Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Niente fragole?»

«Fragole? No, è da tanto che non mangiamo fragole. Perché avremmo dovuto mangiare le fragole così tardi?»

Stierna restò in silenzio per qualche secondo.

«Come le è sembrata Ingrid?» domandò infine.

La donna parve sorpresa.

«Come mi è sembrata? Cosa intende dire, commissario?»

«Era una bambina felice? Sembrava che stesse bene? Era tranquilla?»

«Sì, senza dubbio era una bambina felice. Anche se non aveva un padre. E sua madre si prendeva davvero cura di lei. Ingrid era sempre pulita e in ordine. Benché sappia che sua madre non è molto ricca. »

«Capisco. Allora non la disturberò oltre, signora Ekström. La ringrazio per l'aiuto.»

«Di niente. Lei, commissario, sa come sta Maria... cioè, la signorina Bengtsson? Ho provato a chiamarla oggi, ma non risponde nessuno.»

«Credo che dovrà darle un po' di tempo.»

Stierna chiuse la telefonata e riagganciò.

Chi ti ha dato le fragole, Ingrid?pensò. In realtà era quasi sicuro della risposta. L'assassino. Ripensò alla data in cui era stata uccisa. Le prime ore del mattino del 3 settembre. Al massimo nella tarda serata del 2. Perché in quel momento? Era un caso o qualcosa era iniziato nel fine settimana precedente? C'era un fattore scatenante, qualcosa che aveva indotto l'assassino a uccidere quando l'estate cedeva il passo all'autunno?

Stierna sapeva che spesso era così, che l'omicidio era preceduto da una pressione insolita, da situazioni stressanti che facevano precipitare le cose. Il commissario si chiese se poco prima dell'uccisione di Ingrid fosse accaduto qualcosa di particolare nella vita dell'assassino.

19

L'uomo seduto davanti a Roland Lindberg era piuttosto grasso e aveva un accenno di calvizie. Per il resto, il suo aspetto era discreto.

«Sa perché si trova qui?» chiese Lindberg.

Anton Bladh parlava lentamente e a voce alta. Teneva le braccia conserte, senza mai scomporsi, benché probabilmente capisse la gravità della situazione. Rispondeva con esitazione, riflettendo sempre almeno un paio di secondi prima di parlare. Perfino su una domanda così semplice. E Lindberg era sicuro che Bladh conoscesse il motivo della sua presenza lì. Eppure sembrava imperturbabile.

«Per qualcosa che c'entra con una bambina» disse Bladh dopo un po' e si strinse nelle spalle. «Credo.»

Lindberg sospirò piano e aprì il taccuino. Pensò alle informazioni raccolte nel fascicolo davanti a sé, sulla complicata infanzia di Bladh a Enköping. Fino ai dieci anni, il padre alcolizzato che picchiava lui e la madre. Poi diverse famiglie affidatane, fino ai sedici anni.

I piccoli crimini. I furtarelli dopo essersi trasferito nella capitale, a diciassette anni. La condanna del tribunale di Stoccolma a pagare sette

ammende di due corone per maltrattamenti, a ventun anni. Poi qualche caso di esibizionismo. Molestie a un paio di bambine. Infine, un giorno di aprile del 1920, lo stupro di una bambina. Era stato condannato e rinchiuso nel carcere di Långholmen.

Oggi Bladh aveva trentadue anni. Era fuori da un anno e mezzo. Lavorava come lavapiatti in un piccolo ristorante, il Granlund, in Frejgatan. Era chiuso il giorno in cui Ingrid Bengtsson era sparita, il 2 settembre. Bladh aveva la giornata libera.

«Lei abita in Sigtunagatan?» domandò Lindberg. «Vicino al Vasaparken?»

Silenzio.

«Ha sentito la domanda, Bladh?»

«Sì, abito... piuttosto vicino al Vasaparken. Non avevo capito che fosse una domanda.»

«In Sigtunagatan?»

Bladh alzò di nuovo le spalle. Lindberg era infastidito.

«Sì.»

«A che numero?»

«Dieci.»

Sigtunagatan 10, pensò Lindberg. Vicino non solo al Vasaparken, ma anche alla scuola elementare Gustav Vasa, che Ingrid Bengtsson frequentava. Non lontano dalla casa della bambina in Upplandsgatan. Bladh poteva averla vista parecchie volte. Lo schedario indicava che risiedeva in Sigtunagatan 10 da quasi un anno e mezzo. A pianterreno.

«Vorremmo sapere cos'ha fatto domenica scorsa, Bladh. Domenica 2 settembre.»

Anton Bladh passò la mano sul tavolo vuoto della stanza degli interrogatori. Strizzò l'occhio destro. A volte lo faceva. Involontariamente, come se avesse un tic.

Sei anni a Långholmen, pensò Lindberg. Si chiese se facesse qualche differenza. Ne dubitava, e la cosa lo spaventava.

«Una giornata intera» si difese Bladh. «Non è tanto facile. Da dove comincio?»

«Aveva così tanto da fare, Bladh?» chiese Lindberg. «Le risulta così faticoso ripensare a tutto quello che ha fatto domenica?»

Anton Bladh guardò fisso davanti a sé.

«Io... io avevo la giornata libera. Sempre, la domenica.»

«Non doveva lavorare da Granlund, giusto?»

«Esatto.»

«Quindi cos'ha fatto domenica scorsa?»

«Cosa ho fatto? Non molto. Ho dormito quasi fino all'ora di pranzo. Avevo fatto tardi la sera prima. Avevo bevuto un po', avevo bisogno di dormire.»

«La sera prima era uscito a bere?»

«Sì. Cioè, prima ho bevuto a casa. Poi sono andato al Polstjärnan. Sono rimasto là fino all'orario di chiusura. È in Odengatan, dalle mie parti.»

«Lo conosco» commentò Lindberg.

Il Polstjärnan. Una birreria tra le migliori di Vasastaden. Lì la birra costava meno che in qualunque altro locale. La clientela era piuttosto eterogenea, vagabondi e ladruncoli si mischiavano a onesti lavoratori. Il posto era ben noto alla Divisione anticrimine.

«Cos'ha fatto domenica dopo essersi svegliato?»

«Ecco... Cos'ho fatto? Ho fatto colazione, oppure pranzato, come preferisce. Sono uscito e ho comprato un giornale. C'è un chiosco nel Vasaparken... Ho comprato l"Aftonbladet'. Lo compro sempre di domenica. Anche altri giorni, a volte. Poi... probabilmente sono tornato a casa e mi sono messo a leggere. La pagina sportiva, giocava il Westermalm... Be', io tifo Westermalm.»

«E che ora era?»

Bladh alzò le spalle. Lindberg non sapeva più quante volte lo aveva fatto. Ormai non lo infastidiva più.

«Le due, forse. Avrò letto per una mezz'ora. Leggo soprattutto lo sport. La politica non mi ha mai interessato. Credo di aver ascoltato la radio. Poi... be', ero stanco, mi sono sdraiato di nuovo. Saranno state quasi le cinque quando mi sono svegliato.»

«Capisco. E quando si è svegliato, cos'ha fatto?»

«Mi sono vestito. Ho fatto una passeggiata, verso l'Hagaparken. Poi sono andato al Polstjärnan.»

«Al Polstjärnan? Di nuovo?»

«Sì, di nuovo.»

«A che ora è arrivato lì?»

«Non so. Verso le sei, forse. Ho cenato lì.»

«E quando se n'è andato?»

«Quando hanno chiuso. Verso mezzanotte.»

Lindberg prese nota. Guardò gli orari sul taccuino.

«C'è qualcuno che possa confermarlo? Qualcuno che è rimasto al Polstjärnan dalle sei fino alla chiusura?»

Bladh restò di nuovo in silenzio. Lindberg aspettò. Guardò fuori dalla finestrella della stanza degli interrogatori. Sentì dei passi in corridoio.

«Non lo so» rispose Bladh dopo aver riflettuto. «Può darsi. Qualcuna delle cameriere forse mi riconosce. Oppure il barista. Ma ci vado solo da un mese... Prima andavo soprattutto al Salongen, a Odenplan. Ma una sera ci sono stati un po' di problemi, una cameriera mi trovava antipatico. Non voglio andarci più, non voglio essere trattato male per niente. Così ho iniziato a frequentare il Polstjärnan.»

«Il barista e le cameriere del Polstjärnan, dice? Qualcun altro?»

Bladh strizzò di nuovo l'occhio destro. Non riusciva a controllare il tic.

«Mi sono seduto a chiacchierare con alcuni tizi che sono sempre al Polstjärnan. Ma non avevo mai parlato con loro prima.»

«Come si chiamano?»

«Non lo so di preciso. Sono in quattro. Una donna e tre uomini. La donna la chiamano la Scanese, credo. Viene dalla Scania, o almeno l'accento è di lì. Uno degli uomini si chiama Otto qualcosa. Per-Otto, forse. Gli altri non ricordo. Ma sono quasi sempre lì. Lo sa il demonio cosa fanno. Non so di cosa vivano. » Probabilmente ladruncoli o truffatori, immaginò Lindberg. La donna una prostituta, probabilmente.

«Va spesso al Vasaparken?»

Bladh rimase di nuovo in silenzio. Non sembrava preparato a quella domanda.

«Be', spesso... Non saprei, ispettore. Cosa vuol dire spesso?»

«Regolarmente. Intendo qualche volta alla settimana. Diverse volte alla settimana. »

«Qualche volta alla settimana, forse.»

«Ha incontrato una bambina? Nel parco. Ha parlato con lei?»

«No... perché... non ho incontrato nessuna bambina al Vasaparken.»

Lindberg si appoggiò allo schienale della sedia. Pensò a quando, più di otto anni prima, avevano fermato Bladh l'ultima volta. La bambina che aveva violentato aveva undici anni. Bladh le aveva detto di essere un produttore cinematografico. L'aveva attirata nel proprio appartamento con false promesse. Un uomo che sapeva parlare. Un uomo che sapeva illudere le bambine. Anche Ingrid Bengtsson? Le testimonianze di cui disponevano erano scarse. Nessuno aveva visto un uomo portare via una bambina con la forza. Nessuno aveva sentito le grida di una bambina.

Ora Lindberg avrebbe imposto un ritmo più serrato all'interrogatorio. Avrebbe concesso a Bladh meno tempo per riflettere.

«Ha la patente?»

«La patente? No... Cosa?...»

«Mai avuta? Mai avuta un'automobile?»

«No. Non ho mai neppure pensato di comprarne una. Perché diavolo dovrei avere la patente?»

Anton Bladh si controllava a fatica. La rabbia che Lindberg aveva visto quando lo avevano interrogato nel 1920 stava divampando di nuovo. Lindberg se ne infischiò. Prese nota. Avrebbero controllato nel registro della motorizzazione. Ma difficilmente Bladh avrebbe mentito su quel punto.

«È mai stato al cantiere navale di Djurgården?»

«Al cantiere navale di Djurgården? No. Non l'ho mai visto. .. Cosa diavolo

ci sarei andato a fare?»

«È quello che mi domando.»

Bladh rimase in silenzio e guardò in cagnesco l'ispettore.

«Ha sentito parlare del cantiere navale di Djurgården?»

«Sì. Certo.»

«In quale occasione?»

«Per quella bambina di cui ho letto sul giornale. È per questo che sono qui, no?»

Meno male che leggeva solo la pagina sportiva, pensò Lindberg.

Quando Lindberg ebbe finito, aprì lentamente la porta della stanza degli interrogatori. Lasciò andare Anton Bladh. Non si preoccupò di indicargli dov'era l'uscita. Era convinto che la conoscesse già.

L'ufficio di Lindberg era in disordine, come al solito. Diversi giornali occupavano la scrivania, oltre a mucchi di fogli e alcune tazze di caffè mezze vuote. La libreria era sovraccarica di scatoloni, raccoglitori e altre cianfrusaglie.

Lindberg sospirò. Tre agenti stavano controllando i possibili sospetti fra i criminali colpevoli di reati sessuali. Era un'impresa titanica. Era necessario telefonare alle prigioni e ai manicomi, oltre ai colleghi in tutto il paese. Per verificare se qualcuno si fosse trasferito a Stoccolma, o almeno si trovasse nella capitale quando Ingrid Bengtsson era stata assassinata.

Lindberg aveva esaminato il registro censuario. Aveva visto che due possibili sospetti erano residenti a Vasastaden, oltre a Bladh. Un magazziniere di quarantasette anni e un usciere di venticinque, entrambi segnalati per molestie ai bambini, anche se apparentemente non si erano mai spinti fino allo stupro. Inoltre un ex medico di quarantun anni di Djurgårdsstaden, vicino al cantiere navale. Lindberg era presente quando era stato fermato nel suo elegante appartamento di cinque locali, una domenica di quasi undici anni prima. All'epoca abitava a Ostermalm. Un tentativo di stupro finito male. La ragazzina di quindici anni che aveva attirato in casa e alla quale aveva offerto alcolici l'aveva respinto. La reazione del medico era stata violentissima, e la vittima per un po' aveva lottato tra la vita e la morte.

Li avrebbero convocati tutti e tre il prima possibile. Magari avrebbero potuto cavarne qualcosa.

Lindberg pensò alla giornata trascorsa. Non aveva ottenuto ciò che voleva. Era deluso.

20

Alle otto Lindberg entrò al Polstjärnan in Odengatan. A quell'ora del sabato sera era piuttosto affollato. Quasi tutti i tavoli di legno, circondati da scomode

sedie, erano occupati.

Si fece strada fino al bancone del bar. Chiamò il barista con un cenno della mano.

«Scusi.»

«Sì, desidera?»

Lindberg prese una foto di Bladh dal taschino interno della giacca. Era stata scattata qualche anno prima, quando Bladh non aveva ancora lasciato Långholmen, ma il suo aspetto non era cambiato molto.

Lindberg mostrò il distintivo argentato.

«Ispettore Lindberg» disse. «Sono della polizia criminale. Quest'uomo è stato qui domenica scorsa?»

Il barista guardò a lungo la foto.

«Ho lavorato domenica e di solito sono fisionomista, ma questo qui non me lo ricordo. Non dev'essere un cliente abituale. Forse il maître può aiutarla. Vado a chiamarlo.»

Lindberg si guardò in giro nel locale. Gli sembrava di riconoscere qualche faccia. Non sapeva perché.

Il maître era basso e magro, con gli occhiali rotondi. A Lindberg parve fuori posto in quel locale, aveva un aspetto troppo compassato. Quasi da banchiere.

Lindberg gli mostrò la foto.

«Mi sembra una faccia nota» dichiarò il maître. «Ma non riesco a ricordarmelo.»

«Sa se è stato qui? L'ha mai visto?»

«No. Purtroppo.»

«Domenica lavorava?»

«Sì.»

«Chi altro c'era in servizio?»

«Posso guardare la tabella dei turni. Se ha un attimo di tempo.»

Lindberg guardò l'orologio. Karin e le gemelle sapevano che avrebbe fatto tardi.

«Ho tempo.»

Il maître si diresse a una porta accanto al bancone. Lindberg lo chiamò.

«C'è un'altra cosa.»

L'uomo si fermò.

«Sì?»

«Cerco altre quattro persone. Una donna e tre uomini. Dovrebbero essere un po' più vecchi. La donna pare sia soprannominata la Scanese. Uno degli uomini potrebbe chiamarsi Otto... o qualcosa di simile. Forse Per-Otto. Li conosce?»

«Diciamo di sì.»

«Sono qui adesso?»

«Sono seduti là» rispose il maître indicando un tavolo vicino a una finestra.

Lindberg prese una sedia e si sedette con loro.

I tre uomini erano piuttosto simili. Tutti brizzolati. Tutti con la barba non fatta. Uno aveva i capelli radi. Gli altri due ondulati. La donna era grassa e mora. Quando lui si sedette, alzarono lo sguardo.

Lindberg si presentò brevemente. Fece girare la foto.

«Lo riconoscete?»

Quello coi capelli radi rispose per primo.

«Sì.»

Lindberg estrasse il taccuino. Scrisse i loro nomi e indirizzi prima di proseguire. Ester Jansson. Egon Lindgren. Per-Otto Sundin. Kaj Eriksson. I nomi non gli dicevano niente.

«Dove l'avete visto?»

«Qui» disse uno degli uomini, quello che si chiamava Eriksson. «Domenica scorsa.»

«A che ora?»

Stavolta rispose quello coi capelli radi. L'unico di cui Anton Bladh ricordasse il nome di battesimo, Per-Otto Sundin.

«La sera. Siamo arrivati verso le sette, come al solito, e lui era già qui. Mangiava al tavolo accanto. Poi è venuto al nostro tavolo e si è seduto. Voleva chiacchierare un po'. È rimasto con noi fino alla chiusura. Ci siamo separati fuori.»

«Come fa a essere sicuro del giorno?»

Egon Lindgren fece girare una bottiglia di vino rosso. Non aveva ancora parlato.

«Perché quel giorno siamo tornati da Malmö. Eravamo andati a trovare il fratello della Scanese... Sì, di Ester, intendevo dire. Siamo andati a trovarlo tutti e quattro. Siamo arrivati in treno e siamo venuti direttamente qui dalla stazione centrale.» Lindberg appoggiò un dito sulla foto che si trovava sul tavolo.

«Vi ricordate il suo nome?»

Lindgren ed Eriksson rimasero in silenzio, sembrava stessero riflettendo. Sundin beveva il vino.

«Anton» rispose Ester Jansson. «Credo si chiamasse Anton.»

Quando la donna parlò, Lindberg capì perché la chiamassero la Scanese.

«Ed è rimasto seduto sempre qui con voi? Fino all'orario di chiusura?»

«Sì.»

Lindberg chiuse il taccuino, poi lo riaprì.

«Mi pare che ve lo ricordiate bene» disse. «C'è qualche ragione particolare?»

Sundin lo guardò di sfuggita prima di rispondere.

«Non ci piaceva. I suoi modi. Ma non potevamo liberarci di lui. E dopo una bella dose di alcol si può stare in compagnia di chiunque.»

«Cosa c’era che non andava nei suoi modi?»

«Era presuntuoso. Voleva parlare continuamente di quant’era bravo. Che aveva girato il mondo. Che avrebbe potuto fare il dirigente, se l’avessero messo al mondo i genitori giusti. Era snervante. E non gli credevamo. In ogni caso io non gli credevo.»

«L’avete incontrato solo domenica scorsa?»

«Sì» rispose Ester Jansson.

«Ne siete tutti sicuri?»

Gli altri annuirono.

Lindberg prese rapidamente alcuni appunti prima di richiudere il taccuino e infilarlo nel taschino interno. Poi si alzò.

«Cos’ha fatto?» domandò Ester Jansson.

«Probabilmente niente» disse Lindberg. «Non questa volta.»

L’ispettore li lasciò. Ordinò una birra e si sedette da solo a un tavolo tranquillo in fondo al ristorante.

Il maître arrivò coi nomi di chi era in servizio la domenica precedente. Oltre al barista, al maître e al personale in cucina, due cameriere che quella sera non erano di turno.

Lindberg bevve un lungo sorso di birra. Estrasse il taccuino e annotò qualcosa.

La birra finì alla svelta. Troppo alla svelta. All’improvviso fu colto da quell’inquietudine, quella che non provava da più di tre anni. Prima che sposasse Karin.

È dentro di me, pensò. E ci sarà sempre.

Non beveva sul serio ormai da tempo. Negli ultimi anni si era ubriacato raramente. Forse solo a Natale, Capodanno e alla festa di mezza estate. Altrimenti, quasi mai. Ma sentiva quel richiamo dentro di sé. La sera, la notte. Era una soluzione che lo aiutava a dimenticare la sporcizia, le tragedie familiari, i violentatori. Almeno per un po’.

Ricordava il giorno in cui si era reso conto che sua madre aveva problemi di alcol. L’aveva vista bere dalla bottiglia nascosta nell’armadietto, un giorno che era tornato a casa troppo presto da scuola. C’era stato un incendio in mensa, il fumo si era propagato in molte aule, e lui e gli altri bambini erano stati mandati a casa. Era l’ora di pranzo, non aveva ancora dieci anni.

Stava bevendo dalla bottiglia, e quando lui era arrivato in cucina l’aveva rimessa frettolosamente nell’armadietto. Aveva fatto finta di niente, pensando che lui non l’avesse vista. Ma si sbagliava. E lui aveva capito.

Molto tempo dopo si era reso conto che in qualche modo il problema era ereditario. Suo nonno paterno. E il bisnonno, si diceva.

Durante l’adolescenza si vergognava di lei. Temeva che i suoi amici

capissero come stavano le cose. Temeva che qualcuno la vedesse ubriaca dal macellaio o sul tram. Non era mai tranquillo quando portava a casa un amico, non sapeva mai come sarebbe andata. Aveva giurato che non sarebbe mai diventato come lei. Ma ce l'aveva dentro, che lo volesse o no.

Aveva avvertito quel desiderio così intenso quando ancora era di pattuglia a Södermalm. Quando era più giovane, appena uscito dalla scuola di polizia. Quando lui, Stierna e gli altri agenti dell'ottavo distretto di Folkungagatan andavano in quell'osteria a Söder di cui non riusciva a ricordare il nome. Forse Sòders Pärla? Lì i gestori non si preoccupavano di quanto fossero ubriachi, finché pagavano e riuscivano ad andarsene sulle loro gambe.

Stierna non era certo uno che si tirava indietro, ma non era come lui, Lindberg l'aveva capito quasi subito. Non aveva mai parlato con Stierna della madre. Perché Stierna non perdeva mai il controllo.

Lindberg doveva scrollarsi di dosso quel demone, se voleva combinare qualcosa. Se voleva fare strada. E ne aveva tutte le intenzioni. Invece era andato in quell'osteria così tante volte da solo. Come si chiamava? Sòderbrodern? Sapeva che l'alcol lo distruggeva. Ogni mattina coi postumi della sbornia. Tutto era finito quando una sera aveva conosciuto Karin. Era in una sala da ballo a Kungstradgarden, ubriaco. Da quella sera aveva deciso che ne aveva abbastanza delle sbronze seriali. Ma adesso avvertiva di nuovo quell'inquietudine.

Lindberg chiamò una cameriera. Allungò una banconota.

Ne ordinò un'altra prima di andare.

21

Tre famiglie con bambini che alle dieci di sera del 2 settembre dormivano già come sassi e che non avevano notato nulla di strano. Una signora di ottant'anni a cui stavano simpatici i poliziotti e che aveva offerto loro un caffè annacquato, ma che non aveva raccontato molto, a parte lamentarsi dei vicini e della loro abitudine di far tardi la sera. Un tenente in pensione, un po' brillo, il quale aveva onestamente ammesso che la sua giornata era come avvolta nella nebbia. E altri che non ricordava più, ma di cui aveva tenuto traccia nei suoi preziosi appunti.

Axel Jonsson stava ricapitolando tra sé i risultati ottenuti interrogando gli abitanti di Djurgårdsstaden sabato 8 settembre: in sostanza, nulla.

Se n'erano occupati lui e Hultberg. Come al solito. Forse era per l'età, entrambi avevano meno di trent'anni, ed erano arrivati alla Divisione anticrimine più o meno nello stesso periodo. Per il resto, Jonsson non riusciva a trovare cosa avessero in comune.

Hultberg aveva ventinove anni, ma sembrava più vecchio, già calvo e sempre con uno sguardo cupo. Jonsson non l'aveva mai visto ridere. Non aveva

nulla contro Hultberg, ma non avrebbe mai potuto frequentarlo al di fuori del lavoro. Era sicuro che il collega pensasse la stessa cosa di lui.

Il loro compito era sentire i pochi cittadini di Djurgårdsstaden che non erano stati interpellati durante la massiccia mobilitazione degli ultimi giorni.

Le acque si stavano calmando. Gli agenti del settimo distretto erano tornati ai loro incarichi, erano più utili altrove. Quasi tutti gli uomini della Divisione centrale avevano fatto la loro parte.

Gli appunti di Jonsson erano estremamente minuziosi. Ma non erano emersi altri indizi.

Solo una persona era sveglia nella notte tra il 2 e il 3 settembre. Era un avvocato, un certo Gote Hansson, che abitava in Nordenskiöldsgatan 80. Hansson era sul balcone verso le due e mezzo e aveva notato una luce giù al cantiere, alla finestra della stanza dov'era stata ritrovata la bambina. Hultberg aveva chiesto all'avvocato che tipo di luce avesse visto. Secondo Hansson non era una lampadina elettrica, forse la luce veniva da una lampada a petrolio.

Difficile catturare un assassino con queste informazioni, pensò Jonsson avvilito.

Stava scendendo le scale tortuose del grande condominio, il Nannylund, di fronte al cantiere navale.

La signora era stata premurosa, ma non aveva rivelato nulla di utile. Benché fosse l'edificio più vicino al cantiere, nessuno aveva visto niente.

A pianterreno, sulla sinistra, c'era una porta aperta.

Ne uscì Hultberg.

«Jonsson» gridò. «Vieni qui.»

Axel Jonsson entrò.

Si stupì di quanta confusione ci fosse nell'appartamento. Scatoloni un po' dappertutto, alcuni semiaperti. C'erano posate, stoviglie, vestiti e alcuni libri.

Hultberg si trovava nell'ingresso con un uomo dalle spalle larghe.

«Questo è Rikard Dahlin» disse. «Abita qui.»

Jonsson si guardò in girò. Sembrava un trilocale. «Scusatemi per la confusione, agenti» disse Rikard Dahlin. «Mi sono trasferito da poco, non ho ancora finito di sistemare.»

«Non c'è problema» disse Hultberg. «Abbiamo visto di peggio. Racconti all'agente quello che ha raccontato a me.» Erano ancora nell'ingresso. Forse Rikard Dahlin non li faceva entrare perché si vergognava del disordine.

«Ho visto qualcuno fuori dal cantiere, quella notte» raccontò Dahlin. «Tra il 2 e il 3 settembre.»

Hultberg estrasse il taccuino.

«Dunque, stavo guardando fuori dalla finestra della cucina, domenica notte » proseguì Dahlin. « Non so di preciso che ore fossero, all'incirca fra le tre e le quattro. Non lontano dal cancello del cantiere, vicino al ponte, c'era

un’automobile. Ho visto un uomo accanto all’auto.»

«Mi scusi la domanda» lo interruppe Jonsson. «Ma lei cosa ci faceva alzato così tardi?»

«Ero appena tornato a casa dal lavoro. Spesso lavoro fino a tardi. Faccio i turni di notte. Forse è per quello che non mi avete trovato prima.»

«Che lavoro fa?»

«Sono un vigile del fuoco. Alla caserma di Kungsholmen.»

«Perché non si è rivolto a noi prima?»

«Non lo so. Ci ho pensato, ma non l’ho fatto. Non ero sicuro che fosse importante. »

Jonsson sospirò piano, ma con forza sufficiente perché arrivasse a Hultberg e a Dahlin. Avevano già sentito la stessa scusa da moltissimi testimoni.

«Cosa stava facendo l’uomo?»

«Era in piedi vicino all’auto» rispose Dahlin. «Fumava. Per il resto... Se ne stava lì in piedi e basta. Era strano. Ma non sono rimasto a guardarlo a lungo, sono andato in cucina e mi sono fatto un panino. Di solito mangio qualcosa prima di andare a dormire dopo il turno. Ho sentito l’auto partire. Quando ho guardato fuori dalla finestra, né lui né la macchina c’erano più.»

«Capisco. E quanto tempo è passato da quando è entrato in cucina a quando ha guardato fuori la seconda volta?»

Rikard Dahlin si strinse nelle spalle.

«Al massimo cinque minuti.»

«Ha visto qualcun altro vicino all’auto? All’interno, oppure fuori?»

«No. Nessun altro.»

Axel Jonsson era esausto dopo una lunga giornata di interrogatori porta a porta. Ed era irritato perché non Dahlin non li aveva fatti entrare a sedere. Almeno avrebbero riposato le gambe.

«Com’era vestito l’uomo?»

«Non si vedeva bene» rispose Dahlin. «Forse indossava una giacca. O un abito. Aveva il cappello. Sembrava ben curato, in un certo senso. Ho avuto questa impressione, ma era troppo buio.»

«Non l’ha visto in faccia? Non è riuscito a distinguere qualche dettaglio?»

«No. Impossibile. E poi era piuttosto lontano.»

«Quanto lontano?»

«Non so di preciso. Quaranta metri, forse. Potete misurare voi stessi la distanza.»

Jonsson rifletté. Quaranta metri, non molto lontano. Ma era buio, poco prima dell’alba.

«Può dirci qualcosa di quest’uomo? Quanto era alto?»

«Altezza media. In ogni caso non sembrava basso. Mi è parso slanciato.»

«Nient’altro? Nessun tratto caratteristico?»

«No, non mi pare.»

«E l’automobile, è riuscito a distinguerla?» chiese Jonsson. «Decisamente meglio dell’uomo.»

La risposta di Dahlin stupì Axel Jonsson.

22

La data fu la prima cosa a cui pensò John Stierna quando si svegliò quella mattina. Domenica 9 settembre. Ormai una settimana da quando Ingrid Bengtsson era stata uccisa nel cantiere navale di Djurgården.

Era il suo giorno libero. Erano quasi le dieci.

Accanto a lui il letto era vuoto. Stierna si alzò.

Karolina era sdraiata sul divano in soggiorno e leggeva il giornale. Lo stupì che si fosse alzata prima di lui.

Fecero colazione piuttosto tardi al Café Grå Katten, in Sankt Eriksplan. Era diventata quasi subito un’abitudine, almeno una volta al mese, fin da quando si erano conosciuti. Karolina abitava nelle vicinanze, in Birkagatan.

Quel pomeriggio non fecero nulla di speciale. Girarono per Vasastaden. Passeggiarono lungo il lago in Norr Mälarstrand. Fecero la spesa dal macellaio in Hantverkargatan e poi tornarono a casa. Anche se era insolito per un uomo nella posizione di Stierna, non avevano personale di servizio.

Più tardi il commissario si sedette al tavolo della cucina e cominciò a leggere il libro che gli aveva dato Maria Bengtsson. Più che altro guardava le figure. Stierna capiva un po’ l’inglese, ma preferiva le illustrazioni. Il risguardo con l’orso che si chinava su un lungo foglio di carta con una penna d’oca. Sotto la figura c’era il nome dell’orso, Winnie Pooh, scritto con una grafia infantile. Un’illustrazione mostrava Winnie Pooh che faceva il bagno con un ragazzino, Christopher Robin, il proprietario dell’orso, da quel che Stierna aveva capito. C’erano illustrazioni di un coniglio che offriva latte e miele. Di un asino che sembrava camminare sempre a testa china. C’era un canguro che portava un cucciolo nel marsupio. E poi l’illustrazione in cui Winnie Pooh cammina nella neve col maialino, Pimpi. Il personaggio preferito di Ingrid Bengtsson.

Karolina entrò in cucina.

«Che cosa stai leggendo?»

«Un libro per bambini. Il libro preferito di Ingrid Bengtsson, *Winnie the Pooh.* È in inglese, quindi non è che capisca tutto.»

Karolina si chinò su di lui e guardò il libro.

«Sembra una bella storia. Una di quelle che dovremmo raccontare ai nostri figli, se mai ne avremo.»

Stierna la guardò.

«Sì, piace anche a me» disse. «Ma mi spaventa anche...»

«Ti spaventa?»

«Sì. Proprio come mi spavento ogni volta che esamino gli oggetti trovati sulla scena di un delitto. Sai, la morte di quella prostituta in Tegnérgatan cinque anni fa. Quando mi capita di prendere gli scatoloni relativi a quel caso, faccio passare i biglietti da visita di tutti i suoi clienti, guardo le bollette dell'appartamento, quelle pagate e quelle non pagate, è una sensazione terrificante. O come quando riguardo le prove dell'omicidio Flyborg. Sono passati anni, ma non è cambiato niente. Nessuno lo sa. Nessuno a parte te.»

Si alzò e la abbracciò. Karolina lo baciò.

Gli venne in mente che era stata lei a prendere l'iniziativa quando si erano dati il loro primo bacio, un giorno di cinque anni prima davanti al suo portone. Non lui.

Quando si svegliò il mattino dopo, Karolina si era già alzata ed era andata al lavoro senza che lui se ne accorgesse.

Il commissario andò in bagno. Si lavò, si pettinò e si fece la barba.

La sera prima aveva preparato l'abito nero. Si vestì in fretta. Decise di non mettere la cravatta.

Prima di uscire lesse il giornale. Attentamente, come faceva di solito.

Come al solito Stierna era puntuale. Quando attraversò la grande sala ordini, Wallbom aveva già iniziato la riunione. Gli uomini della Divisione anticrimine che non erano occupati con altre cose, quella mattina quasi cinquanta agenti, ascoltavano attentamente e prendevano appunti. Con la sua voce tonante Oskar Wallbom stava facendo il punto sui furti e gli altri crimini commessi nel fine settimana. Le foto dei ricercati venivano distribuite tra gli agenti dell'anticrimine. C'era sempre qualcuno da catturare.

Normalmente era compito di Stierna. Distribuire gli incarichi. Sapere esattamente chi faceva cosa. Elencare gli avvisi di ricerca tratti dall'ultimo numero del bollettino della polizia. Quando Berner aveva formato la Sezione omicidi, l'aveva affidata a Stierna e aveva designato Wallbom come suo sostituto.

Stierna non faceva più parte della Divisione anticrimine. Non guidava più i « veri detective ». La Divisione investigativa era una sezione indipendente, privilegiata all'interno della Divisione anticrimine. Non era legata a una sezione in particolare, pur collaborando con ognuna. La prima, la seconda e la terza Sezione si occupavano pressoché di tutto: furti, violenze, rapine, a volte omicidi. Le altre erano più specializzate. La quarta, la « Sezione antitruffa », dava la caccia a imbroglioni e falsari. La quinta si occupava dei vagabondi. La Divisione investigativa forniva a ogni sezione i suoi agenti e ispettori, sempre informati di tutto quanto accadeva nelle vie di Stoccolma, che conoscevano i

delinquenti, dentro e fuori. Che si muovevano tra loro, sempre. Una risorsa preziosa, la più importante nella Divisione anticrimine.

Stierna riuscì a sentire qualche parola di Wallbom. « L'uomo con la testa di ferro » aveva colpito ancora: in stato di ubriachezza, aveva colpito un uomo, padre di due bambini, con una testata al night-club Grotta Azzurra, in Grev Magnigatan. Probabilmente era nascosto da qualche parte a Söder, di solito andava così. Il movente era sconosciuto, ma all'uomo con la testa di ferro di rado serviva un movente. Bastava la giusta dose di alcol sotto il panciotto. Stierna lo sapeva da tempo.

Passando, salutò garbatamente. Wallbom era stato incaricato di sostituirlo. Lo faceva molto volentieri, Stierna ne era convinto.

Gli ordini di Berner erano chiarissimi: Stierna avrebbe lavorato solo al caso Ingrid Bengtsson. A tempo indeterminato.

23

«Cosa ha detto Dahlin a proposito della macchina?» domandò Stierna.

Erano nell'ufficio di Berner, seduti intomo al grande tavolo di legno massiccio.

«È in grado di descriverla» rispose Jonsson. «Nel dettaglio.» Jonsson sfogliò il suo taccuino.

«Ecco» riprese. «Scura, anche il soffietto. Finestrini alti, muso e parafanghi ampi. Secondo Dahlin, è piuttosto piccola per essere americana. Non è un modello molto appariscente, anche se è una Chevrolet.»

«Si ricorda davvero tutte queste cose?» commentò Rehn. Stierna colse un certo scetticismo nelle parole del collega. Jonsson alzò lo sguardo dal taccuino.

«Proprio così. Dice di essere sicuro della marca. E pensa di conoscere anche il modello. Una Chevrolet Imperiai Landau. Ho controllato, e corrisponde alla descrizione di Dahlin.» Stierna congiunse le mani davanti al viso e mise i pollici sotto il mento. Lo faceva piuttosto spesso quando rifletteva. Gli altri rimasero in silenzio. Jonsson sembrava aver concluso.

«Una descrizione dettagliata» riprese Stierna qualche istante dopo. «Perfino troppo.»

«Lo so» replicò Jonsson. «Ma dice di essere un esperto di automobili...»

Axel Jonsson sfogliò di nuovo il taccuino.

«Per essere precisi ha detto: 'Sono un vero appassionato di automobili'.»

Berner accese il primo sigaro della giornata. La scatola era davanti a lui da quando avevano cominciato la riunione, e Stierna si era chiesto fino a quando il sovrintendente sarebbe riuscito a trattenersi. Non molto a lungo.

«Dahlin è riuscito a vedere il numero di targa?» domandò Berner.

«No» rispose Jonsson. «Era troppo buio. E lui era a una trentina di metri di

distanza.»

Quaranta, pensò Stierna. Inoltre era notte, o poco prima dell'alba. Eppure Rikard Dahlin era riuscito a descrivere dettagliatamente l'auto. Era possibile? Forse.

«Dahlin potrebbe aver visto un taxi?» domandò Stierna. Jonsson lo guardò.

«È possibile, ma poco probabile. E l'uomo che si trovava accanto alla macchina difficilmente era un tassista. Non indossava un'uniforme, ma un abito.»

«Il tassista poteva essere altrove» commentò Stierna.

«Forse. Ma Dahlin dice che l'uomo era solo. E non ha visto nessuno in macchina.»

«Ne era certo?»

«No. Era piuttosto buio.»

Stierna sapeva che sarebbe stato stupido non controllare i tassisti. Avrebbero dovuto verificare se qualcuno avesse effettuato una corsa al cantiere navale di Djurgården a un'ora così strana. Sarebbe stato un bel passo avanti.

«Dobbiamo verificare. Incaricherò Lundby di farlo.» Stierna lasciò vagare lo sguardo sugli uomini intorno al tavolo. Si fermò su Högstedt. Negli ultimi giorni avevano comunicato soprattutto tramite brevi messaggi scritti. Stierna lo aveva cercato un paio di volte, ma Högstedt era quasi sempre rinchiuso nel piccolo dipartimento della scientifica. Quando non era con Strand al cantiere di Djurgården, dove aveva trascorso quasi tutta la settimana precedente.

«Non avete trovato qualche mozzicone nel punto in cui Dahlin dice di aver visto l'uomo fumare?»

Högstedt scosse la testa.

«No. Ma può averli tenuti lui. Forse non voleva lasciarli lì.» Previdente, pensò Stierna.

«C'è stata un'automobile nel punto di cui parla Dahlin?»

«Sì, un'automobile c'è stata» rispose Högstedt. «In base alle impronte degli pneumatici, l'auto è andata verso il ponte, poi ha fatto retromarcia ed è ripartita verso Skansen. E prima era parcheggiata non lontano del ponte. Vicino al cancello del cantiere.»

«E poteva essere una Chevrolet Imperiai Landau, come sostiene Dahlin?»

«Sì. La distanza tra le ruote è di un metro e quarantaquattro centimetri, come in tutti i modelli della Chevrolet. D'altro canto, come nella maggior parte delle auto americane e in molte di quelle europee. Abbiamo provato svariate automobili davanti al cantiere. Abbiamo cercato di capire quali potessero essere abbastanza pesanti per lasciare le impronte che abbiamo rilevato. Ma è difficile.»

Högstedt sembrava sciupato, almeno così pareva a Stierna. Era ben curato, come sempre. I baffi appena incerati. I capelli castani pettinati elegantemente

all’indietro. E il vestito scuro gli stava a pennello. Ma c’era qualcosa nel suo sguardo. Stanchezza.

«E a proposito del peso» riprese Stierna. «Poteva essere una Chevrolet Imperiai Landau con due passeggeri a bordo?»

«È possibile» rispose Högstedt. «Ma poteva essere anche un’altra auto. Tuttavia punterei di più sulle impronte degli pneumatici. Ci stiamo lavorando, ma ci vuole un po’ di tempo per contattare i rivenditori. Sembra che gli pneumatici anteriori fossero molto più consumati rispetto a quelli posteriori, a quanto pare quasi nuovi.»

«E per il resto?»

«Abbiamo perlustrato l’area del cantiere e il terreno all’esterno. Con l’aiuto dei cani. Controllato i cestini nel parco ai piedi di Skansen e in altri luoghi a Djurgårdsstaden, ma senza grandi risultati. Non abbiamo trovato nulla che potrebbe costituire l’arma del delitto. All’interno del cantiere non siamo riusciti a rilevare le impronte delle scarpe. Il pavimento di legno è molto vecchio, e ciò rende le cose difficili. E non abbiamo trovato impronte nel sangue. Le impronte digitali di Harry Schiller erano su un armadio di metallo a una certa distanza dal corpo, quindi è stato là dietro, proprio come ha dichiarato. Abbiamo trovato le impronte della bambina in un paio di punti. Sulla maniglia della porta e sullo stipite. Pare abbia aperto lei quando sono entrati. E ha lasciato un paio di impronte sulla vecchia vasca da bagno. Per il resto, la stanza è piena di impronte parziali. Una volta ci lavorava molta gente. Ma sono vecchie e incomplete, è difficile trovare qualcosa che si possa decifrare. Credo che l’assassino portasse i guanti. È un tipo furbo. Non ha lasciato tracce. Abbiamo trovato le impronte della bambina e le fibre del golfino nella recinzione. Ma non c’è nulla che si possa collegare direttamente a lui. »

Stierna infilò la mano nel taschino del panciotto e tastò l’orologio da tasca.

«E Harry Schiller? I chimici forensi hanno analizzato i suoi vestiti?»

«Non hanno trovato niente» spiegò Högstedt. «Niente tracce di sangue. Niente fibre riconducibili alla bambina.»

Un povero diavolo, pensò Stierna. Che si è ritrovato per caso in mezzo a un incubo.

24

La riunione terminò mezz’ora dopo.

Stierna passò dalla stanza delle segnalazioni prima di tornare nel suo ufficio. Dentro c’era Hultberg, con un altro agente che si occupava soprattutto di furti, Alfred Weimers. Weimers stava parlando al telefono, Hultberg prendeva appunti su un taccuino.

La gente cominciava a conoscere i due numeri per le segnalazioni. Negli

ultimi giorni erano stati ripetuti spesso sui giornali e alla radio. Tuttavia Stierna era stupito degli scarsi risultati. Le segnalazioni erano numerose, ma poche utili. Qualcuno credeva di aver visto la bambina in luoghi a dir poco improbabili. Un'anziana donna era quasi certa di aver visto Ingrid Bengtsson a Malmö, due ore dopo il ritrovamento del suo cadavere a Djurgården.

Alcuni segnalavano vicini di casa stravaganti, colleghi di lavoro che si comportavano in modo sospetto ed estranei misteriosi.

Un anziano aveva visto una bambina bionda attraversare da sola il Vasaparken tra le otto e mezzo e le nove la sera del 2 settembre. Andava verso Sankt Eriksplan. La stessa età di Ingrid Bengtsson. Una giovane coppia diceva di aver visto proprio quella bambina uscire dal parco e dirigersi verso Sankt Eriksplan all'incirca aña stessa ora. Sembrava avesse meno di dieci anni, bionda, probabilmente portava una gonna chiara.

Stierna credeva che sia l'uomo sia la coppia avessero visto Ingrid Bengtsson. La descrizione e l'ora coincidevano. La bambina aveva attraversato il Vasaparken verso Sankt Eriksplan. Nessuno l'aveva vista attraversare il parco nella direzione opposta, verso Upplandsgatan. Verso casa. Perché? L'assassino l'aveva fermata prima che riattraversasse il parco?

Conclusioni affrettate, pensò Stierna. Forse non era così strano. Ingrid Bengtsson era scomparsa quando era già buio e per le strade non c'era quasi nessuno. In più, se l'assassino le aveva dato un passaggio in macchina, pochi avrebbero potuto notarla. Oppure poteva aver attraversato il Vasaparken una seconda volta, tornando a casa, senza che nessuno la notasse.

Nel suo ufficio Stierna si sedette subito alla scrivania. Qualcuno gli aveva portato la posta. C'erano tre buste. Una conteneva un invito. Il capo della polizia compiva sessantanni una settimana dopo e ci sarebbe stato un grande ballo in municipio. Le altre due buste erano già aperte. Una era indirizzata alla « polizia criminale di Stoccolma». Il timbro postale risaliva a tre giorni prima. Stierna capì che Högstedt e la scientifica l'avevano già controllata.

Estrasse un foglio scritto a mano. Diceva:

89

È staio un finnico a uccidere la bambina. È uno che può arrivare a uccidere, quando si arrabbia. Si è vantato di aver ferito un bambino.
Me lo ha detto un tizio che però non conosco.
Svensson

Stierna posò il foglio. Aveva letto molte lettere del genere in passato. Spesso non avevano alcun valore. Gli autori erano personaggi confusi, o semplici calunniatori. Prese la lettera successiva. Era indirizzata al capo della polizia Solman. La grafia era brutta e disordinata, al limite del grottesco. Stierna

suppose che l’avesse scritta un destrorso con la sinistra.

> *È stato il gatto di Olsson. L’ho visto. Il gatto ha mangiato la bambina nel cantiere navale.*

La lettera non era firmata. Stierna le mise da parte tutte e si abbandonò contro lo schienale.

Nel pomeriggio avrebbero tenuto una conferenza stampa, lui e Berner. Stierna non credeva che ci sarebbero stati problemi. Di solito non ce n’erano.

Sapeva che sarebbero arrivate altre lettere. E che mitomani e folli si sarebbero fatti vivi. Be’, l’avevano già fatto.

25

La luce nell’aula della scuola elementare Gustav Vasa era debole. Per qualche ragione le tende erano tirate.

Rehn guardò nel banco di Ingrid Bengtsson. Era pulito. I libri di scuola erano in ordine sul lato sinistro, ricoperti con della carta rossa. Al centro c’era un portapenne. Sulla destra i quaderni. Pensò a cosa gli aveva detto Stierna quel mattino: guarda se la bambina teneva un diario, cerca i biglietti di altri bambini. Guarda se c’è scritto qualcosa che sembra interessante: nomi, fatti, luoghi, persone. O altro. Non aveva trovato nulla di utile.

La maestra era seduta accanto a lui, su una sedia di legno chiaro. Margareta Sundgren era bassa, capelli grigi. Sarebbe andata in pensione entro poco meno di un anno.

La maestra non aveva molto da dire. Ricordava Ingrid Bengtsson come una bambina gentile e intelligente. Faceva sempre i compiti ed era ordinata. Benvoluta dai compagni, socievole. A fine anno aveva letto ad alta voce una poesia di Karlfeldt. Era insolito che una bambina di nemmeno nove anni venisse scelta per farlo.

In primavera Margareta Sundgren era stata a casa di Ingrid Bengtsson.

«Ho avuto l’impressione che andasse tutto bene» disse la maestra. «Anche se Ingrid non aveva un papà.»

Era l’ultima ricreazione della giornata, e l’aula era deserta. Tre donne poliziotto della stazione di Kungsholmen erano in cortile a parlare coi compagni di scuola di Ingrid. Era lunedì.

Rehn sfogliò i quaderni. Due riportavano la scritta «Storie», altri tre «Quaderno da disegno».

«Le piaceva scrivere e disegnare?»

«Sì» rispose Margareta Sundgren. «Molto.»

«Posso guardare?»

«Faccia pure.»

Rehn cominciò dai quaderni delle storie. Titoli fantasiosi, pensò. «La bambina col vestito dell'invisibilità.» Un altro s'intitolava «Il mago nel bosco nero».

I quaderni da disegno erano blu e abbastanza piccoli. Si stupì che quelli fossero i disegni di una bambina, erano fatti davvero bene. Hanno spesso a che fare con l'acqua, pensò Rehn. Tanti pesci e barche in mare aperto. Poche persone. Spesso fiori e alberi, paesaggi fantasiosi.

Sfogliò a lungo i quaderni. I disegni lo affascinavano.

Quasi al termine del terzo quaderno, l'unico non ancora completo, c'era l'immagine di un uomo seduto su una panchina. Portava il cappello e indossava una giacca.

«Questo disegno è diverso dagli altri» disse Rehn. Margareta Sundgren si chinò sul banco per vedere meglio.

«Sì» disse. «È diverso.»

«Ingrid ha mai detto chi fosse l'uomo col cappello?»

«No. Ma non penso sia qualcuno in particolare, può esserselo inventato. Non ricordo di aver mai visto questo disegno. Di solito Ingrid mi mostrava tutti i suoi disegni. È stato fatto poco tempo fa, visto che è in fondo al quaderno.»

Rehn si alzò e fece il giro dell'aula. Alle pareti erano appesi i disegni dei bambini. Non c'era un soggetto particolare. Uno rappresentava un fiore. Un altro uno squalo sott'acqua. Un bambino che giocava a calcio. Si domandò se Ingrid avesse fatto qualcuno di quei disegni.

Bussarono alla porta dell'aula. Una delle poliziotte entrò con una bambina coi capelli rossi e le lentiggini.

«Ispettore Rehn.»

Rehn guardò la collega.

«Signorina Sòderstròm. Cosa c'è?»

La poliziotta spinse adagio la bambina davanti a sé.

«Non c'è nulla di cui aver paura, Karin. L'ispettore Rehn non è pericoloso.»

La bambina si inchinò timidamente.

«Questa è Karin Molin» disse l'agente. «Karin dice che Ingrid ha incontrato un uomo al Vasaparken. Molte volte.»

26

Stierna guardò l'orologio da tasca. Le tre in punto. Berner convocava sempre le conferenze stampa a quell'ora.

Si erano riuniti nella sala ordini. Berner, Stierna e parecchi giornalisti. L'agenzia TT. I grandi giornali di Stoccolma. Parecchie redazioni di altre zone del paese avevano inviato i propri reporter. C'erano il «Göteborgs Handelsoch

Sjöfartstidning». «GP», l'«Arbetet» e lo «Skånska Dagbladet». Stierna riconobbe anche un giornalista del «Gefle Dagblad» che lo aveva intervistato qualche anno prima.

La morte di Ingrid Bengtsson ormai riguardava tutta la Svezia.

Berner si presentò e presentò Stierna con poche frasi concise. I giornalisti erano seduti in silenzio davanti a loro. Forse venti, oltre a una decina di fotografi.

Berner esordì parlando brevemente dell'autopsia. Avevano ricevuto il referto del dottor Karlström venerdì, ma negli ultimi giorni avevano mantenuto un basso profilo.

«È stata effettuata l'autopsia su Ingrid Bengtsson. È deceduta in seguito ad alcuni colpi violenti alla testa.»

Niente sul laccio, pensò Stierna. Niente sullo strangolamento.

Un giornalista grosso e calvo alzò la mano. Forse lavorava per l'«Aftonbladet», Stierna aveva l'impressione di averlo già incontrato, non ricordava in quale occasione.

«Potete dirci se ha subito violenza sessuale?»

«Ci sono alcuni segni che potrebbero indicarlo» rispose Berner.

«Quali segni?»

«Be', di più non posso dire.»

L'inviato dell'agenzia TT alzò la mano timidamente. Sembrava giovane, avrà avuto sì e no venticinque anni.

«Sospettate di qualcuno?»

«No. Non ancora. Ma abbiamo ottime probabilità di catturare l'autore di questo gesto.»

Il giornalista dell'«Aftonbladet» intervenne di nuovo.

Forse pensa di parlare a nome di tutta la stampa, pensò Stierna. Non era così strano. Ovunque si parlava della grossa ricompensa offerta dal giornale.

«Stiamo parlando della morte di una bambina, a Stoccolma. Forse per motivi sessuali. Ritenete che chi ha commesso il fatto colpirà di nuovo?»

«Non lo possiamo escludere.»

Berner ricordò i due numeri di telefono per le segnalazioni. Poi lasciò la parola a Stierna.

«Ci sono un paio di segnalazioni sulle quali ci servono ulteriori informazioni» esordì il commissario.

Secondo Berner, Stierna piaceva ai giornalisti. E a Berner piaceva come Stierna trattava i giornalisti. Non diceva mai troppo, né troppo poco. Ma dava sempre loro qualcosa. Sapeva tenerli tranquilli.

«Ci sono due segnalazioni interessanti» proseguì Stierna. «Un uomo è stato visto davanti al cantiere navale di Djurgården, fra le tre e le tre e mezzo del mattino la notte del delitto. Accanto a un'automobile scura con soffietto, forse

una Chevrolet Imperiai Landau. Pare che l'uomo fumasse. Indossava un cappello e probabilmente un abito. Non era basso, forse di statura media. Qualcuno sa chi sia e cosa ci facesse lì? Qualcuno sa qualcosa dell'automobile? Qualcuno ha visto l'auto a Vasastaden o a Djurgårdsstaden? Qualcuno ha altre informazioni su quest'uomo? In tal caso vorremmo essere contattati.»

Alla stampa non accennarono della testimonianza di Harry Schiller. Erano ordini di Berner. Non dovevano concedere troppo all'assassino, rivelando ciò che sapevano. Dovevano lasciargli credere di essere al sicuro. Stierna pensava che fosse senz'altro ragionevole, ma di fatto non avevano molto in mano.

Nella sala ordini calò il silenzio. Stierna era stanco, malgrado quella notte avesse dormito meglio del solito.

«Stiamo cercando anche un uomo che avrebbe incontrato Ingrid Bengtsson verso la metà di agosto, un paio di settimane prima dell'omicidio. Al Vasaparken.»

Un giornalista anziano, seduto in fondo, alzò la mano.

«Vedete qualche collegamento tra questi uomini?»

«Potrebbe esserci un collegamento» rispose Stierna.

«Credete che possa trattarsi dello stesso uomo?»

«Può darsi.»

Non aveva altro da dire. Berner concluse in maniera adeguata. Stierna non ascoltò le sue parole, non riusciva a concentrarsi. Non capiva perché.

La conferenza stampa si era svolta in modo piuttosto tranquillo: poche domande, pochi dubbi. Stierna sapeva che il peggio doveva ancora arrivare.

Berner era a capo della Divisione anticrimine ormai da quasi quattro anni, e poco dopo aver assunto l'incarico aveva iniziato a tenere conferenze stampa un paio di volte alla settimana in occasione di ogni « grosso affare criminale », per usare le sue parole. Probabilmente per evitare le pressioni legate ai suoi innumerevoli incarichi e responsabilità. Non guidava solo la Divisione anticrimine, ma anche la Divisione polizia di frontiera. L'Ufficio per la registrazione degli stranieri. Il «Polisunderrättelser ». Della Divisione anticrimine faceva parte l'Ufficio centrale di stato per le impronte digitali, una risorsa nazionale, a tutti gli effetti: raccoglieva le foto segnaletiche e le impronte digitali di arrestati e condannati di tutto il paese. La Divisione scientifica faceva parte dell'Ufficio per le impronte digitali, ma lavorava in modo indipendente.

Berner teneva le conferenze stampa per sfuggire alle telefonate dei giornalisti e agli inviati che bazzicavano fuori dalla centrale di polizia. Le cose non erano andate come aveva immaginato.

Ora i giornalisti si marcavano spesso a vicenda. Magari uno di loro aveva ricevuto una soffiata da un poliziotto che si era lasciato sfuggire un dettaglio, o in cambio di un po' di denaro. Un altro magari aveva avuto un'informazione da

un testimone che aveva bisogno di soldi. Così chiedevano conferma a Berner a proposito di una segnalazione su cui credevano di essere arrivati per primi. Una notizia che potessero vendere. E c'era sempre qualcuno che voleva avere un'intervista esclusiva nell'ufficio di Berner.

Il funzionario concluse ringraziando la stampa per l'interesse.

Stierna si alzò e lasciò il podio. Si fece strada tra giornalisti e fotografi. Subito cinque di loro circondarono Berner. Ma l'uomo dell'«Aftonbladet» rimase seduto. Aspettava.

Stierna si sistemò la giacca scura e si avviò verso il proprio ufficio. Fu fermato dal giornalista della TT, che voleva qualche breve commento. Ripeté quanto aveva già detto. Breve, diretto e conciso, facilmente comprensibile. Non come un politico, evasivo come poteva sembrare a volte Berner. Quando ebbero finito, Stierna si congedò e si diresse verso il proprio ufficio. Superò la stanzetta della Divisione anticrimine riservata alla stampa, con il suo unico, misero telefono. Un giornalista era già nella cabina. Altri tre erano seduti fuori, sulle spine. Aspettavano il proprio turno di riferire alle rispettive redazioni.

Prima che avesse il tempo di imboccare il corridoio, il giornalista dell'« Aftonbladet » lo prese per una spalla.

«Commissario Stierna!»

Si voltò.

«Commissario Stierna» ripeté l'uomo. «Jan Hessle, del1"Aftonbladet'. Ci siamo già incontrati.»

L'uomo gli tese la mano. Sembrava avesse fretta.

«Posso esserle d'aiuto in qualche modo?» domandò Stierna, e strinse la mano al giornalista.

Hessle prese il taccuino.

«L'uomo del Vasaparken. È sospettato?»

«Non possiamo ancora parlare di sospettati. Vogliamo soltanto sapere chi è. È molto probabile che non abbia nulla a che vedere con questa faccenda, ma dobbiamo sapere chi è. Quantomeno per escluderlo dall'indagine.»

«Sapete cosa ha fatto quando ha incontrato Ingrid Bengtsson nel parco?»

«Pare che le abbia dato i soldi per acquistare un segnalibro.»

«Nient'altro? Non sapete altro su quest'uomo?»

«Non ancora.»

Stierna rimase in silenzio. Sentiva il respiro pesante del giornalista.

«Dev'essere un malato di mente» disse il reporter. «Quello che ha ucciso la bambina.»

«È senz'altro ragionevole crederlo» rispose Stierna.

Il reporter dell'«Aftonbladet» parve soddisfatto, malgrado le risposte concise di Stierna, e corse verso il municipio. Probabilmente per evitare la coda alla centrale e telefonare da una delle cabine telefoniche che si trovavano là. Era

necessario arrivare per primi con qualcosa di esclusivo. Stierna si domandò cosa avesse rivelato di tanto sensazionale a quel giornalista calvo e un po' curvo. Forse nulla. Perché era sicuramente come diceva Berner. Ai giornalisti non concedeva mai troppo, né troppo poco. Solo quanto bastava per farli contenti. Per il momento.

Quando Stierna fu alla sua scrivania, sfogliò di nuovo il fascicolo sull'indagine. Trovò i propri appunti sul ciondolo col maialino Pimpi.

Negli ultimi giorni avevano controllato i banchi dei pegni, i gioiellieri e i negozi che compravano e vendevano oro. Avevano distribuito una descrizione del ciondolo, chiesto ai commercianti di tenere gli occhi aperti. Se n'era occupato Wallbom, il quale aveva fatto rapporto direttamente a Stierna. Nessun risultato. Lo stesso valeva per l'avviso di ricerca nel bollettino della polizia. Il ciondolo di Ingrid Bengtsson era svanito. Era il momento di contattare l'oreficeria Axelsson per farne fare una copia. Avrebbe affidato subito quell'incarico a Jonsson.

Stierna pensò al libro che gli aveva prestato Maria Bengtsson. Gli era rimasta impressa un'illustrazione in particolare. Un maialino con la sciarpa che camminava nella neve.

27

La poliziotta si sedette al banco di Ingrid Bengtsson. La bambina dai capelli rossi era di fronte a lei. Le chiesero cosa faceva nel tempo libero. Cercavano di guadagnare la sua fiducia. Parlò quasi solo la poliziotta. Rehn lasciò che fosse la donna a condurre l'interrogatorio. Decise di rimanere in silenzio e di intervenire solo se necessario.

Avevano fatto venire la madre della bambina, che si era seduta accanto alla figlia e la teneva per mano. La famiglia abitava nelle vicinanze, la madre era arrivata in pochi minuti.

Rehn sedeva nel banco vicino. Aveva mostrato alla bambina il suo distintivo da poliziotto. Sapeva che l'aula non era la scelta migliore per interrogare un bambino, ma credeva che avrebbe funzionato. Karin Molin era solo una testimone, non una vittima. Inoltre i suoi compagni di scuola erano stati mandati a casa, non avrebbero disturbato.

«Karin» disse la poliziotta. «Quando Ingrid ti ha detto di aver incontrato un uomo al Vasaparken?»

«Alcune volte... Una volta prima della scuola, durante le vacanze. Ma anche dopo.»

«E quando è ricominciata la scuola? Te lo ricordi, Karin?»

«In agosto» rispose la bambina a voce bassa. «A metà, credo... Non mi ricordo il giorno.»

«Il 22» intervenne la maestra. «Il semestre è iniziato mercoledì 22.»

«Ingrid ti ha detto quando è successo la prima volta?» riprese la donna poliziotto.

La bambina guardò il pavimento in silenzio.

«Forse un pochino prima che cominciava la scuola» rispose dopo un po'.

«Magari Ingrid lo conosceva già? Prima che si incontrassero durante le vacanze?»

«Credo di no.»

Rehn riguardò gli appunti. Karin Molin aveva appena compiuto nove anni. Conosceva Ingrid Bengtsson da un paio d'anni, da quando avevano cominciato la scuola. Karin aveva raccontato che erano amiche del cuore.

«Sai quanti anni aveva, Karin? L'uomo che Ingrid aveva incontrato nel parco?»

«Era grande» disse la bambina.

La poliziotta sorrise.

«Sai se era vecchio o giovane, Karin?»

«Non era vecchio. No. Ma non lo so.»

Rehn prese nota. Ricordava l'interrogatorio di Stierna con Maria Bengtsson. Ingrid le aveva detto che l'uomo che aveva incontrato al Vasaparken aveva all'incirca l'età della madre. Forse sulla trentina, ma Rehn sapeva che i bambini difficilmente indovinavano l'età degli adulti.

«E ha incontrato quell'uomo solo al Vasaparken?»

«Mi sembra di sì.»

Rehn rifletté. Di nuovo l'uomo del Vasaparken. Aveva letto l'interrogatorio di Stierna con la madre di Ingrid. Secondo il racconto di Maria Bengtsson, l'uomo aveva dato a Ingrid i soldi per comprare un segnalibro.

«Sai se lo ha visto qualcun altro, Karin?» domandò la poliziotta. «C'era qualcuno quando l'ha incontrato?»

«No... »

«Ha parlato con qualcun altro di quest'uomo?»

«Non so. Non credo. La sua mamma non voleva che lei gli parlava. Ma Ingrid ha detto che non era pericoloso.»

«Ti ha raccontato com'era?»

La bambina scosse la testa.

«Ti ricordi se Ingrid ha detto come si chiamava?»

«No... »

«Sapeva dove abitava?»

«No... mi sembra di no.»

Rehn rimase in silenzio per un po'. Ora la scuola era tranquilla. Niente grida di bambini, nessuno che correva nei corridoi.

«Karin» disse. «Ingrid ti ha raccontato di cosa parlavano?» La bambina

rifletté. Rehn vide che Karin aveva capito l'importanza della domanda.

«Di solito le chiedeva come andava a scuola. E poi parlavano un po' dei suoi segnalibri. Lei faceva la raccolta...»

La bambina tacque.

«L'uomo ha detto qualcosa di sé?» domandò Rehn. «Qualcosa che poi Ingrid ha detto a te?»

«Ha detto a Ingrid che conosceva il suo papà.»

Rehn guardò la bambina. Vide il dolore nei suoi occhi, non voleva metterla sotto pressione. Ma non stava rivelando nulla che già non sapessero.

«Ingrid ha detto come mai quell'uomo conosceva suo papà?»

«No... Non me lo ricordo. Forse non me l'aveva detto.» D'un tratto Rehn ebbe un'idea. Aprì il banco di Ingrid e tirò fuori il quaderno da disegno.

Il disegno era lì. Quello dell'uomo col cappello e la giacca nera. Seduto su una panchina chissà dove.

Gli occhi erano castani. Il naso piuttosto lungo. Il cappello era come spinto all'indietro e mostrava una fronte alta.

«Karin» disse Rehn indicando il disegno. «Ingrid ti ha fatto vedere questo disegno?»

La bambina guardò il quaderno.

«Sì.»

«Ti ha detto chi è?»

Karin Molin annuì. Sembrava risoluta.

«È l'uomo che incontrava Ingrid. Quello del Vasaparken.»

«Ha detto qualcosa su com'era?»

«Ingrid ha detto che era gentile» rispose la bambina.

28

Stierna attraversò l'appartamento. In soggiorno erano appesi i quadri dipinti da Karolina. Le rocce nude dell'arcipelago, la casetta rossa sull'isola. Il mare selvaggio. La barca a vela solitaria. A Karolina non piacevano particolarmente. Erano i quadri delle sue estati da bambina nell'arcipelago di Stoccolma. Erano troppo banali, dipinti in un passato troppo lontano, ormai. Stierna aveva replicato che a lui piacevano, così erano rimasti appesi alle pareti.

Poi c'erano quadri che non sempre capiva, ma che lo emozionavano. Paesaggi desolati, irreali, i colori lontani da qualsiasi cosa avesse mai visto prima. Tappeti intrecciati coi loro motivi affascinanti, illogici, eppure puliti, naturali.

In qualche modo gli infondevano calma.

Cenarono insieme, tardi. Cucinò lui. Stufato di carne al vino rosso. Aveva perfezionato la ricetta negli anni della sua vita da scapolo.

Karolina era rimasta seduta al tavolo in cucina mentre lui preparava da mangiare. Stava cucendo un vestito nuovo. Colorato ma elegante.

Karolina lavorava nella stessa boutique dal giorno in cui l'aveva incontrata. In Götgatsbacken, a Söder. Si rese conto che si conoscevano da quasi cinque anni, e che erano sposati da due.

«Potremmo fare un viaggio» buttò lì lei verso la fine della cena. «Un bel viaggio. Come avevamo detto. Solo io e te.»

«Lo faremo quando questa storia sarà finita.»

Karolina lo guardò. Nei suoi occhi Stierna colse una certa preoccupazione.

«Finirà tutto questo?» domandò lei.

«Per forza» rispose lui.

Parlarono di dove sarebbero andati. Fecero progetti, fantasticarono. Pensavano a un viaggio di qualche settimana.

Stierna pensava all'arcipelago. Poi magari la Danimarca e la Germania. Ma per Karolina non era abbastanza lontano.

«E se andassimo in un posto caldo? Dove non siamo mai stati. Dove non abbiamo mai pensato di andare. Fuori dall'Europa.»

Karolina prese alcuni opuscoli sgualciti da una tasca della gonna. Li posò sul tavolo. Piroscafi. La Lindgren & Rae S.p.A. offriva viaggi in Australia. Con il *Lloyd* ogni mese da Stoccolma per Adelaide, Melbourne, Sydney e Brisbane. Con la motonave *Buenos Aires,* delle linee Johnsson, si poteva viaggiare da Göteborg a Honolulu. L'agenzia Boström offriva viaggi per l'India. La Nyman & Schultz proponeva la *Royal Lloyd* olandese da Amsterdam per il Sud America. Panambuco, Bahia, Rio de Janeiro e Santos. E poi la Svenska Amerika Linien.

«Vorrei tanto fare un viaggio in Sud America» disse Karolina. «Lontano da Stoccolma. Stare via tanto. Davvero tanto. Vedere il mondo.»

Stierna rimaneva in silenzio. Si domandava che cosa avrebbe detto Berner se avesse chiesto le ferie per andare in Sud America. Non avrebbe funzionato. Era impossibile.

«Karolina» riprese lui. «Sud America. Stare via così tanto. Sei mesi? Un anno? E come faremmo? Dove li troviamo i mezzi?»

Karolina lo guardò a lungo.

«Voglio andare via, John.»

Lui tacque di nuovo. Non sapeva cosa dire.

«Ma ci sono anche altri posti» riprese lei. «Posti più ragionevoli dove potremmo andare senza stare via un anno, magari solo qualche mese. Solo tu e io.»

Qualche mese, pensò Stierna. Si poteva fare? Forse. Col tempo, forse. Se fosse riuscito a convincere Berner.

«Ho ritagliato altre offerte» aggiunse Karolina. «Vuoi vederle? Vuoi venire con me?»

«Ma certo.»

Karolina andò in camera da letto. Stierna la sentì aprire il cassettone e poi richiuderlo. Quindi lei tornò in cucina.

Questi opuscoli non erano sgualciti come gli altri. Salveson & Co., Stoccolma-Grangemouth, in Scozia. E poi le tratte estere della compagnia Svea: Stoccolma-Lubecca, Stoccolma-Amsterdam, Stoccolma-Rouen, Stoccolma-Amburgo e Stoccolma-Londra.

«Ho sempre sognato di andare a Londra» disse Karolina. «Non per un anno, capisco che non sia possibile, ma per qualche mese. Tu e io.»

«Allora vada per Londra» concluse Stierna.

La guardò. La scrutò negli occhi. Quello sguardo sognante, quasi triste, che gli piaceva tanto. Cinque anni dopo essersi conosciuti. Sembrava ieri, ma allo stesso tempo una vita prima.

«Ricordi quella sera all'Atlantis?» domandò lei.

Come avrebbe potuto dimenticarla? Un sabato sera, o meglio una notte, in Götgatan. Settembre del 1923. Stierna era lì con Lindberg e Rehn. C'era anche Högstedt. Fuori servizio. All'Atlantis, a Söder. Erano più giovani, allora; lui era ancora scapolo, e non aveva ancora iniziato a fare carriera.

L'Atlantis era un night-club speciale. La polizia lo aveva fatto chiudere, sicuramente per qualche problema con la vendita di alcolici. Il locale era gigantesco. Affollato di tavolini, l'orchestra in un angolo sulla sinistra. Ricordava le scale ricoperte di tappeti che portavano alle balconate. Quella volta era piuttosto buio nel locale, la pista da ballo era enorme. Ma l'aveva vista quasi subito. Era seduta lì, a un tavolino vicino all'orchestra. Troppo bella per quel posto, aveva pensato.

Era in compagnia del fratello e della sorella maggiore, eppure sola. Come se l'avessero portata lì con l'inganno, come se quello non fosse posto per lei. Come se non volesse trovarsi lì. Stierna ci aveva pensato, ma aveva preso una birra con gli altri. Aveva iniziato a parlare del più e del meno con Lindberg e Högstedt, ma Rehn preferiva parlare di lavoro e Stierna dopo un po' si era stancato.

«Ti avevo visto, in negozio. Un paio di volte. Ti pensavo. Ti ho visto subito quando sei andato al bancone del bar» raccontò Karolina.

«E io pensavo a te» aggiunse lui.

Quella volta Stierna era nervoso. Di solito non lo era. Quando l'orchestra aveva suonato qualcosa di più tranquillo, aveva finito la birra e aveva guardato gli altri, poi verso Karolina. Lindberg aveva sorriso. Högstedt gli aveva dato una pacca sulla spalla. Come incoraggiamento. Rehn aveva bevuto un sorso e l'aveva scrutato col suo sguardo penetrante, poi aveva detto: « Lei? Non illuderti, John ».

Lui non se n'era curato, si era fatto strada verso i tavolini accanto

all’orchestra. Lei lo aveva riconosciuto subito. Aveva sorriso e annuito.

«Agente Stierna. Anche lei qui?»

Lui le aveva sorriso di rimando.

«Permette, signorina Lilja?» aveva detto, sentendo che le sue parole suonavano ridicole.

Avevano ballato. Parecchie volte, non sapeva quante. Non era molto bravo a ballare, ma quella volta si era lasciato trascinare. Verso la fine si erano più che altro abbracciati. Ricordava che le sue labbra avevano sfiorato le spalle nude di lei.

«Oh, come sono felice che tu mi abbia invitato a ballare quella volta» ricordò Karolina.

«Me ne sarei pentito per tutta la vita se non l’avessi fatto» disse Stierna.

Sorrise, le prese la mano e la accarezzò.

Si aiutarono con le stoviglie. Lei le lavò, lui le asciugò.

Quando ebbero finito aprirono la finestra, spensero la luce in cucina e guardarono il cielo stellato. Una luna rosso sangue era appesa sopra i tetti delle case.

«È bello, stasera» disse lui. Magari potrei vedere il mio segno zodiacale, la Bilancia, pensò. E quello di Karolina, i Pesci. Ma non non era sicuro del loro aspetto. E dove si trovassero.

«Hai finito per oggi?» chiese lei. «Rimani qui con me, stanotte?»

Stierna fece un passo indietro e la accarezzò sulla guancia. Non poteva fermarsi. Il lavoro lo aspettava anche quella notte.

Strand lasciò l’appartamento di Rikard Dahlin poco prima delle quattro del mattino. Era rimasto per circa mezz’ora accanto al vigile del fuoco, davanti alla finestra del soggiorno che dava sul cantiere navale di Djurgården.

Högstedt parcheggiò uno dopo l’altro i dodici modelli di auto prescelti. Vicino al cancello del cantiere, dove Dahlin diceva di aver visto l’uomo col cappello.

Strand superò il cantiere e raggiunse il ponte. La luna piena luccicava rossastra sullo stretto di Beckholmen. Stierna e Högstedt gli andarono incontro.

«Allora?» disse Högstedt e si fermò.

Strand guardò verso l’acqua.

«Sì» disse. «Pare che sia sicuro.»

«Ha indicato la Imperiai Landau?»

«Sì, la numero cinque.»

«Nessun dubbio?» domandò Stierna.

«Ha esitato solo qualche secondo quando ha visto l’altra Chevrolet.»

Strand estrasse il foglio con gli appunti minuziosi di Högstedt.

«Chevrolet Sport Touring» continuò.

Högstedt prese il taccuino e cominciò a scrivere.

«A che punto siete con l'analisi delle tracce degli pneumatici?» si informò Stierna.

Högstedt smise di prendere appunti.

«Fra poco saremo pronti» rispose. «Ancora qualche giorno.»

Stierna guardò verso l'acqua scura. Avrebbe mandato qualcuno al Registro automobilistico di Klarabergsgatan il più presto possibile. Sarebbe toccato a Hultberg.

Mentre tornava indietro sul ponticello di legno, pensò a quante Chevrolet Imperiai Landau potevano esserci a Stoccolma. Non molte, probabilmente.

29

Stava tornando a casa.

La donna che camminava davanti a lui aveva un soprabito chiaro e un basco scuro. Procedeva con passo incerto nella penombra del marciapiede.

Non c'era nessun altro oltre a loro. La mezzanotte era passata da un pezzo e, a parte pochi night-club, quasi tutti i locali in centro erano chiusi. Probabilmente la donna stava rientrando a casa, da una festa privata o da uno dei cosiddetti circoli chiusi, che in pratica chiusi non erano affatto. Lì l'alcol scorreva a fiumi.

Forse aveva bevuto troppo. Davvero troppo. Lui, invece, era del tutto sobrio.

Sembra giovane, pensò. Difficilmente avrà più di vent'anni. Forse non reggeva bene l'alcol. D'altra parte, molti non lo reggevano affatto.

Sembra tutto così semplice, pensò. Aggredirla. Nessun testimone nei paraggi. Nessun collegamento tra lui e la donna ubriaca che gli camminava davanti. Avvertì la tentazione, debole.

Aveva ascoltato i notiziari radiofonici del pomeriggio e della sera. Aveva risentito un paio di volte la conferenza stampa dalla centrale di polizia. Aveva letto l'«Aftonbladet». Aveva quasi imparato a memoria l'articolo: « Chi è l'uomo del segnalibro?» L'inviato sosteneva che Stierna avesse concesso l'esclusiva al quotidiano. Secondo il giornalista, l'assassino era un malato di mente.

Per il resto, il commissario non aveva detto molto. La polizia cercava un uomo che Ingrid aveva incontrato al Vasaparken e che sembrava avesse dato alla bambina i soldi per comprare un segnalibro. Erano sulle sue tracce? Stentava a crederlo.

Erano già trascorsi dieci giorni da quando aveva ucciso la bambina a Djurgården. Dieci giorni. Da qualche parte aveva sentito che

le primissime fasi di un'indagine di omicidio erano spesso decisive. Dovevano essere in difficoltà, il commissario Stierna e gli altri investigatori della Divisione anticrimine. Il sovrintendente Berner.

La donna davanti a lui incespicò e si appoggiò a una panchina.

Non era armato, quella notte non aveva con sé la pistola, e neppure il manganello. Non l'avrebbe aggredita. Ma era come se qualcosa fosse cresciuto dentro di lui dopo aver ucciso Ingrid. Non sapeva esattamente cosa.

Non sapeva se avrebbe ucciso di nuovo. Non lo escludeva.

30

Stierna non entrava in una chiesa da molto tempo. Da due anni, quando lui e Karolina si erano sposati. Era stato un giorno felice. Questa volta la felicità non c'entrava nulla.

Nella cappella dello Skogskyrkogàrden, il Cimitero del bosco, erano allineate alcune semplici sedie dipinte di bianco. Stierna era in seconda fila, sulla sinistra. Maria Bengtsson, vestita di nero, era dall'altra parte della chiesa. Con lei c'erano i genitori e il fratello, Johan, che lavorava al porto di Londra. Lui aveva regalato a Ingrid il libro con il maialino, *Winnie the Pooh.* Il ciondolo, o meglio la copia, era pronto. Il ciondolo di Pimpi, il personaggio preferito di Ingrid. Jonsson lo aveva consegnato a Stierna quella mattina. Ora era in una tasca della giacca.

Johan era in abito scuro, camicia bianca e cravatta bianca. Aveva i capelli castani, proprio come la sorella. Era venuto da solo dall'Inghilterra. Non aveva figli, né una moglie ad aspettarlo.

Stierna si guardò in giro. C'erano solo amici di famiglia. La maestra della bambina. Thomas Franzén non c'era. Assente persino al funerale della figlia. Magari non osava farsi vedere. Magari mancava anche a lui, in qualche modo.

Stierna osservò i genitori di Maria Bengtsson. La madre piangeva. Il marito guardava davanti a sé, teso, facendo del suo meglio per mostrarsi forte. Aveva una bottega di calzolaio a Sundbyberg, dove la moglie gli dava una mano.

Ingrid era l'unica nipote, pensò, e sfiorò il libro dei canti.

Il prete era piuttosto anziano, Stierna non credeva fosse un caso. Era un funerale difficile. Il funerale di una bambina. Quando succedono cose simili, cose che non dovrebbero mai succedere, ci vuole qualcuno con grande esperienza.

Rehn e Lundby avevano quasi completato l'elenco delle persone che conoscevano Ingrid. La famiglia, il personale scolastico, gli amici e i vicini di casa. Ne avevano parlato un paio di giorni prima. Rehn aveva scosso la testa quando era giunto il momento di riferire a cosa aveva portato. A quasi nulla.

Per Stierna era doloroso starsene lì su quella sedia scomoda. Anche se non

aveva mai incontrato Ingrid, non in vita. Molti dei presenti piangevano apertamente, la maestra a tratti in modo quasi isterico. Maria Bengtsson sembrava più composta, ma non poteva trattenere le lacrime. Forse quei giorni di dolore l'avevano resa più forte.

Cantarono. Solo un giorno, un istante alla volta**,** Tu, grande Dio, come la notte agogna la luce del suo crepuscolo. *Stierna cantò a voce bassa, faticosamente.*

Il prete parlò della speranza in ciò che ci è rimasto. Della necessità di andare avanti. Disse che le vie del Signore sono imperscrutabili. A Stierna non parve molto convincente.

Con cautela dispiegò il necrologio che teneva nel taschino interno. Lo sbirciò pensando che nessuno lo vedesse.

La nostra amata
Ingrid Anne Bengtsson
nata il 13 novembre 1919,
morta il 3 settembre 1928,
di anni 8,
il suo ricordo rimarrà vivo in noi.
La piangono inconsolabili:
MARIA
THOMAS
JOHAN
NONNO E NONNA
con i parenti tutti e gli amici.
La cerimonia funebre avrà luogo
martedì 11 settembre alle ore 13.00
nella Skogskapell dello Skogskyrkogàrden.

Thomas, pensò Stierna. C'era anche il nome di Franzén. Immaginò che Maria gli avesse parlato.

In fondo, una breve frase in corsivo: *Lei che amava tanto la vita.*

Quando la cerimonia funebre fu conclusa, i convenuti uscirono lentamente dalla chiesa.

Stierna uscì all'aria fresca. Si mise in disparte, appoggiandosi al muro di pietra che circondava la cappella. Gli alberi, anche quelli più maestosi, ondeggiavano al vento.

Il commissario voleva vedere chi sarebbe venuto al funerale. Notare qualche comportamento strano. La presenza di qualcuno che non avrebbe dovuto esserci. Ma tutto sembrava normale.

Stierna si allentò la cravatta blu scuro. Accese una sigaretta, ne sentiva il

bisogno. Pensò a tutti gli appelli degli ultimi giorni, appelli che non avevano avuto alcun esito. Berner avrebbe riunito di nuovo la stampa alle tre in punto, benché non avesse alcuna novità da riferire, a parte il consueto appello. Che l'uomo visto da Rikard Dahlin davanti al cantiere navale di Djurgården nelle prime ore del mattino del 3 settembre si mettesse in contatto con la polizia. Che l'uomo incontrato da Ingrid Bengtsson al Vasaparken un paio di volte nel corso dell'estate li contattasse. Non si era ancora fatto vivo nessuno.

I presenti al funerale si avviarono verso un ampio viale che attraversava il cimitero. Il padre di Maria Bengtsson stava parlando con il pastore. Stierna era rimasto solo. Scese una scala di pietra che attraversava il muro intorno alla cappella. Imboccò un vialetto di ghiaia attraverso le tombe allineate. Era bello trovarsi in quel luogo, in qualche modo isolato rispetto al resto dell'enorme Skogskyrkogàrden. Tranquillo. Solitario.

La stradina proseguiva dritta per un centinaio di metri. Terminava di fronte a un'altra scala di pietra che portava a un piccolo spiazzo erboso. Lì c'erano due panchine, anch'esse di pietra. E nient'altro. Né piante, né lapidi. Più oltre gli alberi coprivano la visuale.

Un uomo era in piedi al margine dello spiazzo. Aveva un cappello marrone e un abito nero. Per il resto si faceva fatica a dire che aspetto avesse. Stierna era piuttosto distante, e l'ombra del cappello nascondeva il viso dell'uomo.

L'uomo lo guardò. Poi si voltò lentamente e andò verso gli alberi oltre lo spiazzo.

Stierna ebbe subito l'impressione che ci fosse qualcosa di strano.

«Ehi!» gridò all'uomo. «Si fermi!»

Ma l'uomo col cappello non si fermò, inoltrandosi fra gli alberi. Stierna lo perse di vista.

Il commissario corse fino allo spiazzo. Oltre gli alberi sotto di lui passava un ampio viale. Riusciva a vedere anche le file di tombe dall'altro lato.

Cominciò a scendere fra gli alberi.

Sbucò sul viale. Vide le tombe. Gli alberi. Vide le stradine che attraversavano l'enorme cimitero. Ma non vide nessuno.

Il rinfresco si tenne dai nonni a Sundbyberg. Stierna era presente. Pensava che non fosse il caso, ma Maria Bengtsson gli aveva chiesto di partecipare. Nessuno parlò molto. Il caffè era forte, i panini dolci appena sfornati.

Stierna uscì in cortile a fumare una sigaretta. I genitori di Maria Bengtsson abitavano in un palazzo piuttosto grande vicino alla ferrovia. Pensò a tutto quello che aveva sentito su Sundbyberg durante l'infanzia. Le bettole, i bassifondi, gli operai, le strade sporche, il fango che costringeva a portare sempre gli stivali. Ma a Södermalm, dov'era cresciuto lui, in fondo non era molto meglio.

Ora a Sundyberg erano arrivate anche le fabbriche. Meccanica Nyberg, Max Sieverts, Alpha, la fabbrica di fette biscottate Kronan, la Marabou S.p.A. La zona era diventata più rispettabile. Ma era pur sempre un quartiere operaio con grandi problemi. Proprio come Södermalm.

Si accese una Comtesse. Aspirò una profonda boccata e per la prima volta dopo tanto tempo sentì nostalgia per la Divisione anticrimine. Era colpa dei funerali, non sapeva mai come comportarsi.

L'indagine non faceva progressi. Lundby aveva telefonato ai tassisti per scoprire chi avesse effettuato corse per Djurgårdsstaden nella notte tra il 2 e il 3 settembre. E la sera del 2. Lundby aveva individuato due corse. Una di una coppia anziana, una di una giovane donna, entrambe la sera, sul presto. Nessun tassista ricordava di aver accompagnato un uomo e una bambina al cantiere navale di Djurgården. Se fosse successo, Stierna sapeva che il tassista se lo sarebbe ricordato.

Il controllo su pedofili e criminali violenti non portò a nulla. Stierna ripensò ai molestatori che avevano esaminato. Pensò ai loro titoli. Dottore, custode, autista, commerciante. Certe cose non facevano differenza, dal punto di vista sociale. La prospettiva lo spaventava.

Maria Bengtsson uscì in cortile. Era sola, e lui pensò che era bella nel suo abito nero. Il trucco le era colato intorno agli occhi. Aveva pianto.

Lo raggiunse, prese un pacchetto di sigarette ed estrasse un bocchino. Stierna non sapeva che fumasse.

«Prima non fumavo quasi mai» disse in tono assente, senza che lui avesse parlato. «Ma dalla morte di Ingrid fumo molto di più. Non so perché, in effetti non ha un buon sapore.»

Guardò la sigaretta prima di tirare un'altra boccata.

«Come sta?» domandò lui. «Va meglio...?»

Si interruppe, si sentì goffo. Soprattutto dopo il funerale.

Maria Bengtsson lo guardò per qualche secondo. Cercò le parole, farfugliò. Forse alla fine aveva dato retta al dottor Johansson, immaginò Stierna. Aveva preso dei calmanti. Aveva cercato di non pensare.

«Il primo giorno ero confusa» disse Maria Bengtsson. «Non riuscivo nemmeno a distinguere le facce con chiarezza. La sua, commissario, e quella del medico, quando siete stati a casa nostra per dirmi la cosa che temevo più di ogni altra. Era come se tutto fosse avvolto in una nebbia. Certe volte non provo nemmeno dolore. All'obitorio ho avuto la stessa sensazione. Vedevo delle ombre, so che lei era lì, ma... E naturalmente ho visto Ingrid.»

Lui annuì, ma non disse nulla. Lasciò che continuasse, se era quello che voleva.

«Dopo una settimana ho cominciato a vedere tutto più chiaro, distinguevo le facce intorno a me. Ieri, all'improvviso, ho visto tutto sotto un'altra luce. Per la

prima volta mi sono resa conto che lei è sparita per sempre. Tutto era così chiaro, malgrado le medicine... Dopo un po' non ce l'ho fatta, non sopportavo il dolore, così ho dovuto ricorrere alle pastiglie. Anche se avevo detto di no, quando ci siamo visti la prima volta. Ma era come se fosse finito tutto. È una sensazione che non auguro nemmeno al mio peggior nemico. Forse nemmeno a chi ha commesso questa cosa.»

«Lo odia?»

«Gli auguro di morire. Se lo merita. Lei non lo odia?»

«Non lo so. Forse ci sono abituato. È il mio lavoro. »

«Ma non ha mai provato odio? Nel suo lavoro?»

«Sì, l'ho provato.»

«E questa volta?»

Stierna gettò la sigaretta per terra. Soffocò la brace con la suola della scarpa sinistra.

«Capita.»

Rimasero in silenzio per un attimo. Lui incrociò il suo sguardo. La donna sembrava assente, stanca, paralizzata dal proprio dolore. Oppure erano le medicine.

«Abbiamo fatto fare una copia del ciondolo» disse infine. «In base alla descrizione che mi ha fornito. Ce l'ho qui. Se la sente di vederlo?»

Maria Bengtsson annuì.

Stierna tirò fuori il ciondolo dalla tasca sinistra della giacca. Pensò che era fatto proprio bene.

«Era più o meno così?»

«Sì» rispose Maria Bengtsson. «È uguale. Me lo ricordo.» Stierna rimise il ciondolo in tasca.

«Mi domando una cosa» riprese il commissario. «Quando ho parlato con lei il giorno successivo al ritrovamento di Ingrid, mi ha raccontato di un uomo che la bambina aveva incontrato al Vasaparken. Ricorda?»

«Sì.»

«Ingrid le ha raccontato qualcosa di più? Qualsiasi cosa. Come si chiamava. Dove abitava. Quanti anni aveva. Se aveva qualche interesse particolare nel tempo libero.»

«Me l'ha chiesto anche la volta scorsa.»

«Lo so, signorina Bengtsson. Mi chiedevo solo se negli ultimi giorni le fosse venuto in mente qualcosa.»

Maria Bengtsson scosse piano la testa.

«No. Pare abbia fatto diverse domande a Ingrid, ma non ha raccontato molto di sé.»

Maria Bengtsson si guardò attorno in silenzio. Un locomotore passò lungo la ferrovia. Stierna pensò che non doveva essere piacevole abitare lì, con il rumore

incessante dei treni.

«Forse Ingrid pensava che fosse ricco» disse Maria Bengtsson all'improvviso.

«Perché?»

«Diceva che aveva dei bei vestiti. Pensava fossero costosi.»

«Ingrid le ha detto com'era vestito?»

«Non ricordo... Portava un abito, forse.»

Stierna sospirò piano. Si era alzato il vento, magari avrebbe piovuto. Un abito, rifletté lui. Non gli diceva niente. Molti indossano un abito, ricchi e poveri. Ma non tutti hanno un abito elegante. L'uomo che Harry Schiller e Rikard Dahlin avevano visto al cantiere di Djurgården era vestito bene.

«Ha idea di chi possa essere?»

«No» rispose Maria Bengtsson.

«Conosce qualche amico del padre di Ingrid, Thomas Franzén?»

«Non direi... Sono in contatto con una donna che lavorava in pasticceria con me e Thomas. Per il resto... Thomas non aveva molti amici qui a Stoccolma, frequentava soprattutto i miei.»

«Non è in contatto con Åke Erlandsson?»

«Erlandsson? Intende quello che abitava vicino a Thomas?»

«Sì.»

«No. Non l'ho più visto da quando Thomas è tornato a Göteborg.»

Stierna si passò la mano sul mento.

«Ho visto che era citato sul necrologio» disse. «Il padre di Ingrid. Però non era presente in chiesa.»

«No» disse la donna. «Gli ho parlato prima. All'inizio ha detto che sarebbe venuto, ma ha cambiato idea. Ha detto che non ce l'avrebbe fatta, che si vergognava, che non si meritava di essere lì.»

Stierna si lisciò la giacca e si sistemò la cravatta. Sapeva che non ce n'era bisogno, ma lo fece ugualmente. Era un vizio che aveva da chissà quanto.

«Ingrid le ha detto quante volte ha incontrato l'uomo nel parco?»

Maria Bengtsson lo guardò.

«Una volta, credo. Non di più. Le avevo raccomandato di stare attenta agli sconosciuti. Che non doveva fermarsi a parlare con loro.»

«Pare che l'abbia incontrato più di una volta» ribattè Stierna.

Maria Bengtsson lo guardò di nuovo. C'era qualcosa di penetrante nel suo sguardo, come se la stanchezza che lo pervadeva d'un tratto fosse svanita.

«Lo prenderete?»

«Sì, lo prenderemo.»

«Può prometterlo?»

La sua risposta giunse subito, automatica.

«Gielo prometto.»

Era ancora al cimitero. Era rimasto lì qualche ora dopo il funerale. Aveva camminato in mezzo alle tombe. Era così grande, il cimitero. Enorme.

Non sapeva perché fosse andato al funerale di Ingrid. Si era sentito in dovere di farlo. Quando aveva visto il breve annuncio sul giornale, aveva capito di non avere scelta. Doveva andarci.

Ovviamente non aveva osato entrare nella cappella, sarebbe stato da idioti. Si sarebbero chiesti che cosa ci facesse lì. Ma voleva vederli da lontano, i genitori, i parenti. In un certo senso provava compassione per loro.

Aveva pensato che tutto fosse tranquillo, di essere al sicuro, quando un uomo lo aveva chiamato. Lui era lontano, i partecipanti al funerale se ne stavano andando. Ma non l'uomo con la cravatta scura. Cravatta scura, quindi non apparteneva alla cerchia dei parenti più stretti.

Per un attimo aveva pensato di fermarsi quando l'uomo lo aveva chiamato. Di restare lì con freddezza, di recitare la propria parte. Era bravo a mentire. Avrebbe potuto dire che aveva fatto visita alla tomba di un parente. Ma per qualche ragione non aveva osato. Il uomo con la cravatta scura aveva gridato «si fermi» con tale autorità. Aveva intuito che non sarebbe stato facile ingannare quell'uomo. Avrebbe visto, avrebbe capito. Così si era nascosto fra gli alberi.

C'era qualcosa di familiare in quell'uomo, come se si fossero già incontrati. Ma era abbastanza sicuro di non averlo mai visto.

Un'ora e mezzo dopo era seduto alla scrivania. Solo, come sempre.

Aveva tirato fuori il manganello, era sul fondo dell'armadio, dietro una piccola cassettiera.

Quando era bambino lo picchiavano con quello. Con quello aveva ucciso Ingrid. Immaginò che in tutto questo ci fosse una specie di simbologia.

Prima di uscire per andare alla fermata del tram, pensò che era invisibile. Che era quasi sempre stato invisibile. E per questo non lo avrebbero mai preso.

31

«Che aspetto aveva l'uomo che hai visto al cimitero?» domandò Lindberg.

«Come quello nel quaderno da disegno di Ingrid Bengtsson» rispose Stierna. «Vestito scuro. Cappello. Un abbigliamento non proprio insolito.»

Stierna era ancora commosso per la cerimonia. Sperava di non dover partecipare ad altri funerali per parecchio tempo. Forse l'emozione lo aveva indotto a reagire in modo esagerato. Sperava che quanto aveva visto al cimitero non avesse alcuna importanza. Probabilmente era così.

«Non è insolito che l'assassino ritorni» commentò Lindberg. «Non necessariamente sul luogo del delitto. Magari dove abitava la bambina. O al suo

funerale.»

Stierna annuì.

«Sì» disse. «Ma forse non ha nulla a che fare con questa storia.»

«È probabile» ribadì Lindberg. «Ma perché non si è fermato?»

«Magari non mi ha sentito» rispose Stierna. «Era lontano. Ma ho avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non quadrava.»

«Cos'ha fatto quando ti ha visto? Si è allontanato alla svelta, sembrava che avesse fretta?»

«No, in effetti no.»

Stierna si appoggiò allo schienale della sedia.

«Hai riflettuto sul perché l'assassino ha scelto il cantiere navale?» domandò. «Perché l'ha uccisa lì?»

«È un luogo piuttosto sicuro» rispose Lindberg. «È dismesso, non ti noterebbe nessuno. Specialmente di notte.»

«Sì. E lui lo conosceva. Non solo sapeva che era abbandonato, ma anche che era sicuro. Non è un caso che sia accaduto lì. Era previsto. Voglio dire, la bambina sparisce a Vasastaden. Viene uccisa molto lontano da lì, di fronte a Beckholmen. Probabilmente l'assassino ha girato in macchina con lei a lungo. Perché ha scelto proprio il cantiere di Djurgården?»

Lindberg allargò le braccia.

«Magari abita nei paraggi. Magari abitava a Djurgårdsstaden e poi si è trasferito. Forse conosce qualcuno che vive lì. Può darsi che abbia l'abitudine di passeggiare da quelle parti, o che l'abbia fatto in passato. Può aver lavorato nel cantiere prima che venisse chiuso. Le possibilità sono tantissime. »

«A ogni modo lui conosce il cantiere» aggiunse Stierna. «Bene. Chi conosce il cantiere meglio di chiunque altro? Chi conosce i capannoni? Chi si muove facilmente all'interno?» Lindberg lo guardò.

«Quelli che lavorano lì. O meglio, che lavoravano lì una volta. Alla società dei battelli a vapore. Alla Compagnia di navigazione a vapore Djurgården. Prima che chiudesse.»

«Già» disse Stierna.

«Fino a cinque anni fa il cantiere era in funzione.»

«Sì, lo so. Parlerò con Lundby. Gli chiederò di indagare meglio su questo punto.»

Lindberg si alzò.

«Dove vai?» domandò Stierna.

«A trovare Åke Erlandsson.»

«È stato avvertito?»

«Sì.»

«Com'è andata con Bladh?»

Lindberg scosse la testa.

«Possiamo lasciarlo perdere. Ho parlato col personale che era in servizio il 2 settembre. Entrambe le cameriere che lavoravano al Polstjärnan la sera in cui è scomparsa Ingrid Bengtsson dicono che Bladh è stato lì fino a mezzanotte. Proprio come ha confermato anche la compagnia con cui si è intrattenuto. E non ha la patente.»

Lindberg se ne andò. Stierna rimase da solo.

L'analisi di Högstedt sulle impronte degli pneumatici fuori dal cantiere era pronta. Era davanti a lui sulla scrivania. L'auto montava un paio di pneumatici posteriori quasi nuovi della Englebert. Quelli anteriori erano molto più consumati, la marca era Fort Dunlop.

Se ne stava occupando Hultberg agli uffici del Registro automobilistico. Cercava tutte le Chevrolet Imperiai Landau immatricolate a Stoccolma.

Stierna aveva dato disposizioni nella sala ordini al mattino. Aveva fatto in modo che ogni commissario, ogni ispettore, ogni agente, ogni agente extra della Divisione anticrimine sapesse che cercavano una Chevrolet Imperiai Landau nera con un soffietto scuro. Pneumatici posteriori Englebert, nuovi. Due Fort Dunlop consumati davanti. Avevano contattato il distretto.

Si chiedeva se avrebbero mai trovato quella macchina.

32

Åke Erlandsson era diverso da come se l'era immaginato Lindberg. Piccolo, dai capelli bianchi e magro.

Erlandsson aveva cinquantacinque anni, lavorava nell'officina meccanica Bolinder sul lago Klara, era sposato e i figli erano già adulti. La moglie era come lui, piccola, coi capelli bianchi e ossuta. Offrì caffè e biscotti.

Erlandsson raccontò come aveva conosciuto Thomas Franzén. Erano stati vicini di casa, abitavano sullo stesso piano e avevano cominciato a frequentarsi sempre più spesso. Lindberg si chiedeva cosa avessero in comune quei due, con una simile differenza d'età. Erlandsson disse che si trovavano bene insieme, erano sulla stessa lunghezza d'onda.

Più tardi parlarono di Ingrid.

«Sapeva che aveva una figlia?» domandò Lindberg.

«Una figlia? No... No, non lo sapevo.»

«Si chiamava Ingrid. Sua madre era Maria Bengtsson.» D'un tratto Erlandsson parve spaventato.

«Era la figlia di Maria? Sta parlando di Ingrid Bengtsson, la bambina che è stata uccisa?»

«Sì» confermò Lindberg. «Sto parlando di quella Ingrid.»

«Sant'Iddio» mormorò Erlandsson. «Sant'Iddio.»

«Quando Franzén si è trasferito a Göteborg, per quanto tempo siete rimasti

in contatto?»

«Un anno, forse. Ci scrivevamo. Poi ci siamo persi di vista.»

«Non le ha mai raccontato di avere una figlia a Stoccolma?»

«Non me lo ricordo. Non sapevo che avesse una figlia fino a pochi secondi fa. Sant'Iddio...»

Lindberg tamburellò con le dita sul taccuino.

«Ma forse dovrebbe ricordarselo» disse. «Non dovrebbe ricordarsi se Thomas Franzén le ha mai raccontato di avere una figlia?»

«Certo, dovrei» rispose Erlandsson. «Assolutamente.»

Lindberg rifletté quando uscì in strada.

Thomas Franzén aveva detto di aver raccontato di Ingrid a tre persone. Åke Erlandsson era una di queste. Tuttavia secondo Erlandsson Franzén non gli aveva mai raccontato della figlia. Cosa significava? Forse niente, pensò Lindberg. La gente ricorda male, si dimentica.

Attraversò Vasastaden. Era cresciuto lì, in Vikingagatan.

Lindberg pensò che adesso era un'altra città, completamente diversa rispetto a quando era bambino. Sembrava che ogni giorno demolissero qualcosa.

Le Officine Adas S.p.A. erano state rase al suolo. La produzione di ponti e vagoni ferroviari era stata spostata a Nacka. Invece si costruivano sempre più abitazioni. La zona delle Officine Adas era una delle più densamente edificate di Stoccolma. All'improvviso Roda Bergen era affollata di palazzi. Si costruiva dappertutto, anche dove poco tempo prima sembrava quasi di essere in campagna. In Odengatan il traffico si era intensificato. I carretti tramati da cavalli erano sempre più rari, ormai quasi scomparsi. Ora autocarri e macchine si affollavano coi tram sulla grande strada.

Non era solo Stoccolma a essere diversa, pensò Lindberg. Anche gli abitanti erano cambiati. Era come se avessero nel sangue il ritmo della grande città, come se camminassero sempre più veloci, mangiassero più rapidamente, avessero sempre fretta. Come se non avessero mai tempo.

Se fosse rimasto lì, le sue gemelle di nemmeno un anno sarebbero cresciute in una città del tutto diversa da quella che aveva conosciuto lui. Forse era per quello che insieme a Karin aveva scelto una tranquilla villetta ad Ålsten. Perché entrambi sentivano la nostalgia del passato, quando Stoccolma sembrava un po' una cittadina di provincia. Entrambi volevano allontanarsi dall'anonimato della nuova epoca.

Lindberg decise di andare a piedi fino ai grandi magazzini Nordiska Kompaniet in Hamngatan. Quando imboccò Sveavagen, pensò al ponte che un tempo si trovava lì. Ora Sveavagen era stata ampliata, non era più una strada insignificante. Non sembrava fosse passato così tanto tempo.

Guardò verso il Metropol. Si trovava esattamente all'incrocio tra Sveavagen

e Odengatan. Benché fosse aperto solo da qualche anno, era già diventato uno dei ristoranti più popolari di Stoccolma. Lindberg pensò che lì raramente scoppiavano risse. Forse i delinquenti non lo avevano ancora scoperto.

Lungo il tragitto verso i grandi magazzini superò la Stadsbibliotek, costruita da poco; anche lui la chiamava «la Cappelliera », sebbene quel nomignolo non gli piacesse. Qualche minuto dopo passò davanti alla Handelshògskola, anche questa di recente costruzione. Gli edifici apparivano imponenti.

Anna ed Elisabeth avrebbero compiuto un anno qualche giorno dopo. Lindberg comprò due orsetti di peluche al reparto giocattoli del grande magazzino e tornò a casa.

33

L'assassino aveva gettato la propria ombra sul luogo del delitto. Era rimasta sulle fotografie. Stierna cercava di decifrarla.

La bambina era distesa in modo ordinato. Composto. Come se all'assassino piacesse. Come se la conoscesse bene. Non c'erano segni di colluttazione. Come se Ingrid non immaginasse cosa sarebbe successo. Come se non ci potesse credere.

«Lo conosceva» disse Stierna. «In qualche modo lo conosceva.»

«Sembri così sicuro» disse Rehn.

«Sì. Secondo Maria Bengtsson Ingrid non sarebbe mai andata con uno sconosciuto. Non spontaneamente.»

Erano nell'ufficio di Stierna. Rehn lo guardò, ma il commissario rimase in silenzio.

«Qualcuno ha rivelato qualcosa d'interessante?» domandò

Stierna. «È emerso qualcosa di utile dagli interrogatori con le persone che la conoscevano?»

«Non c'è molto a cui aggrapparsi. Non in modo evidente, in ogni caso. Ma è tutto trascritto. E non abbiamo neppure finito.»

«Nessuno ha accennato a qualche problema di Ingrid? Un insegnante o un vicino preoccupato? Qualcuno che le volesse fare del male?»

Rehn scosse la testa.

«Avete controllato amici, vicini, il personale della scuola nei nostri schedari?»

«Sì, molti. Ma, come dicevo, non abbiamo finito.»

«Qualcuno già noto alla polizia? Qualcuno che sia stato condannato per reati sessuali o che sappiamo essere un violento?»

«C'è poco. Molto poco. Uno dei vicini, tale Joel Brink, è stato condannato per un paio di furti. Ma non sembra un tipo violento.»

Stierna tamburellò sulla scrivania con le dita della mano destra.

«Avete trovato qualcosa nel suo banco?» domandò poi. «Un diario? Qualcosa di interessante oltre ai disegni?»

«No.»

«Biglietti o altro che Ingrid ha spedito ai compagni di classe?»

«Qualcosa, ma niente di utile.»

Stierna si alzò e andò alla finestra. La aprì e guardò fuori.

Il municipio era davanti a lui come avvolto in una foschia grigiastra. Vide due giovani uomini che tiravano i loro pesanti carretti in Kungsholmsgatan. Vide alcune persone passeggiare in Agnegatan. Sentì i rumori della grande città. Da qualche parte, là fuori, un assassino di bambini girava in libertà.

«Quello che ha incontrato al Vasaparken» riprese Stierna tornando alla scrivania. «Poteva conoscerlo bene?»

«Non molto, probabilmente» rispose Rehn. «L'ha incontrato al parco un paio di volte. Non sembra che si conoscessero già.»

«Eppure lui la conosceva. Stava imparando a conoscerla.»

«Già.»

«Ha detto di conoscere suo padre. Le ha dato i soldi per comprare un segnalibro. Le ha chiesto della scuola. Si è guadagnato la sua fiducia.»

Aveva iniziato a piovere. Gocce pesanti cadevano contro le finestre.

«Tu pensi che sia lui» disse Rehn. «Quello del parco.»

«Tutto sembra indicarlo» dichiarò Stierna. «Alle conferenze stampa degli ultimi giorni abbiamo lanciato un appello perché si metta in contatto con noi. La notizia è apparsa sui giornali. Se ne è parlato in tutti i notiziari alla radio. Ma regna il silenzio. Un silenzio di tomba. Nessuno si fa sentire.»

Stierna tacque. Non era un caso che l'uomo incontrasse Ingrid Bengtsson al parco, così come non era un caso il fatto che fossero andati insieme al cantiere navale di Djurgården. L'aveva incontrata al parco diverse volte. Ci andava spesso, magari abitava nei paraggi, o lavorava in zona. C'erano molte altre possibilità, ma l'assassino aveva un collegamento con il Vasaparken. Lì si sentiva al sicuro. Magari ci andava ancora.

34

Il telefono interno squillò.

«Stierna.»

Era Lydman.

«La macchina che state cercando è rubata. »

Un paio di minuti dopo il commissario Verner Lydman era seduto di fronte a lui. Lydman conosceva ladri, rapinatori e dinamitardi meglio di chiunque altro alla Divisione anticrimine. Stierna guardò il calendario sulla parete. Era mercoledì 12 settembre 1928.

A Lydman piaceva parlare, ma stavolta non disse niente. Posò soltanto sulla scrivania un foglio battuto a macchina e tese l’indice della mano destra, come sempre quando voleva mostrare qualcosa di importante.

Era una denuncia.

> Nils Sandquist, commerciante, residente in Strandvàgen 5A, Stoccolma, tel. Ostermalm 188, ha denunciato presso la stazione della polizia criminale di Stoccolma che domenica 26 agosto 1928, tra l'1.30 di notte e le 11 del mattino, davanti alla propria abitazione veniva derubato della propria automobile identificata dal numero di targa A 2441, del valore di 4000 corone. L'automobile è una Chevrolet Imperiai Landau, acquistata circa un anno e mezzo fa, modello del 1927.
> È di colore nero con il soffietto scuro. Gli pneumatici posteriori dell'automobile sono della Englebert, acquistati di recente. Gli pneumatici anteriori sono due Fort Dunlop, entrambi quasi completamente lisi. L'automobile conteneva una valigetta di pelle marrone con una pistola calibro 7.65 della Sauer & Son, Austria, un caricatore con sette proiettili del valore di 40 corone e una bottiglia di cognac due stelle da mezzo litro del valore di 4,25 corone. Nel bagagliaio si trovava un baule blu del valore di 10 corone, il quale conteneva un abito grigio del valore di 75 corone.
> Sul lato superiore del parabrezza dell'automobile, dal lato del guidatore, sono applicati il bollo e la targhetta con il nome di Sandquist.

Stierna si rese conto che era quella, che avevano trovato l’automobile. Tutto coincideva. Gli pneumatici lo confermavano con certezza. Coincidevano perfettamente con l’analisi di Högstedt, non poteva trattarsi di un caso.

Dov’è la macchina?pensò. Non era ancora stata ritrovata, a quasi tre settimane dal furto.

Lydman si appoggiò allo schienale della sedia.

«L’ho riconosciuta quando hai parlato dell’automobile nella sala ordini. L’ho riconosciuta subito. Ma prima volevo ugualmente controllare.»

Stierna annuì, ma non disse nulla. Non era necessario. Nessuno era più bravo di Lydman in fatto di furti e ricettazione. Probabilmente nessuno aveva una memoria migliore in tutta la Divisione anticrimine.

«Ho parlato io con Sandquist, quando è venuto qui » spiegò Lydman. « Lo stesso giorno in cui ha scoperto che l’automobile era stata rubata. Risulta ancora scomparsa.»

E lo sarà a lungo, pensò Stierna. Se non la troviamo noi. La ricerca della

macchina nera doveva avere la precedenza assoluta in tutto il paese. Avrebbe fatto in modo che l'avviso venisse pubblicato di nuovo sul «Polisunderrättelser». Avrebbe parlato della descrizione della macchina nella sala ordini. Avrebbe fatto sì che ogni uomo della Divisione anticrimine la conoscesse a memoria. Ogni agente di pattuglia nelle strade di Stoccolma avrebbe dovuto saper descrivere l'Imperial Landau nera anche se fosse stato svegliato in piena notte.

«Perché rubare un'auto?» domandò Stierna. «Perché ha rubato un'auto?»

«Perché la gente scassina le auto?»

«Per rubare quello che c'è dentro. O per utilizzarle per qualche crimine.»

«Sì» disse Lydman. «È quasi sempre così. Nella maggior parte dei casi per furti con scasso e cose del genere; l'assassino aveva bisogno di un'automobile per commettere un crimine. Ne voleva una che non potesse essere ricondotta a lui. Gli serviva per poco tempo. L'ha rubata una settimana prima dell'omicidio e l'ha usata per portare Ingrid Bengtsson al cantiere di Djurgården.»

«Allora non dovrebbe servirgli più.»

«No. »

«Allora dovrebbe essersene già liberato.»

«Sì.»

«Se siamo fortunati, è abbandonata in una strada del centro» disse Stierna. «Se siamo sfortunati, l'ha buttata in mare da qualche parte, lontano da qui. Oppure l'ha nascosta in qualche altro modo.»

«Già» convenne Lydman. «Magari ha cambiato il numero di targa. Questo renderebbe le cose più difficili...»

«Ma abbiamo gli pneumatici. Abbiamo l'analisi degli pneumatici di Högstedt.»

«Può aver sostituito anche quelli.»

«Credi che sia così previdente?»

«No. Ma potrebbe darsi.»

Lydman prese una penna davanti a lui e la picchiettò sul piano della scrivania.

«C'è qualcos'altro in questa storia. Qualcosa di strano.»

«Davvero?»

«Pare che il ladro abbia tentato di rubare l'automobile di Sandquist anche il giorno prima. Ma potrebbe essere stato un altro.»

«Cosa vuoi dire?»

«John» disse Lydman. «Forse abbiamo il suo soprabito.» Stierna lo guardò senza capire.

Erano le sette di sera quando Stierna entrò a casa dei genitori in Södermannagatan. Puntuale come al solito. Karolina teneva in mano i fiori. Lui la scatola di sigari che avrebbe regalato al padre.

Venne la madre ad aprire. Lo stesso sorriso un po' sghembo, come sempre. La stessa pettinatura, i capelli lunghi, tirati all'indietro e raccolti sulla nuca. Si rese conto che cominciava a invecchiare. I capelli castani ingrigivano. Sul viso le prime rughe.

«John e Karolina» li salutò allegramente. «Benvenuti.»

Karolina le diede il bouquet.

«Ecco, Emilie.»

«Grazie.»

Sua madre abbracciò Karolina. Stierna baciò la madre sulla guancia.

«Buonasera, mamma.»

L'appartamento al primo piano era cambiato un po' da quando lui si era trasferito, molti anni prima. L'unico indizio che lì una volta abitavano tre bambini erano le foto incorniciate in soggiorno. Immagini di John e dei fratelli all'asilo e in occasione della prima comunione. C'era una fotografia di Erik, il fratello di mezzo, in tenuta da imbianchino. C'era una fotografia del più giovane, Fredrik, che salutava dalla nave per l'America. Aveva lasciato la Svezia cinque anni prima. Stierna non lo vedeva dal giorno in cui era partito, ma ogni tanto si scrivevano.

Sopra un cassettone era appesa una fotografia di John con l'uniforme della polizia, risalente al periodo in cui era ancora un agente di pattuglia per le strade di Södermalm.

Suo padre li accolse in soggiorno. In abito scuro e camicia bianca, sembrava quasi che dovesse andare a un funerale. Ma Stierna sapeva che era l'unico abito che aveva, ed era quello che indossava nelle occasioni di festa.

Strinse la mano al padre e gli porse la scatola di sigari.

«Prego, papà.»

«Grazie. Che bello vedervi. È passato un po' di tempo.»

Karolina tese la mano.

«Buonasera, Edvin.»

Suo padre gliela strinse.

«Buonasera, Karolina.»

Si sedettero su un divano di stoffa verde. Il padre posò la scatola di sigari sul tavolo.

«Su questa ci lanciamo dopo cena» disse.

La madre entrò in salotto.

«Erik è in ritardo» disse. «La bambina non sta bene, Maud resterà a casa.»

Erik arrivò un quarto d'ora dopo. Era diverso da John. Avevano più o meno la

stessa statura, qualcuno diceva che avevano gli occhi identici. Ma Erik era più magro e sembrava ancora un adolescente, per certi versi, a dispetto dei suoi trentun anni. Era indisciplinato, e un ritardatario.

Erik era sposato da qualche anno. Lavorava come imbianchino e aveva una figlia di tre anni. Solo quando aveva messo su famiglia aveva iniziato a prendere la vita sul serio.

Bevvero qualcosa in soggiorno. Il pianoforte nero era al suo solito posto, davanti alla finestra che dava sulla strada.

Ora manca solo Fredrik e la famiglia sarebbe riunita, pensò Stierna. Ma il fratello non sarebbe venuto. Nella migliore delle ipotesi si sarebbero visti l'estate successiva. La sua vita era in America, e il biglietto per Stoccolma costava caro.

A cena gli chiesero dell'omicidio di Ingrid Bengtsson. Non troppo nel dettaglio, non volevano conoscere i particolari. Ma erano scossi, pur con un certo distacco. John disse che avrebbero preso l'assassino.

Sua madre aveva preparato lo stufato. Era buono come sempre. Pensò a come i suoi genitori non avessero mai fatto mancare nulla a lui e ai suoi fratelli, né cibo né vestiti decorosi, malgrado la situazione fosse piuttosto critica. Il padre aveva sempre lavorato come tramviere, quindi non guadagnava molto. Ma i conti quadravano sempre, in qualche modo. Il merito era stato in gran parte di sua madre. Ricordava che spesso rimaneva sveglia di notte a cucire. Che si occupava della casa e li seguiva a scuola. Qualche volta aveva fatto dei lavoretti a domicilio, come piegare imballaggi di cartone per alcune ditte, di cui però non ricordava il nome. Aveva anche lavorato come lavandaia. Per un breve periodo aveva distribuito giornali di notte, ma non aveva funzionato, con tre bambini piccoli che si svegliavano così presto la mattina.

John Stierna voleva bene ai suoi genitori. Ricordava solo un'occasione in cui si erano arrabbiati con lui. Aveva dieci anni, aveva fatto il bagno con alcuni amici nel lago Hammarby ed era tornato a casa con delle grosse chiazze nere di grasso sul corpo. L'acqua era inquinata dagli scarichi delle fabbriche e dei macelli nei dintorni. Avevano tutte le ragioni del mondo per essere furiosi con lui.

Altrimenti lo avevano sempre sostenuto. Suo padre lo aiutava coi compiti. Malgrado fosse solo un tramviere, era un uomo istruito, leggeva molto e spesso faceva le parole crociate. Tramviere. Probabilmente era soddisfatto del suo lavoro. E perché non avrebbe dovuto esserlo?

Karolina era al centro della scena. Piaceva a tutti, benché non facesse nulla per mettersi in mostra. O forse piaceva proprio per quello.

Dopo cena si spostarono in soggiorno. Suo padre offrì i sigari. Karolina parlò con i genitori. Stierna era seduto vicino al fratello.

«Peccato che Fredrik non sia qui» disse Erik.

«Già» fece John. «È un peccato.»

«Gli scrivi?»

«A volte.»

«E lui risponde?»

«Sì. Tu gli scrivi?»

«Sì, ci provo» rispose Erik. «Ma, sai, ho sempre fatto fatica a scrivere. Però mi manca.»

«Anche a me.»

«Di cosa si occupa?»

«Dalle ultime notizie che ho, fa il falegname a Chicago. Lavora per uno svedese, pare ce ne siano molti là.»

Il fratello si allungò verso una bottiglia di cognac sul tavolo di fronte a loro.

«Ne vuoi ancora?»

John allungò il bicchiere.

L'alcol aveva reso Erik nostalgico.

«Mi ricordo quando eravamo piccoli» disse. «Quando eri costretto a fare a botte perché avevo provocato qualche ragazzo più grande a scuola. Ricordi?»

Stierna si ricordava. I suoi fratelli litigavano con i più grandi a scuola o per strada. Poi andavano da lui perché li difendesse. E lui non si era mai tirato indietro. Una volta un ragazzo di due anni più grande gli aveva fatto saltare un canino.

Circa un'ora dopo, John si sedette al pianoforte. Suonava molto da bambino, si esercitava di pomeriggio e nel fine settimana.

Era abbastanza strano, perché nessuno in famiglia era portato per la musica. Sua madre si era aggiudicata il pianoforte all'asta per pochi soldi, molto tempo prima, quando lui non andava ancora a scuola.

John suonò Grieg e Debussy.

Smise e sorseggiò il cognac. Si rivolse a Karolina.

«Vuoi che suoni *Cara vecchia Stoccolma*? Vorresti cantare?»

Karolina sussultò. Sapeva di avere una bella voce, ma esitava a usarla.

« No » disse. « Non credo che... »

« Sì, invece, Karolina » disse lui. « Adesso, che mamma, papà ed Erik sono qui. »

Così, anche se con una certa riluttanza, lo accontentò.

Andarono a casa verso le undici. La pioggia batteva sui finestrini del taxi.

Passarono davanti alle baracche in Götgatan. Le abitazioni d'emergenza risalenti alla guerra, coi loro malandati gabinetti esterni, sembravano più decrepite che mai. Quando era di pattuglia a Södermalm, lo chiamavano lì un

paio di volte alla settimana, spesso scoppiavano risse tra ubriachi. Sòdra Bantorget, con le sue casupole quasi in rovina, si intravedeva sulla sinistra.

Karolina era arrabbiata con John.

«Perché non vuoi cantare, Karolina? Hai una voce così bella...»

Lei gli prese il braccio.

«Io canto solo per te, John. Non voglio cantare per nessun altro.»

John non capiva perché, ma le sue parole gli scaldarono il cuore.

Ripensò all'assassinio della bambina. Chiuse gli occhi, sentì sopraggiungere la stanchezza. Aveva ancora una carta importante da giocare. Il ciondolo. Aveva deciso. L'indomani avrebbe mostrato la copia alla conferenza stampa. Avrebbe fatto in modo che la fotografia venisse diffusa dai giornali.

*

Aspettava sotto la pioggia, a una ventina di metri dal portone di Parmmåtargatan 7. Non sapeva da quanto fosse lì. Parecchio, in ogni caso. Per lui non era un problema aspettare, non lo era mai stato. Era da una vita che aspettava, in un modo o nell'altro. Qualcosa che non era mai successo.

Un taxi nero si fermò davanti al portone. Alzò il bavero e si calò un po' di più il cappello sul viso.

lì autista scese e aprì la portiera a una donna in cappotto scuro. La donna scese, e lui vide che accennò un sorriso prima di dire «Buonasera» e avviarsi verso il portone.

La portiera sul lato del passeggero si aprì, e scese un uomo.

Riconobbe subito il commissario, malgrado il buio. Non sapeva perché. Forse dal portamento. Era esattamente come se l'era immaginato. Incuteva rispetto, ma al tempo stesso lo irritava. Lo riconobbe anche per via delle foto sui giornali. Forse era Stierna l'uomo che aveva visto al cimitero. Ma non ne era affatto sicuro.

Vide il commissario pagare l'autista e seguire la donna.

Quando sparirono nel portone, si diresse rapidamente verso il taxi prima che ripartisse. Si accomodò sul sedile posteriore e disse l'indirizzo.

Difficilmente lo avrebbero preso. Aveva pianificato ogni dettaglio. E se, contro ogni previsione, fosse accaduto, non sarebbe stato così importante. Proprio così.

Tirò fuori il pacchetto di sigarette. Aveva cominciato a fumare una sigaretta dietro l'altra. Il giorno prima aveva fumato due pacchetti. Una volta a letto, aveva fatto fatica a addormentarsi. La gola e i polmoni sembravano intasati. Quando respirava emetteva un suono stridulo, una specie di rantolo che lo infastidiva. Un altro sintomo di una salute sempre più precaria. Ma la cosa non lo preoccupava. Perché avrebbe dovuto?

Vero e falso, falso e vero. Cosa era cosa?pensò. E cos'era giusto che fosse: il vero o il falso? Ma a qualcuno interessava davvero?

Il giorno dopo andò presto al campo sportivo. Il campo da calcio e la pista di

atletica erano deserti. A parte lui, non c'era anima viva.

Corse cinque volte di fila i quattrocento metri, riposandosi brevemente tra una corsa e l'altra. Poteva bastare, per il momento.

Indossò i pantaloni lunghi e camminò sul campo da calcio. Procedeva lentamente, lo sguardo in alto, verso il cielo. Era grigio, poteva mettersi a piovere da un momento all'altro.

Si diresse verso l'edificio in legno all'ingresso. Il bar era chiuso. Avrebbe aperto solo verso sera, quando cominciava ad arrivare la gente e i campi e la pista di atletica si riempivano. Quella volta fu un'eccezione, di solito capitava lì solo la sera tardi.

Pensò alla ragazza del bar. Si chiamava Kristina, gliel'aveva detto una delle prime volte che c'era andato. Era stato lui a chiederglielo. Di solito non faceva cose del genere, ma in lei c'era qualcosa di speciale. Gli occhi scuri, i tratti orientali, i capelli chiari. Era speciale. Bella. Qualche volta si era seduto a un tavolo e avevano fatto due chiacchiere. Non sapeva cosa dire. Lei non gli aveva mai chiesto come si chiamava.

Pensò all'amore. Non ne sapeva nulla. Non sarebbe mai stato alla sua portata. E sarebbe stato sempre così. Aveva visto l'amore da lontano parecchie volte, come un fantasma. Dai contorni indistinti. Sapeva che era stata la vita a renderlo così.

Si sedette su una panca di legno fuori dal bar. Estrasse un pacchetto di Stamboul e si accese una sigaretta, fumava troppo, e questo non lo aiutava certo nella corsa. Però era ancora bravo. In passato, quando era al meglio, pochi riuscivano a batterlo. Era convinto che fosse ancora così.

Chiuse gli occhi e pensò alla casa sul lago dov'era cresciuto. Al padre che lo aspettava con il manganello nero, sera dopo sera, anno dopo anno. Per un po' aveva fatto delle lunghe deviazioni per rincasare più tardi, ma il risultato era che il padre lo picchiava ancora di più. Pensò a sua madre, da cui non aveva mai avuto un gesto di tenerezza, cosa che lo aveva reso spiritualmente arido, facendogli credere di non valere nulla, di non avere nessuna speranza.

Quella convinzione così profonda aveva segnato tutta la sua vita, costringendolo a diventare ciò che era. Relegandolo ai margini della vita. Distruggendo qualunque possibilità di avere relazioni normali. Con le donne, con gli amici. Anni di umiliazione lo avevano reso incapace di avvicinarsi agli altri, conducendolo fin lì.

L'odio per la vita lo aveva spinto a uccidere la bambina. Molto più dell'emozione, dell'ebbrezza, che pure cercava.

Dentro di sé sapeva perché aveva scelto Ingrid. Non era stato un caso. Non solo perché l'aveva incontrata al Vasaparken, o perché era una vittima facile. Cera dell'altro. Ingrid rappresentava tutto ciò che lui non era stato da bambino: sicura, felice, piena di fiducia nel futuro.

Erano i casi della vita. Così diversi. Come in una lotteria, qualcuno vinceva e qualcun altro perdeva.

lì omicidio non era stato un'azione priva di senso. Era stato il suo modo di distruggere la felicità della bambina, trasformarla in una morte improvvisa e violenta.

Aveva covato dentro di sé l'odio per la vita, l'istinto di uccidere un altro essere umano. Forse lo avrebbe rifatto. Qualcosa era cresciuto dentro di lui dopo l'omicidio della bambina. Era come se si fosse aperta una porta su un'altra parte del suo io. Una porta che forse non avrebbe potuto richiudere, nemmeno se l'avesse voluto.

Tornò in pista. Corse altre cinque volte i quattrocento metri. Voleva stancarsi, la stanchezza lo calmava.

Quando ebbe finito uscì dal cancello, aveva indossato delle scarpe normali. Questa volta non si sarebbe fatto la doccia al campo sportivo.

Passeggiò per qualche minuto lungo la strada. Poi riprese a correre, più lentamente rispetto a prima. Ora avrebbe corso molto più a lungo.

Corse intorno a Kungsholmen, poi fino a casa. Era molto rapido sulle distanze brevi come su quelle lunghe. Era una cosa insolita, quasi unica.

Visby, 1953

36

La fotografia di Karolina era ancora sul comodino in camera sua.

All’inizio il matrimonio non era certo scontato, pensò Stierna.

Non sono cresciuto nella povertà, ma la mia famiglia non se la passava certo bene. I miei genitori rimasero fidanzati oltre cinque anni prima di sposarsi. Non sono nato fuori dal matrimonio, ma sarebbe potuto succedere. Come per Ingrid Bengtsson. Forse per questo mi sento così legato a lei. In qualche modo veniamo dallo stesso mondo.

Per i miei genitori fu naturale aspettare prima di sposarsi. Per motivi economici, perché i soldi non bastavano, perché un matrimonio costa una fortuna quando si è poveri. A quei tempi era così. Quindi aspettarono, finché non furono sicuri di poter mantenere una famiglia con dei bambini. «Matrimonio stoccolmese », lo chiamavano. Stavano insieme senza essere sposati. Non era mai stata considerata una stranezza, non dalla classe operaia, in cui sono cresciuto. Poi ho fatto strada.

Quando ero bambino i soldi erano sempre un problema. In una città dove quasi un terzo dei bambini nasceva fuori dal matrimonio. All’epoca Stoccolma era così.

Così i miei genitori si presero il loro tempo prima di sposarsi. Legalmente, in chiesa, con la benedizione del prete.

Quando ci penso, sento che è stato un bene per loro, non solo dal punto di vista economico. I miei genitori hanno avuto modo di conoscersi, hanno capito di poter star bene insieme per tutta la vita.

È quello che portavo con me quando incontrai Karolina. Il retroterra operaio, anche se, dei tre figli, ero quello che aveva studiato al liceo, che faceva le gite di classe, che pian piano era diventato commissario della Divisione anticrimine. Quello che avrebbe fatto carriera. Per me il «matrimonio stoccolmese» non era nulla di cui vergognarsi. Ma ero anche ben consapevole di dov’ero arrivato. Di dove stavo andando. Mi si aprivano le porte dei salotti più esclusivi, dove valevano altre regole.

In qualche modo lo tenemmo segreto, i primi anni. Qualcuno lo sapeva. I miei genitori. I miei fratelli. Qualche amico al di fuori della polizia. La famiglia di Karolina. Erano artisti e intellettuali, non ci disprezzavano. Roland Lindberg, che veniva dal mio stesso mondo. Karl Högstedt, per il quale non è mai stato importante, lui che aveva avuto un matrimonio borghese, che diceva di non fare differenze tra amore e amore, con o senza anello. In un certo senso anche Rehn, c’era pure lui quella prima sera all’Atlantis, ma lui pensava che per me Karolina

fosse solo un passatempo. Niente di serio. Non ho mai raccontato tutto a Rehn, non eravamo molto in confidenza.

E non lo dissi a nessun altro. Mi rendevo conto che non era appropriato, non nei salotti in cui mi ero introdotto. Avevo varcato i confini di classe: se si lotta contro l'immoralità, bisogna fare molta attenzione al proprio stile di vita.

Vissi così con Karolina per quasi tre anni. Un po' clandestinamente, ognuno per conto proprio. Lei con sua sorella a Birkastaden. Io in Parmmätargatan. Non per motivi economici, come i miei genitori. I soldi non sono mai stati un ostacolo al nostro matrimonio. Ma aspettammo prima di deciderci, volevamo essere certi.

Ricordo che Karolina era presente al matrimonio di Roland Lindberg, ma che fingemmo di non conoscerci molto bene. Perché c'erano altri poliziotti, e sapevo che le notizie trapelano: alla stampa, ai superiori.

Ci sposammo il 21 agosto 1926. Era un sabato. Non era ottobre, novembre o dicembre, i mesi in cui quasi tutti all'epoca si sposavano. Scegliemmo l'estate, la luce. La cosa divertente fu che l'estate mostrò il suo lato peggiore proprio quel giorno. Il vento era forte, a Stoccolma diluviava. Ma fu uno dei giorni più felici della mia vita. E da sposato potei compiere quel passo. Era come se Berner avesse aspettato che lo facessi. Che diventassi davvero rispettabile. In qualche modo irreprensibile.

Due mesi dopo il sì nella chiesa di Kungsholmen, ero io a dirigere la lettura delle disposizioni nella sala ordini. Io a distribuire gli incarichi tra le sezioni. Ero io l'investigatore capo.

Stierna sfiorò con cautela la foto di Karolina.

Lei non c'è più, pensò. Non so cosa faccia, chi ami.

Quel giorno non avrebbe incontrato il giornalista. Grönwall era andato a Stoccolma, probabilmente per qualcosa di urgente. Stierna si domandò se al suo ritorno il giornalista sarebbe sceso di nuovo allo Stadshotell. Così aveva detto, che sarebbe tornato, che si sarebbero incontrati.

Stierna non mangiò molto quella sera, solo una zuppa di funghi e una tartina. Come sempre ordinò una birra. E ne bevve molte altre dopo cena. Sentì che si stava ubriacando più in fretta del dovuto. La notte precedente aveva dormito poco, e forse la mancanza di sonno l'aveva reso più sensibile all'alcol.

C'erano più clienti del solito quella sera, forse una ventina. Si domandò perché, era un normalissimo lunedì. Forse perché erano gli ultimi giorni d'estate, agosto era quasi finito. O forse era solo un caso.

Stierna pagò il conto, prese il bastone e si allontanò dal tavolo. Quando passò davanti al pianoforte nero accanto a una finestra, si fermò.

All’improvviso avvertì il desiderio di suonare. Probabilmente era l’effetto dell’alcol.

Il brusio nella sala era basso e piuttosto gradevole. L’ambiente era ampio e i clienti sparsi.

Stierna aprì il coperchio della tastiera e si sedette al pianoforte. Un cameriere andò verso di lui, ma fu fermato dal maître.

«Lascialo fare» disse il maître. «Se sa suonare può fermarsi, altrimenti lo preghiamo di andarsene.»

Stierna pigiò alcuni tasti. Cominciò a suonare Satie, era uno dei suoi preferiti.

Era arrugginito, proprio come si immaginava, ma andò meglio di quanto avesse osato sperare, malgrado fosse alticcio. In quel momento non gli interessava se lo avrebbero pregato di andarsene o perfino sbattuto fuori. Il pianoforte era lì in un angolo da quando era arrivato in albergo. Non lo toccava nessuno, e la cosa lo infastidiva.

Il piano era ben accordato. Stierna pensò che probabilmente era stato usato durante l’estate, quando le fabbriche erano chiuse e i turisti riempivano la sala.

Lo lasciarono fare. Il maître andò verso di lui, ma si bloccò e rimase fermo ad ascoltarlo per un minuto. Poco dopo un cameriere gli mise davanti una birra.

Due clienti erano in piedi davanti al pianoforte. Una coppia di mezza età, senza figli.

«È possibile fare una richiesta?» chiese la donna quando Stierna fece una pausa per bere un sorso di birra.

Sentì che venivano da Stoccolma e si domandò cosa ci facessero a Visby, ma non si azzardò a chiedere.

«Certo» rispose Stierna. «Se poi saprò suonare il pezzo, quella è un’altra storia.»

Volevano sentire Beethoven, e lui se la cavò.

Stierna si alzò mezz’ora dopo, bevve la birra e si avviò verso la camera. Il maître lo fermò.

«Io... noi la ringraziamo, signor Stierna. L’albergo la ringrazia.»

«Di niente» disse Stierna. «Farò volentieri un altro tentativo in qualche altra occasione.»

La camera era buia, e lui dovette procedere a tentoni per trovare l’interruttore.

Si distese sul letto. Spostò alcune carte relative all’indagine. Di lì a qualche giorno si sarebbe ufficialmente chiusa. Era stata abbandonata molto tempo prima, nessuno lavorava a quel caso da anni. Neppure lui, in effetti. Ma a giorni... Il caso a cui un tempo si era dedicato anima e corpo sarebbe caduto ufficialmente in prescrizione e considerato «irrisolto». Quasi venticinque anni prima Ingrid Bengtsson era stata trovata morta nel cantiere navale di

Djurgården. Venticinque anni, dopo i quali scattava la prescrizione per i casi di omicidio.

Sapeva, in qualche recesso della mente, che proprio per quel motivo aveva smesso di lavorare un anno prima, sapendo che non avrebbe resistito quegli ultimi dodici mesi al Museo del crimine. O meglio, questa cosa non era nascosta nei recessi della mente, lui ne era pienamente conscio. Voleva essere lontano quando il fallimento definitivo lo avrebbe sopraffatto, anche se nessuno ricordava, nessuno se ne curava, a parte lui. Certo, all'epoca tutti si erano interessati al caso. La stampa, la gente, la Divisione anticrimine. Non aveva lasciato il Museo del crimine per ricominciare, per ripartire da zero. Ormai era troppo tardi. No, si lasciava tutto alle spalle per fuggire. Temeva che un giorno avrebbe toccato il fondo, non voleva che le persone intorno a lui lo vedessero in quello stato. Quelli che l'avevano conosciuto, che sapevano chi era un tempo.

Una volta aveva promesso che avrebbero preso l'assassino di Ingrid Bengtsson. Non a una persona qualsiasi, ma a chi era stato più vicino alla bambina, a sua madre. Eppure non aveva mantenuto quella promessa, la più importante della sua vita.

Per questo aveva portato con sé il caso a Visby. L'ultima chance per fare qualcosa di sensato. In realtà aveva lasciato perdere già da molto tempo. La prescrizione sarebbe scattata qualche giorno dopo, e l'assassino sarebbe stato libero per sempre. Non sarebbe stato più possibile processarlo.

Stierna andò alla finestra e guardò l'orologio del duomo. Erano già le dieci meno venti.

Stoccolma, 1928

37

Nils Sandquist indicò il posto vuoto in strada.

«Era qui» disse. «La parcheggio sempre davanti al portone.»

Stierna aveva preso il tram fino a Norrmalmstorg. Era stanco di spostarsi in macchina, e in tram, in mezzo alla gente, rifletteva meglio.

Sandquist lo aspettava davanti al portone di casa sua in Strandvàgen. Era sui quarant'anni, con dei sottili baffetti scuri, indossava un abito nero di buon taglio e bombetta. Sandquist commerciava in vestiti e diceva di guadagnare bene. Stierna gli credeva. La casa, Strandvàgen coi suoi appartamenti spaziosi e signorili. La macchina. E i vestiti eleganti.

«Quindi la macchina è stata rubata qui, tra l'una e mezzo di notte e le undici del mattino del 26 agosto?»

«Sì» confermò Sandquist.

«È sicuro dell'ora?»

«Sì... abbastanza. È un arco di tempo piuttosto lungo. Quasi dieci ore, da quando ho parcheggiato la macchina a quando sono uscito e ho visto che non c'era più.»

«Sì, è parecchio tempo.»

Stierna però era sicuro che quel lasso di tempo si potesse circoscrivere. Difficilmente la macchina poteva essere sparita al mattino. Con ogni probabilità era successo di notte, forse non molto dopo che Sandquist l'aveva parcheggiata. O in ogni caso nelle prime ore del mattino, prima che la città si animasse e il rischio di essere notati fosse troppo elevato.

«Lei dunque ha parcheggiato la macchina qui verso l'una e mezzo, nella notte tra il 25 e il 26?»

«Sì.»

«Cosa aveva fatto prima?»

«Io e mia moglie eravamo da alcuni conoscenti a Djursholm. Abbiamo fatto tardi. Poi siamo rimasti alzati a parlare. Ho bevuto qualche bicchiere. Prima mi ero trattenuto, dovevo guidare.»

Stierna guardò gli eleganti edifici in pietra. I suoi genitori gli avevano raccontato delle stamberghe di legno e delle baracche che sorgevano lì un tempo, delle staccionate che non bastavano a nascondere i cortili malandati sul retro delle case. Non erano passati moltissimi anni. Ora lì abitavano i ricchi. Anche se Stierna aveva fatto molta strada, si sentiva fuori posto, e sarebbe sempre stato così.

«Ha detto di essere andato a letto un paio d'ore dopo. Nel frattempo non ha mai guardato giù in strada, verso la macchina?»

«No» rispose Sandquist. «Me lo ricorderei.»

«E ha scoperto che la macchina era sparita alle undici del mattino, giusto?»

«Sì, all'incirca.»

Stierna inspirò la fresca aria autunnale. La gente passeggiava vicino all'acqua.

«Aveva tolto la chiave d'accensione? Non l'aveva dimenticata inserita?»

«Ce l'ho qui con me.»

Sandquist mostrò la chiave. Stierna la guardò di sfuggita.

Quindi l'uomo che ha rubato la Chevrolet sa far partire un'auto senza le chiavi, pensò. Di certo non era la prima volta che lo faceva.

«Quanto tempo aveva la macchina?»

«Un anno e mezzo» rispose Sandquist. «Adesso devo comprarne una nuova.»

«Un'altra Chevrolet?»

Stierna non sapeva perché avesse fatto quella domanda. Era del tutto irrilevante.

«Vedremo» rispose Sandquist.

«Stavo pensando agli pneumatici. Quelli posteriori erano quasi nuovi, quelli anteriori più consumati. Perché?»

«All'inizio gli pneumatici erano quelli della mia vecchia automobile. Poi... gli pneumatici posteriori si consumano più in fretta; credevo fosse superfluo sostituire anche quelli anteriori, così ho cambiato solo quelli posteriori. Ma uso molto la macchina, e avevo programmato di sostituire anche quelli davanti, al massimo tra qualche mese.»

Stierna rimase un istante in silenzio. Vicino alla baia c'erano alcune barche di legno che facevano asciugare le vele. In lontananza vide un battello a vapore sull'acqua. La Compagnia di navigazione a vapore Stoccolma. Non la Djurgården, quella non esisteva più.

«Lei teneva una Sauer & Son calibro 7.65 in macchina. E un caricatore con sette proiettili.»

«È vero.»

«È sicuro che la pistola fosse nella macchina?»

«Ne sono quasi certo. Era nel vano portaoggetti assieme al caricatore.»

«Perché teneva la pistola in macchina?»

«Avevo sparato un paio di giorni prima che la macchina sparisse. Nella nostra seconda casa, a Varmdò, capita che mi eserciti a sparare. E ho lasciato la pistola in macchina.»

Stierna guardò verso il cielo grigio. Pensava che fosse stupido tenere una pistola in auto, ma non voleva farlo notare a Sandquist. Non era il caso.

«È successo qualcosa la notte precedente, giusto?» disse Stierna.

«Sì.»

«Lo stesso uomo potrebbe essere stato qui e aver tentato di rubare la macchina. Lei lo ha rincorso. Gli ha preso il soprabito.»

«Sì.»

«Mi racconti.»

«Ho visto un uomo di sotto. Vicino alla macchina. La notte prima, sarà stato verso mezzanotte.»

«Cosa stava facendo?»

«Girava intorno all'auto. Credo avesse provato la maniglia.»

«E lei che cosa ha fatto?»

«Mi sono infilato le scarpe. Aveva tutta l'aria di un ladro.»

«Cos'è successo dopo?»

«Sono uscito. Di soppiatto.»

«Voleva prenderlo? Da solo?»

«Non ho avuto molto tempo per riflettere, ho agito d'impulso. Sì... volevo prenderlo.»

«Potrebbe descriverlo?»

Sandquist si strinse nelle spalle.

«Non l'ho visto in faccia. Portava il cappello. Sembrava uno di quelli rigidi, non morbidi. Non faceva molto freddo quella sera, e lui aveva il soprabito sul braccio. Era pesante, un soprabito invernale. Doveva tenere caldo, immagino lo tenesse sul braccio per quello. Era di altezza media. Penso fosse piuttosto giovane. Sembrava mingherlino, esile.»

Stierna prese qualche appunto sul taccuino.

«Com'era vestito?»

«Credo portasse un abito. Era elegante. Non aveva l'aspetto di un ladro d'auto.»

Che aspetto dovrebbe avere un ladro d'auto?pensò Stierna. Ma capì cosa voleva dire Sandquist.

«È andato verso di lui?»

«Sono riuscito ad avvicinarmi. Non mi ha visto finché non sono stato vicinissimo. Mi dava le spalle. Gli ho detto qualcosa, tipo 'stia fermo'. Allora si è messo a correre. Ma ho fatto in tempo ad afferrargli il soprabito, che mi è rimasto in mano. Il giorno dopo ve l'ho portato.»

Ne aveva parlato con Högstedt la sera prima. Il soprabito si trovava presso la Sezione scientifica dell'Ufficio centrale di stato per le impronte digitali.

«Cos'è successo quando gli ha strappato il soprabito?»

«Lì per lì l'ho buttato vicino alla macchina. L'ho raccolto quando sono tornato indietro. »

«Quando è tornato indietro?»

«Be', lui ha cominciato a correre. L'ho rincorso. Correva verso il Dramaten. Poi ha svoltato in Sibyllegatan. E io gli correvo dietro. Era veloce.

Maledettamente veloce. Si è schiacciato il cappello sulla testa un paio di volte per non perderlo. Correvo quando ero più giovane. A volte corro ancora, cerco di fare un po' di movimento. Ma lui era molto più veloce.»

Stierna guardò Sandquist. Sembrava piuttosto in forma.

«Supponiamo che l'uomo che ha rincorso sia lo stesso che ha rubato la macchina... Per quale ragione sarebbe tornato? Perché voleva rubare proprio la sua auto?»

«Non so, che ragione potrebbe esserci?»

«Non lo so nemmeno io. C'è qualcuno che vuole farle del male?»

Il commerciante lo guardò, stupito.

«Farmi del male? E chi?»

«Veramente solo lei mi può rispondere.»

«Non conosco nessuno che voglia farmi del male.»

«Custodiva qualcosa in macchina, qualcosa a cui l'uomo poteva essere molto interessato?»

«Non so... ho riferito cosa avevo in macchina.»

Stierna estrasse la denuncia di furto dal taschino interno.

«Una bottiglia di cognac due stelle da mezzo litro» disse. «Un baule blu con un abito grigio nel bagagliaio. Una valigetta marrone con una pistola e un caricatore con sette proiettili.»

Stierna restò in silenzio per qualche secondo prima di continuare.

«È certo che sia tutto? Che non avesse nient'altro in macchina? Qualcosa di cui il ladro voleva impossessarsi?»

«Non credo.»

«La pistola. Chi sapeva che la teneva in macchina?»

«Io.»

«Soltanto lei?»

«In ogni caso non l'ho detto ad altre persone.»

«Sua moglie... non sapeva che la pistola fosse in macchina?»

«No, no. C'è rimasta solo per qualche giorno. Di solito non la lascio lì.»

Stierna ripose la denuncia nel taschino interno.

«Sono in molti a sapere che lei ha una pistola?»

«Quasi tutti quelli che conosco.»

«Sono tanti?»

«Sì.»

Stierna annuì.

«Mi chiami se le venissero in mente altre cose che poteva avere in macchina.»

Stierna si schiarì la voce. Sentì che iniziava a fargli male la gola, forse era in arrivo il raffreddore. Era il periodo giusto.

«Non ha riconosciuto l'uomo che ha rincorso? In lui non c'era nulla di

familiare?»

«No. Ma non sono riuscito a vederlo in faccia.»

Stierna chiuse il taccuino.

«C'è altro? Altro che vorrebbe dirmi di quell'uomo?» Sandquist rifletté prima di rispondere.

«C'era qualcosa nel modo in cui correva... Qualcosa nelle ginocchia. Le alzava molto, in maniera insolita. C'era qualcosa di strano.»

38

Un fazzoletto di stoffa bianco, logoro. Un foglietto bianco con qualche appunto.

Stierna lesse. *Latte. Uova. Pane. Patate. Sigarette.*

La grafia era curata, le lettere inclinate.

Un promemoria, pensò Stierna. Di ciò che mancava in dispensa. Per non dimenticarsi di comprare le sigarette.

Era con Högstedt fuori dalla scientifica. Il soprabito nero era adagiato su un tavolo di legno.

«Questo è tutto quello che avete trovato nel soprabito consegnato da Sandquist?»

«Sì» rispose Högstedt.

«Che esito hanno dato le analisi del fazzoletto e del foglietto?»

«Il fazzoletto niente. Ho trovato alcune impronte digitali sul foglietto. Tre di queste sono decifrabili.»

«E...?»

«Non sono nei nostri schedari. Non ne abbiamo neppure una.»

«Ci sono anche nel cantiere di Djurgården?»

«Non lo so. Ma là ci sono impronte molto vecchie. Un'infinità di impronte parziali con cui non si può fare niente. Ma non le ho ancora confrontate.»

«Procedi» gli ordinò Stierna.

Rimasero in silenzio per qualche secondo.

«E le altre impronte sul foglietto?» riprese il commissario.

«Sono parziali. E sono sovrapposte. Non c'è stato modo di decifrarle.»

«Sul foglietto c'è scritto 'sigarette'. L'uomo col soprabito non voleva dimenticarsi di comprare le sigarette. L'uomo che Rikard Dahlin ha visto vicino all'automobile fuori dal cantiere fumava.»

«Tanta gente fuma. E non è detto che il biglietto l'abbia scritto il proprietario del soprabito.»

«Ma potrebbe darsi.»

«È plausibile, sì.»

Stierna tastò il pacchetto di sigarette nella tasca dei pantaloni, ma non lo tirò fuori.

«E il soprabito?»

«È della Glover» disse Högstedt. «Una marca piuttosto buona, inglese. Lo si può comprare un po' dappertutto qui a Stoccolma. Al Nordiska Kompaniet, da Paul U. Bergstròm. In altri negozi più piccoli. Non necessariamente è stato comprato a Stoccolma, lo vendono un po' in tutta la Svezia.»

«Il soprabito non è insolito?»

«No. È proprio quel modello è in vendita da tre o quattro anni, ormai. È piuttosto costoso, ma popolare.»

«Che esito ha dato l'esame del soprabito, per il resto?»

«Abbiamo trovato tre capelli, in alto, vicino al collo. Li abbiamo inviati al Karolinska Institutet. Le loro analisi non dicono molto. Probabilmente sono di un uomo. Capelli castani, piuttosto corti. Verosimilmente di un adulto. Le radici sono secche, quindi dovrebbero essere caduti naturalmente. Il capello non era danneggiato. Non era tinto. Non cerano tracce di parassiti.»

«Quindi è castano?»

«Sì. L'uomo che indossava il soprabito ha i capelli scuri, castani. Se sono i suoi. Di lunghezza normale, per un uomo.»

«Sto pensando al biglietto e al fazzoletto. Da qualche parte devono pur portare.»

«Il fazzoletto è vecchio e bianco, senza disegni» spiegò Högstedt. «È privo di etichetta. Niente cifre. Questo non facilita le cose. So che Lydman ha mandato alcuni agenti nei negozi, per controllare se è stato venduto qui in città. Ma senza esito. Come dicevo, sembra vecchio.»

«E il foglietto?»

«È bianco, lucido. È stato strappato da un blocco. Un blocco qualsiasi. Blocchi del genere li vendono dappertutto. Non riusciremo mai a risalire all'origine di questo foglietto.»

Si lasciarono qualche minuto dopo.

Stierna uscì e andò al parco. C'erano moltissime biciclette su entrambi i lati degli ampi gradini di pietra che conducevano al cancello. Finché non fosse arrivata la neve, la gente avrebbe continuato a usare la bicicletta.

C'era vento nel parco, sentì freddo quando prese il pacchetto di Comtesse e si accese una sigaretta. Aveva lasciato il soprabito nel suo ufficio.

Cominciò a camminare avanti e indietro per tenersi caldo.

Se era lo stesso uomo, pensò, se l'uomo che Nils Sandquist aveva rincorso in Sibyllegatan era lo stesso che poi aveva rubato la macchina, perché era tornato? Perché voleva rubare proprio la macchina di Sandquist?

Stierna spense la sigaretta. Stava per accendersene un'altra, ma cambiò idea.

L'uomo che aveva rincorso Sandquist aveva perso il soprabito. Non lo avrebbero certo rintracciato grazie a quello. Ma il biglietto, su cui Högstedt

aveva rilevato le impronte digitali. Se era lo stesso uomo, sapeva che il foglietto era nel soprabito? Oppure non aveva alcuna importanza?

Stierna spense la sigaretta contro un albero e la mise in tasca.

L'altra possibilità, pensò. Due ladri nel giro di ventiquattr'ore. Che volevano impossessarsi della stessa auto. Difficile da credere.

Stierna si voltò e si avviò verso il cancello.

Pensò alla descrizione. L'uomo che aveva rincorso Sandquist era ben curato. Esattamente come quello visto da Rikard Dahlin davanti a Djurgården. Come quello visto da Harry Schiller dentro il cantiere. Quello che era tornato a prendere la borsa con i pantaloni corti e le scarpe da ginnastica. Nell'asciugamano insanguinato era avvolto qualcosa. Qualcosa di lungo e arrotondato.

I locali della Divisione anticrimine erano più tranquilli. In molti erano già andati a casa.

Lundby gli andò incontro nell'ampio corridoio. Stierna lo trovò sciupato. Lundby aveva un fascio di carte legato con uno spago sotto il braccio. Stava andando verso l'uscita.

«Johan, per oggi hai finito?»

Lundby si fermò.

«Sì, vado a casa, ma mi porto un po' di lavoro.»

«Cos'hai sotto il braccio?»

«L'incartamento? Sono gli atti sulla Compagnia di navigazione a vapore Djurgården. Sono stato in tribunale e ho prelevato gli atti sul fallimento. Non è molto. La citazione. Le entrate. Le uscite della società. I crediti. I creditori. L'estratto dal registro delle società per azioni.»

«Posso vedere?» Lundby gli passò le carte senza dire nulla. Stierna lesse il primo foglio. Era dell'Ufficio brevetti e marchi:

> Con la presente si attesta che il Regio Ufficio brevetti e marchi il 30 marzo 1901 ha concesso la registrazione alla Compagnia di navigazione a vapore Djurgården S.p.A. Che il consiglio d'amministrazione, con sede a Stoccolma, secondo la notizia riportata nel registro delle società per azioni il 21 dicembre 1922, è costituito dai dirigenti Johan Axel Jansson e Henrik Kyander, dall'avvocato Helmer Danell, dal direttore generale Adolf Wrange con l'ingegnere capo Albert Hansson e il dirigente Arne Cahlman come supplenti. Che il potere di firma è detenuto dal solo Kyander o dagli altri membri del consiglio d'amministrazione insieme al ragionier Gustav Berglund di Stoccolma.
> E che fino alla presente data non sono stati

registrati cambiamenti.

Stoccolma, 1° giugno 1923

«Hai scoperto qualcosa?» domandò Stierna.

«Due cosette. Ho parlato con i membri del consiglio d'amministrazione. Henrik Kyander era il presidente ed è in possesso del materiale ancora esistente sull'azienda.»

«L'elenco dei dipendenti? Hanno ancora l'elenco dei dipendenti?»

«Andrò a prenderlo domani. Per vedere chi lavorava nel cantiere. Gli affari sono andati bene per un certo periodo. Per un po' la Compagnia di navigazione a vapore Djurgården ha guadagnato piuttosto bene.»

«Lo posso immaginare. Io stesso ho viaggiato molto con loro.»

«Ma poi è andato tutto in fumo, nell'estate del 1923. Fallimento, col botto.»

Stierna aspettava il seguito, ma non arrivò.

39

Stierna e Högstedt salirono in ascensore in cima alla torre del municipio, poi percorsero in fretta uno stretto e tortuoso corridoio.

La veduta da là in alto era fantastica, sotto di loro si stendeva Stoccolma.

Ognuno prese una sigaretta. Högstedt usava il bocchino.

«A più di cento poliziotti viene ordinato di bere cognac in municipio» disse Högstedt. «Mi domando se i delinquenti sfrutteranno l'occasione.»

«Dubito che ne siano al corrente» commentò Stierna. «Non credo che in molti si siano segnati sul calendario il compleanno di Solman.»

Stierna guardò con aria assente l'acqua. Si era fatto buio, e oltre riusciva a vedere le luci di Södermalm.

«A cosa stai pensando?» chiese Högstedt.

«A Ingrid Bengtsson» rispose Stierna.

«Lascia perdere quella storia, in una serata come questa. Non sei in servizio.»

Stierna guardò in alto, verso le massicce campane sopra di loro.

«Lo so. È una malattia professionale di cui soffro.» Högstedt annuì.

«Anch'io.»

Rimasero in silenzio per un po' e ascoltarono i rumori della città. A quell'ora regnava la calma, il traffico quasi inesistente, nessun cinguettio.

«Che ne pensi del caso Bengtsson?»

«Penso alle ferite» rispose Stierna. «Alle contusioni alla tempia. Secondo Karlström l'assassino l'avrebbe colpita con una piccola mazza di legno, o con un tubo. O un manganello. È convinto che si tratti di un piccolo manganello.»

Högstedt tolse il mozzicone dal bocchino e lo spense.

«Sì» disse. «Ma Karlström non ne era così sicuro.»

Stierna inspirò l'aria autunnale. Faceva piuttosto freddo dopo il tramonto. Si pentì di non aver indossato il soprabito. Il frac gli stava bene, ma non teneva molto caldo.

«Certo, ma secondo lui è più probabile che sia un manganello. Un piccolo manganello. Quanto sono lunghi i manganelli che abbiamo in polizia, quelli neri di gomma? Trenta centimetri?»

«Neanche.»

«Ci hai mai pensato?» domandò Stierna. «Che potrebbe essere un poliziotto?»

«Per il manganello?»

«Sì.»

«Ci ho pensato » rispose Högstedt. « Ma non credo sia così.»

Nella Sala Blu il ballo era già iniziato. L'orchestra suonava un valzer.

La Sala Blu, pensò Stierna. Difficile trovare un nome più fuorviante.

L'architetto Ostberg l'aveva immaginata blu, ma aveva lasciato perdere quando aveva visto i bei mattoni rossi in arrivo dalla fabbrica di Sòdertàlje. Niente intonaco blu, solo mattoni rossi. Stierna si chiedeva perché non si fossero preoccupati di cambiare nome alla sala. Non poteva fare a meno di pensare che fosse un po' ridicolo.

Vide Wallbom sulla pista da ballo. I folti baffi, i capelli corti con la riga in mezzo ben curata. Il frac era allacciato sul busto massiccio, corpulento.

Notò che Wallbom era in cerca di qualcuno con cui ballare. Non vedeva la moglie di Wallbom, la figlia di Solman, la madre dei suoi figli. Stierna suppose che non stesse cercando lei.

Högstedt andò a prendere due birre. Stierna si sedette a un tavolo vuoto.

La cena nella Galleria del principe era stata grandiosa. Zuppa d'aragosta con grissini di pasta sfoglia al formaggio come antipasto, medaglioni di filetto di cervo con salsa al ribes nero e composta di mele con glassa e croccante. Il tutto innaffiato da birra, vino, champagne, cognac. Stierna si chiedeva quanto fosse costata la festa. Parecchio, non c'erano dubbi. Ma il capo della polizia Solman compiva sessantanni solo una volta. Era il 17 settembre, un lunedì. Gli ospiti erano centinaia. Ufficiali di polizia si mescolavano a politici e funzionari del comune, mogli, mariti e altri parenti. Stierna si chiedeva quanti di loro l'indomani avrebbero avuto i postumi della sbronza. Molti, probabilmente.

Un numero sorprendentemente alto di politici, pensò Stierna. E molti altri avevano inviato le proprie scuse perché non potevano partecipare. La crisi politica ormai era evidente, dopo le elezioni della camera bassa nel fine settimana, anche se a Stoccolma non si era ancora votato. Non c'era un vincitore netto, una chiara alternativa di governo. Il mercato delle vacche era

iniziato. La domanda era che cosa sarebbe successo al debole governo liberale del primo ministro Ekman. Difficilmente sarebbe sopravvissuto.

L'odio tra destra e sinistra si era palesato in modo evidente nelle ultime settimane. I comunisti strappavano la bandiera svedese e cantavano l'*Intemazionale* invece di *Du gamia, du fria,* l'inno nazionale. I sostenitori della destra chiamavano i socialdemocratici «traditori della patria». A Vallentuna i giovani socialisti avevano preso a sassate il capo della destra, Cari Magnusson, mentre si allontanava in auto dopo un comizio. La destra era diventata sempre più ostile nei suoi attacchi ai social-democratici, e puntava moltissimo sulla paura del comuniSmo. «Il vostro voto va a Mosca!», «Salvare la patria!», «Chi vota per il partito operaio vota per la sovversione della società e per l'introduzione del bolscevismo», erano solo tre dei manifesti elettorali dell'Associazione dei giovani di destra che Stierna aveva visto nell'ultima settimana. E il tono si faceva ancora più aspro nei comizi. Era evidente che aveva funzionato. I social-democratici erano in picchiata. Arvid Lindman e la destra in grande ascesa. Stierna sapeva che l'odio poteva divampare di nuovo, in qualsiasi momento. Inoltre il re di Spagna, Alfonso, era a Stoccolma in visita ufficiale, le misure di sicurezza intorno a lui erano imponenti. Berner era terrorizzato dal fatto che potesse succedere qualcosa, giravano voci che gli anarchici spagnoli stessero pianificando un attentato. Perciò la polizia era impegnatissima.

Stierna era riuscito a stare fuori da tutta quella storia. Malgrado le elezioni, malgrado la visita reale spagnola, il caso Ingrid Bengtsson era ancora importante, sebbene la stampa gli desse sempre minor rilievo.

Stierna guardò ancora verso la pista da ballo. Wallbom stava ballando. Aveva trovato una donna, sembrava conoscerla. Non era la moglie di Wallbom.

Balla con energia ma senza eleganza, pensò Stierna. Più o meno come fa di solito alla Divisione anticrimine. A volte è una risorsa, altre una zavorra.

Högstedt tornò con le birre. Stierna bevve un lungo sorso. Benché fosse una festa, con gli altri invitati aveva parlato soprattutto di lavoro. Perfino lì era impossibile evitarlo. La fotografia della copia del ciondolo di Ingrid era stata pubblicata sui giornali da diversi giorni, ormai. Erano arrivate un paio di segnalazioni, ma erano state archiviate quasi subito. I controlli di Wallbom a banchi dei pegni, gioiellieri e altri negozi che vendevano e acquistavano preziosi usati non avevano dato risultati. Il ciondolo era sparito.

«Provo a cercare Karolina» disse Stierna e lasciò Högstedt.

La trovò vicino all'orchestra.

Roland Lindberg cominciava a essere ubriaco, quantomeno alticcio. Ma non aveva perso il controllo.

Berner era sbronzo, Lindberg se ne accorse. Gli occhi erano arrossati. La

voce arrochita dal cognac. Anche Solman era lì, con un bicchiere di vino rosso in mano.

Lindberg rifletté su come aveva fatto a finire lì. In realtà avrebbe voluto seguire Stierna e Högstedt, ma lui non fumava e fuori faceva troppo freddo. Berner e Solman lo avevano raggiunto. Era dovuto rimanere, sarebbe stato inopportuno andarsene.

Solman iniziò a parlare di Stierna, malgrado il commissario non fosse presente. Il capo della polizia sembrava irritato. Aveva convocato Stierna al mattino per spiegargli che voleva sottrarre risorse al caso Ingrid Bengtsson. Che le elezioni parlamentari esigevano molti uomini. Che la sorveglianza del sovrano spagnolo era molto dispendiosa. Stierna aveva convinto Solman a non farlo. Ora Solman era irritato, diceva si sentirsi ingannato, che Stierna si era comportato in modo impulsivo.

Stierna non agisce mai d'impulso, pensò Lindberg.

Berner difese Stierna. Espresse dei dubbi su Solman alla festa del suo sessantesimo compleanno. Lindberg sapeva che Berner vedeva Stierna come suo naturale successore, il sovrintendente lo aveva dichiarato apertamente in un paio di occasioni.

Lindberg riuscì a calmarli. Cambiarono argomento e si misero a parlare della *Canaglia*, la pièce di Hjalmar Bergman che stava riscuotendo un buon successo al teatro Oscar. Gösta Ekman interpretava il ruolo principale, Solman e Berner l'avevano vista. Lindberg no, non sapeva nemmeno di cosa trattasse. Si accorse di parlare a vanvera. Si allontanò con la scusa di riempire il bicchiere. La scusa parve funzionare.

Stierna era con Karolina vicino all'orchestra. Lindberg andò verso di loro. Si domandava se Stierna desiderasse davvero diventare capo della Divisione anticrimine come voleva Berner. Non gliel'aveva mai chiesto.

40

Il sole entrava dalle finestre, non avevano tirato le tende. Stierna si svegliò da solo. Gli capitava spesso, appena prima che la sveglia suonasse. Erano quasi le sei e mezzo. Karolina era accanto a lui, ancora immersa nel sonno.

Stierna si alzò, fece in modo che la sveglia non suonasse e uscì dalla camera. Erano rincasati abbastanza presto dalla festa, e lui si sentiva riposato.

Andò in cucina per fare colazione. Di lì a poco Karolina avrebbe preso il tram per la boutique di Södermalm. La proprietaria si chiamava Greta Olsson ed era vicina alla pensione. Il negozio apriva alle otto, toccava a Karolina aprire. Diceva sempre di voler continuare a lavorare, benché fossero sposati. In ogni caso finché non arrivavano dei figli. Se fossero arrivati.

Anche Stierna doveva essere al lavoro per le otto. A quell'ora iniziava il

primo turno alla Divisione anticrimine.

Le preparò la colazione. A volte lo faceva. Preparò il caffè e i panini. Bollì qualche uovo e prese una mela dalla dispensa. Era per Karolina, d'abitudine cominciava la giornata con una mela rossa.

Quando entrò in camera, la trovò sveglia.

«Ti guardavo mentre dormivi» disse lei. «Hai sempre un'aria così tranquilla.»

«Davvero?»

Karolina annuì. Stierna posò il vassoio sul comodino della moglie.

«Sei stanca?» domandò.

«Sì. Perché bisogna iniziare a lavorare così presto? Mi sentirei molto meglio se cominciassi qualche ora dopo.»

Stierna sorrise e si sedette sul bordo del letto. Non conosceva nessuno che facesse così fatica ad alzarsi al mattino.

«La maggior parte della gente non è come te, Karolina. Vuole cominciare presto al mattino...»

«No, la maggior parte della gente non è come me. Lo so.» Si mise a sedere sul letto e gli accarezzò i capelli. Lui si allungò verso il vassoio e prese la propria tazza di caffè. Gliel'aveva regalata lei qualche anno prima, per il compleanno. L'aveva dipinta lei stessa. Su un lato della tazza c'era il suo nome in stampatello in grandi caratteri rossi, sull'altro aveva disegnato un agente di polizia. Sopra c'era una stella luminosa.

Lui sedeva in silenzio.

«A cosa pensi, John?»

Non rispose, si voltò e la guardò. Non aveva mai visto una donna così bella. Anche se era stanca e si era appena svegliata, nessuno poteva rivaleggiare con lei. Forse era persino più evidente a quell'ora.

Lei lo baciò delicatamente sulla guancia.

«Non farai tardi?» chiese lui.

Karolina guardò l'orologio alla parete.

«No. Ne sono sicura.»

«Non far arrabbiare la signora Olsson.»

«Se si arrabbia, chiamo la polizia.»

Stierna andò alla finestra e la aprì. Karolina mangiò la colazione.

«Non fa troppo freddo?» domandò lui.

«No.»

«A me sembra che faccia freddo. Forse comincio a invecchiare.»

«Invecchiare? Hai trentaquattro anni.»

«Trentatré» disse lui. «Ne compio trentaquattro il 20 ottobre.»

«Quasi trentaquattro» fece lei. «Sei un ragazzino.»

Poi Karolina andò in bagno.

Stierna finì di mangiare. Aveva ancora un po' di tempo. Se fosse arrivato in leggero ritardo, nessuno avrebbe osato dirgli niente. Ma arrivava sempre in orario, per qualche ragione era sempre puntuale.

Quasi trentaquattro, pensò. Un ragazzino.

Karolina uscì dal bagno. Lui era disteso sul letto e la guardò mentre si preparava. La guardò mentre si pettinava i capelli biondi, si metteva il rossetto, si spruzzava qualche goccia di profumo. Provò un desiderio travolgente di prenderla tra le braccia e baciarla. Ma non si alzò. Non c'era tempo.

Karolina si vestì. Lentamente e con metodo. Senza fretta.

A volte preferiva quando rimanevano in silenzio.

41

Rimase seduto sulla panchina del parco davanti all'abitazione di John Stierna in Parmmåtargatan per più di un'ora. Aveva letto quasi tutto lo «Svenska Dagbladet». Fu in quel momento che la donna uscì dal portone, quella che aveva visto in compagnia del commissario un paio di sere prima.

Una bella donna, pensò. Di una bellezza particolare. Una di quelle donne che non guarderebbero mai uno come me.

Alzò il bavero del soprabito e seguì la donna con lo sguardo. Andava verso Kungsholmstorg.

John Stierna, pensò. Avrei potuto essere come lui?

Aveva visto il commissario in fotografia diverse volte. Un uomo di una certa eleganza, benché fosse difficile dire perché. Quando aveva sentito Stierna alla radio, aveva avvertito il suo carisma naturale. La cosa lo aveva infastidito.

John Stierna cominciava a essere famoso, o perlomeno noto a molti svedesi. Che cosa aveva determinato l'ascesa di Stierna? E che cosa aveva reso lui un'ombra ai margini dell'esistenza? Due uomini destinati fin dalla nascita a un futuro completamente diverso. E lui era condannato al fallimento.

D'un tratto provò odio, un odio insopprimibile.

Ficcò il giornale nella tasca del soprabito, prese la borsa e si alzò. La donna andava verso la fermata del tram in Hantverkargatan. La seguì. Camminava in fretta, e lui cercò di tenersi a una certa distanza.

Da quando avevano ottenuto il diritto di voto, sette anni prima, le donne osavano di più. Anche lei sembrava una donna moderna, audace. All'ultima moda. La gonna era corta, appena sotto il ginocchio. I capelli chiari erano tagliati corti, arrivavano a malapena alle spalle. Allo stesso tempo era elegante, nel suo cappotto scuro con il collo ampio. Il cappello tondo a tesa stretta sembrava costoso.

Anche lui cercava di seguire la moda, ma l'abbigliamento maschile non era cambiato molto. Erano le donne ad aver fatto progressi.

Lui era vestito in modo rigoroso, come al solito. Soprabito nero. Portava il papillon con l'abito scuro. Stavolta aveva scelto il cappello nero, invece del solito marrone.

La donna si fermò alla pensilina. Era pieno giorno e non c'era molta gente in giro, si chiese dove stesse andando. Era tornata a casa per il pranzo? Lavorava o stava soltanto andando in città a fare la spesa o una passeggiata?

Si mise anche lui ad aspettare il tram, a debita distanza. Finse di essere disinteressato, ma non riusciva a non guardarla con la coda dell'occhio. Pareva sorridesse, come assente. Pensò che sembrava contenta.

Il tram numero 4 arrivò. Non c'era nessun altro in attesa alla fermata.

Lei salì per prima. Lui aspettò un po', camminò qualche metro dietro di lei.

Lui pagò il bigliettaio, quindici öre per un viaggio di sola andata e senza cambiare.

Non c'erano molte persone sulla carrozza. Si sedette vicino al conducente e continuò a leggere lo «Svenska Dagbladet», ma ogni tanto guardava la donna con la coda dell'occhio. La teneva sotto controllo.

Lei scese in Ragvaldsgatan. Lui fece lo stesso e la seguì.

La donna camminava spedita, come se fosse in ritardo. Aveva fretta.

Superarono le baracche in Götgatan. Passarono davanti alle abitazioni d'emergenza risalenti alla guerra. Non gli piaceva Söder, era strano come le catapecchie si mischiassero ai negozi rispettabili.

La donna entrò in un negozio di abbigliamento in Götgatsbacken. Dalla vetrina lui vide che parlava con una signora anziana e spariva oltre una tenda dietro il bancone. Capì che lavorava lì.

Rimase in strada per un po' fingendo di aspettare qualcuno. La osservò accogliere un paio di clienti. Una donna di mezza età acquistò un vestito lungo nero, un anziano uscì con un soprabito grigio, e una ragazza si lasciò sedurre da una gonna corta.

Si rese conto di essere rimasto lì davanti troppo tempo, non voleva rischiare che lo vedesse, che si accorgesse che la stava osservando. Era ora di andare.

Passeggiò per Södermalm. C'era confusione, scolari rissosi coi berretti si mescolavano a facchini e venditori ambulanti. In Skinnarviksgatan c'era un gruppo di giovani donne; proprio come quella che aveva seguito. Le gonne corte, i cappottini scuri.

Ma a loro mancava qualcosa: la classe. Erano truccate in modo pesante, quasi volgare. Capì che erano prostitute, spesso si riunivano da quelle parti. Lucciole, le chiamavano.

Una delle donne gli sorrise. Era mora, piuttosto carina.

Che ci fa qui?pensò. Sembrava così giovane, troppo giovane.

Scosse la testa e proseguì. In un certo senso provò pena per lei.

Fece un salto alla birreria Södergård, in Hornsgatan 31. C'era stato un paio di volte, diversi mesi prima. Södermalm non era il suo quartiere.

Il locale era buio. Un cameriere gli andò incontro.

«Desidera qualcosa da mangiare, signore?»

«No, grazie. Solo una birra.»

Il cameriere non parve stupito, malgrado fosse presto.

Pensò alla donna che aveva seguito. Aveva un lavoro, la donna del commissario. Il suo odio si placò in parte, ma ardeva ancora.

42

Stierna cenò tardi da Master Anders. Tre portate per una corona e ottanta *öre.* Frutta come antipasto. Poi merluzzo bollito alla senape. Infine gelato di lamponi.

Nel corso della serata aveva parlato con Högstedt. Le impronte sulla lista della spesa non coincidevano con quelle rilevate nel cantiere di Djurgården.

Nonostante ciò, Stierna aveva avuto una giornata piacevole rispetto ai suoi colleghi. Per molti uomini della Divisione anticrimine era stato un inferno. Alle Poste centrali era stato trovato un pesante pacco indirizzato al re di Spagna. I cittadini erano spaventatissimi. Quella sera il ministro della Giustizia aveva telefonato a Berner, spiegando quanto fosse importante che la sicurezza intorno al re Alfonso fosse perfetta, che le minacce degli anarchici spagnoli restassero tali. Poi era arrivato l'esito degli artificieri. Il pacco trovato alle Poste centrali conteneva tre barattoli di lucido da scarpe riempiti con olio di lino, chiodi e pezzi di metallo. Avvolti in volantini anarchici. Nessuna bomba, solo una minaccia.

Il lampionaio aveva fatto il suo dovere, ma le strade di Kungsholmen erano comunque molto buie.

Stierna rincasò a notte fonda.

Impiegò pochi minuti per arrivare in Parmmätargatan.

L'appartamento era silenzioso, era passata da poco la mezzanotte.

I turni erano diventati troppo lunghi, ma non sapeva come fare altrimenti. Stava rinunciando alle cose più importanti. A {Carolina. A volte gli sembrava di essere rimasto incastrato in un meccanismo che girava sempre più vorticosamente, inarrestabile.

Entrò in soggiorno e aprì il mobiletto bar. Sentiva l'inquietudine dentro di sé, e sapeva esattamente perché. Era il 18 settembre. Erano passate più di due settimane dall'assassinio di Ingrid Bengtsson, eppure brancolavano ancora nel buio.

Stierna prese la bottiglia di cognac e si riempì un bel bicchiere, ne aveva bisogno. Sapeva che ne avrebbe bevuti diversi, quella notte. E a un certo punto non si sarebbe più nemmeno curato del doposbornia il mattino dopo.

Andò alla finestra e guardò il cimitero. La chiesa di Kungsholmen, desolata.

Il cimitero era vuoto, i lampioni lungo i viali lo facevano sembrare solo più tetro. Le lapidi, gli alberi, le panche sembravano quasi spettrali.

Pensò che l'assassino era stato sfortunato. Sfortunato in modo quasi assurdo, anche se certe volte capitava. Harry Schiller aveva visto l'assassino al cantiere. Forse Rikard Dahlin l'aveva visto lì davanti, quando tutti dormivano. Probabilmente Nils Sandquist lo aveva rincorso in Sibyllegatan.

Ma era stato pure fortunato. Nessuno l'aveva visto con Ingrid al Vasaparken, benché l'avesse incontrata lì più di una volta. Nessun testimone che aveva visto la bambina in compagnia di un uomo aveva contattato la polizia. I compagni di scuola non l'avevano visto. Neppure un vicino di casa, un parente, un conoscente. In questo senso era stato fortunato.

Stierna rifletté sul movente dell'assassino. Forse era stato spinto solo dalla brama di uccidere. Chi fosse la vittima era di secondaria importanza.

43

Sembrava trafelata quando gli telefonò.

Stierna era alla scrivania. Lì dove aveva trascorso così tante giornate. E tante notti.

Aveva sollevato la cornetta già al primo squillo.

«Stierna.»

«Parlo con il commissario Stierna?»

«Sì, sono io.»

Capì subito chi era, ancora prima che si presentasse. C'era qualcosa nella sua voce, roca ma insieme piuttosto chiara. Come quella di Karolina, ma in un altro modo. Malgrado l'avesse incontrata solo un paio di volte, riconobbe la voce.

«Sono la signorina Bengtsson. Maria Bengtsson. La madre di Ingrid.»

«Signorina Bengtsson. Come posso aiutarla?»

Seguì qualche secondo di silenzio.

«Voleva che guardassi tra le cose di Ingrid. Nella cartelletta dei segnalibri, tra i disegni, nelle tasche. L'ho fatto. C'è qualcosa che non torna... Ho trovato una cosa. Che non riconosco, che non capisco. È fuori posto qui... Non... Non la riconosco. Era infilata in un libro. Non so da quanto tempo sia lì. Ho controllate le sue cose come mi aveva detto di fare, ma non avevo mai pensato di sfogliare i libri. Forse è stato sciocco...»

«Cos'è fuori posto? Cosa c'era infilato nel libro?»

«Una figurina. Di un corridore. Lo riconosco. È una di quelle figurine che vendono in certi negozi. Una figurina da collezione, credo.»

Stierna aggrottò la fronte.

«Una figurina da collezione?»

«Della serie Åhlén & Åkerlund sui recordmen svedesi. Magari le ha viste...»

«Sì, le conosco.»

«Quella che ho trovato... È di un corridore. È strano, Ingrid non si è mai interessata di sport. Non capisco perché avrebbe dovuto comprarla.»

«Lei l'ha toccata?»

«Un po'. L'ho tirata fuori dal libro.»

«È a casa adesso, signorina Bengtsson?»

«Sì. Sono a casa.»

«Per cortesia, non tocchi più la figurina. Mi aspetti. Tra poco sono da lei.»

Maria Bengtsson lo aspettava sul portone.

Salirono due piani di scale. In silenzio. Upplandsgatan 13, pensò Stierna. Tredici. Numero sfortunato.

Era tutto come quando era stato lì l'ultima volta. Lo stesso disegno infantile sulla porta — due bambine, una grande e una più piccola, in un prato estivo. Che si tenevano per mano. La scritta in alto, in caratteri blu, QUI ABITANO MARIA E INGRID. Anche se Ingrid non c'era più.

L'appartamento era come lo ricordava. Il soggiorno con il divano di tessuto marrone. La poltrona di pelle dove si era seduto la prima volta che era stato lì.

«È nell'altra stanza» disse Maria Bengtsson.

Entrarono in camera. I due letti non erano stati spostati. L'angolo dei giochi c'era ancora. Anche la casa per le bambole. Il piccolo passeggino con i due orsetti di stoffa, il tavolo con l'album da disegno e le tempere. Il biliardino e «Le città della Svezia». Perfino i libri sul pavimento erano esattamente nella stessa posizione. C'era ancora tutto. Il commissario immaginò che la donna non avesse la forza di mettere in ordine.

Maria Bengtsson andò verso uno dei comodini.

«È qui» disse laconica.

La figurina era piuttosto piccola, il giovane uomo raffigurato indossava una canottiera con la bandiera svedese. Aveva i capelli chiari e gli occhi grandi. Stierna lesse il testo sulla figurina: *Serie Åhlén & Åkerlund, recordmen svedesi. E. Billström, mezzofondo, 800 metri.*

Prese una busta dal taschino interno. Indossò i guanti. Sollevò con cautela la figurina alle estremità. Lesse il retro prima di infilarla nella busta. *Erik Billström (nato il 27 aprile 1907). Si affermò nel 1925, quando si classificò secondo ai campionati svedesi. Ha stabilito il record nazionale allo stadio di Stoccolma nelle selezioni per i Giochi olimpici, valide anche per i campionati svedesi, nel luglio del 1928, con il tempo di 1' 52" 80 sugli 800 metri. Selezionato per la spedizione olimpica di Amsterdam 1928. Grande promessa. Club: Atletica IK, Stoccolma.*

Stierna rimise con prudenza la busta con la figurina nel taschino interno.

Conosceva bene Billström. Il grande talento, la rivelazione alle selezioni di Stoccolma, poi una settimana dopo l'infortunio al ginocchio che gli aveva

impedito di partecipare ai Giochi olimpici di Amsterdam tra la fine di luglio e l'inizio di agosto. Se n'era parlato molto sui giornali, Billström aveva dato un volto alla sfortuna. Ma era giovane e ci sarebbero state altre Olimpiadi.

«Andiamo in salotto?» propose Stierna.

«D'accordo» rispose Maria Bengtsson.

Stierna si sedette in poltrona, esattamente come la prima volta. Maria Bengtsson scelse il divano.

«Posso offrirle qualcosa? Un caffè o un tè?»

«No, grazie. È molto gentile, ma non è necessario.»

Stierna avrebbe voluto fumare, ma si trattenne. Non lì dentro.

«Dunque ha trovato la figurina in un libro» riprese.

«Sì. Un libro di fiabe. Era uno dei suoi preferiti, *Letture per bambini.*»

Letture per bambini. Anche Stierna lo leggeva spesso da piccolo. O meglio, glielo leggevano i suoi genitori. Il libro di fiabe di Zacharias Topelius. Era in più volumi, loro ne avevano un paio.

«Vuole che vada a prendere il libro?»

«Sì» disse Stierna. «Sarebbe molto gentile.»

Maria Bengtsson andò di nuovo in camera da letto. Stierna chiuse gli occhi. Per la prima volta quel giorno si sentì invadere dalla stanchezza.

Maria Bengtsson tornò qualche minuto dopo. Porse il libro al commissario prima di risedersi sul divano.

Non era particolarmente alto ma largo, quasi quadrato. Sulla copertina una giovane donna con un lungo vestito rosso camminava in un bel giardino. Lo strascico era così lungo che erano necessari quattro donne e quattro uomini per tenerlo sollevato. La giovane donna portava un bel diadema sormontato da una perla scintillante. Sullo sfondo, davanti a un portone, si vedevano un uomo e una donna incoronati. Un re e una regina.

Stierna lesse l'indice, riconobbe i titoli. *Il canale del principe Florio. L'avventura di Walter. La perla di Adalmina.* Sfogliò il libro, guardò le illustrazioni di Albert Engstròm, Acke Andersson e degli altri. Gli piaceva così tanto quel libro quando era piccolo, proprio come a Ingrid.

Stierna richiuse il volume e lo posò sul tavolo di fronte a sé. «Mi diceva che ha trovato la figurina stasera?»

«Sì» rispose Maria Bengtsson. «Appena prima di telefonarle.»

Stierna si appoggiò allo schienale della poltrona.

Dove si comprano queste figurine?si chiese.

Un po' dappertutto. La Serie di Åhlén & Åkerlund sui recordmen svedesi vendeva tantissimo. Le figurine costavano cinque *öre* l'una; Stierna le aveva viste spesso. Dai tabaccai. Nei grandi magazzini. In quasi tutte le cartolerie. Erano più che altro atleti. E. Lundquist, lancio del giavellotto. E. Lindblad, salto con l'asta. S. Pettersson, 400 metri ostacoli. S. Johansson, lancio del disco. I

recordmen svedesi. Ingrid Bengtsson aveva la figurina di E. Billström, 800 metri. Un corridore giovane. Una promessa.

Stierna aveva visto le figurine tante volte, ma non gli era mai venuto in mente di comprarne una. Le compravano i bambini. Forse qualche adolescente.

«Ha idea di chi possa avergliela data?» domandò Stierna.

«No» rispose Maria Bengtsson. «Non lo so. Non lo so davvero.»

«Esclude che l'abbia comprata lei?»

«È molto improbabile. Non si interessava di sport. Non può averla comprata lei.»

Stierna guardò fuori dalla finestra. Vide il buio e le case dall'altro lato della strada.

«Può avergliela data un compagno di classe? Qualcuno a scuola? Può avergliela data qualcuno che conosceva?»

«Forse. Non è impossibile.»

«Dovremo prendere le sue impronte digitali. Per capire chi ha tenuto in mano la figurina. Per vedere quanti... »

«Le mie impronte digitali?»

«Sì. Il prima possibile. Domani, meglio.»

Abbiamo già le impronte di Ingrid, pensò Stierna. Högstedt le aveva rilevate prima dell'autopsia. La domanda era quante altre persone avevano toccato la figurina. Potevano essere diverse. Ingrid e Maria Bengtsson. Gli amici di Ingrid. Il commesso del negozio che l'aveva venduta. Forse l'assassino.

Högstedt avrebbe ricevuto la figurina l'indomani. Il prima possibile.

«Ingrid teneva un diario?»

«Le piaceva scrivere, ma un diario... no.»

«È sicura?»

«Abbastanza. Se l'avesse tenuto, me l'avrebbe fatto vedere. Ne sono convinta.»

Può darsi, pensò Stierna. Ma tutti hanno dei segreti. Anche i bambini di otto anni.

«Mi telefoni» disse. «Se trovasse qualcosa di simile a un diario, se trovasse dei biglietti dei compagni, lettere che Ingrid ha ricevuto o che ha iniziato a scrivere...»

Maria Bengtsson lo interruppe.

«Ho cercato, commissario. Come mi ha detto di fare. Ma non ho trovato niente del genere.»

44

Stierna era da solo nella stanza di Berner. Andò di nuovo alla finestra. La aprì, inspirò la fredda aria autunnale per qualche minuto. Poi la richiuse.

Berner non c’era. Il commissario Thurgren era uscito. Così anche Erik Martinsson e Lindman. Karl-Gustaf Hillgren aveva lasciato la stanza per primo, era di fretta. Forse era a caccia di qualche nuovo truffatore. Gösta Evaldsson era ancora fuori servizio, a tempo indeterminato.

La riunione dei commissari si era conclusa. Era stata pressoché inutile. Più che altro questioni inteme. Gli incarichi. Cosa andava migliorato nella Divisione anticrimine.

Stierna preferì fermarsi. Högstedt avrebbe partecipato alla riunione dei commissari, li avrebbe aggiornati sulle ultime novità. Ma era in ritardo. Stierna sapeva perché. Si trattava dell’esplosione di una cassaforte a Lidingò, di cui si stava occupando Wallbom.

Stierna era rimasto solo. Högstedt lo avrebbe raggiunto. Per questo aveva chiesto a Berner di potersi fermare. E aveva ottenuto il permesso di restare solo in quell’ufficio elegante, in un certo senso il più importante del corpo di polizia svedese.

Si voltò e lasciò correre lo sguardo sulle pareti. La stanza arredata alla perfezione, i quadri incorniciati alle pareti. I ritratti dei capi che avevano occupato quel posto prima di Berner. Non solo a Kungsholmen. Anche alla Divisione investigativa in Mynttorget, prima che nascesse la Divisione anticrimine. Lars Stendhal, « Lasse il randello », che aveva diviso gli abitanti della capitale in due categorie: arrestati e non ancora arrestati. Cari Gustaf Lidberg, che nel 1910 aveva portato al patibolo il rapinatore e assassino Johan Alfred Andersson-Ander. Tage Westergren, il primo capo della Divisione anticrimine che si fosse scagliato contro il contrabbando di alcolici con più zelo di chiunque altro.

Infine Berner, vestito in modo impeccabile, i capelli ben pettinati e l’espressione autoritaria. Stierna si chiedeva per cosa sarebbe stato ricordato Berner.

Gli altri ritratti lo guardavano dall’alto.

Dicono che un giorno questa stanza sarà mia, pensò Stierna. Lo so, anche se nessuno me l’ha detto apertamente. Non ancora, ma ho sentito le chiacchiere alle mie spalle. Non ho potuto fare a meno di intercettarle. È quello che voglio? In effetti non ne ho idea. Non so se ne valga la pena.

Pensò alle ultime settimane alla Divisione anticrimine. Il caos dell’ultimo periodo.

Re Alfonso di Spagna era tornato in patria. Assolutamente incolume, perfino dopo due giorni di caccia all’alce a Hunneberg. Una vittoria per Berner. Una vittoria per la polizia. La sorveglianza aveva funzionato alla perfezione.

Berner sa proteggere un re dagli anarchici, meditò Stierna. Ma saprebbe trovare un uomo che ha ucciso una bambina di otto anni? Io saprei farlo? Sembra ben più importante della sicurezza del sovrano spagnolo.

Bussarono alla porta. Stierna sobbalzò, si sentiva fuori posto.

«Avanti.»

Il segretario aprì la porta e s'inchinò.

«L'ispettore Högstedt è arrivato. Ha tempo di parlargli? Sta aspettando qui fuori.»

«Certo. Lo faccia passare.»

Högstedt entrò. Aveva il fiatone.

«Sono arrivato troppo tardi?»

«Sei arrivato prima che potevi. Ma qui abbiamo finito. Siediti.»

Stierna chiuse la finestra prima di sedersi alla scrivania di Berner.

«Stai cominciando ad ambientarti?» domandò Högstedt.

Stierna non rispose. Fece solo un gesto verso la sedia per i visitatori.

«Cos'hai lì?»

Högstedt aveva con sé la cartella di pelle, quella che si portava dietro quasi sempre. Ma non si curò di aprirla. La posò a terra, accanto alla sedia.

«La figurina» rispose. «Ho trovato diverse impronte. Di Ingrid. Di sua madre, sono passato a rilevarle prima. Ma ce sono parecchie altre. Più che altro parziali, con cui non si può fare molto. Sarà stata acquistata di certo in qualche negozio. Quindi ci sono le impronte del cassiere. Forse quelle dei clienti...»

Stierna lo interruppe.

«E di chi ha comprato la figurina. A meno che non siano parziali e non si possano identificare.»

Högstedt toccò la cartelletta, ma aspettò ad aprirla.

«John» disse Högstedt. «Sulla figurina ho rinvenuto le stesse impronte digitali del foglietto di carta che abbiamo trovato nel soprabito.»

Stierna capì. L'uomo che aveva dato a Ingrid Bengtsson la figurina era lo stesso che Nils Sandquist aveva rincorso in Sibyllegatan. Era lo stesso uomo che aveva rubato la macchina davanti al portone di Strandvàgen 5A. La stessa persona. L'assassino.

Perché era tornato?si domandò Stierna. Perché aveva deciso di rubare proprio la macchina di Sandquist? Perché era disposto a fare due tentativi?

«E le impronte non sono nei nostri schedari?»

«No» rispose Högstedt. «Come ti ho già detto in relazione alla lista della spesa, non le abbiamo.»

Allora stiamo dando la caccia a un incensurato, dedusse Stierna.

Stierna si sfregò il naso e inspirò profondamente.

L'uomo che aveva rincorso Sandquist era veloce. Aveva seminato il commerciante come se niente fosse.

Stierna pensò a cosa aveva detto di aver visto Harry Schiller quella mattina, quando aveva trovato il cadavere della bambina a Djurgården. Dell'uomo elegante che era tornato a prendere la borsa. Dentro c'erano un paio di pantaloni

corti. E un paio di scarpe da ginnastica, magari chiodate.

45

Karolina stava percorrendo Bergsgatan. Era sabato ed era sola, John era al lavoro. Solo qualche giorno prima lui aveva detto che il sabato sarebbe stato libero, che sarebbero andati al Café Grà Katten a fare colazione in tarda mattinata, come facevano ogni tanto. Ma non era stato così, il lavoro lo aveva bloccato, di nuovo.

Aveva detto che sarebbe tornato per cena, ma non ne era così sicura. L'aveva detto diverse volte nell'ultimo mese, ma spesso telefonava per avvertire che non ce l'avrebbe fatta, di non restare sveglia ad aspettarlo.

Sentì l'inquietudine dentro di sé. Quell'incertezza che faceva così fatica a esprimere e che si era rafforzata sempre di più in quell'autunno. L'incertezza dell'amore, anziché la sua naturalezza. Non era sicura di cosa significasse per lui, che posto avesse nella sua vita. Quell'insicurezza la tormentava.

John era sempre così assente. A volte si chiedeva se non avesse un'altra donna.

Karolina entrò nella macelleria in Hantverkargatan, dove andavano di solito, e comprò le cotolette. Aveva già acquistato le patate, pensava di preparare il gratin, sapeva che era il piatto preferito di John. Pagò con i soldi contati e uscì.

Aveva acquistato una bottiglia di cognac nello spaccio in Kungsholms torg, il giorno prima. Non c'erano stati problemi, non aveva altri acquisti di alcolici registrati sul libretto nell'ultimo trimestre. Aveva comprato anche una bottiglia di vino rosso, già che c'era, sperava che quella sera l'avrebbero bevuta insieme. Magari avrebbero guardato le stelle e parlato. Avrebbero preso anche un cognac. A volte lui le raccontava di quello che faceva, del suo lavoro, ma spesso era riluttante. Come se non volesse obbligarla a sentire quanto aveva visto. Eppure {Carolina voleva condividere tutto con suo marito, voleva che lui raccontasse.

Quando uscì all'aria fresca, pensò che presto sarebbe arrivato l'inverno. L'estate era stata fredda, così come l'autunno. Si domandò se l'inverno sarebbe stato gelido.

Kungsholms torg era affollata. Vecchi, giovani, coppie con i figli. E poi gli ambulanti. Donne che vendevano mazzi di fiori. Uomini che proponevano recipienti in metallo e trappole per topi. Il carretto a pedali della Centrale del pane. I lustrascarpe.

Lei e John si erano sposati più di due anni prima. Eppure ricordava meglio il giorno del loro fidanzamento. Erano soli sull'isola dove Karolina trascorreva sempre l'estate. I suoi genitori non c'erano. Né le due sorelle, il fratello più grande e i nipoti.

Non avevano fatto molto durante la settimana in cui erano stati insieme sull'isola. Avevano soltanto lasciato che la vita scorresse, prendendo la giornata come veniva.

John aveva aspettato fino all'ultimo prima di azzardarsi a chiederglielo, l'ultimo giorno prima di rientrare al lavoro. Forse era nervoso, lui che sembrava sempre così calmo. Erano rimasti seduti sulle rocce a guardare il mare. John era impacciato, nient'affatto deciso come sapeva essere. Le piacevano quell'imbarazzo, quei contrasti. L'anello era d'oro, semplice e di buongusto, elegante. Lei trovava che fosse perfetto. Quando le aveva chiesto: « Vuoi fidanzarti con me, Karolina?», la voce di John tremava lievemente. Lei non aveva avuto esitazioni a rispondere sì. Ripensandoci ora, era stata la settimana più bella della sua vita.

Settembre volgeva al termine, e faceva già molto freddo. Karolina allacciò l'ultimo bottone del cappotto nero e strinse con forza il sacchetto della spesa. Aveva bisogno di una pausa, di riprendere fiato un istante. Pensò di fermarsi al Grà Katten in Sankt Eriksplan, ma cambiò idea quasi subito. Non voleva andarci senza John, era il loro bar. Decise per il Lyktan in Pipersgatan, vicino a Fleminggatan.

Quando entrò, sentì subito il profumo del caffè appena fatto. Le piaceva quel profumo, rendeva il posto accogliente.

Ordinò una tazza di caffè con il latte e una brioche alla cannella. Benché il bar fosse quasi pieno, riuscì a trovare un tavolo vicino alla finestra; le piaceva vedere il viavai che c'era fuori.

Il locale era piccolo, aveva solo una decina di tavoli. Non c'era mai stata prima, ma si trovò bene; magari lei e John avrebbero potuto andarci qualche volta insieme. Il caffè era buono, così come la brioche. Nella borsa aveva il giornale, ma non lo tirò fuori per sfogliarlo. Voleva pensare. Le piaceva sognare a occhi aperti.

Karolina guardò l'orologio prima di lasciare il Café Lyktan. Era rimasta lì più di un'ora. Uscì di nuovo al freddo.

Percorse Pipersgatan. Attraversò Kungsholmsgatan. Era quasi arrivata a casa.

Sognò i luoghi dove voleva andare. Vedere il mondo. Londra, John aveva detto che ci sarebbero andati.

46

L'ufficio di Berner. Quel leggero odore di fumo che impregnava le pareti, e che Stierna conosceva così bene.

«Quindi abbiamo le sue impronte digitali?»

Berner era seduto dietro la scrivania. Sfogliava alcune carte. Erano le otto di

sera.

«Sì» confermò Stierna. «È molto probabile.»

«E non sono presenti nei nostri schedari?»

«No.»

«Allora è molto più difficile. È incensurato, non è tra i criminali che stiamo tenendo sotto controllo. Quelle impronte sono state ritrovate anche al cantiere?»

«Högstedt e Strand non le hanno trovate.»

Berner aprì il primo cassetto della scrivania e prese una scatola di sigari. La tese a Stierna.

«No, grazie. Fumo solo sigarette.»

Berner guardò fuori dalla finestra.

«Qual è il prossimo passo?»

Stierna conosceva la risposta, ma esitò.

«Rileviamo le impronte digitali a tutti quelli che hanno a che fare in qualche modo con l'indagine. Tralasciamo solo i casi davvero improbabili. Anziani che a malapena riescono a camminare, persone del genere. E prendiamo anche le impronte di altri uomini che dovessero saltare fuori. Infine le confrontiamo con quelle che abbiamo trovato sulla lista della spesa e sulla figurina.»

Il commissario era convinto che non avrebbe portato a nulla. Non a quel punto. L'uomo del Vasaparken difficilmente rientrava nella cerchia dei parenti, dei vicini e degli amici più stretti, che la polizia aveva già controllato con attenzione. Tuttavia sentiva di poterli escludere, almeno per il momento. Voleva dimostrare che quello non era il solito omicidio di una bambina. Che l'assassino probabilmente non era un membro della famiglia. Non era un vicino di casa che la vedeva tutti i giorni da anni e che aveva fantasticato di farle del male, e poi una sera aveva colto un'occasione al volo. Non era qualcuno della scuola elementare Gustav Vasa. E col tempo l'indagine si sarebbe estesa ad altri sospetti. Avrebbero preso loro le impronte.

Berner aveva l'aria stanca. Di solito non era così. In effetti non era tanto strano, Stierna non aveva mai visto Berner lavorare il sabato fino a tardi.

«Questa cosa non mi convince, John. Scoppierà un caos.»

«Diciamo che è facoltativo. Se qualcuno si rifiuta, può farlo. Ma allora sapremo che è il caso di controllare quella persona.» Berner allargò le braccia, ma senza dire nulla.

«Cos'abbiamo da perdere?» domandò Stierna.

Stierna era solo in corridoio. Sentiva i propri passi echeggiare lungo le pareti. La porta del suo ufficio era socchiusa. Non si ricordava di averla lasciata così, di solito la chiudeva.

Quando entrò avvertì un'inquietudine che non voleva svanire. Fece qualche passo. Andò verso una fotografia appesa alla parete, vicino alla finestra. Ritraeva lui e Roland Lindberg. Erano di pattuglia in Götgatan, durante la

guerra, quando erano agenti a Södermalm. Indossavano gli elmi a punta, le sciabole penzolavano dalle cinture.

Si sedette alla scrivania. Cercò il pacchetto di sigarette, ma si rese conto di non aver voglia di fumare.

Pensò di nuovo alla figurina. Quella con l'uomo giovane e biondo. Che indossava una canottiera con la bandiera svedese. Erik Billström, mezzofondo, 800 metri. Una figurina della serie Åhlén & Åkerlund sui recordmen svedesi.

L'assassino l'aveva data a Ingrid Bengtsson. Oppure la bambina l'aveva avuta da qualcun altro, ma l'assassino l'aveva comunque presa in mano. Poteva essere andata così, ma Stierna era scettico.

Quale adulto comprerebbe le figurine?si chiese.

Stierna si rendeva conto che era un punto importante, sapeva che cosa dovevano fare. Avrebbero mandato degli uomini nei negozi. Ovunque a Stoccolma dove si potevano acquistare quelle figurine. Difficilmente i commessi si sarebbero ricordati dei tantissimi bambini che le compravano. Ma un adulto era un'altra cosa.

Stierna uscì verso le nove. Aveva telefonato a Karolina diverse ore prima, dicendo che avrebbe fatto tardi di nuovo. Non si ricordava da quante sere non cenassero insieme. Si vergognava, ma allo stesso tempo si rendeva conto di non avere scelta.

Quando entrò nel vestibolo chiese: «C'è nessuno in casa?» Karolina rispose «Sì», e lui appese il soprabito nell'armadio.

Karolina era seduta al tavolo della cucina. Gli mostrò in maniera eloquente l'orologio.

«Avevo detto che avrei fatto tardi» si giustificò lui.

«Non è quello. Non per stasera... Fai sempre tardi, ultimamente.»

«Mi dispiace... non ho scelta, Karolina. Anche se vorrei...» Lei lo interruppe.

«Non sei mai a casa. Sono stufa di mangiare da sola. Mi manchi. Non ci vediamo mai.»

Stierna le si sedette davanti.

«Adesso esageri. Certo che sto a casa. È questo caso che stiamo seguendo, richiede tempo.»

«Rispondimi sinceramente, John. C'è un'altra?»

La domanda gli fece perdere le staffe.

«Un'altra? Sei matta? Pensi che in tutte queste sere mi sia incontrato con un'altra donna?»

Karolina lo guardò senza dire niente.

«Sto indagando sull'omicidio di una bambina a cui è stato negato di compiere nove anni» riprese. «Qualcuno le ha fatto perdere i sensi con un

cappio prima di spaccarle la testa. Per forza faccio gli straordinari e torno a casa tardi.»

Si pentì di essersi infuriato e si avvicinò per abbracciarla. Ma Karolina si scostò.

«Devi smetterla» disse lei. «Devi darci un taglio, adesso.» Lui la guardò a lungo prima di rispondere.

«Non posso.»

Visby, 1953

47

Stierna si appoggiò al muretto di pietra. Il mare si stendeva davanti a lui. Posò il bastone accanto a sé, guardò i tetti più sotto. Guardò Visby, la città che scendeva verso la costa.

Ormai lui e Grönwall camminavano da un pezzo tra le case di pietra.

Il giornalista posò il taccuino sul muretto.

«Avete rilevato le impronte digitali di tutte le persone coinvolte nell'indagine? Di tutti?»

Stierna lo guardò. «Quasi. Di quelli di cui conoscevamo l'identità, il nome. Abbiamo lasciato perdere chi aveva un alibi di ferro, e i sospettati più improbabili.»

Stierna sorrise. Grönwall pensò che era un sorriso stanco, forzato.

«Quindi avete preso le impronte anche di uomini su cui non avevate forti sospetti?»

«Esatto.»

«Quante ne avete prese?»

Stierna alzò le spalle.

«Non ricordo con precisione. Diverse centinaia.»

«Perché?»

«Perché qualcuno, in un cantiere navale dismesso a Djurgården, ha spaccato la testa a una bambina di nemmeno nove anni.» Grönwall non era preparato alla risposta di Stierna. Non lasciava trasparire rabbia, più che altro era una constatazione. Una constatazione malinconica.

«Non mi dica che è stupito» continuò Stierna. «Era già successo. E facciamo ancora così. Lo sa. Lei è un giornalista.»

Dice ancora «facciamo», pensò Grönwall. Malgrado sostenga di essersi lasciato tutto alle spalle. Malgrado abbia sottolineato di non essere più commissario.

«Qualcuno si rifiutò?»

«No. Nessuno. Non potevamo obbligare chi non era direttamente sospettato, ma potevamo chiederlo. Di solito chi ha la coscienza pulita non si tira indietro.»

Stierna alzò lo sguardo al cielo. Splendeva il sole. Pensò all'autunno del 1928. Era stato quasi sempre grigio. Grigio e freddo.

Ricordava l'inquietudine di alcuni a cui Högstedt e Strand avevano preso le impronte digitali, quasi venticinque anni prima. Stierna poteva capire che cosa avessero provato quando erano stati convocati dalla polizia.

Avevano origini sociali diverse. Parenti di Ingrid. Vicini di casa. Personale della scuola. Uomini che avevano lavorato nel cantiere navale di Djurgården.

Molti erano arrabbiati. Alcuni inquieti. Nessuno si era rifiutato. Le impronte di Maria Bengtsson erano lì, negli schedari della polizia. Quelle di Åke Erlandsson. Quelle di Hans Ekström, il padre dell'amica di Ingrid, Anna. Quelle di Harry Schiller.

Stierna ricordava la loro agitazione mentre aspettavano il proprio turno, anche se non avevano nulla da temere. Non riusciva a dire esattamente di cosa si trattasse, eppure capiva. Quando Högstedt e Strand prendevano loro le dita, le premevano sul disco di metallo lucido con l'inchiostro da tipografo blu scuro e poi sui moduli standard dell'Ufficio centrale per le impronte digitali. La carta bianca e liscia, del tutto priva di solchi. C'era un che di clinico nella cosa. Un che di freddo. E rimaneva sempre la paura di come avrebbero utilizzato le impronte in seguito, anche se Högstedt le eliminava subito, una volta capito che non corrispondevano. Stierna comprendeva quell'inquietudine. Probabilmente anche lui l'avrebbe provata, se non fosse stato un poliziotto.

«Proseguiamo?» domandò Stierna.

Grönwall riprese il taccuino dal muretto di pietra.

Proseguirono. Rimasero in silenzio per qualche minuto. La strada si chiamava Vàrdklockegatan. Grönwall trovava che il nome suonasse antico di secoli.

«Fra poco questo caso cadrà in prescrizione » riprese il giornalista. «Tra pochi giorni sarà tutto finito.»

«Due giorni e mezzo» precisò Stierna.

«Tra due giorni e mezzo questo caso cadrà in prescrizione» ripeté Grönwall. «Quindi il colpevole sarà libero. Non potrà essere condannato mai più. Lei cosa prova?»

Stierna non rispose.

Si separarono davanti allo Stadshotell. Grönwall salì la scala di pietra che portava alla reception. Alloggiava lì anche quella volta.

Stierna s'incamminò sotto il sole. Continuò a pensare all'omicidio della bambina. Non aveva modo di difendersi dalle conversazioni con il giornalista. Sapeva che ci avrebbe pensato comunque, ma forse con meno insistenza. Non era sicuro che gli facesse bene parlarne. Forse lo deprimeva ancora di più.

Tornò in albergo. Salì in camera. Aveva spostato il materiale sull'indagine sul tavolino vicino alla finestra.

Prese il fascicolo più alto, «Memorandum sulla Compagnia di navigazione a vapore Djurgården S.p.A.»

Lì c'era il materiale a disposizione sulla società. Lì c'erano le informazioni dell'Ufficio brevetti e marchi e sul consiglio d'amministrazione. Gli atti del fallimento con la citazione, informazioni su debiti, fondi e creditori. Inoltre il libro mastro, il registro contabile e l'inventario degli ultimi cinque anni della

società. E poi l’elenco dei dipendenti dal 1901 al 1923. Era piuttosto dettagliato, con nomi completi, indirizzi e date di nascita.

Lundby aveva cercato i nomi nei loro schedari. Aveva fatto interrogare chi aveva lavorato nel cantiere. Avevano trovato un uomo condannato per furto che aveva lavorato lì nel 1918. Tre uomini erano stati condannati per distillazione abusiva di alcolici. Qualcuno con precedenti violenti.

Era inutile riesaminare tutti gli atti. Non aveva senso, perché conosceva la verità. Non riusciva a mollare «il caso Ingrid». Forse avrebbe potuto agire diversamente. Magari gli era sfuggito qualcosa. Conosceva la verità, ma forse avrebbe potuto vederla prima.

Pensò a Grönwall. A quello che avrebbe potuto raccontargli.

Börje Grönwall era alla scrivania nella sua camera d’albergo a battere a macchina gli appunti della conversazione di quel giorno con Stierna. Il commissario era stato laconico, quasi assente.

Grönwall era stato a Stoccolma ed era tornato nella tarda serata del giorno prima. Era stato alla centrale di polizia di Kungsholmen. Doveva farlo. Il sovrintendente della polizia criminale Lindberg lo aveva accolto nel suo grande ufficio. Grönwall era nervoso, di fronte a un senso di potere e autorità così tangibile.

Avevano parlato a lungo dell’omicidio di Ingrid Bengtsson. Lindberg aveva svolto un ruolo centrale nell’indagine, anche se era solo un ispettore. Stierna guidava il caso, un caso in cui non avrebbero dovuto fallire, e che fra pochi giorni sarebbe stato archiviato per sempre.

La polizia criminale cui Roland Lindberg era a capo era ben più grande di quella che dirigeva Gustaf Berner alla fine degli anni Venti, all’epoca del caso Bengtsson. Una polizia criminale più specializzata, più burocratica.

Il giornalista era rimasto da Lindberg più di due ore. Grönwall si stupì che Lindberg gli dedicasse così tanto tempo. Verso la fine il sovrintendente aveva assunto toni quasi confidenziali. Grönwall chiese come ci si sentiva a essere capo della polizia criminale di Stoccolma, come ci si sentiva a essere uno dei poliziotti più potenti del paese. Lindberg sorrise prima di rispondere. Grönwall notò un che di impacciato in quel sorriso.

«A volte è molto bello. Altre no. Non era previsto che dovessi subentrare io a Berner. Non era nelle sue intenzioni. Avrebbe dovuto sostituirlo John Stierna.»

Un tempo Stierna era grande, pensò Grönwall. Destinato a subentrare a Berner, il suo capo. Ora sembrava più che altro un rottame.

Stoccolma, 1928

48

Stierna spense il mozzicone nel portacenere e chiuse la finestra. Era nell'ufficio di Berner, mentre aspettava gli altri aveva fumato due sigarette.

Arrivò prima Lindberg, poi Lundby, qualche minuto dopo. Infine Rehn. Salutò Stierna anche se si erano già visti negli uffici della Divisione anticrimine. Berner giunse per ultimo, nonostante dovesse salire solo un piano di scale per arrivare lì.

Stierna si sedette al tavolo da riunione e guardò l'agendina. Era lunedì 24 settembre.

Berner aprì la valigetta e sparse alcuni quotidiani sul tavolo. Stierna li guardò. Un paio di giornali del mattino e 1'«Aftonbladet».

«Quanto spazio pensate sia stato riservato all'omicidio di Ingrid Bengtsson oggi, signori?»

E questo che Berner ha fatto finora?si chiese Stierna. Ha letto i giornali?

Lanciò una rapida occhiata alle prime pagine. Non c'era nulla sulla morte della bambina. E neppure nelle pagine interne, immaginò Stierna. L'omicidio cominciava lentamente a svanire dalla coscienza dei cittadini; da una settimana non tenevano più conferenze stampa. La fotografia della copia del ciondolo scomparso di Ingrid non veniva più pubblicata.

«La stampa non se ne occupa più» continuò Berner. «Presto la gente comune normale se ne dimenticherà. Ma noi non dimenticheremo mai. Faremo di tutto per prendere quel bastardo.»

Berner imprecava di rado. Stierna non ricordava di averlo mai sentito imprecare prima. Quella faccenda era importante per lui. Era importante per tutti.

«Lo prenderemo» confermò Stierna.

«Pensi di sì?» domandò Berner.

«Sì.»

Forse non era stato abbastanza convincente. Non molto tempo prima aveva fatto la stessa promessa a Maria Bengtsson, che avrebbero preso l'assassino di sua figlia.

Guardò verso le finestre. Diluviava.

Berner riprese a parlare. Stierna non riusciva a seguirlo. Sentì Lindberg dire qualcosa su Åke Erlandsson. Il vicino di casa di Thomas Franzén quando abitava a Stoccolma, prima che nascesse Ingrid. Franzén aveva detto di aver raccontato a Erlandsson di avere una figlia. A lui e ad altri due amici. Erlandsson aveva negato, non sapeva nulla della bambina. Lindberg aveva telefonato a Franzén a Göteborg per chiarire la cosa. Il padre di Ingrid aveva

esitato, forse ricordava male.

L’assassino aveva detto a Ingrid di conoscere suo padre. Ma Stierna ne dubitava. Forse era solo un modo per guadagnarsi la fiducia della bambina.

«Voglio sapere a che punto siamo» disse Berner.

Stierna si passò la mano sulla fronte. Aveva mal di testa. Un leggero mal di testa, ma sufficiente a deconcentrarlo.

«Abbiamo le sue impronte, sulla figurina e sulla lista della spesa. Chiediamo le impronte a quasi tutti quelli che incontriamo in questa indagine. Confrontiamo le impronte con quelle schedate e con quelle che forse sono dell’assassino.»

Berner aggrottò la fronte. La sera prima Stierna aveva fatto fatica a convincerlo.

«Abbiamo le sue impronte» continuò Stierna. «Dobbiamo sfruttarle. Facciamo altri interrogatori. Coi parenti. Coi vicini. Con gli amici. Con il personale scolastico. Chiediamo a Erlandsson di prendergli le impronte. E a tutti quelli che lavoravano nel cantiere. Quelli che sono ancora vivi, non troppo anziani e che siamo riusciti a rintracciare.»

Lundby si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo.

«Li ho rintracciati quasi tutti» spiegò. «Alcuni sono morti. Alcuni sono così vecchi che a stento riescono ad alzarsi dal letto.»

«Quanti ne sono rimasti?» domandò Stierna.

Lundby mosse lentamente la mano destra avanti e indietro. « Difficile dirlo. Quarantacinque, forse. Alcuni hanno dei precedenti. Un ladro. Qualche distillatore clandestino. Alcuni con precedenti per violenze, ma si tratta solo di risse da ubriachi.»

«Hai parlato con qualcuno di quelli che lavoravano nel cantiere?»

«Con qualche caposquadra» rispose Lundby. «Quelli che conoscevano meglio gli operai. Nessuno di loro ricorda un collega particolare, eccessivamente violento o che considerasse i bambini in un certo modo.»

Berner si rivolse a Stierna.

«E tu vorresti prendere le impronte anche di questi?» domandò. «Di quelli che lavoravano nel cantiere?»

«Sì» rispose Stierna. «A meno che non abbiano un alibi di ferro, o non ci sia alcun motivo di sospettarli.»

«Ci saranno da fare molte visite» disse Lindberg.

«Sì. Molte.»

Lundby fece per alzarsi, poi si risedette.

«La figurina» disse. «Quella del mezzofondista.»

«Erik Billström.»

«Sì» disse Lundby. «Come procediamo?»

«Contattiamo la Åhlén & Åkerlund» disse Stierna «che pubblica la serie dei

recordmen svedesi. Ci informiamo su quali negozi a Stoccolma vendono le figurine. Ci andiamo. Chiediamo se qualche commesso ricorda un adulto che le abbia comprate.»

«Quelle figurine pare siano piuttosto popolari...»

«Tra i bambini sì. Ma non tra gli adulti.»

Lundby annuì.

«No» disse. «Non proprio. Telefono alla Åhlén & Åkerlund?»

«Sì» rispose Stierna. «Oggi.»

Le prime settimane critiche dopo l'omicidio erano passate, ma era come se stessero ancora procedendo. Verso qualcosa di nuovo.

«Un'altra cosa» aggiunse Stierna. «Continuiamo a cercare l'uomo che Nils Sandquist ha rincorso in Sibyllegatan.»

«E come?» domandò Berner.

«Sandquist ha rincorso l'assassino. Ha rincorso un uomo che corre come un demonio. Un demonio che si è allenato duramente per riuscire a correre così.»

«Sì.»

«E penso a cosa ha visto Harry Schiller. La mattina prima che arrivassimo. Ha visto la borsa dell'assassino. Ha visto quello che conteneva. L'asciugamano insanguinato. Un oggetto oblungo che vi era avvolto e che probabilmente è stato usato per uccidere Ingrid Bengtsson. E ha visto un paio di calzoni corti. Un paio di scarpe da ginnastica. Potevano essere scarpe chiodate. Potevano essere scarpe da corsa.»

Nella stanza nessuno parlò. Stierna lasciò che il silenzio durasse un paio di secondi, poi riprese.

«Prenderemo quel demonio. E mi sembra che il sovrintendente abbia appena detto che faremo di tutto per prenderlo. Il bastardo che ha fatto questa cosa.»

Berner allargò le braccia. Stierna interpretò il gesto come un tacito assenso.

«Voglio che recuperiamo le liste dei membri di tutti i circoli di atletica leggera della città. Voglio che andiamo nei circoli. Cerchiamo...»

Tacque. Il mal di testa era aumentato.

«Cerchiamo un uomo che corre con le ginocchia molto alte» mormorò Lindberg. «Che corre veloce. Un giovane uomo ben curato.»

Scese di nuovo il silenzio.

«Sì» disse Stierna. «È lui che cerchiamo. Lo troveremo. Andiamo nei circoli di atletica leggera. Parliamo coi dirigenti... Parliamo con chi dobbiamo parlare. Voglio che le telefonate vengano fatte oggi. Che riusciamo a ottenere l'elenco dei membri in settimana. Lo so, magari pratica un altro sport, forse per quello è così veloce. Forse si allena da solo. Ma ha dato a Ingrid Bengtsson una figurina. Del detentore del record svedese sugli 800 metri. Quale adulto comprerebbe una figurina del genere?»

Berner intervenne di nuovo.

«Per quale circolo corre Billström?»

«L’Atletica IK» rispose Stierna.

«Cominciamo da lì? Voglio dire, può aver comprato la figurina perché conosce Billström. Ci sono molti atleti più famosi di Billström. Magari sono compagni di circolo.»

«Chi lo sa?» disse Stierna. «Cominciamo da lì.»

Rehn lo fissò con quello sguardo penetrante che usava spesso durante gli interrogatori.

«Posso occuparmene io» propose Rehn.

«Bene.»

Stierna si alzò e fece qualche passo nella stanza. Era così rigido, sentiva di doversi muovere.

Berner annuì. Disse qualcosa, ma Stierna non capì.

Si risedette. Voleva solo sistemare la questione. Andare avanti.

49

Stierna guardò il fogliettino. *Latte. Uova. Pane. Patate. Sigarette.*

C’era qualcosa nella grafia, qualcosa che voleva capire.

Stierna si appoggiò allo schienale della poltrona davanti alla scrivania. L’orologio sulla parete faceva le sei e un quarto.

Si alzò e andò verso l’attaccapanni dove c’erano cappello e soprabito, ma poi si girò e raggiunse la finestra. Sul davanzale c’era la lista della Åhlén & Åkerlund. Avevano fatto alla svelta, Lundby l’aveva ricevuta in serata. I negozi che vendevano figurine da collezione erano oltre cento in tutta Stoccolma, quasi settanta solo in centro. Avrebbero iniziato l’indomani di buonora. Partendo da Kungsholmen. Norrmalm. Ostermalm. Djurgården. Soprattutto Vasastaden, secondo Stierna. L’assassino conosceva il quartiere, lì si sentiva a casa.

Forse si sentiva a casa anche a Ostermalm e Djurgården. Ingrid era stata assassinata nel cantiere navale di Djurgården. La maggior parte dei criminali cui aveva dato la caccia aveva commesso un reato in un luogo che conoscevano, dove si sentivano sicuri.

Quasi settanta negozi in centro, ma con la mobilitazione generale non ci avrebbero impiegato molto.

Stierna aprì la finestra e guardò verso il parco.

Avrebbe incontrato Karolina alle sette, al ristorante Horn in Vasagatan. Avrebbero preso un bicchiere di vino, come facevano sempre quando andavano all’Oscarsteatern. Poi li attendeva la pièce che era sulla bocca di tutti, *La canaglia*, di Hjalmar Bergman, con Gösta Ekman nel ruolo di protagonista.

Stierna andò all’attaccapanni, prese cappello e soprabito e spense la luce. Pensò che doveva passare da Parmmätargatan a prendere il frac. Uscendo in

corridoio quasi si scontrò quasi con Rehn.

«Gunnar. Hai fretta?»

Rehn indossava il soprabito slacciato e teneva il cappello in mano.

«John. Vado all'Atletica IK. Pensavo di prendere una macchina... Si stanno allenando adesso, al campo sportivo di Östermalm. Andranno avanti per un'ora e mezzo, ma voglio essere lì in tempo. Voglio assistere all'allenamento. Vedere come corrono.»

«Chi si allena?»

«I senior. Corridori e saltatori in alto.»

Stierna si avviò verso la porta in fondo al corridoio. Rehn lo seguì.

«C'è anche Billström?» domandò Stierna.

«Sì, dovrebbe esserci.»

«Può allenarsi dopo aver subito quell'infortunio al ginocchio prima delle Olimpiadi?»

«Evidentemente sì.»

«Chi altro c'è, oltre ai corridori e ai saltatori in alto?»

«Gli allenatori. E i dirigenti, li hanno avvertiti che vado là. C'è il presidente. Si chiama Gustaf Kilberg. È presidente da oltre vent'anni, dice di conoscere tutti al circolo. Soprattutto i senior. Gli ho parlato qualche ora fa.»

«Sanno che vai?»

«Sì.»

Erano arrivati alla porta. Stierna la tenne aperta per Rehn.

«L'ho controllato nel nostro schedario» disse Rehn. «Billström.»

«Non c'è?»

«No.»

Karolina aspettava al ristorante Horn da un'ora. Ben prima dell'appuntamento.

Era uscita molto in anticipo dal negozio. La signora Olsson le aveva concesso mezza giornata libera.

Si era cambiata in negozio. Aveva indossato il vestito da ballo chiaro che aveva comprato prima del matrimonio di Roland Lindberg. Sembrava fosse passato così tanto tempo. Quella volta lei e John avevano dovuto fingere di non conoscersi, quasi. Aveva messo il cappottino nero, il boa, il cappello rotondo con le piume ed era uscita nella città di pietra. A lungo, molto a lungo, era rimasta nei grandi magazzini della Nordiska Kompaniet; c'era andata a piedi, ignorando i taxi in Södermalmstorg. Aveva indugiato nella profumeria e nel reparto camere da letto. Aveva dato un'occhiata ai giocattoli.

Non avevano figli, lei e John. Forse avrebbero dovuto averne, a quel punto. Non avevano preso precauzioni, nemmeno quando erano fidanzati.

Era entrata al mercato coperto di Hotorget. Aveva camminato tra le bancarelle in piazza. Aveva dato qualche monetina a due bambini sporchissimi

col berretto che chiedevano l'elemosina in Kungsgatan.

Poi era arrivata all'Horn. Mentre aspettava aveva ordinato un bicchiere di birra leggera. L'aveva centellinata, guardandosi attorno. Le era venuta voglia di un bicchiere di vino, ma sapeva che era sconveniente. Non era accettabile che una donna sola bevesse vino. Anche se aveva detto al cameriere che aspettava il marito. Voleva essere sicura che la considerassero una donna rispettabile.

Ci mise almeno un quarto d'ora prima di capire chi era seduto a uno dei tavoli vicini. Ernst Rolf era in compagnia di un altro uomo e di due signore. Il re della rivista. Era quasi certa che fosse lui. L'alto cappello a cilindro posato vicino a lui sul divano di velluto insieme al soprabito e al bastone da passeggio. I capelli scuri ben pettinati, il sorriso che scopriva i denti bianchi.

Aveva sbirciato la compagnia mentre beveva la birra. Aveva sbirciato Ernst Rolf.

Sembrava che fossero lì da un po', erano già al caffè col cognac.

Ernst Rolf parlava molto, ma Karolina non riusciva a sentire che cosa dicesse. Tuttavia, nonostante quell'allegria c'era qualcosa di cupo in lui che non riusciva a definire.

A casa avevano uno dei suoi dischi, *Sempre meglio, di giorno in giorno,* inciso per la Odeon. Tuttavia non riusciva a non pensare a un'altra canzone, *Sono fuori quando mia moglie è in casa,* scritta da Jules Sylvain. «Sono fuori quando mia moglie è in casa.» In qualche modo quel verso rispecchiava bene lei e John. In tutta la sua brutale semplicità.

Ultimamente si vedevano così di rado. A volte si sentiva insignificante, come se la guerra che John combatteva ogni giorno alla Divisione anticrimine fosse più importante di lei. Le spiaceva per la bambina, Ingrid, ma la bambina era morta, e lei era viva.

«Sono fuori quando mia moglie è in casa.» Ricordava il seguito: «Questa sì che è vita e il nostro amore, be', non finisce mai».

Era questo che aveva provato quando si erano conosciuti. Il loro amore non sarebbe mai finito. Ora non ne era più così sicura. Le venivano certi pensieri che la spaventavano, ma non riusciva a scacciarli. Forse stava succedendo qualcosa. Qualcosa di inevitabile.

Karolina bevve un sorso di birra. Aveva intenzione di dargli una possibilità, a lui che era stato l'amore della sua vita.

Ernst Rolf e compagnia pagarono e uscirono nella sera stoccolmese.

Karolina era già arrivata quando lui entrò. Era piuttosto affollato per essere un lunedì sera. La maggior parte dei tavoli era occupata; c'erano anche uomini in frac e signore in abito da sera. Stierna suppose che anche loro sarebbero andati a vedere *La canaglia*.

Stierna lasciò soprabito e cappello al guardaroba. Aveva spostato il

pacchetto in una tasca del frac. A pranzo aveva comprato un regalo per Karolina. Era corso in un negozio di Kungsholms torg che non lo faceva proprio impazzire, ma che in fondo lo attirava. Vendeva un po' di tutto. Però era roba di classe, dai sottopiatti ai portapenne fino ai candelieri.

Non compiva gli anni, il suo onomastico era passato. Non avevano nulla di speciale da festeggiare. Ma aveva comunque voluto comprarle qualcosa. Forse si sentiva in colpa. Quella sera sarebbero stati solo lui e lei.

Karolina aveva preso posto a un tavolo in fondo al locale. Stierna si sedette di fronte.

«John.»

«Karolina.»

«Ordiniamo? Abbiamo tempo.»

Stierna guardò l'orologio. Si rese conto che era in orario, che il lavoro alla Divisione anticrimine non aveva interferito. Non quella sera.

Chiamò con un cenno un cameriere. Chiesero i menu. Ordinarono entrambi carne con uova e verdure, e del vino rosso. Il cameriere sparì, ma tornò subito con il vino.

Stierna ne bevve un sorso e si abbandonò sullo schienale della sedia. Fece in tempo a pensare che quella era vita. Avrebbe dovuto essere sempre così.

Parlarono. Più che altro di com'era andata la giornata, anche se Stierna non voleva raccontare troppo di quello che si era lasciato alle spalle alla Divisione anticrimine. Non era serata.

Tirò fuori il pacchetto e lo mise davanti a lei sul tavolo.

«Per te» disse brevemente.

«Come mai?»

«Volevo solo farti un regalo.»

Le aveva comprato un candeliere basso d'argento. Le piacevano tanto le candele, la casa era piena di candelieri e lampadari.

Karolina sciolse il nastro e aprì il pacchetto. Sorrise subito quando vide cosa conteneva.

«Grazie, John. Lo accenderò appena a casa, stasera.»

Non sapeva se dirgli che aveva visto Ernst Rolf, un quarto d'ora prima. Sempre che fosse lui. Gliel'avrebbe raccontato a casa.

50

Stierna non teneva una lettura da quasi un mese, ormai. Gli era subentrato Wallbom, ma quel giorno in sala ordini non c'era lui. Non era Wallbom a esaminare il «Polisunderrättelser». Non era lui a segnalare i ricercati, non era lui che faceva il punto sulle indagini in corso. Wallbom era a Lidingò, impegnato a investigare sull'esplosione della cassaforte. L'indagine procedeva

a rilento. Anzi, sembrava ferma.

Oggi c'era Lydman a leggere le disposizioni. Era lui l'investigatore capo, e che avrebbe dovuto avere una visione generale di tutte le sezioni. Lui avrebbe dovuto assegnare gli incarichi, gestire la situazione fino al rientro di Wallbom. Stierna si chiese perché Lydman non si occupasse della cassaforte, lui era l'esperto di ladri e dinamitardi. Forse era una questione politica. La cassaforte esplosa a Lidingò era un caso importante.

Una volta chiuso il caso Ingrid, anche il commissario John Stierna sarebbe tornato nella grande sala ordini. Avrebbe ripreso il comando della Divisione anticrimine. Avrebbe ripreso il suo ruolo di investigatore capo, un ruolo scomodo ma a cui tutti aspiravano. Non immaginava quanto fosse davvero importante.

In effetti Lydman è più adatto di Wallbom, pensò Stierna. Più che altro diamo la caccia ai ladri, cerchiamo merce rubata. Ma Lydman non aveva sposato la figlia del capo della polizia.

Stierna entrò nel suo ufficio e si sedette. Appoggiò le gambe sul tavolo.

Non teneva letture da tempo, ma quella mattina in sala ordini aveva organizzato i suoi uomini. Aveva piazzato quattordici uomini nel centro di Stoccolma. Altri in periferia. Quattordici uomini in cerca di un adulto che comprava figurine. Quasi solo i ragazzi le acquistavano. Sapevano di quattro donne che ne avevano comprate. Probabilmente per i figli o per i nipoti. Due erano state identificate.

Avevano raccolto informazioni su dieci uomini adulti che avevano comprato figurine. Metà di loro erano stati identificati. Tre le avevano comprate per i figli, i nipoti o altri parenti. Altri due, Per Johansson, diciannove anni, manovale di Södermalm, e Arne Abrahamsson, fattorino diciottenne di Kungsholmen, avevano raccontato di averle acquistate per sé.

Stavano controllando con maggior attenzione tutti gli uomini, ma nulla finora indicava che qualcuno di loro avesse qualcosa a che fare con l'omicidio di Ingrid Bengtsson.

Stierna tolse i piedi dal tavolo e si allungò per raggiungere il telefono interno. Rehn rispose al terzo squillo. Sembrava il solito Rehn, sollecito, eppure in qualche modo distante.

Stierna riagganciò e si alzò. Quella mattina era arrivato in ritardo. Non molto, un quarto d'ora, venti minuti al massimo. Ma la cosa lo irritava, ricordava le parole di Rehn la sera precedente: «Non fare troppo tardi, domattina dovrai alzarti presto».

Rehn lo raggiunse qualche minuto dopo. Si sedette davanti al commissario, ma non disse nulla.

«Come va, Gunnar?»

«Bene, suppongo. Come al solito. E a te come va, hai fatto tardi ieri?»

«Non mi posso lamentare. Com'è stata la serata?»

«Diversa» rispose Rehn.

«Diversa?»

«Sì.»

«Com'è andata?»

«Non so di preciso. C'era Billström. E altri corridori. Un paio di saltatori in alto. C'erano i dirigenti dell'Atletica IK. Tre allenatori. Ho parlato a lungo con il presidente, Gustaf Kilberg. Parlerò di nuovo con lui e con gli allenatori. Poi controllerò gli atleti. Un paio erano assenti, parleremo con loro più avanti. Non so... Kilberg non ricorda nessun atleta che corra con le ginocchia insolitamente alte. Nessuno dei corridori di oggi lo fa, in ogni caso. E io stesso ho assistito all'allenamento, nessuno correva in modo strano. Certo, non è detto che significhi qualcosa, ma... Parleremo ancora con loro e...»

«Lo so» lo interruppe Stierna. «Probabilmente l'Atletica IK non ha nulla a che vedere con l'omicidio di Ingrid Bengtsson. È solo un club. Uno dei tantissimi club di atletica leggera di Stoccolma. Forse siamo completamente fuori strada, ma è una traccia, una delle tante che dobbiamo verificare. Abbiamo iniziato dall'Atletica IK perché Billström corre per loro. Nemmeno io credo che siano coinvolti in questa storia, ma da qualche parte dovevamo pur cominciare.»

Rehn si chinò sulla scrivania.

«Erano infuriati, John. Ho chiesto a Billström dov'era quando è stata uccisa Ingrid Bengtsson. Era furioso, credeva che lo stessi accusando di qualcosa.»

«Dov'era quando Ingrid è morta?»

«Dice che era a casa a dormire. Con la fidanzata. Abita a Östermalm, in Valhallavàgen. L'ho invitato a lasciare le impronte digitali. Una pura formalità. L'ho chiesto anche agli altri. Lo chiediamo a tutti. Però adesso stiamo esagerando, John. È troppo. Ho richiesto l'elenco degli iscritti di tutti i circoli di atletica leggera della città. Stamattina ho telefonato alla Federazione sportiva svedese e... dovrebbero mandare un fattorino nel pomeriggio. Chiederemo le impronte digitali di tutti i maschi adulti di Stoccolma che corrono?»

Stierna rimase in silenzio.

«Erano arrabbiati, John» continuò Rehn. «Infuriati. E li capisco. Nulla indica che qualcuno di loro abbia a che fare con questa storia. A parte il fatto che corrono veloci.»

«Questo corre come il demonio» mormorò Stierna. «Quello che cerchiamo corre come il demonio.»

Tuttavia Rehn aveva ragione. Su alcuni punti aveva davvero ragione.

«Cosa ti hanno detto, quando li hai invitati a lasciare le impronte digitali? È solo un invito, non obblighiamo nessuno.»

«In pratica è come se li obbligassimo » rispose Rehn. «E, be', hanno accettato tutti. Tutti quanti. Perfino il presidente, Kilberg.» Stierna alzò la mano destra e si alzò dalla sedia. Rehn tacque. Il commissario ricordava cosa aveva detto a Maria Bengtsson, d'impulso, dopo il funerale di Ingrid. «Lo prenderemo. Glielo prometto.»

51

Salì sul tram numero 9 alla fermata di Dalagatan. Sul primo vagone non c'era molta gente. Perfetto.

Prese posto su un sedile in fondo, vicino al finestrino. Alzò lo sguardo verso la pubblicità sul tettuccio, sopra di lui, «Meglio un Florodol in mano che due saponi di un paese lontano », profumeria Flora, Gàvle.

Scosse la testa, così adagio che nessuno lo notò. Il sapone, che importanza aveva da dove veniva?

Guardò fuori dall'ampio finestrino. La pioggia batteva sul vetro. Era una pioggia leggera, non così battente come in autunno. Fuori si scorgevano le luci di Vasastaden. Il suo quartiere. Presto se ne sarebbe andato.

Si voltò e guardò gli altri passeggeri. Due giovani uomini; sembrava avessero bevuto. Una donna di mezz'età coi capelli corvini che leggeva un libro. Sbirciò con cautela la copertina, era l'ultimo romanzo di Hjalmar Söderberg, Gesù Barabba.

Un'anziana coppia che parlava in tono monocorde nel sedile dietro di lui.

Il tram si fermò a Slussen. Scesero tutti, tranne lui. Salì un uomo sulla cinquantina con un soprabito nero e l'ombrello. Di lì a poco sarebbe scattato l'orario notturno.

Il passeggero occupò uno dei posti liberi vicino al finestrino. Pagò il bigliettaio e si appoggiò allo schienale.

L'uomo con l'ombrello scese alla fermata di Folkungagatan.

Ora era solo. Gli piaceva la solitudine, gli piaceva l'oscurità intorno a lui.

Scese al capolinea, a Danvikstull. Proprio come faceva spesso da un anno. Ormai era passato un po' di tempo. Quasi due mesi.

S'incamminò nelle tenebre. Conosceva bene la strada, l'aveva fatta così tante volte.

Camminò lungo la riva. Era calma, malgrado la pioggia. Calma e bella.

Camminò a lungo per arrivare a Finnberget. Superò il ponte e si diresse verso Nacka. Non pensava molto alla strada, ai pochi chilometri che mancavano. Di solito non lo faceva, risparmiava i pensieri per quando era arrivato. Ma gli piacevano le tenebre, la solitudine, la desolazione.

Superò il cimitero deserto, vide le tombe trascurate. Passò davanti alle vecchie baracche di legno tinte di rosso in Hästholmsvägen. Solo una finestra era illuminata, tutte le altre erano buie.

Proseguì dritto, girò a sinistra diretto verso la collina.

In qualche minuto arrivò in cima. Camminò tra gli alberi spogli, incespicò un paio

di volte sui sassi bagnati dalla pioggia. Lassù era desolato. Nessuna costruzione. Era completamente solo nelle tenebre. Lontano dalle luci della città, che riusciva a vedere sotto di sé.

Ripensò alla notte tra il 2 e il 3 settembre. Quando da comune ladro era diventato un assassino.

Aveva parcheggiato l'auto in Uppsalagatan verso le quattro, quel pomeriggio. Aveva portato con sé le fragole che aveva comprato in una delle bancarelle di Hötorget il giorno prima, e lo «Stockholms-Tidningen». Ricordava ancora bene cosa c'era scritto, era come se i dettagli di quella giornata speciale gli si fossero impressi nella mente.

Si era seduto su una delle panchine vicino al grande prato, quella dove sedeva di solito. Aveva letto il giornale lentamente, con scrupolo. L rottami dell'idrovolante Latham su cui avevano viaggiato l'esploratore polare ed eroe nazionale Roald Amundsen e altri cinque uomini erano stati trovati a nord-ovest del faro di Torsvaag. Le speranze per gli uomini venivano giudicate nulle da tempo, erano scomparsi il 18 giugno. Il velivolo era diretto a Spetsbergen, sulle Svalbard: lo scopo era salvare gli esploratori della disgraziata spedizione italiana che si trovava in pericolo lassù.

Ahmed Zogu era stato proclamato re d'Albania. Un lungo articolo si occupava del caos del traffico sui ponti Norrbro e Vasabron. Ricordava un sommario: «Critiche ai ciclisti: credono di essere al di sopra di ogni regola».

Quella domenica rimase sulla panchina a lungo. Col passare delle ore, il parco divenne sempre più deserto.

Ingrid era arrivata verso le nove. La cosa lo aveva stupito, si era chiesto cosa facesse fuori casa così tardi. Al tempo stesso si era reso conto che la sua grande chance era arrivata.

Aveva iniziato lei a parlare. Soprattutto dei suoi segnalibri, ma anche di altro. Bel fatto che era triste che l'estate fosse finita. Della scuola. Dei racconti che scriveva.

Le aveva detto che il papà si trovava in città, che avrebbe potuto incontrarlo. Che sarebbero stati via solo mezz'ora, che la mamma non si sarebbe preoccupata. E lei l'aveva seguito.

Era così che si era guadagnato la sua fiducia, quando lei gli aveva parlato del padre la prima volta. L'aveva lasciata parlare a ruota libera. Ma lei non conosceva il padre, non l'aveva mai incontrato, quindi non aveva detto molto. Sapeva soltanto che faceva il fornaio. Che abitava a Göteborg. Le aveva chiesto come si chiamava, ora non ricordava più il nome. Aveva finto di stupirsi alle sue risposte. Le aveva fatto credere di conoscerlo. Sapeva di essere stato convincente, era sempre stato bravo a mentire. Anche su un uomo che non aveva mai incontrato. Le aveva raccontato delle fandonie. Spinto dalla sfida, voleva vedere fino a quando sarebbe riuscito a giocare il proprio gioco. A volte era davvero bravo a parlare.

Quella sera le aveva dato le fragole. Avevano fatto un giro in macchina per la città.

Aveva diverse idee su dove sarebbe accaduto, ci pensava mentre guidava.

Quando aveva parcheggiato a un centinaio di metri dalla dogana di Norrtull, lei si era già addormentata. Si era stupito del fatto che la bambina si fosse sentita così a suo agio da addormentarsi. Be', per lui era un vantaggio. Man mano che passava il tempo diminuivano le possibilità che qualcuno lo notasse.

La sera tardi non c'era quasi nessuno intorno alla dogana, specialmente la domenica. Il rischio che lo vedessero era minimo.

Era rimasto in macchina a fari spenti per diverse ore. I!aveva sentita respirare pesantemente. La borsa era accanto a lui. Lì c'era quello di cui aveva bisogno: il manganello, la corda, la pinza. Ma anche altro. I vestiti da allenamento e le scarpe chiodate, l'asciugamano, perché quel giorno aveva corso a Stadshagen, poi aveva fatto la doccia al campo sportivo.

Aveva riflettuto lì, nelle tenebre, mentre il tempo passava. O meglio, passava a fatica, con dolorosa lentezza. Aveva sentito la coscienza parlargli, quel poco che gliene era rimasto. Ver un po' aveva pensato di cambiare idea, aveva quasi deciso di lasciarla andare. Ma sapeva anche che ormai era troppo tardi. E l'impulso a uccidere era ancora forte. Sapeva da dove arrivava, tutto ciò che aveva visto, che aveva vissuto. L'odio per la vita.

Pensò di nuovo alla casa sul lago. Dov'era cresciuto. Alle botte di suo padre, a quel manganello nero ereditato in famiglia. Alle sue disperate deviazioni per rinviare il dolore, ma che peggioravano solo le cose. Pensò a sua madre, alla casa dove l'amore non era mai entrato. A tutto ciò che l'aveva reso spiritualmente invalido, che gli faceva pensare di non valere nulla, di non avere alcuna speranza, e che aveva caratterizzato tutta la sua vita, obbligandolo a rimanere ai margini.

Era l'odio per la vita che gli avrebbe fatto uccidere la bambina, pensò di nuovo. Molto più dell'emozione, dell'ebbrezza che cercava. Ribaltare l'ingiustizia che il Signore gli aveva riservato. Ammazzare qualcuno che fosse il contrario di ciò che era stato lui da bambino: Ingrid era sicura, felice, piena di fiducia nel futuro. Sfidare l'ordine del mondo malato. Lacerare ciò che era prestabilito. Un marchio contro la lotteria della vita. Un marchio terribile.

Si era svegliata verso le due di notte. Aveva tossito e si era raddrizzata. Lui aveva notato l'inquietudine nel suo sguardo, aveva sorriso cautamente. Aveva detto che l'avrebbe portata a casa, che erano stati via solo mezz'ora. Ma prima avrebbe incontrato il papà.

Aveva trovato diversi posti durante le sue passeggiate attraverso la città. Le baracche dei vagabondi a Stadshagen. La zona intorno al castello di Karlberg. Fafàngan, a Söder. Il bosco di Lill-Jan. Si era spinto addirittura fino a Jàrvafàltet e al castello di Ulvsunda. C'erano così tante possibilità, ma il cantiere navale di Djurgården gli era sempre piaciuto. Era dismesso, totalmente abbandonato. Se l'avesse uccisa là dentro, sarebbero passati anni prima che qualcuno la trovasse. Si

era sbagliato, ma aveva ragionato così.

Aveva fermato l'auto davanti al Gròna Lund. Sapeva di correre un rischio, qualcuno avrebbe potuto vederli, ma aveva voluto mostrarle la cosa più bella della città, almeno per un bambino. In qualche modo pensava di doverglielo.

Erano scesi e si erano fermati vicino ai cancelli d'ingresso, al buio. Lei aveva continuato a mangiare le fragole.

Ingrid non era mai stata lì. Non al Gròna Lund, nemmeno al luna park di fronte. Le aveva raccontato del Gròna Lund. Di Babilonia, la casa bizzarra con i suoi strani specchi. Le aveva raccontato della giostra. Quella su cui era salito in estate per sentire la paura, l'ebbrezza, ma che non gli aveva dato nulla, nemmeno un capogiro.

Lei lo aveva guardato e gli aveva chiesto di raccontargli anche del luna park. Ma non avrebbe potuto raccontarle nulla, non c'era mai stato.

Erano risaliti in macchina. Avevano raggiunto il cantiere navale di Djurgården. Le aveva detto che suo papà li stava aspettando là dentro. Erano scesi dalla macchina, aveva preso la borsa con le sue cose. Aveva praticato il buco nella recinzione che circondava il cantiere.

Quando erano arrivati al primo piano del grande capannone, aveva agito quasi subito. Aveva tirato fuori la corda, gliel'aveva stretta alla gola mentre lei gli dava le spalle. Ingrid era caduta a terra priva di sensi, ma si era risvegliata qualche minuto dopo. Aveva tossito e stava per alzarsi. Lui aveva preso il manganello dalla borsa, l'aveva colpita un paio di volte alla testa, più forte che poteva. Il sangue era schizzato sul suo impermeabile nero, ma il resto dei vestiti non si era sporcato. Meno male, erano così costosi.

Le aveva tastato il polso, a lungo. Aveva sentito che non batteva. Era morta. Voi era arrivato il sollievo, la pace che stranamente si mescolava alle vertigini. La ricordava come una sensazione fantastica, ma non era durata molto.

Aveva fatto quello che doveva, in qualche modo sperava che la bambina non avesse sofferto troppo.

Le aveva abbassato le mutande quando era già morta. Non perché la cosa lo eccitasse, era per depistare la polizia, per fare in modo che cercassero tra i pedofili e i violentatori. Supponeva che cercassero sempre tra quelli, in casi del genere.

Era un caso che fosse toccato proprio a lei, pensò. Ma era davvero così? Aveva valutato diverse possibilità. Non aveva deciso fin dall'inizio che sarebbe toccato a una bambina, non era quello l'importante. Liimportante era l'omicidio in sé. Fare quell'ultimo passo, l'ultimo gesto contro la vita, contro l'ingiustizia.

Sapeva da tempo che non sarebbe toccato a qualcuno che potesse complicare le cose. Qualcuno che rischiasse di far saltare il piano. Ingrid era perfetta, ma non era detto che dovesse per forza toccare a lei.

Prima di incontrare Ingrid aveva già pensato a qualcun altro. Aveva parlato con una vecchia signora in Sankt Eriksplan, ma avrebbe potuto creare problemi, brusca e un po' collerica. Inoltre non era adatta, sembrava amareggiata. Aveva chiacchierato

con qualche ragazzino che giocava a biglie nel parco di Ràlambshov, ma erano apparsi sicuri di sé e sfacciati, e gli era sembrato troppo rischioso. Alla fine era toccato a Ingrid.

L'omicidio della bambina gli aveva dato le vertigini nelle ore successive. Era come se fosse in un altro mondo, in una dimensione sconosciuta. Forse per quello aveva scordato la borsa al cantiere. Era stato costretto a tornare indietro a prenderla.

Aveva ancora il ciondolo, non ricordava bene quando l'avesse preso.

Andò verso il precipizio. Pensò a ciò che era stato, adesso era così evidente.

Ho cercato a lungo il modo per farlo, pensò. I luoghi in cui poteva accadere. Dove mettere fine alla questione. Dove togliermi la vita. Ho cercato a lungo, ho riflettuto così tanto. Ho attraversato spesso la città, girovagato in periferia. Alla fine ho trovato il Finnberget. Le rocce. Il precipizio. La solitudine, in ogni caso di notte. Saltsjòqvarn e la baia laggiù. Sarebbe accaduto lì, l'ho deciso in una notte di marzo, nella terra di confine fra l'inverno e la primavera. Era lì che sarebbe finito tutto. Ho scelto il luogo, una piccola radura vicinissima al precipizio. Sarei saltato da lì, il giorno in cui tutto sarebbe stato troppo per me. Ero convinto che quel giorno sarebbe arrivato presto. Quando la vita mi avrebbe sopraffatto, quando le tenebre sarebbero diventate così fitte da impedirmi di attraversarle. E un giorno quel momento era arrivato. Almeno così credevo.

Ero tornato in maggio, ero convinto che quella notte avrei compiuto il passo. Laria era ancora fredda, quando l'estate è in arrivo ma in qualche modo l'inverno non è ancora finito. Ho preso il tram per Danvikstull. Era scattato l'orario notturno ed ero solo sul vagone. Ho percorso tutta la strada a piedi anche quella volta, fino al Finnberget. Mi sono arrampicato sulle rocce. Mi sono seduto nella radura.

Avevo la valigia con me. Una bottiglia di acquavite e tre pacchetti di sigarette. Ci sarebbe voluto il suo tempo. Forse ore. Ma avevo deciso di farlo. Quella notte.

Ho cominciato a bere l'acquavite. Grandi sorsi, perché desideravo ubriacarmi alla svelta. Non avevo mai bevuto lassù, ero sempre sobrio quando andavo a riflettere sul Finnberget.

Sono rimasto seduto lì un'ora, forse di più. Ho fatto in tempo a fumare un pacchetto di sigarette. A bere buona parte della bottiglia, forse un terzo. Mi sono alzato e ho guardato verso l'acqua, laggiù in basso. Ho visto le lanterne di un'imbarcazione, le fioche luci di Djurgården sull'altra sponda. Cosa pensavo? La cosa singolare è che non ricordo di aver pensato molto. Più che altro ho bevuto, ho acceso una sigaretta dopo l'altra. Provavo una calma, una sicurezza che raramente avevo provato nella vita. Probabilmente era l'alcol.

Avevo bevuto metà bottiglia e fumato due pacchetti di sigarette quando andai verso il precipizio. Era buio là sotto, solo un lampione solitario diffondeva la sua luce fosca sulla baia. Sono rimasto lì immobile, sicuramente un quarto d'ora. Poi mi sono voltato e sono tornato indietro.

Non ho osato.

Da quella notte non mi sono più avvicinato al precipizio. So che non lo farò mai più, anche se torno spesso sul Finnberget.

Non ho osato.

Ho cercato un posto dove morire. L'ho trovato, ma non ho avuto il coraggio di compiere quel passo.

È successo più di tre mesi prima che incontrassi Ingrid Bengtsson.

52

Johan Lundby era stanco. Maledettamente stanco. Girava per la zona intorno a Odenplan da un paio d'ore, ormai. Era entrato nelle botteghe. Nei negozi di giocattoli. Nelle tabaccherie. Nelle edicole.

Lundby era stufo di spiare dai cespugli lungo Karlbergsvägen. Stanco di vedere gli alberi davanti alla chiesa di Gustav Vasa. Li aveva visti troppe volte negli ultimi giorni. Ormai li conosceva come le sue tasche. Da quattro giorni gli assegnavano lo stesso noioso incarico. Stavolta avrebbe dovuto incontrare i commessi che non erano al lavoro quando era passato la prima volta nei negozi e nelle edicole, recarsi in alcuni posti dove non era ancora riuscito ad andare.

La tabaccheria Levander era all'incrocio tra Karlbergsvägen e Norrtullsgatan. Lundby c'era andato il giorno prima. Dietro il bancone c'era una giovane donna. Gli aveva chiesto di tornare; suo padre e sua madre gestivano il negozio, ma quel giorno non c'erano e lei lavorava lì ogni tanto.

Un campanello tintinnò quando Lundby abbassò la maniglia ed entrò. La tabaccheria era piuttosto piccola, ma il bancone era lungo e largo. Non c'era la giovane donna, stavolta. L'uomo dietro il bancone indossava una camicia bianca e un farfallino bordeaux. Aveva i capelli bianchi e portava un paio di occhialini rotondi. Sembrava avere un'aria gentile.

Era stranamente buio lì dentro, magari dipendeva dai cartelli con i prezzi e le offerte appesi in vetrina, che impedivano alla luce di entrare.

Mostrò il distintivo argentato.

«Ispettore Lundby» esordì.

L'uomo dietro il bancone lo guardò ma non disse nulla. Lundby notò le scatole di tabacco alle sue spalle.

«Ho parlato con una giovane donna qui, ieri» continuò Lundby. «Sua figlia.»

«Davvero?» disse l'uomo dietro il bancone. «Sì, lavorava qui, ieri.»

«Mi scusi» disse Lundby. «Il suo nome?»

«Sven Levander. Io e mia moglie siamo i proprietari della tabaccheria. Mia figlia ci dà una mano una volta ogni tanto, ma ora non c'è.»

«Sua moglie dov'è?»

Il tabaccaio fece un cenno verso una tenda marrone alle sue spalle.

«È qui. Dietro la tenda. Abbiamo un cucinotto lì. E un piccolo magazzino.»

Lundby lasciò correre lo sguardo sul bancone. C'era una scatola di tabacco J.F Ljunglòf n. 1 «L'Uno». C'erano alcune scatole di sigari impilate. In un espositore c'erano cinque delle più comuni marche di sigarette. Stamboul, Comtesse, Bridge e altre. Le più vendute. In una scatola di cartone aperta c'era la serie da collezione Åhlén & Åkerlund sui recordmen svedesi. Lundby l'aveva già notata il giorno prima.

«Sua figlia non è stata in grado di aiutarmi, ma forse lei o sua moglie potete farlo. Stiamo cercando un uomo che potrebbe aver comprato delle figurine della serie Åhlén & Åkerlund sui recordmen svedesi.»

«Le comprano in tantissimi.»

«Questo lo sapevo.»

«Soprattutto ragazzi, naturalmente...»

«Noi cerchiamo un uomo.»

L'uomo dietro il bancone toccò la scatola con le figurine.

«Ricorda qualche uomo che ha comprato le figurine?» chiese Lundby.

«Uno, sì, un uomo, piuttosto giovane.»

«Solo uno?»

«Io ne ricordo solo uno.»

Lundby ricordava le parole di Stierna alla riunione del mattino: difficilmente i commessi si sarebbero ricordati dei bambini. Ma un adulto era un'altra cosa.

«Che aspetto aveva?»

«Non sono bravo a descrivere la gente.»

«Ci provi.»

«È venuto una volta sola, non ricordo... Mi pare che indossasse un abito, forse il cappello. Giovane e ben vestito. Non giovanissimo, ma non molto oltre la trentina.»

«Altro? Colore dei capelli. Colore degli occhi?»

Il tabaccaio scosse la testa.

«No» disse. «Non ricordo altro del suo aspetto, non l'ho memorizzato.»

«Quante volte ha fatto acquisti da lei?»

«Una sola, credo.»

«Però si ricorda di lui.»

«Sì.»

«Perché? Perché ha comprato le figurine?»

«In parte. Perché era un adulto e comprava le figurine. In parte per quello.»

«In parte?»

«C'era dell'altro. Ricordo quel giorno. Mi ricordo di lui, anche se ho dimenticato il suo viso. Ha chiesto l"Aftonbladet', ma era finito. Allora ha chiesto un altro giornale, lo 'Stockholms-Tidningen', il 'Dagens Nyheter', lo 'Svenska Dagbladet'. Ma non c'erano, non avevo un solo quotidiano quando è

entrato. Non era mai successo prima. Per questo ricordo così bene quel giorno.»

«Tutti i quotidiani erano finiti?»

«Solo l”Aftonbladet’. Gli altri non erano nemmeno usciti. Era un giorno festivo, il lunedì di Pentecoste. E ricordo che l”Aftonbladet’ è finito in poche ore, credo ci fosse qualcosa nell’inserto festivo, un reportage su Hollywood. E poi c’era quella storia della spedizione Italia al Polo Nord. Il contatto radio interrotto. Così non ha comprato nessun giornale. Ma ha detto che non era un problema, che l’avrebbe comprato al chiosco del Vasaparken.»

«Ha detto che di solito lo comprava lì?»

«Non ricordo. Ma evidentemente lo conosceva.»

Lundby estrasse il taccuino.

«Il lunedì di Pentecoste» ripeté. «La seconda metà di maggio, quindi?»

«Sì, esatto.»

Lundby prese qualche appunto.

«Che figurine ha comprato?» domandò.

«Be’» disse il tabaccaio. «È difficile dirlo. Ci sono... Il lanciatore di giavellotto, Lundquist. Il saltatore con l’asta. Poi Pettersson, l’ostacolista. Non sono sicuro di quali abbia comprato. Diverse, però. Di questo sono abbastanza sicuro.»

«Erik Billström. 800 metri. Ha venduto la figurina di Billström a quell’uomo?»

«Non lo so. Può essere.»

Lundby si dimenò vicino al bancone. Si sentiva impaziente. « Sua moglie ha incontrato quell’uomo?»

« Non lo so. Non è impossibile... Non ne abbiamo parlato.»

«Può andarla a chiamare?» chiese Lundby.

Il tabaccaio andò verso la tenda dietro il bancone. La tirò di lato e scomparve. Dopo qualche secondo Lundby sentì delle voci basse, attutite dalla stoffa. Non capì cosa stessero dicendo.

Qualche minuto dopo l’uomo tornò con una donna. Anche lei era sulla sessantina. Capelli bianchi e minuta, proprio come lui. Portava gli occhiali, grandi, ma rotondi come quelli del marito.

Lundby pensò ai propri genitori. Ormai erano entrambi morti, ma ricordava come si assomigliassero sempre di più col passare degli anni, come se il tempo trascorso insieme ne avesse confuso i tratti. Proprio come i coniugi Levander.

La stretta di mano della donna era ferma.

«Estrid Levander.»

«Ispettore Lundby.»

«Mio marito mi ha detto perché è qui. Non ricordo nessun adulto che abbia comprato quelle figurine.»

Lundby stava per rimettere in tasca il taccuino, ma si trattenne.

«Ha comprato altro?» domandò all'uomo.

«Mi pare che abbia comprato le sigarette.»

«Quali? Riesce a ricordare la marca?»

Il tabaccaio restò in silenzio per un po'. Poi scosse lentamente la testa.

«No. Non ricordo. Ma ricordo che puzzava di sigaretta. Ne era impregnato, come se fumasse molto.»

Lundby prese nota.

«Crede che lo riconoscerebbe?» domandò. «Se lo vedesse oggi?»

«È difficile» rispose il tabaccaio. «Non credo. Non riesco a immaginarmelo.»

Lundby inspirò profondamente dal naso. Là dentro era come se mancasse l'ossigeno, il che, insieme al leggero aroma di tabacco, lo faceva sentire debole, quasi stordito.

«Era solo quando è stato qui?»

«Sì.»

«Per quanto tempo gli ha parlato?»

«Poco. Non più del solito. Buongiorno e arrivederci... Non ci siamo detti molto. »

Lundby si girò e guardò fuori da una vetrina. Era nuvoloso, stava per mettersi a piovere.

53

Incollò la busta. Scrisse l'indirizzo lentamente e in modo ordinato. Il nome dell'amico, Ivar. Non era più in contatto con lui da molto tempo, ma lo considerava l'unico vero amico che avesse mai avuto.

La lettera era insulsa. Nessuna confessione, piuttosto triste e formale. Un breve resoconto sulla vita nella grande città. Niente fronzoli, piatto, falso. Un ringraziamento per aver partecipato al funerale della madre. Niente di più, ma gli era comunque costato un grande sforzo scriverla. Si era fermato a riflettere quasi su ogni frase; non dava segni di vita lassù da quasi dieci mesi. Aveva allegato qualche cartolina, immagini della grande città dove abitava ora. La Casa dei Nobili. Il Vasabron e Strömsborg, il municipio, il palazzo reale e la stazione centrale.

Si alzò dalla scrivania e raccolse la lettera. Fece qualche passo nella stanzetta. Era pulita, come al solito. Andò verso l'ottomana e raddrizzò i tre quadri appesi sopra. Tre paesaggi.

Aprì l'armadio, prese il soprabito e il cappello nero.

Si chiuse la porta alle spalle e uscì. Le strade erano abbastanza affollate.

Si avviò lungo Hagagatan, immerso nei propri pensieri. Si accorgeva appena di ciò che gli accadeva intorno.

Quando fu quasi in Odengatan, si ricordò che doveva comprare le sigarette. C'era

una tabaccheria dall'altra parte, all'angolo. Attraversò la strada senza guardare.

Non vide il taxi. Se non quando fu vicinissimo, un metro al massimo. Il conducente gli gridò qualcosa, furioso. Lui mormorò delle scuse e proseguì.

Entrò nella tabaccheria. Lo avevano quasi investito, ma non ci pensava già più.

Comprò le Stamboul, come sempre. Due pacchetti, stavolta.

All'ufficio postale Stoccolma 6 c'era parecchia gente. Poco spazio. Mancava l'aria. Lunghe code agli sportelli.

Scelse la terza coda partendo dalla porta, quella in cui credeva ci fosse meno gente. Davanti a lui c'erano due giovani uomini. Prima di loro una donna in pelliccia con un cappello rotondo nero. L'assassino non riusciva a vedere i primi della fila.

Avrebbe dovuto aspettare. Non sarebbe stato un problema. Si sarebbe isolato, come sempre.

Arrivò il suo turno. Appoggiò la mano sulla piccola balaustra metallica, davanti all'alto bancone di legno.

L'impiegata delle poste gli fece un leggero sorriso. Era giovane, aveva i capelli corti chiari e una blusa nera.

«Come posso aiutarla, signore?»

Lui tirò fuori la lettera dalla tasca del soprabito e la posò sul bancone.

«Un francobollo per questa.»

L'impiegata delle poste raccolse la busta.

«Sembra un po' pesante.»

Posò distrattamente la lettera su una bilancia accanto al registratore di cassa.

«Temo ci voglia la doppia affrancatura» disse. « Venti öre.*»*

All'improvviso il cuore iniziò a battergli più veloce. Si rese conto che non voleva, che avrebbe continuato a essere lontano, irreperibile. Lontano da tutto ciò che era stato.

«Posso riavere la lettera?» disse. «Ho dimenticato una cosa.»

Il impiegata delle poste lo guardò stupita.

«Ha dimenticato una cosa?»

«Sì» ribattè lui seccamente. «Ho dimenticato una cosa.»

L'impiegata gli restituì la busta e lo guardò di sfuggita. Lo avrebbe dimenticato in fretta.

Quando fu in strada ripensò alla bambina che aveva ucciso. Lo faceva spesso, i pensieri s'insinuavano in lui senza volerlo.

Qualcosa aveva ceduto quando l'aveva ammazzata. Un'altra parte della sua coscienza stava svanendo. Era come se fino a quel momento si fosse afferrato a una corda di salvataggio. Ora aveva l'impressione che la sua anima stesse sparendo, che i suoi contorni si facessero sempre più indistinti, giorno dopo giorno. Forse un giorno

avrebbe ucciso di nuovo.

Pensò a Stierna. Non era molto più vecchio di lui, al massimo cinque anni.

Il «commissario». Assaporò quella parola. Sputò velocemente accanto a sé. Pensò alla sputacchiera nella sua casa d'infanzia, che tenevano sotto il letto dei suoi genitori. Toccava a lui svuotarla in cortile.

Stierna. Cinque anni più vecchio di lui. E tante altre cose. Una bella donna al suo fianco, quella che aveva seguito fino a Södermalm. L'investigatore capo della Divisione anticrimine di Stoccolma.

L'assassino batté i piedi per terra. Si erano intorpiditi stando in coda all'ufficio postale.

I ruoli avrebbero potuto essere invertiti, pensò. Se fosse cresciuto dove sono cresciuto io, e se io fossi cresciuto dov'è cresciuto lui. Allora avrei potuto essere come Stierna. Invece ho dovuto vedere da vicino il fango, mi ci hanno trascinato dentro, mi hanno umiliato nel fango.

Avvertì la rabbia dentro di sé.

Un giorno vorrei trovarmi a quattr'occhi con lui, pensò. Il commissario. Guardarlo negli occhi, raccontare. Forse addirittura confessare.

Non sapeva se odiasse o ammirasse Stierna. Forse entrambe le cose. Ma non riusciva a toglierselo dalla testa, era quasi un'ossessione. Non riusciva a non pensare che lui e Stierna fossero due facce della stessa medaglia. Quella della vita.

Stierna era nel suo ufficio. Sulla scrivania erano sparsi gli elenchi dei membri dei club di atletica leggera di Stoccolma. Ce n'erano quasi trenta, fra città e provincia. Rehn aveva verificato che ogni circolo avesse fatto quanto richiesto. Gli agenti avevano già iniziato a visitare i club.

Stierna guardò il calendario sulla parete. Era sabato. Sabato 29 settembre 1928.

La crisi politica dopo le elezioni della camera bassa sembrava superata. In mattinata, Gustavo v aveva incaricato Arvid Lindmann di formare il governo. La destra avrebbe preso il comando del paese.

Avevano cominciato dai circoli del centro e da quelli appena fuori. Erano oltre quindici. E se l'assassino fosse stato lì, l'avrebbero trovato? Club sportivo Kronoberg. Circolo sportivo Fredrikshof. Circolo sportivo Sleipner. Circolo sportivo Olympia. Club sportivo Mode. Circolo sportivo Westermalm. E altri. E altri ancora. Li avrebbero controllati tutti. Avrebbero parlato con i responsabili. Con la dirigenza.

A volte Stierna era assalito dai dubbi, ma doveva aggrapparsi a qualunque cosa. Magari l'assassino non era affatto un corridore. Forse si dedicava a un altro sport, a un'altra attività che gli permetteva di correre così veloce. Le possibilità erano così numerose. Ma aveva dato a Ingrid una figurina di Erik Billström, forse il mezzofondista più promettente della Svezia.

In serata aveva parlato con Lundby. La conversazione era stata breve, ma Stierna non riusciva a non pensarci. Un uomo aveva comprato un paio di figurine alla tabaccheria Levander, all'incrocio tra Karlbergsvägen e Norrtullsgatan, il lunedì di Pentecoste.

Stierna si alzò e andò alla finestra aperta. Ripensò al racconto di Lundby. Fu colpito dal silenzio là fuori.

L'incrocio tra Karlbergsvägen e Norrtullsgatan, rifletté il commissario. Vicino a Odenplan. A due passi da dove era scomparsa Ingrid Bengtsson il 2 settembre.

Giovane e ben vestito. Chi era? L'uomo del Vasaparken?

Visby, 1953

54

Stierna era seduto al pianoforte. Il boccale di birra che gli aveva portato il maître era posato davanti a lui. Stierna suonava da circa mezz'ora. Un po' di tutto. Bellman. Taube. Bach.

Una donna sola sui trentacinque anni gli si avvicinò. Chiese *Mio soldato* di Nils Perne. Stierna immaginò che doveva essere giovane quando Ulla Billquist cantava quella canzone nel 1940, una sorta di inno della Svezia in stato d'emergenza. Forse ripensava a quegli anni con nostalgia.

Anche Stierna aveva comprato il disco, quando era uscito. Non sapeva perché, ma conosceva tre strofe a memoria.

> *Ho visto dalla fotografia che ha i capelli lunghi ed è brutto a volte non si rade per settimane.*
> *Ma non importa*
> *perché lui è il mio soldato,*
> *in qualche luogo della Svezia.*

Stierna non provava nostalgia per quel periodo. Al contrario. All'epoca il nazismo era forte. Per le strade di Stoccolma c'erano molti comunisti fedeli all'Unione Sovietica che senza esitazioni avrebbero appoggiato un'invasione da est. E poi c'era la fame. E la paura della guerra. Ma Stierna suonò *Mio soldato.*

C'era molta gente nella sala da pranzo, per la prima volta da quando era arrivato al Rosengården. Fu più facile suonare, quella sera.

Stierna suonò finché la sala non chiuse, alle undici. C'era ancora una trentina di avventori. Se ne andarono con riluttanza, sembrava si fossero divertiti.

Il maître si avvicinò quando Stierna richiuse il coperchio del pianoforte nero. Aveva con sé due bicchieri di cognac. Ne posò uno davanti a Stierna, l'altro lo tenne per sé.

«Signor Stierna» disse il maître. «Lei è un uomo dal talento inaspettato.»

Stierna prese il bicchiere.

«Non lo so. Mi sento ancora arrugginito.»

«Non si nota affatto. I clienti in ogni caso non se ne accorgono.»

Gli parve che il maître fosse esageratamente cortese. Ma c'era qualcosa nella musica che attirava la gente, che fosse suonata bene o male. Stierna capiva che l'albergo guadagnava grazie a lui, non solo per il vitto e l'alloggio che pagava.

«Volevo presentarmi» disse il maître. «Mi chiamo Malmborg. Jarl Malmborg.»

«John Stierna.»

«John. Era il nome di mio padre.»

«Davvero?»

«Sì. Suonava molto in passato?»

«Da bambino suonavo quasi tutti i giorni. Poi ho smesso. Prima di venire a Visby.»

«Capisco. Ho sentito che è un poliziotto.»

Rapido cambio d'argomento, pensò Stierna.

«Ero» disse. «Ero poliziotto. Non lo sono più.»

«Era. Lei era commissario...»

«Sì. Ero commissario.»

Il maître toccò il bicchiere. È curioso, pensò Stierna. Un po' come un poliziotto.

«Me l'ha detto Frans. A volte è alla reception. Capelli chiari, abbastanza giovane...»

«So chi è» disse Stierna.

«Sì. Lui... Frans, quindi, mi ha raccontato che incontra spesso un giornalista. Ha una camera allo Stadshotell.»

«È vero.»

«Di cosa parlate?»

Stierna bevve il cognac.

«Sta scrivendo di un'indagine per omicidio. Venticinque anni fa. Una bambina. Si chiamava Ingrid.»

«Ingrid Bengtsson?»

«Sì.»

Il maître si piegò in avanti.

«Me lo ricordo» disse. «Me lo ricordo benissimo. Se ne parlava dappertutto all'epoca. Mia sorella ha partorito il suo primo figlio una settimana dopo l'omicidio, era una bambina. Volevano chiamarla Ingrid. Era già deciso, se fosse stata una bambina si sarebbe chiamata Ingrid. Ma dopo quello che era successo... No, non potevano battezzarla con quel nome. Non so se fossero superstiziosi o cosa... Ma Ingrid, aveva qualcosa di funesto. Non sarebbe stato un buon auspicio per la bambina.»

Stierna vuotò il bicchiere di cognac.

«Come l'hanno chiamata?»

«Cecilia» rispose il maître.

Cecilia, pensò Stierna. Che nome diverso da Ingrid. Molto diverso.

Lasciò la sala da pranzo mezz'ora più tardi. Invece di salire in camera, uscì nella Visby notturna. Fino a quel momento non aveva mai passeggiato col buio.

L'orologio della cattedrale batté i suoi rintocchi sordi.

Me ne sto qui ad aspettare, pensò Stierna. Aspetto di toccare il fondo. Può

succedere in qualsiasi momento. Forse non succederà mai. Forse succederà tra qualche giorno, quando l'orologio della cattedrale suonerà la mezzanotte. Quando l'assassino di Ingrid Bengtsson sarà libero per sempre.

A rigor di logica, sarebbe dovuto succedere proprio allora, quando il cerchio si sarebbe chiuso. Alla scadenza del termine di prescrizione. Alla mezzanotte tra il 2 e il 3 settembre. Nella terra di confine tra estate e autunno. Forse allora avrebbe toccato il fondo, ma non ne era sicuro. Forse ci era già arrivato, forse aveva già toccato il fondo. Non nell'arco di una notte, ma lentamente. In effetti aveva lasciato perdere già da molto tempo. Malgrado conoscesse la verità.

Scese in spiaggia.

Non cera anima viva. Sentiva dei cinguettìi in lontananza, deboli. In qualche modo lo calmavano. Non c'erano nubi e il cielo era pieno di stelle. Un pensiero lo colpì all'improvviso, per la prima volta. Quanto fosse piccolo. Era a malapena un atomo in qualcosa di enorme. Presto il suo tempo sarebbe passato. Aveva vissuto per quasi cinquantanove anni. Un periodo lungo sulla Terra, neppure un microsecondo nell'Universo. Cosa ne aveva fatto in realtà di quel microsecondo?

Inspirò l'aria fresca della sera. Non faceva particolarmente freddo, ci saranno stati più di dieci gradi. E non c'era vento.

Quando sono venuto al mondo ho lottato per la vita, pensò. I medici mi avevano condannato, ero nato troppo presto con il taglio cesareo. Ho lottato diversi mesi. E ho vinto.

Una volta vivevo davvero la vita. Ma è passato parecchio tempo, gli ultimi vent'anni sembrano così vuoti, quasi gettati via.

Ingrid Bengtsson, d'altro canto, lei che amava tanto la vita, non ha nemmeno compiuto nove anni. C'è un senso in tutto questo? Io non ne vedo.

Stierna si liberò di quei pensieri grevi.

Forse dovrei lamentarmi di meno, pensò. Prendermi cura di ciò che ho. Senza essere così maledettamente cinico.

Cominciò a camminare lungo la spiaggia sassosa. I pensieri sull'omicidio della bambina riemergevano spesso quando passeggiava. Venivano a galla, che lo volesse o no. Forse non era così strano, ne parlava tutti i giorni. Con Grönwall o con qualcun altro.

Guardò verso il cielo limpido. Pensò che non aveva mai imparato a riconoscere il suo segno zodiacale, la Bilancia. Né quello di Karolina, i Pesci. Li avrebbe individuati prima di lasciare Visby. Li avrebbe scovati nell'enorme volta celeste. Sperava di riuscirci.

Visby era così tranquilla. Non era piena di vita come Stoccolma, tutta quella gente per le strade, i tram che sferragliavano.

Stoccolma, 1928

55

La macchina nera della polizia si fermò davanti a Upplandsgatan 13. Stierna disse all'autista che poteva andare. Forse ci avrebbe messo un po' di tempo.

Salì i due piani. Portò con sé il sacchetto di carta. Conteneva i vestiti e il libro, *Winnie the Pooh.*

La porta con la targhetta d'ottone era come se la ricordava. Ma il disegno delle due bambine che si tenevano per mano su un prato estivo non c'era più.

Suonò. Si lisciò la giacca e raddrizzò la cravatta.

Maria Bengtsson aprì dopo una decina di secondi. Lo guardò stupita.

«Commissario Stierna.»

«Buonasera, signorina Bengtsson. Ho con me le cose di Ingrid. Abbiamo finito, ho pensato che le volesse riavere.»

Maria Bengtsson aprì la porta.

«Entri» disse piano.

Stierna la seguì. Si sedettero in soggiorno. Lui sulla solita poltrona, la donna sul divano marrone.

Stierna posò il sacchetto di carta davanti a Maria Bengtsson.

«Sono i suoi vestiti» disse. «Il libro che mi ha prestato, *Winnie the Pooh.* Abbiamo ancora il portamonete. Farò in modo che glielo consegnino domani. A che ora le va bene?»

Lei lo fissava con sguardo stanco, vacuo.

«Quasi sempre. Non troppo presto, però, al mattino dormo un po' di più. Di solito mi addormento tardi.»

«Non lavora?» domandò Stierna. «In quel bar in Mäster Samuelsgatan?»

«Il 67. No. Non più. Ci ho provato per qualche settimana, ma non andava. Non ce la facevo, non ne avevo la forza. Ma me la cavo, i miei genitori mi prestano un po' di soldi. Be', presto dovrò riprendere a lavorare. Spero solo di farcela.»

Posò la mano sul tavolo. Sul piano c'era un album bianco. Maria Bengtsson lo prese e cominciò a sfogliarlo. Stierna si accorse che era la raccolta di segnalibri di Ingrid. Erano parecchie pagine. Fitte di segnalibri, tranne le ultime due, che erano vuote.

«Non ha avuto il tempo di completarlo» spiegò Maria Bengtsson. «Non ha avuto il tempo di riempire le ultime pagine.»

Lui non fece commenti, non sapeva cosa dire. Non c'era molto da aggiungere.

Maria Bengtsson chiuse l'album.

«Lo prenderete?» domandò.

«Credo di sì» rispose Stierna.

«Mi aveva promesso che lo avreste preso. Se lo ricorda?»

«Mi ricordo.»

Maria Bengtsson lo guardò a lungo.

«Chi pensate che sia?»

«Non lo sappiamo.»

Maria Bengtsson annuì, ma non disse nulla. All'improvviso si alzò e andò verso l'altra stanza. Stierna la seguì.

All'interno c'erano sempre due letti. Alcuni giocattoli di Ingrid erano ancora lì. La casa delle bambole. Il tavolino di legno con l'album da disegno e le tempere.

Maria Bengtsson si mise alla finestra e guardò in strada.

«È così strano quando qualcuno a cui vuoi bene semplicemente svanisce» disse. «Viene cancellato. E la cosa più assurda è che la vita là fuori continua. Il mondo non si ferma. Le macchine strombazzano e viaggiano come al solito. I carri del latte cigolano. I tram sferragliano.»

Stierna rimase in silenzio.

«A volte avrei così voglia di parlare di Ingrid. Chi era, com'era. Presto diventerà solo un'ombra. Solo chi la conosceva bene si ricorderà di lei. Nemmeno io so se mi ricorderò di lei quando sarò qui a pensare al passato, quando sarò vecchia e stanca. Forse è per questo che voglio parlarne. Per custodirne il ricordo, in qualche modo. Non so... Forse sono solo sciocchezze...»

«Se vuole posso ascoltarla» disse Stierna.

Prese il tram numero 1 da Odenplan. Cambiò in Vasagatan e salì sul 5. Scese subito a Stureplan, aveva bisogno di fare una passeggiata. Poco dopo imboccò Birger Jarlsgatan.

Lì si trovava la Borsa dell'Amore, il luogo di ritrovo delle prostitute di Stoccolma. Nel quartiere dei divertimenti intorno a Stureplan. Vicinissima a Strandvägen, dove i ricchi abitavano nei loro appartamenti signorili. Terreno di caccia della buoncostume. Fra tragiche lucciole, papponi e uomini che compravano l'amore.

La zona bassa di Östermalm, pensò Stierna. Qui il lato oscuro della società incontra quello luminoso. Certo, quest'ultimo non era sempre così raffinato. Nient'affatto.

Stierna arrivò in Strandvagen. Nell'oscurità, l'acqua della baia di Nybro rifletteva le luci della città.

Non aveva mai dimenticato quel luogo. Sapeva da cosa dipendeva. Era in riva al mare quel giorno di primavera in cui venne firmato il trattato di Versailles, quasi dieci anni prima. Ricordava la gente lungo Strandvagen.

Ricordava i traghetti in acqua, quel giorno. La gente non si era riunita per la firma del trattato di pace, la guerra era finita da tempo. Era lì per assistere al passaggio del corteo reale, per vedere il principe Axel di Danimarca con la moglie, la principessa Margherita, recarsi alla residenza dei genitori di lei a Djurgården.

Stierna era in servizio, per mantenere l'ordine tra la folla immensa. Non era ancora entrato alla Divisione anticrimine.

Qualche mese dopo scomparvero i libretti della legna, scomparvero i libretti del pane. L'epoca del razionamento era finita. Gli anni Venti erano alle porte. L'inizio di una nuova epoca per l'Europa, libera dalla guerra. I romantici anni Venti.

La baia di Nybro. Il giorno dopo da lì avrebbe raggiunto l'isola. Con Karolina. Si sarebbe lasciato la città alle spalle, anche se solo per qualche giorno.

Stierna camminò lungo la riva. Superò Strandvagen 5A. Guardò verso il portone signorile.

Lì era parcheggiata la Chevrolet Imperiai Landau nera di Nils Sandquist. Quella con cui l'assassino aveva portato Ingrid Bengtsson al cantiere navale di Djurgården.

Perché l'assassino era tornato?si chiese Stierna. Perché era tornato a rubare la macchina dopo il primo tentativo fallito? A meno che non fossero due uomini diversi, ma ne dubitava.

Guardò verso l'acqua, vide il ponte di Djurgården. Laggiù c'era il cantiere; non era visibile, ma Stierna chiuse gli occhi e riuscì a immaginarselo. Nitidissimo.

56

Stierna si era fermato al chiosco del Vasaparken, al confine del parco, tra Odengatan e Uppsalagatan. Con il tetto arrotondato sembrava quasi mediterraneo, un'oasi solitaria tra i vialetti di ghiaia, gli alberi e le facciate di pietra. Stierna era lì da quasi un'ora. Era rimasto seduto su una panchina vicino al prato. Non aveva mai perso di vista il chiosco.

La donna dietro il banco accoglieva i clienti. Erano meno numerosi di quanto pensasse. Alcuni ragazzini acquistarono delle mou da mezza *öre* e gazzosa. Una donna comprò un paio di riviste, Stierna non era riuscito a vedere quali, da quella distanza nel buio. Tre uomini di mezza età presero il giornale. Un'anziana donna col bastone chiese qualcosa, ma non acquistò nulla. Nessuno corrispondeva all'immagine dell'assassino di Ingrid Bengtsson.

Stierna pensò all'uomo di cui aveva parlato Lundby. In realtà non era lì per quello: non pensava che l'uomo sarebbe andato al chiosco. Stierna voleva

andare al Vasaparken perché pensava meglio quando era più vicino alla scena. Nei vialetti che Ingrid aveva percorso l'ultima sera.

La donna nel chiosco spense le luci. Uscì, chiuse la porta a chiave e si diresse verso Odenplan. Stierna si alzò dalla panchina.

L'uomo della tabaccheria Levander, pensò. Le probabilità che non fosse l'assassino erano elevate. Però la descrizione corrispondeva: un giovane uomo ben curato che comprava figurine. A Vasastaden. E che fumava.

Stierna si incamminò nel parco. Pensò alla pista dove lui e Karolina avevano pattinato l'inverno precedente. Era stata realizzata innaffiando il grande prato; lì gli adeti si erano allenati per le Olimpiadi che si erano tenute in città sedici anni prima. Stierna non aveva ancora finito la scuola. Quando attraversava il Vasaparken pensava sempre alle «Olimpiadi del sole», i Giochi olimpici di Stoccolma del 1912. In effetti quasi tutte le gare si erano svolte allo Stadio olimpico, ma era lì che molti degli adeti si erano allenati. Stierna ricordava che suo padre, il tramviere, lo aveva portato lì una domenica in cui era libero, nell'estate del 1912. Ricordava di aver visto da vicino Hannes Kolehmainen mentre si riscaldava. Il finlandese aveva battuto il record mondiale sui 5 000 metri di venticinque secondi. E aveva vinto i 10 000 metri e il cross.

Stierna camminava senza meta, a caccia dell'assassino di Ingrid Bengtsson. Ora pensava soprattutto a quello, quando attraversava il Vasaparken.

Passò davanti al laghetto Spegeldammen, alle sue acque scure, impenetrabili nella sera. Alcuni bambini facevano saltare i sassi nel laghetto. Si chiese dove li avessero presi, ma se ne scordò subito e andò verso il padiglione musicale. Era chiuso, sbarrato. La cosa non gli piaceva: significava che l'inverno era alle porte.

Stierna pensò di nuovo al tempo, alle ore avvolte nell'oscurità. Erano trascorse oltre otto ore dal momento in cui Ingrid aveva lasciato la casa di Upplandsgatan a quando era stata rinvenuta dalla polizia a Djurgården. Più di otto ore. Cos'era successo nel frattempo? Dov'era stata?

Stierna si girò, salì il pendio. Lassù c'era uno dei parchi giochi. La sabbiera era vuota. Un uomo in cappello e soprabito stava spingendo una bambina sull'altalena. Ingrid c'era stata molte volte, Maria Bengtsson aveva raccontato che alla figlia piaceva andare sull'altalena.

Stierna si sedette su una panchina. Accese una sigaretta.

Guardò l'uomo spingere la bambina, sembrava più piccola di Ingrid, forse non andava ancora a scuola.

Stierna guardò l'orologio da tasca. Già le otto. Aveva detto a Karolina che avrebbe fatto tardi anche quella sera. Come sempre, o quasi, negli ultimi mesi. Avrebbe potuto benissimo rimanere a casa, avrebbero fatto le valigie insieme, si erano detti. Le valigie per l'isola, dove finalmente avrebbero potuto restare soli, lontani da tutto ciò che si frapponeva tra loro. Ma lui non riusciva a mollare

quel caso, non ne era capace.

Quando il caso sarà chiuso sarà diverso, si disse. Mi sentirò un altro.

Stierna alzò gli occhi al cielo. Le stelle erano invisibili, offuscate dalle luci della città. Ma vide la luna piena, libera dalle nuvole.

La bambina gridò. Stierna trasalì, lasciò cadere la sigaretta a terra e soffocò la brace con il tacco.

Si alzò dalla panchina. La bambina era scesa dall'altalena. Stava andando verso l'apertura dello steccato che proteggeva l'altalena e il pesante sostegno di legno.

L'uomo in soprabito e cappello la afferrò.

«Adesso vieni con me» disse. «Abbiamo giocato abbastanza sull'altalena.»

La bambina si mise a piangere. Disperata. Corse verso l'apertura nello steccato. L'uomo la seguì e la trattenne.

«Adesso andiamo» ripeté.

Stierna si piazzò davanti all'uomo e alla bambina.

«Un attimo. Dove la porta?»

L'uomo si fermò. Sembrava giovane, sotto la trentina. Occhi azzurri e mento volitivo. Si tolse il cappello, i capelli erano scuri e pettinati all'indietro.

«E lei cosa c'entra?»

Stierna estrasse il distintivo. Quello argentato, con le asce incrociate e le corone, e la scritta «Distretto di polizia di Stoccolma. Divisione anticrimine. N. 20» sul retro. Aveva il distintivo numero venti dal giorno in cui aveva smesso l'uniforme.

«Commissario Stierna» dichiarò. «Polizia criminale. Dove la porta?»

L'uomo indietreggiò e lasciò la bambina.

«Dove la porto? A casa, e dove altrimenti?»

«Non lo so» disse Stierna. «Non mi pare che voglia venire con lei. Come se la stesse obbligando. Come si chiama?»

«Olofsson. Georg Olofsson. Andiamo a casa, adesso. Io e la bambina andiamo a casa. Sono suo padre.»

«Ha con sé il certificato di nascita? Un documento d'identità?»

L'uomo infilò la mano sotto il soprabito, sembrava impacciato, nervoso. Per un attimo Stierna temette che lì sotto avesse un'arma, una pistola.

La bambina tirò l'uomo per il soprabito.

«Papà» disse. «Voglio andare a casa.»

L'uomo estrasse il certificato di nascita e lo passò a Stierna. Stierna lesse. Georg Arne Olofsson. Nato il 18 marzo 1901 nella parrocchia di Matteus a Stoccolma. Dal gennaio del 1924 residente in Dalagatan 13.

Stierna gli restituì il documento.

«Abita in Dalagatan. Sua moglie vi aspetta a casa?»

«Sì. Abbiamo fatto tardi.»

«Come si chiama sua figlia?»

«Maj. Deve essere a letto tra poco. Siamo stati qui troppo. Mia moglie comincerà a preoccuparsi.»

«Come si chiama sua moglie?»

«Dora. Dora Olofsson. Come dicevo, dobbiamo andare a casa, siamo già in ritardo.»

Le risposte dell'uomo sembravano chiare. Stierna non aveva dubbi.

Il commissario si chinò e si rivolse alla bambina. Aveva asciugato le lacrime. Guardò il cappottino grigio col collo alto, passò la mano sul cappello rotondo.

«Maj» disse.

La bambina lo guardò stupita.

«Maj» ripeté Stierna.

«Sì» disse la bambina.

«Quanti anni hai?»

«Cinque» disse a voce bassa. Poi si rivolse all'uomo col cappello e il soprabito.

«Papà. Voglio andare a casa. Basta altalena.»

Stierna mise il distintivo argentato nel taschino interno. Da una parte era imbarazzato, dall'altra non era sicuro.

«E adesso andate a casa» disse Stierna. «In Dalagatan 13, giusto?»

L'uomo lo guardò.

«So chi sta cercando» disse. «E sono dalla sua parte. Ma non sono io quello che state cercando.»

«Quello che stiamo cercando?»

L'uomo si rimise il cappello. Parlava a voce bassa, quasi sussurrando. Stierna suppose che non volesse farsi sentire dalla bambina.

«L'ho letto sui giornali. Che lei, Ingrid, forse è sparita qui. È per questo che adesso sto sempre con mia figlia. Per questo io e mia moglie non la perdiamo mai di vista.»

Stierna rimase in silenzio.

«Non mi crede?» domandò l'uomo. «Se non mi crede, venga a casa con noi, così potrò incontrare mia moglie.»

«Va bene» concluse Stierna. «Le credo.»

«Venga con noi» insistette l'uomo.

I due caseggiati di legno in Dalagatan sorgevano a poca distanza dal Vasaparken. Malandati, con il tetto di tegole e il gabinetto in cortile. Erano edifici vecchi, estranei alla città di pietra lì attorno.

Quando entrarono nel cortile la bambina si mise davanti a Stierna. Di fronte alle case di legno c'erano una baracca e alcune cataste di legna.

«Sei un amico del papà?»

Stierna guardò la bambina e le diede un buffetto sulla testa.

«Sì, sono un amico del papà.»

Georg Olofsson andò verso una porta dipinta di verde. Stierna e la bambina lo seguirono.

Sapeva perché c'era andato: per assicurarsi che la bambina arrivasse a casa sana e salva. Anche se lo sapeva già, ne era certo.

La porta si aprì prima che Georg Olofsson potesse abbassare la maniglia.

La donna sulla soglia era giovane. Coi capelli neri a caschetto. Indossava una lunga gonna a campana, di quelle che andavano tanto solo qualche anno prima, ma che ormai sembravano già fuori moda.

La donna guardò Georg Olofsson.

«Chi c'è con te? È tardi, la bambina deve dormire. Non abbiamo tempo per gli ospiti... Non adesso.»

Stierna si levò il cappello.

«Sono il commissario Stierna. Non mi fermerò, signora. Sono della polizia criminale. Ho incontrato suo marito e sua figlia al parco giochi. Stavo sorvegliando il parco, stasera. Cerchiamo un uomo... Stiamo facendo di tutto per trovarlo.»

Georg Olofsson si sbottonò il soprabito, benché fosse ancora fuori al freddo.

«Ci ha visti al parco. Maj si è messa a piangere; voleva andare ancora sull'altalena, anche se era già tardi. L'ho afferrata. E lo capisco. Volevo solo che vedesse che Maj era a casa al sicuro, che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi.»

La donna si passò una mano nei capelli corti.

Stierna immaginò che avessero parlato a lungo di Ingrid. Che i titoloni dei giornali li avessero spaventati. Spaventati a morte.

Stierna pensò di doversi scusare.

«Mi scusi, signora. Ho fatto fare tardi alla bambina. E le chiedo perdono per aver trattenuto suo marito.»

«Non c'è nulla di cui scusarsi, commissario» rispose la donna. «In qualche modo è bello sapere che vi interessate. Arrivederci.»

La donna prese la bambina per mano ed entrò in casa. Si chiuse la porta alle spalle. Georg Olofsson si fermò.

Stierna guardò le due case di legno. Molte finestre erano illuminate. Riusciva a vedere il fumo uscire da un comignolo lungo e stretto.

«Verranno demolite presto » disse Olofsson. «Dalagatan 13 e 15. Suppongo che le baracche di legno non si addicano più al contesto. I miei vicini abitano in questa casa da una vita. Il vecchio è nato qui. La moglie ha trascorso qui oltre metà della sua vita. Hanno visto i figli crescere qui. Fra poco dovremo andarcene tutti.»

«Dove vi trasferirete?» domandò Stierna.

«A Söder. Non credo di esserci mai stato. Eppure sono cresciuto in questa città. Non è strano?»

Qualche minuto più tardi, Stierna si lasciò il Vasaparken alle spalle. Avvertiva l'inquietudine, più intensa del solito.

Passò un tram. Si voltò e guardò di nuovo le case di legno. Erano vecchie e malandate, ma la gente ci abitava ancora. Riuscì a vedere qualcuno muoversi in una delle finestre della baracca più vicina alla strada, quella dove abitava l'anziana coppia. I vicini di Georg Olofsson. Presto si sarebbero trasferiti.

Poteva essere d'accordo sul fatto che quelle case ormai sembrassero fuori posto. Come se fossero il ricordo di un'altra epoca. Presto le baracche di legno sarebbero sparite. Demolite, per spianare la strada al nuovo.

57

Presero il battello per l'arcipelago nella baia di Nybro. Le barche di legno erano sotto Strandvàgen, ma le vele erano abbassate.

Il *Bellevue* salpò in orario, alle dodici in punto. Il sole splendeva, per la prima volta dopo parecchie settimane. L'aria sembrava perfino più calda rispetto alla gelida estate appena trascorsa. Stierna pensò che era un segno. Avrebbe fatto bene a lasciarsi tutto alle spalle, anche se solo per qualche giorno.

C'erano pochi passeggeri sul battello, niente a che vedere con i mesi estivi, quando tanta gente raggiungeva le case per le vacanze.

Ordinarono un pranzo leggero nell'elegante ristorante sul ponte superiore. Insalata di gamberetti per due. Un bicchiere di vino bianco, benché fosse presto.

Stierna pensava sempre agli Stati Uniti quando saliva sul battello a vapore nella baia di Nybro. Erano passati cinque anni da quel giorno di fine estate in cui aveva salutato Fredrik in partenza per l'America da Göteborg, eppure le immagini nella sua memoria erano ancora così nitide. Gli uomini e le donne in ghingheri lungo il parapetto tinteggiato di bianco della *Stockholm.* I bambini che salutavano felici. Stierna ricordava la malinconia che aveva provato allora, mischiata a una sorta di gioia mentre guardava il fratello andarsene verso qualcosa di più grande, forse migliore. Ma se ne stava pur sempre andando. Ora riviveva quella sensazione, malgrado il battello fosse molto più piccolo, insignificante rispetto alla *Stockholm.* Aveva letto che gli emigranti ormai erano quasi centomila, gli svedesi che negli ultimi anni avevano lasciato il paese per una vita nuova, migliore, sull'altra sponda dell'Atlantico. Lui, invece, non ci aveva neppure pensato.

Guardarono l'acqua dal loro posto all'aperto sul ponte superiore. Videro la città scomparire e l'arcipelago avvicinarsi.

«Ho con me i colori» disse Karolina.

«Bene» disse Stierna. «Bene.»

«Voglio farti un ritratto. Quando arriveremo sull'isola.»

La guardò. Portava quel cappottino che indossava di solito quando uscivano per andare a una festa o a teatro. Quello marrone chiaro con il collo ampio, che aveva comprato qualche giorno prima del matrimonio di Lindberg.

Il battello superò diverse ville imponenti dipinte di bianco. I castelli dei «baroni del Gulasch», le case magnifiche in cui uomini d'affari senza scrupoli avevano investito parte delle fortune guadagnate durante la guerra vendendo a prezzi esorbitanti cibo e altra merce alla Germania sotto embargo, malgrado il divieto di esportazione. Uomini che avrebbero fatto di tutto per denaro.

Superarono le ville sfarzose poco oltre Koviksudde. In quel periodo le case di vacanza dei ricchi erano vuote. Stierna sapeva che il capo della polizia Solman trascorreva lì le sue ferie. In quell'idillio, così lontano dall'oscurità del centro di Stoccolma. Stierna non gli aveva mai fatto visita, ma era passato di lì parecchie volte. A debita distanza. Malgrado i tanti anni alla Divisione anticrimine, non conosceva Solman e non l'aveva mai incontrato sul battello per l'isola.

Il vecchio barchino fuoribordo era accanto al pontile, nei pressi della fermata del battello. Come sempre.

La casa sull'isola era semplice. Tinteggiata di rosso, su un solo piano. Poco lontano c'erano una baracca adibita a falegnameria e un gabinetto esterno. Sotto le rocce scoscese si trovava un porticciolo con una piccola barca a vela e una barca di legno a motore.

La sera camminarono lungo le rocce, sul versante dell'isola rivolto verso la grande baia. Cominciava a imbrunire. Presto il cielo notturno li avrebbe sovrastati, ma i loro occhi lentamente si sarebbero abituati al buio.

Stierna non sapeva quante volte avesse percorso quel tratto. Conosceva ogni buca, ogni albero, ogni cespuglio. Non importava se le tenebre fossero calate come un drappo nero su di loro, avrebbe comunque trovato la strada.

«È bello» disse. «Tra le cose più belle che abbia mai visto.» Sentiva la calma, quella che avvertiva sempre quando sbarcava sull'isola. Il battito cardiaco rallentava, tutto il resto perdeva importanza. Quella sensazione sarebbe svanita scendendo dal battello nel porto di Norra Blasieholmen. La luce della grande città. Le automobili. La gente. I rumori dei quartieri dei divertimenti vicino a Stureplan. La decadenza umana alla Borsa dell'Amore. Sapeva che il cuore avrebbe ricominciato a battere leggermente più forte appena avesse visto le luci di Stoccolma. Nel giro di un'ora si sarebbe abituato. Il ritmo della città sarebbe diventato il suo.

«Voglio fermarmi qui un po'» disse Karolina. «Un paio di settimane. Un mese. Finché ne ho voglia.»

«Anch'io. Ma devo tornare. Domenica devo tornare. E anche tu.»

«Già. E non possiamo farci niente.»

«Probabilmente no.»

«Non è strana, John? La vita.»

«La vita?»

«Sì. Siamo liberi di influenzarla, eppure siamo così vincolati. Tutto dipende dal lavoro. Possiamo dedicarci alle cose più importanti solo marginalmente. Nel poco tempo che ci rimane. Le cose che amiamo, che desideriamo fare veramente, rimangono in secondo piano. Poi invecchiamo, e abbiamo tutto il tempo che non abbiamo mai avuto. Ma ormai siamo troppo vecchi e stanchi.»

Lui si fermò e la guardò.

Lei gli prese la mano. La strinse forte.

«Non è per questo che viviamo, John? Per momenti come questo?»

«Sì» disse lui. «Per questi momenti.»

Karolina gli lasciò la mano. Continuò a camminare.

«La terza volta che ti ho visto» riprese lei. «In negozio, ricordo che hai comprato una cravatta. Piuttosto triste, pensavo. Quella azzurra. Ma ricordo di aver pensato: con lui vorrei camminare lungo le rocce sull'isola. Anno dopo anno. Anche se non ti conoscevo nemmeno. Ma veniamo così di rado a camminare qui. Solo d'estate, a volte. Ecco cosa voglio dire. Non c'è tempo per ciò che vogliamo veramente. Perché il mondo va così, e non può andare altrimenti.»

«Forse perché solo così riusciamo davvero a capire la grandezza di questi momenti» disse Stierna. «Forse è per questo che sono così pochi, così fugaci.»

«Forse. Ma non ne sono tanto sicura.»

Quando tornarono a casa accesero il fuoco nel camino, che scacciò il freddo umido dal soggiorno. Prepararono da mangiare insieme. Il merluzzo che avevano comprato al mercato del pesce in Kornhamnstorg. Patate e salsa di aneto.

Ascoltarono a lungo la radio. Dal ripetitore di Motala, i programmi nazionali. Alle sei e mezzo ascoltarono una conferenza sull'imminente apertura della caccia all'alce, benché a loro non interessasse la caccia. Tra le otto e le dieci meno dieci sentirono l'orchestra « Kom och blàs », che suonava canzoni marinaresche, vecchie e nuove. Alle nove e un quarto ascoltarono il notiziario della TT; non dissero nulla sull'omicidio di Ingrid Bengtsson. Tra le dieci e mezzanotte trasmettevano musica leggera dallo Sphinx. Ballarono, Karolina gli disse che era bravo a condurre.

Quando spense la luce e si sdraiò accanto a lei nel buio, non pensava più alla Divisione anticrimine. Quel corridoio lungo e ampio era svanito dalla sua coscienza. La lettura delle disposizioni. La sala ordini. La caccia agli assassini. Era sparito tutto.

Karolina si girò verso di lui.

«John?»

«Sì?»

«Stiamo bene qui, vero?»

Lui la baciò sulla fronte.

Lindberg salì l'ultimo tratto di Fleminggatan e superò la Scuola popolare per adulti di Kungsholm.

Era a Stadshagen, vedeva i riflettori dell'impianto sportivo in lontananza. Era brutto lassù. Cerano moltissimi orti comunali in concessione e tanto verde, ma la povertà del quartiere operaio era evidente. Stadshagen, che molti chiamavano ancora la discarica di Stoccolma.

Lindberg pensò che lì i poliziotti non erano di certo molto popolari. Non metteva più l'uniforme da parecchi anni, ma probabilmente molti nel quartiere sapevano riconoscere anche un poliziotto in borghese a cento metri di distanza. Si diceva che a Stadshagen abitasse un numero insolitamente elevato di comunisti. E di anarchici. Alcuni di loro odiavano i governanti, disprezzavano i loro «lacchè». Non molto lontano da lì, vicino alla riva, c'era la spianata di Hornsberg. Solitamente vi si riunivano i militanti di sinistra, lì decine di migliaia di operai si erano accalcati per ascoltare Zäta Höglund o Carl Lindhagen. Non era esattamente un posto per la borghesia. Per la classe dirigente. Piuttosto, per gli operai più poveri e per i vagabondi.

Lindberg superò i massicci edifici dell'ospedale di Sankt Göran e si diresse verso il campo sportivo di Stadshagen. Dall'altro lato della strada si ergeva la cappella di Sankt Göran.

Lindberg guardò l'orologio. Quasi le sette. Era sabato. Secondo la tabella dei turni, l'indomani sarebbe stato libero.

Qualche minuto più tardi varcò il cancello d'ingresso del campo sportivo. Un gruppo di giovani si stava riscaldando sul campo da calcio, ma intorno non c'erano corridori. Sul prato retrostante, due ragazzi stavano sistemando i montanti per il salto in alto.

Il bar era in una costruzione di legno chiaro, subito a destra dopo l'ingresso. Lindberg entrò e si sedette a un tavolo. Le pareti erano fitte di gagliardetti e foto di squadre. Lindberg ne guardò alcune. Erano più che altro squadre di calcio, ma c'erano anche un paio di foto di gruppo del club di atletica leggera. Lesse qualche nome, IF Solrosen. IK Framåt.

Il bar aveva una decina di tavoli. A parte Lindberg, c'era solo un altro uomo.

Baffi folti, una giacca marrone. Leggeva il giornale.

La polizia era già stata a Stadshagen. Non Lindberg, ma Rehn, Jonsson, Hultberg. Avevano seguito gli allenamenti di atletica leggera. Avevano parlato con i dirigenti. Con gli adeti. Un colloquio dopo l'altro. Senza alcun risultato. Nessuno però aveva parlato con i baristi. Che erano al campo sportivo tutti i giorni.

Apparve la cameriera. Era giovane, al massimo ventenne, parve all'ispettore, gli occhi castani. Lindberg trovava che avesse un che di asiatico, malgrado i capelli chiari e ricci. Alzò la mano. La ragazza andò da lui.

«Cosa desidera, signore?»

«Solo un caffè» disse Lindberg. «Con un po' di latte.»

La cameriera tornò qualche minuto dopo. Posò la tazza davanti a lui e pronunciò un conciso: «Prego, signore».

«Scusi, signorina.»

«Sì, mi dica, signore.»

Lindberg mostrò il distintivo. Tirò fuori il taccuino e una penna e li mise sul tavolo davanti a sé.

«Ispettore Lindberg» disse. «Sono della polizia criminale.»

La cameriera lo guardò preoccupata. Accadeva quasi a tutti quando si presentava. Anche a chi non aveva nulla da temere. C'era qualcosa in quelle parole. Polizia criminale.

«Della polizia?»

Lui fece un debole sorriso.

«Sì. Niente di grave, signorina, solo qualche domanda di routine. Come si chiama?»

«Kristina... Kristina Falk.»

«Di solito lavora qui al bar, signorina Falk?»

Si sedette di fronte a lui.

«Sì. Sempre il sabato e la domenica. E altri giorni.» Lindberg annuì. Vide che adesso era più tranquilla.

«Forse lei può aiutarmi... Sto cercando un giovane uomo. Potrebbe trattarsi di un corridore.»

«Molti corridori vengono qui. La maggior parte è abbastanza giovane.»

«Quello che cerco io è ben curato. Di altezza media. Magro. Ben vestito.»

«Ce ne sono diversi che si vestono bene. Qui viene gente di tutti i tipi. Ricchi, poveri, giovani, vecchi.»

Lindberg annuì pensoso.

«Questo corre in una maniera particolare. Con le ginocchia molto alte. Esageratamente alte. Pensa di conoscerlo? Ha visto qualcuno qui correre in quel modo?»

Lei rimase in silenzio e non rispose.

«Pensa di conoscerlo?» chiese di nuovo.

«Sì» rispose Kristina Falk. «Penso di sì... C'è uno che corre così, mi pare di ricordare. Veloce, credo sia un mezzofondista. Corre con le ginocchia molto alte... È singolare.»

«Viene qui di solito?»

«Sì.»

«Spesso?»

«Abbastanza, credo. Un paio di volte la settimana.»

«I poliziotti non hanno parlato con lei di quest'uomo?»

«No. So che la polizia è stata qui, ma non ho capito perché.»

Lindberg prese qualche breve appunto sul taccuino.

«Quindi è probabile trovarlo qui almeno un paio di volte la settimana?» domandò.

«Può darsi.»

«Quando ha iniziato a venire qui?»

Kristina Falk rifletté per qualche secondo prima di rispondere. «Difficile dirlo... Non da molto, un anno forse. Forse anche meno. Io lavoro qui da più di due anni. Ma potrei sbagliarmi.» Un anno, pensò Lindberg. Dov'era prima? Dove si allenava in passato?

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

Kristina Falk restò di nuovo in silenzio e rifletté.

«Credo fosse settimana scorsa. Sabato o domenica.»

«Quando viene? Viene sempre in giorni particolari?»

«Non so di preciso... Non credo. Ma io lavoro soprattutto il sabato e la domenica.»

«Lo ha visto in altri giorni? Oltre al sabato e la domenica?»

«Credo di sì.»

Lindberg rimase in silenzio e prese qualche appunto. Poi allontanò il taccuino.

«Lei direbbe che è un buon corridore?»

La risposta della cameriera stavolta giunse rapida.

«È bravo, me ne sono accorta perfino io. Eppure corre sempre da solo.»

«Non fa parte di qualche club?»

«Da quel che ne so io, no. Non di un club che si allena qui, comunque.»

«Quindi non c'è in qualche fotografia? Qui sulle pareti?»

«Non credo. Ma posso guardare.»

«Sì, grazie, sarebbe gentile da parte sua.»

La ragazza fece un giro nella sala e guardò le fotografie incorniciate alle pareti. Poi si risedette di fronte a lui.

«Non c'è.»

«È sicura?»

«Direi di sì.»

Lindberg bevve un sorso di caffè. Cominciava a raffreddarsi. «Che aspetto ha?»

Kristina Falk alzò le spalle.

«Un po’ come ha detto lei. Ben curato. Porta spesso un vestito, a volte il soprabito. Quando non corre, naturalmente. È piuttosto giovane. Trent’anni, forse. Non molti di più, credo.»

«Altro? In viso com’è?»

«Be’, com’è... Abbastanza comune, né bello né brutto. Ha i capelli scuri, gli occhi marroni. Fronte abbastanza alta, mi sembra... Altri dettagli non saprei fornirglieli. Non ha un viso che rimanga impresso nella memoria.»

«Ha il naso lungo?»

«Forse... Non ricordo.»

Lindberg pensò al disegno di Ingrid, a quei tratti infantili che avevano corroso le loro coscienze.

«Lo riconoscerebbe se lo vedesse?»

«Senz’altro. Assolutamente. L’ho visto così tante volte.»

«Di solito parla con lui?»

«No, ma è capitato. Qualche volta è entrato nel bar, quando ero qui.»

«Com’è?»

«Non so... Un po’ come il suo aspetto. Anonimo. Un po’ noioso.»

«Di cosa avete parlato?»

Kristina Falk allargò le braccia.

«Il tempo. Come va il bar. Cose piuttosto banali. Non abbiamo parlato molto.»

«Ha detto come si chiama?»

«No.»

«Ha detto che lavoro fa?»

«Da quel che ricordo, no.»

Lindberg mescolò il caffè.

«Ha detto dove abita?»

«No. E non gliel’ho mai chiesto.»

«Non le interessava?»

«No.»

«Cosa fa qui al bar?»

«Di solito ordina un caffè. Raramente prende qualcosa da mangiare. E poi fuma, parecchio.»

Lindberg non aveva molte altre domande.

«L’ha mai incontrato altrove?»

«Non proprio incontrato» rispose Kristina Falk. «L’ho visto qui in zona un paio di volte. Che andava o veniva dal campo sportivo, immagino. Una volta

l’ho visto in città.»

«Dove in città?»

«In Dalagatan, vicino a Odenplan. Era tardi, ero uscita. Le undici, mezzanotte, forse. Sono passata e l’ho visto, ma lui non mi ha notata. E io non avevo nessuna intenzione di attaccare discorso.»

«Cosa stava facendo?»

«Aspettava il tram. Forse era in giro anche lui. Ma non so. Credo fosse all’inizio dell’estate, ma non ne sono del tutto sicura. Era estate, comunque. Doveva essere un sabato sera. » Dalagatan, pensò Lindberg. L’uomo aspettava il tram. Dov’era diretto?

«Era solo?»

«Credo di sì. Ma non ne sono sicura.»

Lindberg si appoggiò allo schienale della sedia. Rifletté un paio di secondi prima di proseguire.

«Qui al campo sportivo correva da solo?»

«Sì. Sempre.»

Il telefono suonò verso le dieci. Stierna stava per uscire. Era già nell’ingresso, si allungò verso un impermeabile rosso appeso a un attaccapanni oblungo lì accanto, quando gli squilli squarciarono il silenzio. Per un breve istante pensò di ignorarli, di tirare dritto e uscire sotto la pioggerella.

Alzò lentamente il ricevitore dopo il quarto squillo.

«John Stierna.»

Era Lindberg.

«John. Sono Roland.»

«Roland.»

Ci furono alcuni secondi di silenzio dall’altro capo del filo, prima che Lindberg continuasse.

«John, sono stato a Stadshagen. Forse l’ho trovato.»

Stierna si sedette su uno sgabellino di legno vicino al telefono. Era vecchio e logoro.

«Lo abbiamo preso? Abbiamo un nome?»

«No, no.»

Lindberg rimase in silenzio per qualche secondo.

«Ti racconterò» disse. «Dopo... Berner vuole che tu venga qui.»

«Vuole?»

«Berner dice che devi venire qui.»

Il battello per la città partì meno di un’ora dopo. Stavolta era solo sul ponte. L’aria era grigia e piovigginava, ma si poteva restare tranquillamente fuori. I vestiti a malapena si bagnavano, tanto erano fini le gocce.

Stierna si premette il cappello sulla testa, c’era vento e aveva paura di perderlo. Vide il pontile del battello a vapore farsi sempre più piccolo, vide l’isola scomparire, lentamente, quasi come in un sogno.

58

Lindberg era seduto alla propria scrivania. Era disordinata, come al solito. A Stierna Lindberg parve assente, come se avesse la testa da un’altra parte. Lontanissimo. Lo sguardo era offuscato, sognante.

«Roland.»

Lindberg sobbalzò. All’improvviso il suo sguardo si schiarì completamente.

«John.»

Stierna si sedette di fronte a Lindberg. Dopo essere sceso dal battello era andato direttamente da lui, senza passare dal suo ufficio.

«Racconta» disse Stierna. «Racconta del tuo sopralluogo a Stadshagen.»

Lasciò che Lindberg parlasse a ruota libera. Gli aveva già riferito quasi tutto al telefono, ma preferiva le conversazioni a quattr’occhi. Intervenne con qualche breve domanda quando lo riteneva necessario, ma nulla di più.

E Lindberg raccontò. In modo chiaro, ma la stanchezza nel suo sguardo tornò presto.

Raccontò dell’uomo che correva al campo sportivo di Stadshagen. La descrizione era confusa, ma Stierna pensò subito al disegno. Il disegno di Ingrid Bengtsson che avevano trovato nel banco a scuola. A quello, più che alle vaghe testimonianze di cui disponevano. Di Harry Schiller e Nils Sandquist.

Non era strano che avesse l’abitudine di andare a Stadshagen, pensò Stierna. Se abitava a Vasastaden, era il campo sportivo più vicino se voleva correre su pista. Più vicino dell’Östermalm IP, dello Stadio olimpico, di Traneberg e di tutti gli altri. Il campo sportivo di Hammarby. Aspudden. No, troppo lontano. Era logico che preferisse Stadshagen.

L’uomo non aveva raccontato nulla di sé al bar di Stadshagen. Certo, Kristina Falk aveva detto che non era interessata, ma si erano incontrati parecchie volte, eppure l’uomo non aveva detto nulla di sé. Come se fosse premeditato. Perché? Perché non voleva raccontare? Lo aveva fatto intenzionalmente?

Lindberg si era annotato i nomi di chi lavorava al bar. Aveva parlato solo con Kristina Falk, ma lei gli aveva fornito nome e numero della donna che lo gestiva, una certa Gerd Andersson. E di un’altra cameriera che lavorava lì di tanto in tanto, Inga Olsson. Kristina Falk era sicura che entrambe avessero notato l’atleta che correva con le ginocchia alte, e che avessero parlato con lui. Non sapeva se l’avessero visto fuori dal campo sportivo.

Anche le altre che lavoravano al bar l’avevano visto, pensò Stierna. Con loro

non aveva ancora parlato. Doveva farlo adesso. Doveva avere il ritratto dell'uomo che correva lassù. Quando Lindberg ebbe finito, il commissario si alzò.

«Devi andare a Stadshagen» disse Stierna. «Al campo sportivo. Voglio il suo ritratto. Porta lì tutte e tre le donne. Porta con te uno dei disegnatori di cui ci siamo serviti in passato.»

«Chi?»

Stierna pensò per qualche secondo prima di rispondere. «Prendi la pittrice che abita in Hantverkargatan, vicino al ginnasio di Kungsholm. Di solito è in gamba.»

«Åkerblom» disse Lindberg. «Sara Åkerblom.»

«Sì. Chiama lei. Fa' in modo che tutte quelle che lavorano al bar siano lì quando arriva.»

«Possiamo aspettare fino a domani?»

Stierna guardò l'orologio. Era già pomeriggio.

«No. Voglio che sia pronto il prima possibile. Preferibilmente stasera.»

Lasciò Lindberg. Percorse l'ampio corridoio e scese le scale.

Il segretario non c'era, sarebbe arrivato la mattina dopo.

Il guardiano è assente, pensò Stierna. Non aveva importanza, lo avrebbe lasciato entrare.

Non si curò del fatto che fosse domenica. D'altronde Berner lo aveva richiamato a casa. Lo aveva costretto a lasciare l'idillio dell'arcipelago.

Batté col pugno sulla porta di Berner. Aspettò. Bussò rapidamente con l'indice sul legno.

Fu la domestica ad aprire. Vestita di nero, a parte il grembiule bianco. Lo riconobbe, Stierna spiegò che era urgente. Aspettò nel grande ufficio, guardò la scrivania ordinata, i quadri alle pareti, le grandi librerie.

Berner scese qualche minuto più tardi. Ben pettinato, in abito scuro, come se lo stesse aspettando.

Non fu un incontro lungo. Avrebbero messo qualcuno a sorvegliare il campo sportivo di Stadshagen. Quella sera stessa.

Lindberg ripose la cornetta del telefono. Non si fermava dal giorno prima. Aveva scritto il rapporto dopo essere stato a Stadshagen. Aveva svegliato Karin agitandosi nel letto. Quella notte aveva a malapena chiuso occhio.

Ora aveva fatto le telefonate che Stierna gli aveva chiesto. Aveva trovato la disegnatrice e le donne che lavoravano al bar del campo sportivo di Stadshagen. Due di loro erano già lì, erano di turno quella domenica: Inga Olsson e Gerd Andersson. Kristina Falk era a casa, aveva risposto al secondo squillo. Abitava in Fridhemsgatan e in pochi minuti avrebbe raggiunto Stadshagen.

Lindberg si chiedeva quando lo avrebbe colto la stanchezza, quanto avrebbe sopportato la mancanza di sonno. Di solito non arrivava per gradi, ma lo travolgeva, inesorabilmente.

59

«Cosa mi ha chiesto?»

Hultberg si passò la mano sulla fronte.

«Se lo ha visto altrove, fuori dal campo sportivo.»

Inga Olsson si tolse gli occhiali e li infilò in una delle tasche del cappotto. Fra poco li avrebbe tirati fuori e se li sarebbe rimessi, Hultberg lo sapeva. L'aveva già fatto un paio di volte negli ultimi dieci minuti. Hultberg era infastidito, ma fece del suo meglio per nasconderlo.

Hultberg era al campo sportivo di Stadshagen. Stierna aveva ordinato di sorvegliare il posto, a partire da quella sera.

Per una volta Hultberg non era con Jonsson, ma con Weimers. Andava più d'accordo con Weimers. Hultberg e Jonsson, invece, non erano mai stati sulla stessa lunghezza d'onda.

Inga Olsson non disse molto di più di quanto già non sapessero. Aveva visto al bar l'uomo che correva con le ginocchia alte parecchie volte nell'ultimo anno. Non gli aveva parlato, se non per prendere le ordinazioni. Lo aveva visto correre un paio di volte nel campo sportivo. Credeva fosse bravo. Raccontò che lavorava al bar di Stadshagen da quasi cinque anni.

«Sì, l'ho visto in un altro posto.»

«Dove?»

Esitò. Si stava disputando una partita di calcio. Una squadra aveva la maglietta verde e i calzoncini bianchi. L'altra era in blu. Hultberg non conosceva le squadre, la qualità del gioco non era elevata, probabilmente appartenevano a una divisione minore. Qualche raro spettatore tremava dal freddo lungo le linee laterali. Probabilmente i familiari, pensò Hultberg.

La pista di atletica era deserta. La pedana per il salto in alto sul prato retrostante era vuota. Hultberg pensò che si trattasse di uno degli ultimi incontri della stagione. Ottobre era iniziato. Né il tempo né il calcio riuscivano a scaldare la gente.

«Qui nelle vicinanze. Vicino al campo sportivo. Nelle strade qui attorno.»

Hultberg prese nota sul taccuino.

«Da nessun'altra parte?»

«No.»

«Dice che viene qui da un anno. E prima?»

«No, non credo.»

«Come parlava?»

«In che senso?»

«Le sembrava che fosse di qui? Di Stoccolma? O aveva un altro accento?»

Inga Olsson si tolse di nuovo gli occhiali. Li tenne fermi tra le mani. Parve riflettere.

«Non credo. Credo fosse di qui.»

Inga Olsson si alzò e andò a fumare nel prato dietro il bar. Hultberg cominciò a girare per il campo. Guardò le persone presenti.

La porta del bar si aprì. Lindberg uscì insieme alla disegnatrice. Andarono verso la macchina nera parcheggiata fuori dal campo sportivo. Hultberg capì che i ritratti erano pronti. Si chiese come fossero venuti, se fossero simili.

Alfred Weimers si slacciò un paio di bottoni del soprabito. Con i suoi occhi azzurri guardò la donna davanti a sé.

«Signora Andersson, quindi è sicura che lo riconoscerebbe se lo rivedesse?»

La donna dall'altra parte del tavolo aveva i capelli grigi e sembrava prossima all'età della pensione. Sorrideva spesso e aveva delle rughe profonde intorno alla bocca. «Assolutamente» rispose. «Senza dubbio. »

Weimers estrasse penna e taccuino, lo sfogliò ma non prese appunti. Magari l'uomo sarebbe passato da quelle parti. Loro non aspettavano altro. Forse quella sera, mentre sorvegliavano il campo sportivo. Ma non era molto plausibile, cominciava a essere tardi e presto avrebbero spento i riflettori e chiuso il bar.

«È molto probabile che avremo bisogno del suo aiuto» disse Weimers. «Se lo riconoscesse, dovrebbe avvertirci.»

«Una di noi è sempre qui» spiegò Gerd Andersson. «Siamo quasi sempre in due. E stasera siamo in tre.»

Rimasero in silenzio per un po'. Weimers bevve il caffè. Era buono, sorprendentemente buono.

«Di solito viene qui nel bar?»

«Capita.»

«E quando non è al bar, cosa fa?»

«Corre. Dopotutto è un atleta.»

«Ovviamente. È capitato che facesse qualcos'altro?» Gerd Andersson rifletté prima di rispondere.

«Una volta.»

60

Lindberg si chinò e aprì la cartella di pelle marrone. Tirò fuori i tre ritratti.

Erano abbastanza simili. Un uomo, bruno con gli occhi scuri. I capelli erano pettinati con cura, con la riga da una parte. La fronte alta. Come l'uomo sul disegno di Ingrid. Quello che aveva incontrato al Vasaparken. Ma l'uomo

disegnato dalla bambina di otto anni aveva in qualche modo un'anima, il volto sui tre ritratti posati davanti a loro era inespressivo. Quasi come quello di un morto.

Potrebbe essere chiunque, pensò Stierna mentre lasciava correre lo sguardo sui disegni.

Berner si sedette al tavolo. Guardò gli uomini intorno a lui. «Abbiamo tre ritratti» disse Lindberg. «Stasera Sara Åkerblom ha incontrato le tre donne che lavorano al bar. Ma credo che quello basato sulle impressioni di Kristina Falk sia il migliore. »

«Falk» ripeté Berner. «È la prima che hai incontrato al bar?»

«Sì» confermò Lindberg. «È lei.»

«Secondo loro i ritratti sono somiglianti?»

«Abbastanza. Ma non sono mai perfetti, lo sappiamo. A volte sono molto lontani dalla realtà.»

«E adesso?» chiese Berner.

Stierna si appoggiò allo schienale della sedia.

«Adesso dobbiamo andare di casa in casa» rispose. «Bussare alle porte di Stadshagen, chiedere se qualcuno riconosce l'uomo del disegno. E a Vasastaden, soprattutto intorno al Vasaparken. Cerchiamo nei negozi, nei ristoranti, nelle lavanderie. Dappertutto. Nelle case. Usiamo il ritratto di Kristina Falk.» Lundby si alzò.

«Quando cominciamo?»

Berner rispose senza esitazioni.

«Domani. Domani faremo delle copie del ritratto.»

«Niente giornali?» domandò Lundby. «Non facciamo pubblicare il ritratto sui quotidiani?»

«Non ancora» rispose Berner. «Non prima di aver fatto tutto il possibile.»

Stierna non disse nulla. Sapeva che Berner aveva ragione. Che il grande detective, la Collettività, in quel momento non sarebbe stato d'aiuto. Avrebbe reso la giungla di segnalazioni impenetrabile, li avrebbe condotti su troppi binari morti.

Stierna percorse il lungo corridoio insieme a Lindberg. Rimasero in silenzio finché non furono quasi arrivati.

«Sto pensando alla calligrafia» disse Stierna. «Ci ho pensato un bel po'. Alla calligrafia sul biglietto che Nils Sandquist ha trovato nel soprabito. Il promemoria. Proviamo a rintracciarla.» Lindberg si fermò. Stierna fece lo stesso.

«Rintracciarla? E come?»

Stierna riprese a camminare.

«La dichiarazione dei redditi» rispose brevemente. Lindberg gli sfiorò la

spalla.

«La dichiarazione dei redditi?»

«Sì. Probabilmente abbiamo la calligrafìa dell'uomo che Sandquist ha rincorso quella notte. Quello che ha comprato la figurina da collezione di Ingrid. L'uomo del Vasaparken. Forse l'uomo di Stadshagen. Se ha un reddito, dovrebbe averlo dichiarato. Se lo ha fatto, la sua calligrafia è là, da qualche parte fra le dichiarazioni dei redditi negli uffici tributari a Slottsbacken.» Lindberg gli si piazzò davanti. Stierna si fermò di nuovo.

«E se non fosse la sua?»

«Allora troveremmo chi ha scritto il biglietto. Non è un dettaglio irrilevante.»

«Ma parliamo di centinaia di migliaia di dichiarazioni. Un numero enorme.»

«Procediamo con ordine» disse Stierna. «Cominciamo dagli uffici tributari di Vasastaden. Gustav Vasa. Matteus sud e nord. Adolf Fredrik. Il resto di Vasastaden. Conosce il quartiere. Forse ci abita.»

«Non a Stadshagen? La parrocchia di Sankt Göran?»

«Anche lì. Ma cominciamo con Vasastaden.»

«Vuoi convocare gli esperti calligrafici della Biblioteca reale di cui ci serviamo di solito?»

«Fra un po'. Quando avremo in mano qualcosa.»

«E la riservatezza?» domandò Lindberg. «La riservatezza delle dichiarazioni?»

Stierna lo interruppe.

«In questo caso non conta. Non quando è stata assassinata una bambina di otto anni.»

Qualche minuto dopo Stierna era nel suo ufficio. Posò i tre ritratti sulla scrivania; aveva chiesto di poterli prendere per esaminarli meglio.

Andò alla finestra. La aprì e si accese una sigaretta. Il parco si stendeva davanti a lui, là fuori. Come sempre. Pensò al giorno della sua morte. Il suo ricordo più nitido sarebbe stato proprio quella vista. L'immagine che più di ogni altra aveva segnato la sua vita.

Finì di fumare. Accartocciò il pacchetto. Era vuoto, ne avrebbe comprato un altro l'indomani.

Stierna lasciò aperta la finestra per far uscire l'odore di sigaretta. Andò alla scrivania e si sedette nella comoda poltrona.

Il ripiano non era in ordine come al solito. Normalmente c'erano solo il portapenne, la macchina per scrivere e forse qualche pila di documenti. Ora era sovraccarico. Mappe. Scatole di cartone beige. I tre ritratti. Perfino la pistola d'ordinanza.

Stierna chiuse il revolver nel cassetto più in basso, dove di solito custodiva

l’arma.

Più che altro si trattava di carte, diversi mucchi. La documentazione sul caso Ingrid Bengtsson. Pensò a tutto ciò che avevano esaminato, anche quello che fin dall’inizio sapevano che non avrebbe portato a nulla.

Stierna si alzò. Andò alla finestra e la chiuse.

Lo prenderemo presto, pensò. Dobbiamo farlo.

Guardò i telefoni. Non poteva staccare le spine. Doveva essere sempre raggiungibile, a qualsiasi ora.

Karolina chiamò un quarto d’ora più tardi. Disse che sarebbe tornata dall’isola l’indomani mattina presto. La voce era distante, forse c’era qualche problema sulla linea.

61

Karolina riagganciò. Uscì nel buio. Scese verso le rocce, guardò verso il porticciolo con la barca a vela e la vecchia imbarcazione fuoribordo.

Poco prima lei e John stavano passeggiando sull’isola. Avevano cucinato insieme il merluzzo acquistato a Komhamnstorg. Avevano ballato con la musica della radio per un paio d’ore; John diceva sempre di non essere capace, ma lei non capiva perché. Poi avevano fatto l’amore, con passione, e al tempo stesso con tenerezza.

Le giornate trascorse sull’isola erano state perfette. Proprio come si era augurata. Tuttavia aveva visto le cose in modo ancora più chiaro. Aveva capito fino in fondo che quelle giornate erano solo un’eccezione, un’utopia.

Il desiderio tra lei e John non diminuiva, ma i dubbi continuavano ad assalirla.

La Divisione anticrimine lo aveva raggiunto fin lì. Aveva telefonato Lindberg. Karolina immaginò che si trattasse di una scelta strategica, far telefonare il collega più vicino a John. Avrebbe potuto rispondere lei. Se avesse telefonato Lindberg, in qualche modo sarebbe stato più semplice.

Neppure lì potevano starsene in pace. E John se n’era andato, ovviamente.

L’ossessione per il suo lavoro era cresciuta, da quando avevano trovato il cadavere della bambina. Non era più sicura di amarlo ancora, lui che era stato «l’amore della sua vita». Come se la sua ossessione consumasse quella fiamma. Non era più sicura di essere così importante. Sarebbero arrivati altri omicidi, altre tragedie. Perfino un’altra Ingrid Bengtsson, prima o poi. Sarebbe successo di nuovo.

Era come se la passione che l’aveva infiammata solo una settimana prima stesse per spegnersi. La stupì il fatto che fosse accaduto così all’improvviso.

Se John fosse stato un ragioniere. In un’azienda, un lavoro triste e grigio, che avrebbe potuto lasciarsi alle spalle con la stessa leggerezza con cui si lavava i

denti la sera. Allora forse sarebbe stato diverso. Tuttavia lei sapeva, dentro di sé, che probabilmente non era così. Che c'era dell'altro. Non lo amava più. Non le importava che lui tornasse a casa tardi o meno. Che avesse un'altra o meno. L'ossessione di John stava soffocando la fiamma. Ma si sarebbe spenta comunque.

L'amore divampa in un istante, pensò. Arde con intensità per un po', poi diventa brace, e quasi sempre si spegne.

Karolina si passò la mano tra i capelli corti. Si guardò la gonna al ginocchio. Indossava le calze di seta, malgrado la serata fosse fredda. Anche la camicetta di charmeuse era troppo leggera.

La nuova moda, pensò. In fondo non le era mai piaciuta. Certo il passato non era da rimpiangere, quando mostrare un po' di polpaccio era considerato sconveniente e le donne indossavano diversi strati di sottovesti. Ma la moda attuale le sembrava triste, soprattutto quando tutte la seguivano. E la pettinatura, i capelli corti, «da maschietto», non l'aveva mai attirata.

John una volta le aveva chiesto di farsi ricrescere i capelli. Aveva voluto provare il nuovo stile.

Lei non aveva mai seguito le mode. Si sarebbe fatta ricrescere i capelli, e avrebbe tirato fuori i vecchi abiti dall'armadio. Magari ne avrebbe accorciato qualcuno.

Rompere. Cambiare. Era un'epoca di cambiamenti.

62

Stierna attraversò il ponte di Sankt Erik. Lo trovava bello con le sue sette campate massicce, con i lampioni decorati e le graziose ringhiere di metallo che si affacciavano sull'acqua. Le corsie erano deserte, niente automobili, omnibus o tram.

Raggiunse presto la sponda di Sankt Eriksplan. Guardò l'orologio da tasca. Quasi le dieci.

Stierna toccò il ritratto nel taschino interno. Quello di Sara Åkerblom, il più preciso. Aveva con sé anche il disegno di Ingrid dell'uomo del Vasaparken.

Le tenebre avvolgevano Sankt Eriksplan. Era stato spinto lì dalla propria inquietudine, non voleva aspettare il giorno dopo. Non ci sarebbe riuscito.

Stierna conosceva bene i locali della zona. Raramente ci era andato come privato cittadino. Più che altro per una rissa, o qualche ubriaco. Magari un borseggiatore, o problemi con la vendita di alcolici.

Aveva tre ore, prima che chiudessero. I negozi e i chioschi erano già chiusi, ma molti ristoranti e birrerie restavano aperti fino a tardi. Forse qualcuno avrebbe riconosciuto l'uomo dei ritratti.

Si diresse verso il Vasaparken. Questa volta non avrebbe attraversato il

parco. Tagliò per Odengatan.

Anche se lungo il percorso c'erano molti altri locali, aveva deciso di passare prima al Polstjärnan. Sapeva che era frequentato da piccoli delinquenti con la lingua lunga, magari non con la polizia, ma con i camerieri sì. Bastava una certa percentuale di alcol nel sangue.

Il Polstjärnan era all'incrocio tra Odengatan e Sigtunagatan. Poteva restare aperto fino a mezzanotte, malgrado le lamentele degli abitanti della zona. La birra a buon prezzo attirava vagabondi, attaccabrighe e alcolizzati, e spesso in strada c'era confusione.

La porta d'ingresso era piccola, quasi insignificante, senza indicazioni sugli orari di apertura, ma con un succinto menu. Pane fritto con uova e prosciutto e pane fritto con carne alla tartara. Omelette alla marmellata e torta all'uovo danese. Un paio di piatti a base di carne e pollo. La legge imponeva di mangiare per poter consumare alcolici nei locali.

Stierna si domandava in quanti avrebbero ordinato da mangiare al Polstjärnan, se non ci fosse stato quell'obbligo.

Entrò. I tavoli erano disposti quasi aña rinfusa. Il bancone era molto lontano dall'ingresso, quasi si faticava a trovarlo. C'erano parecchi clienti, la maggior parte beveva birra.

Stierna si sedette al banco. Ordinò una birra. Voleva scoprire se fosse buona, e se la qualità corrispondesse al prezzo così conveniente. Ne bevve un sorso, non c'era nulla che non andasse.

Stierna ne bevve mezzo bicchiere prima di chiamare il barista.

«Mi scusi» disse, e posò il distintivo sul banco. «Stierna, Divisione anticrimine.»

Due uomini erano seduti alla sua sinistra. Le giacche lise e i berretti davanti a sé.

«Un duro» disse a bassa voce uno degli uomini all'altro.

Duro. Investigatore, nel gergo della mala. Stierna aveva imparato molti termini da quando era diventato poliziotto. «Rapa» per rapina. «Madama» per polizia. «Bionde» per le sigarette di contrabbando. «Duro» per poliziotto dell'anticrimine o investigatore, come veniva chiamato fino a poco tempo prima.

Stierna si girò e guardò gli uomini. Non gli sembrava di conoscerli, probabilmente erano solo pesci piccoli.

Tirò fuori i ritratti e il disegno di Ingrid.

«Riconosce quest'uomo?»

Il barista si chinò.

«Uno... è il disegno di un bambino.»

«Sì» disse Stierna senza spiegare. «Riconosce l'uomo dei ritratti?»

«Dovrebbe essere lo stesso?»

«Forse» rispose il commissario.

Il barista guardò a lungo i ritratti. Sembrava avesse superato la mezz'età, deciso, con qualcosa di duro nello sguardo. Sembrava temprato.

Probabilmente è un requisito necessario per lavorare qui, pensò Stierna.

«No, non lo riconosco.»

«Non somiglia a nessuno che viene qui di solito?»

Il barista guardò di nuovo i ritratti, questa volta ancora più a lungo.

«Nessuno che conosca. Nessuno che mi ricordi.»

Un uomo sulla quarantina con un viso rotondo, gonfio, capelli scuri spettinati, baffi folti si fece strada fino al banco e si mise accanto a Stierna. Era ben vestito, in abito nero. In qualche modo l'abbigliamento stonava con il volto trascurato.

«Mi scusi» disse il barista a Stierna, e si rivolse al nuovo arrivato: «Maggiore Lovén, cosa posso servirle?»

« Una birra e una bottiglia di vino rosso » ordinò l'uomo. « È veloce come un fulmine. »

Stierna lo riconobbe. Dalla voce, soprattutto. Era lamentosa, come se l'uomo spingesse fuori le parole.

Si chiamava Hermann Lovén e Stierna si era imbattuto in lui un paio di volte. Per un po' Lovén si era occupato di distillazione clandestina, ma si era fatto conoscere meglio come truffatore. Negli schedari della polizia risultavano almeno dieci identità diverse che utilizzava spesso. Tutte affascinanti, molto lontane dal vero Hermann Lovén. Lovén era nato fuori dal matrimonio nel 1882 nella parrocchia di Katarina. La madre lavorava come donna delle pulizie. Nel corso della sua vita aveva svolto pochi lavori onesti: lustrascarpe e verduraio. Aveva lavorato per brevi periodi come operaio generico. Poi si era rivolto ad altri settori commerciali che non richiedevano altrettanto sudore, ma che rendevano assai di più. Una delle sue specialità era vendere agli anziani tappeti senza alcun valore a prezzi esorbitanti.

«Lovén» lo salutò Stierna. «Mi devo congratulare, è diventato maggiore, ho sentito. Non sapevo nemmeno che fosse nell'esercito.»

Hermann Lovén sussultò. All'inizio cercò di fare finta di nulla, ma subito si rese conto che era inutile.

«Commissario. Buonasera.»

«Buonasera.»

Il barista servì a Lovén la birra e la bottiglia di vino rosso. Lovén si voltò rapidamente e si avviò verso un tavolo vicino al banco, dov'erano seduti tre uomini.

Stierna alzò la mano destra.

«Arrivederci, maggiore.»

Poi continuò a bere la sua birra. Incontrò il resto del personale in servizio al

Polstjärnan quella sera. Nessuno di loro riconobbe l'uomo dei ritratti.

Tornò in direzione del ponte di Sankt Erik. Svoltò a destra e attraversò Sankt Eriksgatan. Imboccò Rörstrandsgatan. In quella via c'erano due locali, se lo ricordava senza dover consultare l'elenco che teneva nella tasca della giacca. Il Birka e lo Svanen. Entrambi erano piccoli, con pochi tavoli e un bancone ridotto. Non si fermò a lungo in nessuno dei due. Non scoprì nulla. Entrò all'osteria Kahn in Sankt Eriksplan. Nessuno riconobbe l'uomo dei ritratti.

Si immerse di nuovo nelle tenebre. Pensò ai ristoranti nelle vicinanze, in che ordine li avrebbe visitati. Il Salongen a Odenplan. L'Oden e il Metropol in fondo a Odengatan, vicino a Sveavägen. Il ristorante vegetariano Ariana in Drottninggatan 82. Il Norra Brunn in Surbrunnsgatan. La polizia avrebbe iniziato a setacciarli uno a uno l'indomani, lunedì 8 ottobre. Ma quella sera Stierna si era sentito attratto lì. Dovevano fare in fretta. Non poteva starsene seduto con le mani in mano.

Sarebbe toccato al Runan, a poca distanza dal Polstjärnan, in Dalagatan.

In un paio di minuti fu lì. Il guardaroba del Runan era subito prima dell'ingresso. Il guardarobiere era basso, coi capelli bianchi e gli occhiali. Stierna ipotizzò che avesse più di settant'anni.

«Benvenuto, signore.»

«Grazie» rispose Stierna e gli lasciò il soprabito.

«Giornata così così.»

«Sì, niente di speciale.»

Stierna mostrò di nuovo i ritratti. Ormai non sapeva più quante volte l'avesse fatto quella sera.

Il guardarobiere scosse la testa.

«No. Ma chieda al bar. Parli con Herbert, lui conosce tutti quelli che vengono qui di solito. A differenza di me.»

«Herbert. Grazie mille.»

Il bar era sulla sinistra, la sala da pranzo di fronte. Sentiva un leggero brusio di voci giungere da quella direzione.

La zona bar era accogliente. I tavoli erano piccoli ma eleganti. Al soffitto erano appesi due grandi lampadari di cristallo. Le pareti erano coperte da grandi pannelli di legno marrone scuro. Il soffitto era alto. Intorno al banco, a forma di grande fagiolo, sedevano una decina di persone. Due uomini servivano al bar. Uno era giovane, con gli occhi ravvicinati e un grande naso. L'altro decisamente più anziano, sulla cinquantina, suppose il commissario. Aveva un aspetto elegante, i capelli pettinati all'indietro e i baffi incerati.

Stierna raggiunse il banco. Si rivolse al barista più anziano.

«Mi scusi, è lei Herbert?»

«Esatto. Herbert Krohn. Come posso aiutarla?»

«Mi chiamo Stierna. Sono della polizia criminale. Stiamo cercando un uomo... che potrebbe essere stato qui.»

«Capisco. Si accomodi a un tavolo, sarò subito da lei. Vuole qualcosa da bere?»

«Magari un bicchiere d'acqua.»

«Bene. Arrivo subito.»

Stierna si sedette a un tavolo vicino a una delle grandi finestre che davano su Dalagatan. Una compagnia numerosa si fermò davanti all'ingresso del ristorante. Il Runan sembrava popolare, c'erano moltissimi clienti malgrado fosse domenica sera.

Qualche minuto dopo il barista si sedette con Stierna e posò il bicchiere d'acqua sul tavolo.

«Allora, signor Stierna. Adesso ho un po' di tempo.» Stierna prese il taccuino e una matita. Herbert Krohn lo guardò con aria interessata.

«Dicono che bisogna chiedere a lei, per sapere qualcosa sui clienti del Runan.»

Herbert Krohn tirò fuori una tabacchiera di metallo e la posò sul tavolo. Mise sotto il labbro una presa di tabacco.

Ci avrei scommesso che era un fumatore, pensò Stierna. E magari usa il bocchino.

«Può darsi» disse Herbert Krohn. «Lavoro qui al Runan dall'età della pietra. Conosco questo posto come le mie tasche.» Stierna estrasse il ritratto di Sara Åkerblom. Pensava che quello di Ingrid fosse troppo infantile, che non fosse una buona idea mostrarlo. Non si era qualificato come commissario, non pensava fosse necessario.

«Riconosce quest'uomo?»

Stierna si era già preparato a un altro no, ne aveva ricevuti così tanti quella sera che ormai non si aspettava altro.

Herbert Krohn studiò il ritratto. Si prese il suo tempo, non sembrava avesse fretta, benché quella sera fosse in servizio al bar. Poi annuì lentamente.

«Conosco uno che gli assomiglia. Non è proprio identico, ma noto alcune somiglianze. Certamente.»

«È un cliente abituale?»

«Sì.»

«E secondo lei gli somiglia abbastanza?»

«Sì.»

Stierna infilò la mano nella tasca destra della giacca e prese il disegno di Ingrid.

«Questo gli somiglia di più?»

Herbert Krohn non parve stupito. Si limitò a guardare il disegno. Per cinque,

forse dieci secondi.

«Credo sia lui» concluse Krohn. «Il disegno è infantile, ma ha qualcosa... In qualche modo mi fa essere quasi certo che sia lui. Non so perché. Non è identico. Eppure...»

«Cos'è che la fa essere quasi certo?»

«Non so... Non saprei dire di cosa si tratta. In qualche modo ha colto l'essenza del suo aspetto. Come se avesse catturato una parte della sua anima. »

«Viene qui spesso?»

«Una volta alla settimana. Almeno, direi. Perché lo cercate?»

«In relazione a un crimine su cui stiamo indagando. Dobbiamo contattarlo, forse ha informazioni decisive.»

«Quale crimine?»

«Non posso dirglielo. Sa come si chiama?»

«No.»

«Cosa sa di lui?»

«Quasi niente.»

«Può darmi qualche informazione? Abita qui nei paraggi?»

«Forse. Suppongo di sì, viene spesso qui, ma non so.»

«Sa che lavoro fa?»

«No.»

«Sa se qui conosce altre persone?»

«No.»

«Gli ha parlato?»

«Un paio di volte.»

«Cos'ha detto?»

«Niente di particolare, che io ricordi.»

Stierna rimise i disegni nella tasca della giacca.

«Conosce molti dei suoi clienti per nome?»

«Quelli abituali, so come si chiamano quasi tutti.»

«L'uomo sui ritratti... Quello che somiglia all'uomo sui disegni, è un cliente abituale?»

«Sì.»

«Però non sa come si chiama?»

«No.»

«Perché no?»

«Non gliel'ho mai chiesto. E di sicuro non si è mai presentato. È uno di quelli che preferisce starsene per conto proprio.»

«Se dovesse descriverlo, cosa direbbe?»

Il barista alzò le spalle.

«Capelli scuri. Trent'anni, forse. Altezza media. Sempre ben vestito.»

«Quando ha cominciato a venire qui?»

Herbert Krohn rimase in silenzio. Solo qualche secondo, ma quanto bastava perché Stierna facesse attenzione ai rumori del Runan. Il brusio dal bar e dai tavoli lì attorno si fece all'improvviso molto più nitido.

«Credo fosse marzo» rispose Krohn. «Febbraio o marzo, direi. È stato allora che l'ho notato per la prima volta, ne sono sicuro.»

«Cosa fece?»

«Probabilmente ordinò una birra. Lo fa quasi sempre. Sì, di solito beve diverse birre, ma ne ordina solo una alla volta.»

«Sa qualcosa di lui? Oltre al fatto che gli piace la birra? Oltre al fatto che è vestito bene?»

«Non so... Direi di no.»

«C'è qualcuno del personale, oltre a lei, che potrebbe saperne di più su di lui? Che potrebbe avergli parlato più a lungo?»

«È possibile. Ma non ne sarei così sicuro.»

Prenderemo l'elenco dei dipendenti, pensò Stierna. Interrogheremo tutti quelli che lavorano al Runan. Se qualcuno ha smesso di lavorarci nell'ultimo anno, lo cercheremo. Proprio come faremo con gli altri ristoranti di Vasastaden.

«Qualcuno dei vostri clienti potrebbe conoscerlo? Di solito parla con qualcuno quando è qui? Viene insieme a qualcuno?» Herbert Krohn aprì la tabacchiera. La richiuse, senza preparare un'altra presa.

«Mi pare che venga sempre da solo. Cioè, non l'ho mai visto venire con qualcun altro. Come dicevo, preferisce starsene per conto proprio.»

«Viene qui in qualche serata particolare? Magari sempre lo stesso giorno della settimana?»

«Non so dirglielo... Non credo. O meglio, non ci ho mai pensato.»

Stierna toccò la matita. Le diede un colpetto e la fece rotolare sul tavolo. Con leggerezza, senza farla cadere sul pavimento. « Allora cosa fa qui?»

«Io l'ho visto solo bere e fumare. Forse qualche volta ha letto il giornale. In qualche modo mi incuriosisce. Si tiene in disparte. Mi chiedo se qualcuno una sera si siederà al suo tavolo, o vicino a lui al bancone, e comincerà a parlargli. Se farà qualcosa di inaspettato. Ma non capita mai.»

Stierna bevve l'acqua. Cominciava a diventare tiepida.

«Dunque non ricorda di averlo visto parlare con qualcuno qui?»

Herbert Krohn si passò la mano sui capelli pettinati all'indietro.

«Be', in un certo senso sì.»

«Cosa intende dire?»

«All'inizio, le prime volte che veniva qui... Mi sembra... Soprattutto dopo una certa ora, di solito alcuni clienti si radunano intorno a me. Mi piace raccontare storie. E a loro piace ascoltarle.»

«Che tipo di storie?»

«Di tutto. Fatti a cui ho assistito. Cose accadute qui al ristorante. Clienti

particolari. Lavoro qui da venticinque anni. Ne ho viste di cose. A volte racconto solo qualche barzelletta. Ne so parecchie.»

«Capisco» disse Stierna. «Le piace raccontare storie. Alla gente piace ascoltarle. E l'uomo di cui stiamo parlando cosa c'entra?»

«Credo che per un po' abbia partecipato, un paio di volte. All'inizio... Quando ha cominciato a venire qui. Stava in piedi vicino al bancone e ascoltava. Pensavo perfino che fosse simpatico.»

«Ha detto qualcosa in quelle occasioni? Ha parlato con qualcuno oltre a lei?»

«Sì, credo abbia parlato con qualcuno.»

Stierna prese appunti. Avrebbero rintracciato i clienti abituali, e Krohn avrebbe confermato chi frequentava regolarmente il Runan. E avrebbe fatto attenzione se l'uomo fosse tornato.

Potrebbe aver parlato con qualcuno, pensò Stierna. Magari ha detto qualcosa che potrebbe smascherarlo.

«Quindi lo ha sentito parlare?»

«Sì.»

«Come parlava? Che accento aveva? Era di Stoccolma?»

«Ha un accento abbastanza comune. Ma ho l'impressione che non sia di qui. Che non sia della città.»

«Di dove può essere? Nord, sud?»

«Non lo so, ma c'è qualcosa nel suo modo di parlare... Non riesco a collocarlo. Si nota appena, ma ho avuto la sensazione che non fosse di qui. Fin da subito.»

Viene da una località nelle vicinanze, pensò Stierna. Enköping? Hallstavik? O da più lontano? Aveva perso l'accento, ma non del tutto? Magari Herbert Krohn si sbagliava, magari quel tizio era di Stoccolma. O magari era originario della capitale, ma era stato via a lungo e il suo accento era cambiato. C'erano troppe possibilità. Nella sua carriera Stierna aveva ascoltato numerosissime testimonianze erronee. Non si poteva mai essere sicuri.

«Ha detto che all'inizio partecipava. Quando lei raccontava le sue storie. Insieme ai clienti che la ascoltavano al bancone. All'inizio. E poi cos'è successo?»

«Poi è sempre stato per conto suo.»

«Per conto suo?»

«Sì. Dopo un paio di volte si è messo in disparte.»

«Perché?»

«Non lo so. Forse si era stufato. Preferiva starsene in pace. È uno di quei clienti che vuole stare in pace. E io ovviamente rispetto questa scelta.»

Stierna si sbottonò la giacca. Fu un gesto automatico, non faceva particolarmente caldo nel locale.

«Dice che è venuto qui per la prima volta in febbraio o marzo.»

«Mi sembra.»

«Ritiene che nel frattempo sia cambiato qualcosa?»

Il barista si sfregò le mani. Lentamente, metodicamente. Era concentrato, adesso. In modo del tutto diverso rispetto a qualche minuto prima.

«Magari sembra ridicolo, ma ho notato qualcosa a proposito delle sigarette. Ci ho pensato un paio di volte. Fumava, fin dal primo giorno. Un paio di sigarette. Ne prendeva una ogni tanto. All'inizio, almeno. Aveva con sé un pacchetto.»

«Che marca fumava?»

«Non lo so, non ci ho mai fatto caso.»

«Okay. Continui.»

«D'un tratto i pacchetti diventarono due. Era come se fumasse in continuazione. Ogni volta che lo guardavo... aveva sempre la sigaretta in bocca. Appena ne finiva una ne accendeva un'altra. Non era così, prima.»

«D'un tratto ha iniziato a fumare una sigaretta dopo l'altra?»

«Sì. Metodicamente.»

«Quando? Riesce a ricordarlo?»

«Non so con precisione, ma è stato di recente. Agosto... forse settembre.»

«Fuma ancora così quando viene al Runan?»

«Sì, mi pare di sì.»

Stierna si appoggiò allo schienale. Guardò fuori nelle tenebre. Presto la notte li avrebbe avvolti. Pensò che non più di dieci ore prima era su un'isola con Karolina. Pensò a com'era entrato in quella calma, come il cuore all'improvviso avesse iniziato a battere più lentamente. Ora martellava più forte che mai, seguendo il ritmo della città.

Tutto era successo così rapidamente in quelle ultime ore. Come se tutto improvvisamente si fosse chiarito. Poteva succedere, nelle indagini per omicidio. Sapeva di essere nel posto giusto.

Stierna bevve un po' d'acqua.

«Ricorda qualcosa, qualsiasi cosa, di lui? Qualcosa che ha detto o che ha fatto?»

Herbert Krohn guardò il tavolo. Stierna capì che stava riflettendo. Aveva intuito che era importante. Poi alzò lo sguardo e fissò Stierna dritto negli occhi.

«C'è una cosa che non ho mai capito. Una cosa che ha detto una volta. All'inizio, mentre lo servivo qui al bar. Non ho mai capito cosa intendesse dire. Cercavo di fare due chiacchiere con lui. Ho detto cincin, o qualcosa del genere. Aveva bevuto, cominciava a essere brillo. Regge l'alcol piuttosto bene. Suppongo sia abituato a bere...»

Stierna lo interruppe.

«Cos'ha detto?»

«Ha detto: 'Cincin al Capostazione, quel maledetto porco'. Ha alzato il

bicchiere verso di me e ha detto così.»

Stierna era stupito.

«Ha detto così?’Cincin al Capostazione, quel maledetto porco’?»

«Sì» confermò Krohn. «Proprio così.»

«Gli ha chiesto cosa intendesse dire?»

«Sì. Ma non ha risposto. Ha solo alzato il bicchiere. Ho lasciato perdere.»

Visby, 1953

63

La sala da pranzo era piena solo a metà. Tuttavia i clienti erano senza dubbio più numerosi rispetto alla prima volta in cui si era seduto al pianoforte. La birra e il bicchiere di whisky erano già lì prima ancora che si sedesse. Il maître era arrivato prima di lui e aveva pensato a tutto.
Stierna aveva riflettuto un po' su quali brani avrebbe scelto per quella sera. Si era preparato in anticipo, aveva pensato a cosa e come avrebbe suonato. Taube. Bellman. Karl Gerhard. Magari qualcuno avrebbe cantato. Lo sperava.
Non aveva paura di sbagliare, eppure avvertiva il nervosismo. Era inquieto come non gli capitava da anni. Aveva dimenticato da tempo l'ansia di sbagliare, quando si era reso conto di non aver nulla da perdere.
Gli parve che il pianoforte fosse stato appena lucidato, che luccicasse in modo diverso rispetto alle altre sere. Forse era solo la sua immaginazione.

Cominciò con Taube. Era una carta sicura**.** *Il valzer di Sjösala. La marcia di parata di Fritiof Andersson.* Poi Bellman**.** *Farfalla alata.*
Su Karl Gerhard era più incerto. Stierna percepiva ancora le sgradevoli vibrazioni della Seconda guerra mondiale. Tuttavia non potè fare a meno di suonare *Il famigerato cavallo di Troia.* La musica non era di Gerhard, era stata tratta da un film russo e l'arrangiamento era di Lille Bror Söderlundh. Ma il testo di Gerhard, quello lo ricordava bene, più della musica.
La suonò senza cantare, ma ricordava benissimo il primo ritornello, almeno i primi versi:

È il famigerato cavallo di Troia
modernizzato per la quinta colonna
il maggiore Quisling è un pappagallo
che imita fin dove arriva il suo cervello.

Il famigerato cavallo di Troia. Dalla rivista *Laburno,* andata in scena al Folkan nel 1940. L'attacco di Karl Gerhard al nazismo. Alla politica svedese della concessione e al permesso di transito dei soldati tedeschi. Ovviamente era stata proibita. Dietro pressioni da parte della legazione tedesca a Stoccolma e poi del dipartimento per gli Affari esteri svedese.

Il nazismo era forte, allora. Berner amava quella canzone, la trovava geniale. Tuttavia era stato costretto a adeguarsi, perché i tedeschi non arrivassero fin lì. Aveva fatto in modo che nessuno la suonasse.

Stierna andò avanti. Non si era mai fatto coinvolgere nelle manovre politiche di quegli anni, quando con uno stratagemma la Svezia si era sottratta alla guerra

peggiore che il mondo avesse mai visto. Non era mai stato costretto a indagare su Birger Furugàrd, Sven Olov Lindholm e sugli altri persecutori di ebrei. Aveva solo assistito con disgusto, da lontano. Lui si occupava d'altro. Soprattutto dei criminali locali, dei reati violenti. Si era tenuto lontano da tutto il resto.

Stierna continuava a suonare. All'improvviso qualcuno iniziò a cantare. Era una voce maschile. Non pulita, ma potente, che sovrastava la sala:

È il famigerato cavallo di Troia
fuggito dalla stalla della storia.
All'entrata del circo gli onorevoli si lamentano
alcuni hanno in tasca lo zucchero
nel caso il cavallo sia domabile
è una politica altamente neutrale.
Noi svedesi siamo in buoni rapporti col ronzino
ora circola regolarmente per strada.

Era il maître, con cui solo qualche sera prima Stierna aveva parlato di Ingrid Bengtsson.

Al maître si unirono gli altri. Non adagio, bensì con impeto. Stierna suonò per diverse ore. Cenò in solitudine prima di risalire in camera. Prese un paio di birre e un cognac col caffè.

Il «caso Ingrid» era sparso sulla scrivania.

Il necrologio era nella scatola di cartone beige. In basso era consunto e sgualcito, dove si leggeva: *Lei che amava tanto la vita.*

Stierna non era mai riuscito a liberarsi di quella frase. Offuscato dalla leggera ebbrezza, tirò fuori il diario. Scrisse senza interrompersi, era come se la mano procedesse da sola:

> A volte penso che oggi probabilmente sarebbe una mamma. Lei che amava tanto la vita. Sarebbe in un frutteto da qualche parte in una casa rossa bordata di bianco, coi bambini che le corrono intorno. Lei che sapeva inventare storie da un libro in un'altra lingua. Sempre nuove. Poteva diventare qualsiasi cosa. Magari una grande scrittrice, capace di scrivere qualcosa di toccante, qualcosa di molto più bello dei miei appunti sul diario. Quelli che nessun altro, oltre a me, vedrà mai. Forse li brucerò, pian piano. Forse, non lo so. Ma adesso mi servono.
> «In qualche modo è come se la conoscessi. Malgrado non l'abbia mai incontrata, non da viva. So cosa faceva, chi

conosceva, cosa le piaceva.
«Quando fuori dalla mia finestra scoccherà la mezzanotte, quella notte che ormai è così vicina... Non ho neppure la forza di pensare alle campane fuori dalla mia finestra. Quando il cerchio si sarà chiuso, quando tutto sarà prescritto, quando lui sarà libero per sempre. Quando l'orologio del campanile batterà la mezzanotte tra il 2 e il 3 settembre. Con il suo rintocco sordo, inesorabile. Quando tutto sarà finito. Ma in realtà le campane suonano da tanto tempo, ormai. Implacabili.

Stoccolma, 1928

64

Ormai era iniziato il trentaseiesimo giorno. Lunedì 8 ottobre.

Stierna guardò l'orologio da tasca. Erano le undici. Avrebbero già dovuto essere là fuori, nelle strade di Vasastaden. Nei negozi e nei ristoranti. Nelle case.

«Capostazione, con la maiuscola o la minuscola?»

Stierna sobbalzò. Era stato Rehn a parlare. La voce era roca, come di qualcuno che si fosse appena svegliato.

«Non so» rispose Stierna. «Credo con la maiuscola. Ha detto: 'Cincin al Capostazione, quel maledetto porco'. Almeno così dice il barista del Runan, Herbert Krohn. Sembra quasi un soprannome.»

«Un uomo che si fa chiamare 'il Capostazione'?»

«Forse. Cominciamo dai nostri schedari. Lo schedario dei soprannomi, controlliamo se c'è qualcuno che si fa chiamare così. Controlliamo nello schedario delle identità false. Incaricherò qualcuno oggi.»

«Non ho mai sentito parlare di un delinquente con quel soprannome» commentò Lundby. «Perché dovrebbe essere un criminale?»

«Da qualche parte dovremo pur iniziare» ribattè Stierna. «Krohn ha detto 'quel maledetto porco'. Porco in che senso? Un criminale? E se non lo troviamo negli schedari, possiamo cercare altrove. Sentire i colleghi di altre città.»

«E se non lo troviamo lì, cosa facciamo? Contattiamo le Ferrovie dello stato? Cerchiamo i capistazione di tutta la Svezia? Il capostazione dirige una grande stazione ferroviaria. E quelli che dirigono le stazioni più piccole? Anche loro vengono chiamati così, sebbene non sia corretto. Controlliamo pure loro?»

«Cercheremo ovunque sia necessario» concluse Stierna. Berner fece per alzarsi, ma si risedette.

«Abbiamo un uomo che frequenta abitualmente il Runan» iniziò «e che ha brindato col barista... 'al Capostazione, quel maledetto porco'. Magari conosce qualcuno con questo soprannome, o che fa davvero il capostazione. O che lo è stato in passato. Ma potrebbe significare qualunque altra cosa.»

«Sì» confermò Stierna brevemente.

«Quando gli hai mostrato il disegno... come faceva Krohn a essere così sicuro di fronte al disegno di una bambina?»

«Non lo so. Non ha saputo spiegarlo. Ma non è solo quello.»

«Che altro c'è?» domandò Rehn.

Stierna guardava davanti a sé, non riusciva a fissare lo sguardo. «Ha cominciato a fumare come una ciminiera. In agosto, o settembre. Come se fosse sotto pressione. Ingrid Bengtsson è stata trovata morta il 3 settembre. E c'è

qualcosa in lui, da come Herbert Krohn l'ha descritto. Sta sempre da solo. Non parla con nessuno.»

«Proprio come il tizio di Stadshagen» aggiunse Lindberg. «Esatto» disse Stierna. «È lo stesso uomo.»

Nella grande sala riunioni calò il silenzio. Stierna riusciva a sentire qualcuno muoversi di sopra, nell'appartamento di Berner. Forse era la domestica che metteva in ordine. Pensò al giorno precedente, a come tutto fosse accaduto così in fretta. In fondo era stato fortunato, il Runan era solo il quinto ristorante in cui entrava. Ma era sempre stato convinto che l'assassino si muovesse a Vasastaden. Se avessero cercato abbastanza a lungo, l'avrebbero trovato.

«Perché nessuno sa niente di lui?» chiese Lindberg. «Forse perché non racconta niente di sé?»

«Probabilmente» rispose Stierna. «Ma non credo sia solo per quello.»

«Di cos'altro potrebbe trattarsi?»

«Non sono così sicuro che sia di qui. Non ha sempre vissuto a Vasastaden e a Stadshagen.»

«Cosa intendi?»

«Secondo me non è qui da tanto. Il che fa sì che non molti lo conoscano nel quartiere dove abita adesso. Va a correre a Stadshagen solo da un anno. Al Runan sembra sia comparso la prima volta in febbraio o in marzo. Dov'era prima? Dove andava?»

«Da dove viene allora?» domandò Rehn. «Da un altro quartiere di Stoccolma?»

«Ne dubito» disse Stierna.

Scese di nuovo il silenzio. I rumori al piano superiore erano cessati.

«Krohn ha detto che c'era qualcosa nel suo modo di parlare» continuò il commissario. «Secondo lui non è di qui.»

«Invece le donne del bar pensavano che fosse di Stoccolma» disse Lindberg.

Stierna tacque. Lasciò parlare i colleghi.

«Da dove dovrebbe venire?» disse Berner. «Da un posto non troppo lontano, dove l'accento non è così diverso? Enköping? Norrtälje?»

«Non saprei» ammise Stierna. «Magari Krohn si sbaglia, magari viene da Stoccolma come pensano le ragazze del bar, ma credo abbia ragione Krohn.»

Berner guardò l'orologio da tasca.

«Il tempo vola. Cominciamo a setacciare Vasastaden. In effetti dovremmo già essere in azione. Controlliamo tutto: case, negozi, chioschi, scuole, ristoranti. Interroghiamo il personale, chi è in servizio, chi è in casa.»

Stierna incaricò due uomini di sorvegliare il ristorante Runan. Prima o poi l'uomo che cercavano ci sarebbe tornato.

«Pensavo di chiedere qualche uomo al distretto» continuò Berner. «Il più possibile, almeno venticinque.»

Lo spiegamento di forze sarebbe stato imponente, rifletté Stierna. La cosa avrebbe richiesto tempo; Vasastaden era un quartiere molto popolato, gli appartamenti erano piccoli, soprattutto monolocali e bilocali.

«E il Vasaparken?» domandò Rehn. «Lo facciamo sorvegliare?»

«Ancora no» rispose Berner. «Ci limitiamo a parlare con chi lo frequenta, mostriamo i ritratti, anche il disegno di Ingrid Bengtsson. Per ora non possiamo farcela. Il parco è troppo difficile da sorvegliare, servirebbero troppi uomini.»

Stierna pensava che Berner avesse ragione. Non disponevano di risorse infinite, e molte erano state divorate dalla caccia all'assassino di Ingrid Bengtsson. Alla riunione aveva pensato di sollevare la questione delle dichiarazioni dei redditi. Forse avrebbero ritrovato la calligrafia accurata della lista della spesa tra le dichiarazioni negli uffici tributari a Slottsbacken. Avrebbero ottenuto un nome e un indirizzo.

Pur limitandosi agli uffici tributari di Vasastaden, cominciando dai quartieri intorno al Vasaparken, ci sarebbero voluti tempo e risorse. Erano già in ginocchio, ma Stierna avrebbe chiesto a Berner di inviare qualcuno a Slottsbacken. Forse potevano ottenere qualche elemento dalla polizia d'ordinanza, chiedere a loro di setacciare la documentazione, prima di convocare gli esperti calligrafici della Biblioteca reale. Ma avrebbe aspettato il termine della riunione. Con Berner era più facile ragionare senza spettatori intorno al tavolo.

«Chi c'è a Stadshagen?» si informò Berner.

«Weimers, Stark e Rydberg» rispose Stierna sbrigativamente.

«Le donne che lavorano al bar hanno detto altro su di lui? Qualcosa di cui non sono al corrente?» chiese Berner.

Di nuovo qualche istante di silenzio.

«La donna ha detto qualcosa» intervenne Lindberg all'improvviso. «Lo ha riferito Weimers. La donna che gestisce il bar, Gerd Andersson, lo ha visto fare qualcosa. Una volta l'ha visto seduto al bar a scrivere.»

Stierna intrecciò le mani davanti al viso.

«Cosa scriveva?»

«Scriveva su un normale foglio di carta. Crede avesse anche una busta.»

«Quindi avrebbe scritto una lettera.»

«Probabilmente.»

«Ha visto qualcosa di ciò che ha scritto?»

«No.»

«C'era un nome sulla busta? Un destinatario?»

«Non lo so. Dice di non averlo notato.»

«Ha notato la sua calligrafia?»

«No.»

Scriveva lettere, pensò Stierna. A chi?

65

Come sempre c'era traffico in stazione centrale. Soprattutto adesso, alle sei, quando nella grande sala d'attesa c'era ressa. Quando arrivavano i treni dal resto della Svezia. Göteborg, Malmö, Uppsala. Ovunque. Alcune località non le aveva neppure mai sentite nominare.

Attraversò la grande sala d'attesa. Ben vestito, sapeva che nessuno avrebbe sospettato di lui. Non aveva l'aspetto dei soliti barboni che giravano lì. Ed era molto più abile di loro.

Alcuni barboni erano borseggiatori, proprio come lui. Ma per la maggior parte erano truffatori o mendicanti. Nella migliore delle ipotesi chiedevano qualche moneta per l'acquavite. Nella peggiore, provavano ad abbindolare un bifolco vendendogli un orologio rotto a un prezzo ridicolo.

Lui non aveva mai provato a imbrogliare i bifolchi con false chiacchiere da imbonitore. Li alleggeriva solo del portafoglio. Veloce, senza una parola. Era così semplice. Non si sarebbero mai ricordati del suo viso. Non voleva essere assimilato ai truffatori e agli alcolizzati che bazzicavano la stazione, idioti che si facevano sempre beccare. Li disprezzava, erano dei dilettanti.

«I bifolchi.» Faceva fatica a pronunciare quella parola, in qualche modo era ancora nuova, strana. Quelli che ingannava. Una volta anche lui era un bifolco, fino a poco tempo prima.

A volte i derelitti della stazione centrale gli erano d'aiuto. I mendicanti, i truffatori che pensavano di essere svegli, ma che in realtà erano solo degli idioti. Quelli che entravano e uscivano da Långholmen.

Era arrivato il treno da Skövde. Andò verso la sala d'aspetto sud. Vide subito la sua vittima. Un uomo pingue, l'aspetto da grossista, la barba curata, cappello, panciotto, abito e orologio da tasca. Con la valigia pesante nella mano destra.

Sentiva il profumo di denaro, l'aveva sentito così tante volte. Sapeva che anche i mendicanti e i truffatori l'avrebbero percepito.

Seguì l'uomo in strada, a debita distanza. Andava verso la stazione dei taxi, forse sarebbe sceso in uno dei grandi alberghi della città. Difficilmente al Continental, perché era proprio dietro l'angolo, magari in un altro.

Fuori dal grande ingresso venne loro incontro un mendicante. Col berretto e una lurida giacca grigia.

«Non le avanza qualche spicciolo, signore? Per una persona che ha bisogno di mangiare.»

L'uomo grasso con la barba infilò la mano nel taschino interno. Tirò fuori il portafoglio e diede al mendicante alcune monete.

L'uomo che aveva ucciso Ingrid Bengtsson aspettava. Aspettava i truffatori. Non dovette attendere a lungo.

Due uomini con dei cappotti lisi si fecero avanti. Uno mostrò alcuni gioielli che intendeva vendere. Probabilmente chincaglieria.

L'uomo con la barba alzò le mani per difendersi e mise il portafoglio in una tasca della giacca.

«No, grazie, signori» disse. «Ho fretta. »

L'uomo che aveva ucciso Ingrid Bengtsson avanzò di qualche passo e infilò rapido la mano nella tasca della giacca del grossista. Afferrò il portafoglio e proseguì verso la stazione dei taxi. Le sue mani erano diventate delicatissime, rubavano senza che nessuno se ne accorgesse.

Andò verso il primo taxi. Sentì l'uomo con la barba cercare di allontanare i truffatori.

Fece un cenno al tassista. Prese posto sul sedile posteriore. Tirò fuori il portafoglio che aveva appena rubato.

«Dove va, signore?» domandò il tassista.

«Al Berns.»

Il automobile partì. Attraversarono Stoccolma.

Esaminò il portafoglio. Centodieci corone in banconote e due pezzi da un öre**.** *Il colpo migliore che avesse mai fatto, ci avrebbe campato a lungo. Ancor prima di aprirlo immaginava che sarebbe bastato per una serata di festa. Adesso sapeva che gli avrebbe regalato molte serate allegre.*

Il taxi si fermò vicino al Berzelii Park. Il uomo scese. Pagò e lasciò una buona mancia.

Il ristorante Berns era davanti a lui. Il massiccio edificio di pietra era imponente nell'oscurità che era appena calata sulla città.

Andò verso il portone d'ingresso. Con il suo cappotto elegante e il cappello a tesa rigida si sentiva a suo agio in quell'ambiente. Con l'abito grigio trovato nella macchina rubata, la stessa che aveva usato per portare Ingrid al cantiere. Con il portafoglio gonfio sottratto a quell'uomo solo dieci minuti prima.

Disse un secco «buonasera» all'usciere e varcò rapidamente l'entrata. Lasciò cappello e cappotto al guardaroba.

Da Berns. Non c'era mai stato. Era un locale da ricchi, se ne accorse subito. Soffitti alti come una chiesa. Imponenti lampadari di cristallo. Pareti di legno decorate. Tavoli con le poltrone rivestite di velluto rosso.

Si sedette a un tavolo vicino alla scala a chiocciola che conduceva ai balconcini con la ringhiera di legno. Alcuni gruppetti sparsi erano seduti là in alto. Uomini in frac, donne in abito da sera; forse c'era stato uno spettacolo all'Opera o al Regio teatro drammatico. Non certo al Teatro svedese di Albert Ranft a Blasieholmen, quello era bruciato tre anni prima. Aveva imparato a conoscere la sua nuova città, la sua storia. Voleva essere tutt'uno con Stoccolma.

Si domandò come se la cavasse il pingue grossista con la barba senza il suo

portafoglio rigonfio. In fondo non gliene importava nulla, i ricchi se la cavavano sempre. Non si sentiva in colpa.

Si accese una Stamboul. Quasi si vergognò, pensava che quasi tutti lì fumassero sigari. Non certo una marca economica come la Stamboul. Ma aveva sempre fumato quelle, così la accese e osservò il salone. Vide il bar in fondo. Era piccolo, in qualche modo stonava in tutta quella magniloquenza. Tuttavia era affollato.

Una cameriera si avvicinò. In nero col grembiule bianco, come al Runan. Eppure aveva un altro aspetto, sembrava più elegante, non avrebbe saputo dire perché.

Ricevette il menu. Non dovette neppure sfogliarlo.

«Voglio l'aragosta» disse. «Avete l'aragosta?»

«Certo, signore.»

«È fresca?»

«Di giornata. Dal mercato del pesce di Kornhamnstorg.»

«Allora prendo l'aragosta.»

«Niente antipasto?»

«Cosa mi consiglia?»

«Le crostatine di funghi. Coi gallinacci dei nostri boschi svedesi.»

«Le prendo.»

«E cosa desidera da bere, signore?»

«Vino bianco. Me ne consigli uno lei.»

La cameriera sparì. Lui si appoggiò allo schienale, il cuscino di velluto rosso era davvero morbido.

Il antipasto arrivò dopo dieci minuti. Le crostatine di funghi erano squisite. Bevve il vino, in fretta come faceva sempre, voleva sentire subito l'ebbrezza.

L'aragosta era perfino meglio. La mangiava per la prima volta. Lasciò perdere la salsa che l'accompagnava, voleva assaporare soltanto l'aragosta.

Finì di mangiare e pagò il conto, quindi si spostò al bar. Al bancone c'era parecchia gente, come quando era arrivato, forse anche di più. Aveva bevuto tutta la bottiglia di vino, sentiva l'effetto dell'alcol.

Si sedette in fondo al bancone. Dovette aspettare a lungo prima che il barista arrivasse da lui.

«Signore, quasi non la vedevo. Spero che non abbia atteso a lungo.»

«No» mentì. «Nessun problema.»

Ordinò una birra, in realtà gli piaceva molto più del vino. Mentre beveva dal boccale osservò gli altri clienti. Un estraneo, qualcuno che non sapesse nulla di lui, non lo avrebbe notato. Benché non fosse nel suo ambiente. Invece nessuno credeva che il suo mondo fosse la stazione centrale, tra i borsaioli e i truffatori. Lui aveva tutt'altra eleganza.

«È libero qui?»

Alzò rapidamente lo sguardo. Qualcuno lo distolse dalle sue riflessioni.

Era una donna, molto probabilmente cinque o sei anni più giovane di lui, dai folti capelli ondulati. Gli occhi castani sembravano gentili. Gli sorrise con prudenza.

Una donna sola al bar, pensò. In un posto rispettabile come Berns. Era stupito.

«Certo» disse. «Prego.»

Bevve un altro sorso di birra e guardò il banco luccicante. I pensieri si inseguivano liberi. L'indomani sarebbe andato a correre, era il modo migliore per placare l'inquietudine, meglio dell'alcol. Però quella sera avrebbe bevuto fino a ubriacarsi. Da un estremo all'altro.

«Mi scusi...»

La donna parlò di nuovo. Alzò lo sguardo e la guardò negli occhi.

«Sì?»

«Le avanza una sigaretta?»

«Ho solo le Stamboul, erano le uniche rimaste al chiosco» mentì.

«Le Stamboul vanno bene.»

Le passò una sigaretta. Tirò fuori la scatola di fiammiferi e gliela accese. Ne accese una anche per sé.

«Viene spesso qui?» chiese lei.

«A volte» mentì di nuovo. «E lei, ci viene spesso?»

«Come lei. A volte. Mai sola, ovviamente, non sarebbe conveniente. Sono stata a teatro, stasera. Con i miei cugini e qualche amico. Sono seduti dall'altra parte, io non ho trovato posto.»

Lui alzò la testa e guardò dall'altra parte del banco. Tre giovani uomini e due donne li salutarono con la mano.

«Mi chiamo Vendela» disse la donna. «Vendela Adler.»

Lui si presentò. Le strinse delicatamente la mano tesa, sembrava piccola nella sua.

Non era difficile conversare con Vendela. Più che altro era lei a parlare, ma l'ebbrezza lo aiutava a far scorrere meglio le parole. Fumava molto. Si accendeva una sigaretta dopo l'altra. Fumava così tanto da quando aveva ucciso la bambina. Non riusciva a placare un'inquietudine sempre più profonda.

Inventò la storia della sua vita. Fu facile mentire. Non aveva alcuna importanza, era convinto che non si sarebbero rivisti mai più. Anche il nome con cui si era presentato era falso.

Lei gli raccontò di essere di Óstermalm. Abitava ancora nell'appartamento signorile dei genitori a Karlaplan. Non aveva deciso cosa fare nella vita. Suo padre possedeva diverse profumerie e una fabbrica di sapone, e credeva che anche lei, col tempo, sarebbe rimasta nell'azienda di famiglia. Prima di sposarsi, ovviamente, poi si sarebbe occupata del marito e dei figli. Ma non ne era sicura. Aveva nostalgia del teatro, durante l'infanzia aveva coltivato quel sogno, e ai tempi del liceo recitava.

Aveva preso lezioni private a domicilio. Suo padre pagava il maestro, benché fosse convinto che il sogno di Vendela prima o poi sarebbe svanito.

Alcuni hanno l'imbarazzo della scelta, pensò. Possono vivere coi soldi di papà, e intanto decidere.

Ma non provava alcun disprezzo per quella ragazza, anzi gli piaceva. Era pura, un po' come lo era stata Ingrid.

E non era stato lui a rivolgerle la parola. Forse lui non era davvero insignificante. Quella sera voleva essere certo, voleva sfiorare ciò che per lui era un miraggio. Ciò che non avrebbe mai potuto raggiungere, non con il fardello che pesava su di lui. Era un assassino, come avrebbe potuto raccontarle da dove veniva? Chi era veramente? Tutto quello che aveva fatto. Come avrebbe potuto accettarlo, se l'avesse conosciuto per quello che era?

Finì la birra. Ordinò per entrambi, birra per sé, vino rosso per la ragazza.

Finirono a parlare delle elezioni della camera bassa. Lui disse di aver votato per la destra e per Lindman. Immaginava che fosse la risposta giusta in quell'ambiente. Non voleva dire la verità, ossia che non aveva votato.

Nella sala accanto l'orchestra iniziò a suonare.

«Balliamo?» domandò lei.

Lui le sorrise.

«Volentieri» rispose. «Solo un attimo. Torno subito.»

Si alzò. Le toccò delicatamente la spalla.

La lasciò dietro di sé. Andò verso il guardaroba. Ritirò cappello e cappotto.

I pensieri viaggiavano ancora. Per qualche motivo gli venne in mente Stierna. Lui non l'avrebbe mai piantata in asso così, ma il commissario non era come lui. Non aveva mai dovuto subire quello che aveva dovuto subire lui, non era stato plasmato dalla vita come lui.

Aprì la porta e uscì. L'usciere gli fece un cenno del capo.

«Arrivederci, signore.»

«Arrivederci.»

Sentì l'ebbrezza quando uscì nel Berzelii Park. I lampioni illuminavano gli ampi vialetti di ghiaia. Gli alberi imponenti erano scuri nella notte. I prati erano spogli, ora che l'estate era finita. In lontananza si stagliava la statua di Jòns Jacob Berzelius. Era così grande, in qualche modo informe sullo sfondo del cielo notturno.

Alla sua destra vide le grandi case di Strandvàgen. Alcune barche a vela nascondevano il portone della casa dove si trovava la macchina. Quella che aveva rubato quasi un mese e mezzo prima, quando l'estate era ancora nell'aria.

Vide una cabina telefonica. Era a una trentina di metri dall'entrata del Berns, ma prima non l'aveva notata. La raggiunse, aprì le due porte a vento; gli ricordavano un saloon americano.

Le guide erano su una mensola di legno sotto l'apparecchio telefonico. Risalivano all'anno precedente, il 1927. Il volume dell'Uppland centrale e meridionale, Södertörn

e Gotland era in cima. Lo spostò, prese il volume di Stoccolma, con i numeri di Kungsholmen, Non, Staden Mellan Broarna, Söder, Vasastaden e Östermalm. Toccò il rigido risguardo marroncino. Agiva come in trance, sfogliò la guida fino a «St». Lasciò scivolare il dito sulla pagina. Il terzo dall'alto e trovò quello che cercava. Stierna, John. Commissario, Parmmàtarg. 7.

Alzò il ricevitore, inserì una moneta da dieci öre*, chiese che gli venisse passato Kungsholmen 301. Agiva d'impulso, forse era colpa dell'alcol. Voleva dire dove si trovava, che malgrado tutto ciò che era successo era un passo avanti a loro, che era uno... uno che scombinava i piani della polizia, uno che dovevano rispettare, temere. O voleva dire qualcos'altro? Non lo sapeva, non aveva le idee chiare.*

Ottenne la comunicazione dopo solo due squilli.

«Stierna. »

La voce sembrava stanca. Tirò fuori l'orologio da tasca. Erano le undici. A quell'ora molti già dormivano.

«Pronto, chi parla?»

Riconobbe la voce di Stierna, l'aveva sentita alla radio. Sembrava più chiara adesso, come se la stanchezza fosse svanita subito.

Rimise in tasca l'orologio. Non riusciva ad articolare le parole. Non aveva ancora detto nulla.

«Pronto, chi parla?»

Riagganciò. All'improvviso prevalse il buonsenso. Non avrebbe concesso nulla alla polizia, neppure la sua voce.

Uscì dalla cabina. Quando inspirò l'aria gelida della notte, pensò alla donna che aveva lasciato al Berns. Vendela Adler. Magari stava ancora aspettando che ballasse con lei. Si accese un'altra sigaretta.

Meglio fermarsi quando tutto è perfetto, pensò. Quando la situazione non può che peggiorare.

E poi non so neppure ballare.

Stierna riappese.

Karolina entrò in soggiorno.

«Chi era al telefono?»

«Non lo so» rispose Stierna. «Non parlava nessuno. Avranno sbagliato numero.»

Karolina tornò in camera da letto. Il commissario rimase da solo. Andò alle finestre che davano sulla strada.

La mobilitazione era in atto, più imponente che mai. Gli agenti stavano setacciando Vasastaden. Stadshagen era sotto sorveglianza. Aveva convinto Berner a cercare la calligrafia fra le dichiarazioni dei redditi a Slottsbacken. Non era stato facile. In effetti, in quel momento erano al lavoro solo alcuni uomini della Polizia d'ordinanza, ma la ricerca aveva avuto inizio.

Fra poco lo avremo, pensò Stierna. L’uomo disegnato da Ingrid.

Karolina rientrò in soggiorno.

«Non vieni a letto?» gli domandò. «È tardi.»

«Fra poco, Karolina. Fra poco.»

Lei si voltò. Lo lasciò solo.

Stierna avvertì di nuovo quel senso di inadeguatezza. Non riusciva a darle tutto ciò che avrebbe desiderato.

Non avevano ancora figli. Erano sposati da due anni. Non avevano preso precauzioni da quando erano fidanzati. Niente figli. Ormai avrebbero dovuto averne.

Non sapeva se il problema fosse suo o di Karolina.

Quella notte Stierna non riuscì a dormire. Rimase sveglio fino al mattino.

66

Il buio circondava il campo sportivo di Stadshagen. I grandi riflettori erano accesi, ma l’oscurità lì attorno era palpabile, quasi innaturale.

Jonsson camminava lungo la pista di atletica intorno al campo da calcio. Non c’era più nessuno. Nel corso della serata aveva assistito ad alcune partite delle categorie minori. L’IK Framåt si era allenato alla pedana del salto in alto tra le sei e le sette e trenta. Per il resto era stato tutto tranquillo. Come se il campo sportivo di Stadshagen si preparasse al letargo invernale.

Il bar era ancora illuminato, ma stava per chiudere. Jonsson guardò l’orologio da tasca. Nove e dieci. Tra meno di un’ora sarebbe stato di nuovo tutto spento.

Hultberg uscì dal bar. Agitò la mano destra.

Jonsson entrò nel campo da calcio.

«Cosa c’è?» gridò.

«Stanno chiudendo» rispose Hultberg. «Sono le nove passate.»

Jonsson tornò verso la pista. Riusciva a vedere Lindberg un po’ più in là, fermo vicino alla pedana del salto in alto. Poi d’un tratto il collega cominciò a muoversi e si diresse verso il bar.

Jonsson estrasse di nuovo l’orologio da tasca, non sapeva perché. Era passato solo un minuto dall’ultima volta che l’aveva guardato.

Lindberg varcò la porta del bar. Hultberg era ancora fuori, si era acceso una sigaretta.

Jonsson andò lentamente verso la buca del salto in lungo, all’estremità sud del campo da calcio, vicino al piccolo ingresso dell’impianto sportivo, il cancello di ferro su Kungsholmsgatan.

In quel momento vide un uomo. Era sul prato vicino alla pedana del salto in

alto e doveva essere entrato dal cancello senza che nessuno di loro lo notasse. Doveva essere appena arrivato, perché Lindberg era lì solo qualche minuto prima.

L'uomo fece qualche passo di corsa sul prato. Era buio, ma l'uomo sembrava indossasse una maglia a maniche lunghe e pantaloni lunghi.

È sempre da solo, pensò Jonsson. Così avevano detto le donne del bar. Jonsson restò immobile nelle tenebre. Si chiedeva se l'altro lo avesse visto. Pensava di no.

L'uomo corse verso la pista vicino al campo da calcio. Jonsson lo seguì con cautela. Voleva vederlo in faccia.

Jonsson si piazzò vicino alla pista. L'uomo correva a un ritmo che lo stupì. Era come se dentro di sé avesse un'energia inesauribile. Una specie di furore.

Guardò le ginocchia dell'uomo. Non avrebbe saputo dire se le sollevasse in modo strano, ma forse era proprio così.

Jonsson si portò vicino alla recinzione su Kungsholmsgatan. L'uomo lo superò. La sua velocità non diminuiva mai. Anzi, aumentava. Costantemente, gradualmente.

L'agente guardò il viso dell'uomo, cercò di distinguerlo nella luce fosca dei riflettori che svaniva nelle tenebre lì attorno.

L'uomo che correva era uguale al ritratto che Jonsson aveva nel taschino interno, quello che aveva realizzato Sara Åkerblom. Ma non fu quell'immagine a farlo rabbrividire, bensì il disegno di Ingrid. Il ricordo di quel disegno, perché non l'aveva con sé. Era come aveva detto il barista del Runan. La bambina aveva catturato il carattere dell'uomo.

Hultberg e Lindberg uscirono dal bar. Andarono verso il campo da calcio.

Jonsson guardò verso l'uomo che correva. Alzò lentamente la mano verso Hultberg e Lindberg. Fece un cenno con cautela.

L'uomo continuava a correre. Come se si trovasse in un'altra dimensione, protetto da tutto ciò che accadeva attorno a lui. Sempre più veloce.

Hultberg e Lindberg sobbalzarono. Camminavano più in fretta, adesso. Verso il campo. Avevano capito.

Dobbiamo circondarlo, siamo in tre, lo prenderemo.

All'improvviso l'uomo si fermò. Come se d'un tratto si fosse accorto della loro presenza. Era vicino al traguardo più lontano, in fondo al campo, accanto alla pedana del salto in alto.

Jonsson era ancora il più vicino. Forse una ventina di metri. Con la coda dell'occhio riuscì a scorgere Lindberg che si dirigeva verso l'altro lato, per chiudergli la via di fuga. Vide Hultberg tagliare in diagonale verso il lato lungo del campo, quello più vicino al bar.

L'uomo era ancora fermo.

«Mi scusi» gridò Jonsson. «Stiamo chiudendo.»

Finse di essere qualcuno che lavorava lì. Sperava di essere stato convincente.

Però siamo in tre, pensò Jonsson. Non riuscirà a scappare.

L'uomo guardò verso di lui. Poi si girò e cominciò a correre. Verso il buio, verso il prato là dietro, dove la luce non arrivava.

Jonsson lo rincorse, non vide Hultberg e Lindberg.

L'uomo era molto veloce e Jonsson non riusciva a stargli dietro, malgrado fosse un buon corridore, malgrado avesse una condizione fisica invidiabile rispetto ai colleghi dell'anticrimine.

L'uomo correva verso la zona buia del campo sportivo. Gli alberi, le rocce, i cespugli.

Ora l'oscurità era compatta, ma Jonsson riusciva ancora a vedere l'uomo davanti a sé.

Erano ai confini del campo sportivo. Forse. I riflettori fin lì non arrivavano.

Jonsson riusciva a vedere l'alta recinzione verso le rocce, verso Kungsholms Strand. L'uomo davanti a lui guadagnava terreno. Lentamente, ma in modo inesorabile, metro dopo metro.

Jonsson correva più forte che poteva. Resisteva a stento.

Non sapeva dove fossero Hultberg e Lindberg, non riusciva a vederli. Sperava che fossero da qualche parte dove avrebbero potuto bloccarlo. Lui non ce l'avrebbe fatta ancora a lungo. Non a quel ritmo.

L'uomo raggiunse la recinzione, oltre la quale si trovava il lago di Karlberg. Poi afferrò la rete metallica e si arrampicò.

Jonsson arrivò quando l'uomo era ormai dall'altra parte. Afferrò la recinzione di metallo e cominciò a salire. Era alta, più di tre metri.

Dopo aver scavalcato la rete, dall'altra parte Jonsson vide le luci del castello di Karlberg sulla riva di fronte. Qualche lampione a gas illuminava Hornsberg Gàrd. Intorno a lui la vegetazione era fitta.

Jonsson scivolò giù lungo la scarpata umida. Scorse un paio di baracche. Una catapecchia costruita alla bell'e meglio. A volte poveracci e vagabondi stavano lì. Jonsson conosceva abbastanza bene la zona. In un'occasione era intervenuto per una rissa per una bottiglia, o qualcosa del genere.

Il silenzio era totale. Non c'erano vagabondi, probabilmente perché l'estate era finita da tempo. Si erano trasferiti altrove, un ripostiglio in una soffitta, una cantina buia.

Anche l'uomo era sparito. Jonsson scese verso i pontili. C'erano solo un paio di barche, ora che l'inverno si avvicinava.

Jonsson raggiunse la strada. Superò il circolo nautico Westermalm.

Si voltò e guardò verso l'alto, da dove era sceso.

Riusciva a distinguere i contorni del campo sportivo di Stadshagen. I riflettori erano ancora accesi, ma non si vedeva nulla.

67

Stierna stava dando gli ordini. Non gridava, ma tutti sentivano quello che diceva.

«Case deserte. Le baracche che di solito usano i vagabondi. Cespugli. Androni nelle vicinanze. Guardate se è nascosto da qualche parte. Locali aperti. Tram. Omnibus.»

Era appoggiato con la schiena al muro del bar. C'erano parecchi uomini: una dozzina della Divisione centrale, otto agenti del terzo distretto, sette del nono di Surbrunnsgatan, un veicolo d'emergenza. Inoltre Wallbom, Jonsson, Lindberg, Hultberg e lui della Divisione anticrimine.

«E le case qui intorno» aggiunse Wallbom. «Le baracche di fortuna. Le case di pietra laggiù, in Fleminggatan, in Sankt Eriksgatan, fino a Kungsholmstorg.»

«Sì, ovunque potrebbe nascondersi. Proseguiamo per un'ora, poi riprenderemo domani.»

«Posso occuparmene io» propose Wallbom. «Stasera.»

«Bene» disse Stierna.

«Chi prendo con me?»

«Quelli che ti servono.»

«Quasi tutti.»

«Prendili. Ma non quelli che l'hanno inseguito. Jonsson, Hultberg o Lindberg. Sono sfiniti.»

Jonsson era a qualche metro di distanza, lo sguardo a terra. A Stierna parve che si vergognasse.

«Jonsson.»

Axel Jonsson alzò gli occhi verso il commissario. Lo sguardo vacillò.

«Come va?» domandò Stierna.

Jonsson rispose a bassa voce.

«Tutto bene.»

Stierna si appoggiò di nuovo al muro del bar.

«Da quanto è uscita 1'unità cinofila?» domandò Wallbom. Stierna guardò l'orologio da tasca.

«Quasi venti minuti.»

«Dove sono adesso?»

«Non lo so. C'è Lundby con lui.»

Stierna si girò verso il muro, tirò fuori il pacchetto di sigarette e i fiammiferi. Gli uomini rimasero in silenzio.

Stierna si voltò senza aver acceso la sigaretta.

«Allora si comincia» disse.

Wallbom gridò i propri ordini. La voce era tonante, sovrastava tutti gli altri

rumori della sera.

Mezz’ora dopo Stierna era quasi solo. C’erano soltanto Rehn, Lindberg e Hultberg.

Non parlavano tra loro, aspettavano in silenzio. Il vento era aumentato, sembrava stesse arrivando un temporale. I riflettori erano spenti, solo la fioca luce esterna del bar penetrava le tenebre.

Sentì cigolare il cancello. L’agente con il cane si fermò all’ingresso. Lundby venne verso di loro.

Stierna cercò il pacchetto di sigarette. Era vuoto.

Lundby era davanti a lui.

«Il cane ha perso la traccia in Fleminggatan» riferì. «Vicino a Polhemsgatan.»

Stierna alzò il bavero del cappotto.

«C’è una stazione di taxi, là» disse. «Proprio all’incrocio tra Fleminggatan e Polhemsgatan.»

«Lo so. Credi che possa aver preso un taxi?»

«Può darsi» disse Stierna. «Ma non ne sono certo. Prima o poi il cane avrebbe perso la traccia, soprattutto dove passa molta gente.»

Lundby tornò dall’agente. Gli disse che non c’era più bisogno di lui.

Fleminggatan, pensò Stierna. La polverosa via principale del « quartiere della fame », dove ogni giorno riecheggiavano i passi degli operai che andavano verso le fabbriche, i caseggiati decrepiti o i locali nei paraggi.

68

Quando Axel Jonsson entrò nel bilocale su Kronoberget, appese la giacca e andò in cucina. Avvertiva ancora l’inquietudine nel corpo. Non voleva andarsene, benché la spossatezza l’avesse stordito. Ma Stierna lo aveva spedito a casa, dicendo che lo spiegamento di forze era comunque sufficiente.

Jonsson tirò fuori una bottiglia d’acquavite che teneva nell’armadietto sopra il lavello. Prese un bicchierino. Lo riempì e bevve. Lo riempì di nuovo.

Non l’avevano preso, l’uomo che correva a Stadshagen. Lui e Hultberg. E Lindberg.

L’appartamento in disordine contrastava col meticoloso Axel Jonsson che conoscevano i colleghi della Divisione anticrimine. Ma pochi di loro erano stati a casa sua.

Spostò alcuni quotidiani che occupavano il tavolo della cucina e bevve.

Sulla parete davanti a lui, sotto un calendario, era appesa la fotografia di un uomo e di una donna sui trentacinque anni. Sedevano su una panca di legno vicino a una casa rossa. Davanti a loro tre ragazzine e un bambino. Erano lui e

le tre sorelle più grandi: Thyra, Katarina e Anna-Karin. Thyra non c'era più, era morta quando l'influenza spagnola aveva falciato l'Europa dieci anni prima.

Axel Jonsson guardò la foto e rimase colpito dal fatto che era una delle rare occasioni in cui il padre si era lasciato fotografare senza uniforme.

Aveva sempre saputo che sarebbe diventato poliziotto. Non perché sognasse di farlo, ma perché così era stato deciso. Suo nonno era stato gendarme nello Smàland, e suo padre lavorava ancora come ispettore alla Divisione centrale. A volte si incrociavano in ufficio.

Jonsson ricordava il padre che rincasava la sera in uniforme, all'epoca in cui ancora pattugliava Norrmalm a piedi. Si sedeva sulle sue ginocchia e ascoltava i racconti di come avevano salvato dei bambini, di come avevano lottato con uomini violenti e ubriaconi, di come avevano catturato dei ladri di opere d'arte. Quando aveva dieci anni, Axel aveva promesso ai genitori che sarebbe diventato poliziotto.

Molto prima di entrare in polizia, Axel Jonsson aveva capito che i racconti del padre erano esagerati. Nel migliore dei casi. E da molto tempo aveva capito che la professione del poliziotto traboccava di routine come tutte le altre. Tuttavia era un bravo poliziotto, ambizioso e scrupoloso. Ma quella sera aveva fallito.

Jonsson guardò il calendario appeso sotto la fotografia di famiglia. Gli venne in mente che avrebbe compiuto ventotto armi tre settimane dopo. Pronto a scalare le vette della Divisione anticrimine. Dove tutti volevano arrivare.

Ma non aveva preso l'uomo che correva con le ginocchia alte.

Berner era seduto alla scrivania. Fra i quadri di tutti i suoi predecessori, anche il suo ritratto, realizzato solo qualche anno prima.

«A che punto siamo?» si informò Berner.

Stierna era in piedi davanti alla scrivania, con le mani strette dietro la schiena.

«Abbiamo perlustrato Stadshagen. Cercato negli androni, nei cortili, nei giardini.»

«Avete cercato nelle case disabitate? Nelle baracche?»

«Sì. Non c'è.»

«E state andando di casa in casa?»

«Ancora niente. Ma riprenderemo domani.»

Berner sedeva in silenzio sulla poltrona. Faceva rotolare una penna stilografica davanti a sé sulla scrivania.

«Abbiamo iniziato con i tram» proseguì Stierna. «Ma senza risultato. Lo stesso vale per i locali.»

«È sparito?»

«Sì.»

«E i tassisti?»

«Domani contatteremo l'Associazione proprietari di taxi di Stoccolma. Anche l'Associazione centrale proprietari di automobili di Stoccolma e la Nuova associazione traffico. Controlleremo le corse della sera.»

Berner sospirò, Stierna notò che era sotto pressione. «Domani. Per prima cosa.»

«Ovviamente.»

Berner si alzò e allontanò la poltrona.

«Ci è scappato?»

«Così sembra.»

«È scappato a tre poliziotti?»

Stierna rimase in silenzio.

«Voglio il massimo riserbo su questo» commentò Berner. «La stampa non deve saperlo. Promettimelo.»

69

Non era più stato al cantiere navale di Djurgården dalla notte in cui aveva ucciso la bambina.

Non sembrava diverso. Deserto e abbandonato, ora che anche la polizia se n'era andata. Supponeva fosse così. Doveva essere così. Basta nastro segnaletico. Basta agenti che sorvegliavano il cantiere giorno e notte. Gli uomini di Stierna non c'erano più. Non vedeva nessuno.

Lo avevano rincorso al campo sportivo di Stadshagen. Se li era scrollati di dosso, proprio come si era scrollato di dosso molto altro nella vita. In apparenza con facilità, ma non era stato semplice.

La polizia l'aveva trovato, in qualche modo c'erano riusciti, Stierna e gli altri. Tuttavia non credeva che lo avrebbero rintracciato. Il rischio c'era, ma non credeva che lo avrebbero trovato. Ne era convinto.

Per un attimo si chiese se fosse stato l'odio a mettere la polizia sulla buona strada. Forse odio era una parola troppo forte. Era quel sentimento così intenso, non poteva più accettare ingiustizie. Forse tutto ciò che era stato costretto ad accettare da bambino lo aveva plasmato in quel modo.

Era stato rincorso in Sibyllegatan, quando aveva cercato di rubare l'auto. Il uomo che lo seguiva gli aveva anche sputato addosso. Gli aveva urlato che sarebbe finito male.

Poi era tornato, ovviamente col favore delle tenebre. Aveva preso la macchina e l'aveva usata per portare in giro Ingrid.

L'avevano visto. Non solo l'uomo che lo aveva rincorso in Sibyllegatan, ma anche davanti al cantiere. L'aveva letto sui giornali. Era stato sfortunato, l'oscurità avrebbe dovuto nasconderlo meglio. Però non aveva letto né sentito che qualcuno lo avesse

notato con Ingrid al parco. E leggeva i giornali ogni giorno, ascoltava la radio. In tal caso era stato fortunato. Certo sapeva che spesso la polizia non rivelava ciò che sapeva.

Quasi tutte le finestre della grande casa di fronte erano buie. Solo un paio erano illuminate, forse erano quelle delle scale.

Aveva aperto l'ombrello. Diluviava. L'acquazzone era appena cominciato, come se il cielo si fosse aperto. Le gocce erano pesanti, battevano con forza sui tetti delle case e sul suo ombrello nero. Non si era ancora comprato un impermeabile nuovo, il sangue della bambina aveva rovinato quello vecchio ed era stato costretto a disfarsene.

Era andato nella casa dove viveva. Aveva fatto la doccia nel bagno a gettone in cantina. Si era tolto i vestiti dell'allenamento e aveva indossato la giacca, il cappotto scuro e il cappello marrone.

Aveva preso con sé le lettere, quelle scritte a Ivar, l'unico amico vero che avesse mai avuto.

Le lettere che non aveva mai spedito, anche se una volta c'era andato vicino, quel giorno in cui era andato all'ufficio postale Stoccolma 6. Quella notte le aveva bruciate. All'Hagaparken aveva gettato le ceneri nell'acqua della baia di Brunnsviken. Aveva cancellato ogni traccia.

Avvertiva l'inquietudine, anche se non così intensa. Le donne del bar del campo sportivo l'avevano visto spesso. Qualche volta avevano parlato con lui. Doveva sparire. Si sarebbe di nuovo confuso nella massa. Sparire. Lasciare il paese. Diventare invisibile.

Era davanti all'ingresso del cantiere navale. Il cancello di metallo era ancora chiuso con il lucchetto. Chiuso e sbarrato. Il buco nella recinzione a fianco, quello che aveva aperto perché lui e Ingrid potessero entrare, era nascosto da una grande asse di legno ben assicurata.

Ripensò all'ultima sera. L'ultima notte. Quando da semplice ladro si era trasformato in un assassino. Il ultima notte con Ingrid.

La conversazione con la bambina nel parco. Le fragole che le aveva offerto. Ingrid si era addormentata in macchina. Lui era stato assolutamente freddo quando l'aveva uccisa. Voi quella meravigliosa sensazione, svanita così in fretta.

In un certo senso non aveva ucciso lei, perché in realtà gli piaceva. Aveva ucciso la felicità nella vita, quella che lui non aveva mai provato. Aveva ucciso l'ingiustizia intrinseca alla vita.

Non sarebbe entrato nel cantiere, stavolta. Non sarebbe stato imprudente. Ma voleva sentire di nuovo quell'atmosfera, rivedere ciò che aveva visto quella notte. L'aria era più calda, allora. Quasi gradevole.

Si avviò verso il ponte di legno sullo stretto di Beckholm. Alzò il bavero del cappotto e abbassò ancora un po' il cappello sulla fronte. Dovevano esserci pochi gradi sopra lo zero, e l'umidità rendeva il freddo ancora più aspro.

Salì sul ponte. I lampioni erano bassi, tutto appariva sotto un'altra luce. Davanti a

lui c era Beckholmen, vedeva le case di legno nelle tenebre. Come ombre, erano completamente buie.

Era mercoledì. Mercoledì 10 ottobre.

Mentre guardava verso l'acqua, ripensò alla conversazione con sua madre quando si era tolto quel peso dal cuore, più di cinque anni prima. Aveva detto come stavano le cose. Che la vita gli sembrava senza senso. Che non aveva amici veri. Nessun parente che si facesse sentire. Che non aveva intenzione di fare carriera. Nessuno lo amava, e probabilmente nessuno lo aveva mai amato, tranne forse la madre.

Si accese una sigaretta e pensò alla sua risposta: « Tra cinque anni, tra dieci. Chissà come andranno le cose allora? Allora magari sarai una persona del tutto diversa, felice, con una famiglia, dei figli e una carriera. Chi lo sa, figlio mio. Arrendersi è la cosa peggiore che possiamo fare».

Una moglie, pensò. Un lavoro onesto. I figli da accompagnare a scuola. Una casa, magari una villetta con il prato da tagliare. Come sarebbe stato? Non riusciva neppure a immaginarlo.

Diede le spalle al ponte e cominciò a camminare nella pioggia.

Visby, 1953

70

Stierna si mise a sedere sul letto. Si alzò e afferrò il bastone appoggiato vicino al comodino. Guardò la fotografia di Karolina: era in piedi a mezza figura sul pontile dell'isola. C'era stato così tante volte. Eppure, quando chiudeva gli occhi e cercava di ricordare, non riusciva a rivedere quel luogo. Era passato così tanto tempo, così tanti anni.

La scatola di cartone beige era posata sul tavolo rotondo vicino alla finestra. Era chiusa, ma intorno c'erano diversi fogli sparsi. Il disegno, o una sua copia, era lì. Quel disegno lo aveva perseguitato per tutti quegli anni. Il disegno infantile di Ingrid dell'uomo seduto su una panchina, chissà dove.

Il Vasaparken, pensò Stierna. Era seduto al Vasaparken. Ne era convinto, malgrado non l'avessero mai trovato là. Malgrado la sorveglianza e i controlli, al parco non si era più fatto rivedere. Non mentre la polizia era lì. Oppure c'era riuscito, ma senza che lo notassero, magari confondendosi nella folla.

Stierna lasciò la stanza qualche minuto dopo. Scese le scale e superò la reception. Non si curò di lasciare le chiavi.

Presto avrebbe incontrato di nuovo il giornalista. Finora era stato sincero con lui. Non gli aveva nascosto molte cose, anche se non aveva accennato all'inseguimento dell'atleta a Stadshagen. L'assassino. Quasi venticinque anni prima aveva promesso a Berner di non parlarne alla stampa. Berner era morto, ma Stierna non avrebbe infranto quella promessa.

Quando uscì in strada fu investito dall'autunno, malgrado fosse solo settembre. L'aria fresca, allo stesso tempo tiepida.

L'estate svanisce quasi sempre in una notte. Oppure se l'era solo immaginato, senza riuscire a ricordare gli anni precedenti?

Nonostante il bastone camminava piuttosto svelto. Non aveva deciso dove sarebbe andato, procedeva senza una meta. Ma ormai conosceva Visby, non si sarebbe perso.

L'autunno è la stagione che mi piace meno, pensò. Quando le foglie cambiano colore e cadono dagli alberi, significa che l'estate è morta. E dopo l'autunno è in arrivo il lungo, freddo inverno. Il periodo del gelo e del buio.

Mi piace l'estate. Forse sono le tiepide notti estive quelle che preferisco. Quando si può stare seduti sul balcone e guardare la città. O si può passeggiare su una spiaggia solitaria e ascoltare il mare. Piccole cose, apparentemente, ma che per me sono diventate sempre più importanti.

So che a molti piace l'autunno. Per parecchie persone che conosco l'autunno è la stagione preferita. Per loro è l'inizio di qualcosa di nuovo. Per me è l'inizio

della fine.

Un gattone bianco attraversò la strada poco più avanti. Stierna lo riconobbe, aveva visto il gatto fuori dall'albergo un paio di volte. Si muoveva con dignità, come se nessuna preoccupazione al mondo lo sfiorasse.

Avrei dovuto diventare giardiniere, pensò. Calzolaio. Tramviere. Qualsiasi cosa, ma non poliziotto. Perché allora me la sarei cavata, sarei diventato un normale signor Nessuno. Avrei tagliato l'erba davanti alla mia casetta a schiera ad Ålstenstorget, o in un altro posto. Avrei strappato le erbacce dai cespugli intorno al cancello. Qualsiasi cosa, ma non poliziotto. Allora sarei stato soddisfatto. Guardare i nipotini giocare in giardino. Magari osservare la medaglia d'oro per il lungo e fedele servizio con una sorta di nostalgia.

Ma non è andata così. Sono andato a cercare nel fango. I disgraziati. Le ingiustizie. O meglio, sono loro che vengono a cercarti. I lati oscuri. Le tenebre. Le tragedie. Le risse tra ubriachi. I truffatori. Gli assassini di bambini.

Stoccolma, 1928

71

Era sera quando Alfred Weimers entrò in Hagagatan 34 lasciandosi alle spalle la pioggia. Erano le otto passate. Meglio, perché ora la gente era a casa. Diverse ore prima, invece, si era dovuto annotare tutti quelli che non avevano aperto. Negli ultimi giorni e settimane aveva lavorato a Vasastaden. Era stato più volte a casa della gente. Era stato coi poliziotti al Vasaparken un paio di volte. Il parco era sotto sorveglianza da dieci giorni. Alla ricerca dell'uomo di cui non conoscevano il nome.

Era giovedì 25 ottobre. Era l'onomastico di tutte le Inga. Inga, pensò. Quasi come Ingrid.

Non avevano raccolto nulla nelle ultime settimane. Gli interrogatori con i tassisti non avevano dato risultati. I sopralluoghi nei negozi, nei ristoranti, gli interrogatori col personale dei locali, in servizio e fuori servizio. I colloqui coi tramvieri e conducenti di omnibus. Coi controllori. L'uomo che aveva detto « cincin al Capostazione, quel maledetto porco » non era tornato al Runan. I clienti abituali del ristorante non erano stati in grado di raccontare qualcosa di utile. « Il Capostazione » non compariva nello schedario dei soprannomi. Nulla neppure nello schedario delle false identità. I colleghi in provincia avevano ricevuto alcune segnalazioni, ma si erano dimostrate prive di valore.

È sparito, pensò Weimers. Pare sia stato inghiottito dalla terra.

L'acqua scorreva sull'impermeabile ma lui non se ne accorse, non dopo tutte quelle ore fuori al freddo. Quando varcò il portone non fece neppure caso ai calzoni fradici.

Weimers guardò la targa sotto vetro dei residenti in Hagagatan 34, a sinistra subito dopo l'ingresso. Cercò di memorizzare i nomi. Fridén. Gustafsson. Alvén. Fredriksson. Holm.

Nel taschino interno aveva i ritratti, umidi e sgualciti. Ormai li aveva guardati tantissime volte. Quando chiudeva gli occhi riusciva a vederli benissimo. Tuttavia prese quello di Sara Åkerblom. Il ritratto dell'uomo con la fronte alta. Una persona qualsiasi, pensò Weimers.

Weimers partì dall'alto. Quattro porte con altrettanti nomi. Iniziò dal fondo, a sinistra. La porta era dipinta di marrone. Sotto una stretta buca delle lettere c'era una targhetta rettangolare d'ottone con il nome.

Lind, lesse Weimers prima di suonare il campanello.

L'uomo che venne ad aprire indossava un cardigan bianco fatto a mano e aveva i capelli grigi, ben pettinati. Weimers stimò che fosse sui sessant'anni. Forse di più.

Weimers spiegò rapidamente il motivo della visita. Le stesse parole che aveva ripetuto tutto il giorno. Come un attore stanco che dice la stessa battuta, sera dopo sera.

L'uomo guardò a lungo i ritratti che Weimers gli porse.

«Forse» disse infine.

Un altro forse, pensò Weimers. Aveva sentito quella parola diverse volte nelle ultime settimane.

«Forse» ripeté Weimers. «Intende dire che forse conosce l'uomo sui ritratti?»

«Sì, non so... Assomiglia a uno che abita nel palazzo. Al piano di sotto.»

«Come si chiama?»

«Non lo so.»

Weimers cercò di ricordare i nomi sulla targa all'ingresso. Li aveva già dimenticati quasi tutti.

«Sta a pensione dalla vedova Olsson, sotto di me» continuò l'uomo. «La Olsson affitta una stanza. Ci abita un uomo lì, da un po'. Sei mesi, forse, non so di preciso.»

«Ha mai parlato con lui?»

«L'ho salutato qualche volta, nulla di più.»

«Sa se è in casa adesso?»

«No. Ma è da un po' che non lo vedo.»

Weimers ringraziò. Scese al piano di sotto e guardò le porte. Erano quattro anche lì, ma solo tre avevano la targhetta. Lo stesso tipo di placche d'ottone come al piano di sopra. Le stesse porte di legno.

Sulla porta in fondo a sinistra c'era scritto Frodén. Olsson su quella in fondo a destra. Su un'altra, Fredriksson. E poi c'era quella senza nome e targhetta. Più avanti, sulla destra.

Weimers suonò alla vedova Olsson. Aspettò quindici secondi. Non accadde nulla. Weimers premette di nuovo il pulsante. Aspettò ancora mezzo minuto. Non si sentivano passi dall'interno. Weimers bussò alla porta col dito indice.

Un paio di secondi dopo la porta si aprì.

La donna sulla soglia lo guardò inquieta. Indossava un semplice vestito nero e un fazzoletto bianco in testa. I capelli erano brizzolati. Weimers stimò che fosse sui sessantacinque anni. Mostrò il distintivo argentato.

«Agente Weimers. Sono della polizia criminale.»

La donna sulla porta indietreggiò di un passo.

«Polizia? Perché la polizia bussa alla mia porta?»

Weimers cercò di sorridere.

«È sola in casa?» domandò.

«Sì» rispose la donna. «Certo che sono sola.»

«Posso entrare, signora?»

La donna aprì la porta senza rispondere. Weimers lo prese come un sì. Entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Entrarono in un piccolo ingresso con un paio di attaccapanni con cappotti da donna e cappelli. Contro una parete c'era un cassettone dipinto di verde. Sopra era appeso un grande specchio. Subito a destra si trovava una cucina spaziosa. Weimers vide subito che l'appartamento aveva solo una finestra che dava sulla strada, quella della cucina.

«Sono vedova» spiegò la donna. «Be', mi ha chiesto se ero sola. Da parecchio. Da dieci anni.»

«Mi spiace, signora» disse Weimers.

«Grazie. È da così tanto che è mancato. Sven, mio marito.» Weimers annuì.

«Lei è la signora Olsson, vero?»

«Esatto. Agnes Olsson. Non ho ancora capito cosa ci fa qui, agente.»

«Un attimo, signora Olsson. Mi scusi un attimo.»

Weimers superò l'ingresso. L'appartamento aveva due stanze. Un soggiorno con un grande divano verde ad angolo. Parecchi quadri alle pareti. Un paio raffiguravano paesaggi. Erano abbastanza insignificanti tranne uno, il più grande. Era un giardino fiorito, molto ampio. I colori erano affascinanti. Non sembrava un giardino svedese, poteva essere francese o italiano. Accanto al divano c'era una pendola di Mora. Di fronte c'erano un grande mobile e due mensole.

Entrò nell'altra stanza. Era piccola, con un letto, una scrivania massiccia e alcune mensole. La porta di mi armadio vicino alla finestra era socchiusa. Weimers la aprì. Conteneva due cassettiere bianche. Alle grucce erano appesi diversi capi da donna.

Agnes Olsson era sola nell'appartamento.

Weimers tornò nell'ingresso. La donna era ancora lì. Tirò fuori i ritratti e il disegno.

«Riconosce quest'uomo?» domandò.

Li guardò per qualche secondo prima di rispondere.

«Non so. Assomiglia al signor Karlsson. Non è proprio uguale, ma questo è solo un disegno... E uno sembra fatto da un bambino, quindi... Ma l'altro è abbastanza somigliante.»

Weimers la interruppe.

«Chi è il signor Karlsson?»

«Quello che è in affitto da me. L'uomo che abita nell'appartamento accanto.»

«E qual è il nome del signor Karlsson?»

Agnes Olsson lo guardò, quasi imbarazzata.

«Non lo so. Non gliel'ho mai chiesto. È in affitto solo da febbraio.»

Weimers la guardò allibito.

«’Solo’ da febbraio?»

La donna alzò le spalle, in maniera quasi impercettibile.

«Vuole starsene in pace. Si vede che è uno che vuole stare per conto suo.»

«Quindi ha preso in affitto l’appartamento qui accanto, quello senza targhetta sulla porta?»

«Sì. In origine faceva parte di questo appartamento, ma l’ho trasformato in un monolocale con cucinotto, per poterlo affittare. »

«Ha la chiave dell’appartamento?»

«Sì.»

Weimers si girò e guardò verso la cucina.

«Dunque dice che vuole starsene in pace. Non lo vede quasi mai?»

«Tranne quando fa la spesa per me, qualche volta.» Weimers sobbalzò.

«Come ricorda cosa le deve comprare?»

«Glielo scrivo.»

Weimers sentì il polso accelerare.

«Ha qualcosa scritto da lei, qui a casa, che posso vedere?»

«Sì, certo che ce l’ho. Ma non capisco perché voglia vederlo, agente.»

«Ne ho bisogno. Potrebbe essere importante.»

La donna entrò in cucina. Weimers rimase nell’ingresso. Meno di un minuto dopo Agnes Olsson era tornata. A Weimers parve un’eternità.

«Ecco» disse Agnes Olsson, e gli passò un foglietto consunto.

Era una ricetta, molto concisa. Weimers lesse.

Zuppa di datteri. Si fanno bollire ¼ di litro di composta di uva spina, ¼ di litro di datteri tagliati fini, ½ litro di acqua e 12 grammi di fecola di patate. Si serve con la panna.

La grafia era curata, leggermente inclinata.

Weimers abbassò il foglietto.

«È una ricetta» disse Agnes Olsson. «Di mia sorella. Che ho trascritto.»

Weimers si schiarì la voce.

«È in casa adesso il signor Karlsson?» domandò.

«Non lo so. Non l’ho sentito, ma di solito è silenzioso. Non si sentono quasi mai rumori arrivare da là.»

«Il signor Karlsson ha un telefono?»

«No, in quell’appartamento non c’è il telefono.»

«Lei ce l’ha, signora Olsson?»

«Sì.»

«Posso usarlo?»

«Gli è successo qualcosa?» domandò inquieta.

Högstedt si guardò attorno nella cucina spaziosa. La prima cosa che lo colpì furono le scatoline di latta con il coperchio addossate alla parete sul piano di

lavoro. Sopra non c’era scritto niente, era difficile indovinare cosa contenessero.

«È sicuro di non volere un caffè, ispettore?»

Högstedt aveva già risposto alla domanda qualche minuto prima, appena entrato nell’appartamento. Rifiutò, di nuovo.

Agnes Olsson si sedette davanti a lui al massiccio tavolo da cucina dipinto di bianco.

Högstedt estrasse il biglietto dalla tasca. Quello con le cinque parole. Latte. Uova. Pane. Patate. Sigarette. Una grafia curata, leggermente inclinata.

«Ha scritto lei questo biglietto?» domandò Högstedt.

Agnes Olsson guardò la lista della spesa che la polizia aveva trovato nel soprabito dell’uomo che Nils Sandquist aveva inseguito in Sibyllegatan.

«Sì, l’ho scritto io.»

«Quando l’ha scritto?»

«Credo di averlo scritto per Karlsson. Non molto tempo fa. Per ricordargli cosa comprare.»

«Le ha consegnato queste cose?»

«Certo, come sempre.»

Högstedt guardò fuori dalla finestra. Pensava al silenzio là fuori. L’unico suono era il ticchettio di un orologio rotondo sulla parete alle spalle di Agnes Olsson.

Högstedt guardò di nuovo il biglietto sul tavolo. Lesse cosa c’era scritto.

«Lei fuma?»

«Sì» rispose Agnes Olsson. «Troppo.»

72

La prima cosa che Lindberg notò quando entrarono nell’appartamento fu quanto fosse vuoto.

Quando avevano bussato non aveva aperto nessuno. Le finestre che davano sulla strada non erano illuminate. Poi erano entrati nell’appartamento con le chiavi della padrona di casa. Weimers e Jonsson avevano le armi in pugno. Avevano controllato che non ci fosse nessuno nascosto. Ma l’appartamento era vuoto, abbandonato.

Lindberg si guardò in giro. Avvertì l’odore di fumo, il fumo di sigaretta che aveva impregnato le pareti.

Dopo un minuscolo ingresso, sulla sinistra c’era un cucinotto. La porta era aperta. Lindberg vide il fornello, il lavello, gli armadietti chiusi. Il cucinotto era piccolo, ci stava al massimo una persona. A parte uno scolapiatti, il piano di lavoro era vuoto. Non c’erano stoviglie o flaconi di detersivo. Sul fornello non c’era nulla.

Proprio davanti a lui, nell'ingresso, c'era un grande specchio. Sulla destra una cappelliera con alcuni attaccapanni. Entrambi vuoti.

Una porta sulla destra era aperta. Dava sul soggiorno ammobiliato. Un'ottomana, sopra alla quale erano allineati tre piccoli paesaggi. L'anta dell'armadio oltre l'ottomana era chiusa. Una scrivania vuota era sistemata davanti a una finestra che dava sulla strada. Poi un divano, e di fronte un tavolino ovale coperto da una tovaglia.

Lindberg aprì l'anta dell'armadio. Una decina di grucce vuote. Un mobiletto con tre cassetti. Lindberg li aprì. Erano vuoti.

Chiuse l'anta e andò alla scrivania. A parte un portapenne e un posacenere, era sgombra. Lindberg aprì i cassetti della scrivania. Vuoti. Nessuna lettera. Nessuna fotografia. Nessuna rubrica.

Lindberg proseguì sulla sinistra, accanto alla scrivania. L'angolo notte era angusto. Su un tavolino basso c'era un libro chiuso con la copertina rossa. Era *Il bastone animato* di S.A. Duse. Un romanzo poliziesco.

È tutto così impersonale, pensò. Come se qualcuno avesse lasciato una camera d'albergo. Per non tornarci mai più.

Stoccolma, 1934

73

Il Mare. Hovslagargatan 4 a Blasieholmen. Stierna c’era stato un paio di volte. Adesso era un’altra cosa. Era in servizio.

Stierna salì la breve scalinata insieme a Jonsson. Si sistemò la giacca. Jonsson fece lo stesso.

L’uomo all’ingresso riconobbe Stierna e gli fece un cenno.

«Ha con sé la tessera di socio, signore?»

«Non sono socio» rispose Stierna. «Quanto costa?»

«Credevo fosse già socio, signore.»

«No. Mi sta scambiando per qualcun altro.»

Stava recitando. Gli sembrava di farlo bene. Tastò la tessera che aveva nella tasca posteriore.

Pagarono dieci corone a testa e ricevettero le tessere nuove. Tutto ruotava intorno a quello. Fingere che si trattasse di un circolo chiuso. Aggirare i regolamenti sulla vendita di bevande alcoliche e poterne servire in abbondanza, a volte senza limiti.

Stierna e Jonsson scesero le scale. Il commissario conosceva già la ragazza al guardaroba. Per un verso si sentiva nervoso, per un altro non ci fece troppo caso.

«Desiderate lasciare i soprabiti, signori?» domandò lei, e sorrise.

«Sì, grazie» disse Stierna, e le passò il proprio.

Jonsson annuì. Le diede soprabito e cappello, ma tenne la valigetta. Stierna capì benissimo perché, visto cosa custodiva.

Il maître andò loro incontro, un giovane uomo in frac. Stierna sapeva che era un posto raffinato. Quando era stato lì altre volte, aveva notato persone che in precedenza aveva visto solo sui giornali o a teatro.

Il maître li accompagnò lungo i gradini. Era simpatico ma riservato. A Stierna la cosa piaceva.

La sala era piena. Stierna e Jonsson raggiunsero il banco del bar affollato. Ordinarono due whisky. Il commissario dovette convincere Jonsson. Dovevano adeguarsi. Lì non servivano acqua.

Stierna sorseggiò il whisky. Si guardò attorno. Più o meno era la solita clientela. A uno dei tavoli lunghi sedeva la bella gente. Signori in frac. Signore in eleganti vestiti da sera. Forse avevano visto Gösta Ekman recitare l'*Amleto,* che di solito registrava il tutto esaurito.

Per il resto c’erano molti giovani, come sempre. In giacca e cravatta o con un abito. Di buona famiglia, Stierna ne era convinto. Lo vedeva dai vestiti.

C’erano parecchi uomini anziani al banco del bar. Qualche regista o attore

dai capelli bianchi in compagnia di ragazze che avrebbero potuto essere le figlie o le nipoti.

L'orchestra suonava. Era di alto livello. Alcuni giovani uomini si muovevano sulla pista da ballo. Qualcuno aveva trovato una donna con cui ballare. Altri si avvicinavano a un tavolo vicino all'orchestra. Un tavolo di sole donne. Cinque o sei. Pesantemente truccate, giovani, eleganti. Sfoggiavano pellicce che non avevano voluto lasciare al guardaroba. Prostitute, il commissario lo notò subito. Della Borsa dell'Amore di Birger Jarlsgatan. Erano venute fin lì sapendo di poter fare affari. Ma cercavano la compagnia di uomini più vecchi. Quasi sempre scuotevano la testa, quando qualche giovane che non capiva chi fossero le invitava. Aspettavano clienti più danarosi.

Pure Jonsson non aveva dubbi su chi fossero quelle donne, anche se non frequentava quel locale. Un sabato sera, però, era stato in Birger Jarlsgatan.

Stierna vide Weimers entrare. Poi Svanström e Stark. Notò i poliziotti in borghese, tutti con il cappotto, sparpagliarsi nella sala. Ormai erano in dieci. L'uscita era bloccata. Quindici agenti in uniforme dei distretti di Klara e Östermalm avevano circondato l'isolato. Nessuno sarebbe potuto uscire senza essere visto. Due poliziotte accompagnavano due agenti della buoncostume per controllare le signore di Birger Jarlsgatan.

Stierna si piazzò vicino all'orchestra. Era il suo turno, adesso.

A voce bassa disse all'orchestra di smettere di suonare. Poi, a voce alta: «Siamo della polizia criminale. Questo è un controllo di routine».

Nella sala calò un silenzio quasi spettrale.

Jonsson aprì la valigetta. Mise sul banco del bar due rotoli con il registro censuario di Stoccolma. Uno per gli uomini, uno per le donne.

Stierna sapeva che qualcuno sarebbe caduto nella rete. Un paio di ricercati o qualcuno agli arresti domiciliari c'era sempre. Stava solo facendo il suo lavoro. In qualche modo lo detestava.

Avrebbero raccolto l'elenco dei soci. Se ci fossero state delle irregolarità, il club avrebbe chiuso di nuovo.

Fuori dal Mare strappò sia la vecchia che la nuova tessera di socio. Gettò i pezzettini in un cestino mentre nessuno lo osservava.

Erano le tre e mezzo quando Stierna ebbe concluso tutti gli interrogatori.

Andò a casa in quella strana luce, al confine tra la notte e il giorno.

In pochi minuti sarebbe arrivato in Parmmåtargatan. Anche se da diversi anni non abitava più lì, ogni tanto rifaceva quella strada. Si fermava lì, poi proseguiva per Vasastaden. Karlbergsvägen 73.

Quando Karolina se n'era andata si era trasferito. Avrebbe potuto rimanere lì, ma aveva preferito lasciare Parmmåtargatan. Sentiva che l'appartamento era

stato «loro», non «suo». Meglio di così non riusciva a spiegarlo.

La domenica mattina dormì fino a tardi, come sempre quando lavorava il sabato sera. Verso le due si recò dal tabaccaio in Sankt Eriksgatan. Lasciò perdere le sigarette e prese solo l'«Aftonbladet». Pagò dieci *öre* e uscì.

A casa diede un'occhiata alla prima pagina. I comunisti avevano organizzato una rivolta ad Amsterdam, e si diceva che Mosca appoggiasse i rivoluzionari con svariati milioni di fiorini. Era intervenuto l'esercito e negli scontri c'erano già stati dei morti. La scarlattina imperversava a Gavle. Zarah Leander si era ammalata, costringendo Karl Gerhard a cercare un'altra protagonista per *All'ombra di uno stivale*, almeno per le settimane successive. Forse aveva già trovato due possibili sostitute: Gull Maj Norin era stata richiamata a Stoccolma dalle vacanze a Copenaghen, e Karin Carlsson era arrivata dalla Norvegia.

Negli ultimi anni i titoli dei giornali erano diventati sempre più cupi. L'ottimismo e la fiducia nel futuro degli anni Venti si erano trasformati nell'incertezza degli anni Trenta. Disoccupazione di massa. La depressione e il crac finanziario di Kreuger. Gli avvenimenti di Àdal, dove i militari svedesi avevano aperto il fuoco e ucciso quattro manifestanti e un passante. Gli omicidi von Sydow. I roghi di libri organizzati dai nazisti e le persecuzioni degli ebrei in Germania. L'occupazione giapponese di Shangai. Le marce fasciste in tutta Europa.

I musicisti di strada arrivarono intorno alle cinque. Le finestre che davano sul cortile sul retro erano aperte, così Stierna li sentì subito. Udì l'attacco dell'organetto.

Si affacciò alla finestra della cucina. Sfiorò i piatti nell'acquaio. Non erano stati lavati. Qualche anno prima aveva una domestica. Puliva. Preparava da mangiare. Personale di servizio, come conveniva a un uomo nella sua posizione. Ma poi aveva deciso di farne a meno. Non aveva bisogno di lei. Mangiava quasi sempre al ristorante. E gli piaceva la solitudine quando tornava a casa. La domestica era giovane, veniva dalla provincia, dal Blekinge. Voleva conoscere Stoccolma. Tanti desideravano trasferirsi nella capitale. La ragazza non voleva tornare nel suo paese d'origine. Così Stierna l'aveva raccomandata a Högstedt. Adesso lavorava lì, si trovava bene. Il commissario sentiva di aver compiuto una buona azione. Magari non l'aveva salvata, ma sapeva che la città poteva divorare chi non vi fosse abituato. Una ragazza di provincia avrebbe potuto smarrirsi, ridursi a fare cose che non avrebbe nemmeno immaginato.

Un gruppo di ragazzi era già intorno all'organetto e all'ometto grasso e calvo che girava la manovella, che Stierna aveva già visto un paio di volte. Accanto c'era la donna alta e magra che raccoglieva le monete.

Probabilmente la moglie, suppose Stierna. Quella che si occupava degli affari.

I ragazzi guardavano l’organetto con gli occhi sgranati. Stierna ne riconobbe alcuni, li aveva già notati nei paraggi. Erano quel tipo di ragazzi che seguivano i musicisti di strada, di portone in portone. Poveri, abituati alla strada. Senza genitori che si preoccupassero per loro.

Stierna si sporse dalla finestra. Vide i suoi vicini fare lo stesso. Non ne conosceva bene nessuno. La vedova al primo piano. Quella che si vestiva ancora di nero, benché il marito fosse morto vent’anni prima. La giovane madre che abbracciava i due figlioletti mentre guardavano in cortile. L’uomo solo in bombetta che fumava sempre la pipa. E poi tutti gli altri.

Stierna aveva il portafoglio nella tasca sinistra dei pantaloni, come sempre. Quando i musicisti di strada ebbero finito, fece come gli altri. Strappò qualche pagina dal giornale, vi mise dentro le monete di rame e le lanciò in cortile.

La donna alta e magra raccolse le pagine appallottolate con le monete e s’inchinò verso le finestre. Un breve applauso riecheggiò nel cortile, poi i due se ne andarono.

Quella sera Stierna andò a trovare i genitori, come spesso faceva la domenica. Erano quasi sempre solo loro tre. Erik aveva avviato con successo una ditta di tinteggiatura, e doveva pensare alla famiglia. Fredrik era ancora in America.

Quando il commissario uscì si diresse verso il tram in Södermalmstorg. Si era divertito. Ora aveva voglia di entrare in uno dei tanti locali della zona. Succedeva sempre quando andava a fare visita ai genitori. D Grà Kvarn in Tjàrhofsgatan. Il Port Arthur in Blekingegatan. Il Mosebacke. Era un po’ come se provasse vergogna nei confronti dei genitori. Forse per tutto quello che non aveva dato loro. Nemmeno un nipotino, e non aveva neppure fatto carriera come avrebbero desiderato.

Sarebbe andato al Mosebacke. Forse Il Mare era stato costretto a chiudere. E lui aveva fatto a pezzettini entrambe le sue tessere di socio. Sarebbe andato in uno dei soliti posti che chiudevano a mezzanotte.

74

Erano le undici e un quarto quando Stierna entrò nella spoglia stanza degli interrogatori al piano interrato della centrale di polizia, lunedì 9 luglio. Un tavolo quadrato di legno e due sedie, nient’altro. L’agente sulla porta gli porse una cartelletta beige. Stierna la aprì e lesse la prima pagina.

```
Sverker Erik Gustafsson, interrogato dall'ispettore
Gunnar Rehn e dall'agente della polizia criminale
Alfred Weimers. Informazioni personali: L'uomo
(Gustafsson) nato
in costanza di matrimonio il 12 aprile 1903 a
```

Piteà, figlio del fu Sven Gustafsson, commerciante, e della di lui moglie Monika Gustafsson, vivente, è registrato presso 1'anagrafe di Stoccolma dal 1° gennaio 1921; dal 4 dicembre 1932 risiede al numero 10 di Kungsholmstorg. Sverker Erik Gustafsson ha vissuto nella casa natale a Piteà fino all'età di 14 anni, quando è stato rinchiuso nel riformatorio di Forsberg per piccoli furti. Ha completato la scuola popolare e in seguito il corso di elettronica della scuola per corrispondenza dell'Unione cooperativa. Il 1° gennaio 1921 è uscito dal riformatorio e in seguito si è trasferito a Stoccolma. Quindi è stato condannato per furto e ha scontato quattro mesi di carcere a Långholmen nel 1923. Nell'ottobre del 1927 Gustafsson è stato condannato a sei anni di lavori forzati per violenza nei confronti di Inga Svensson. È stato scarcerato nell'autunno del 1931.

Stierna prese con sé la cartelletta e si sedette di fronte all’uomo. Posò la cartelletta davanti a sé con un gesto plateale.

«Be’» cominciò Stierna. «Cosa c’è, allora?»

L’altro lo guardò stupito. La lunga frangia bionda gli cadde sul viso.

Nato il 12 aprile 1903. Trentun anni, pensò Stierna, mentre studiava in silenzio l’uomo. Però ne dimostra di meno, al massimo venticinque. Ha cercato di farsi crescere la barba, ma sono solo ciuffi sparsi.

Stierna continuò a studiare in silenzio il suo interlocutore. «Volevo parlarle, commissario Stierna » disse infine l’uomo. «Mi fido più di lei che del suo collega, quello con cui ho parlato l’ultima volta. Voglio che le cose siano fatte per bene, lei capisce...»

Stierna lo interruppe. Era come se il mal di testa pulsasse verso la sommità del capo. La sera prima si era fermato a bere al Mosebacke. Aveva commesso l’errore che si era ripromesso di non fare più per nulla al mondo. Fumare troppo. Aveva fumato almeno un pacchetto di sigarette.

«Non è soddisfatto dell’ispettore Rehn, che l’ha interrogata l’ultima volta?»

Sverker Gustafsson annuì.

«Perché ha voluto me?» domandò Stierna. «Non mi sto occupando di questa indagine. »

«No» rispose Gustafsson. «Ma con lei è diverso. Ci siamo già incontrati. Sono certo che lei capirà. Lei c’era la volta precedente, ricorda?»

Dalla voce di Gustafsson traspariva una nota disperata, benché facesse del suo meglio per mostrarsi duro e impassibile. Certo che Stierna si ricordava di lui. Però il suo accento del Nord era cambiato, era diventato più neutro, del tutto somigliante a quello di Stoccolma.

Stierna conosceva il caso, benché non avesse partecipato alle indagini.

Aveva visto le fotografie della vittima. Si chiamava Margit Ek, Gustafsson la conosceva da oltre sei mesi. Stierna aveva visto i tre tagli profondi provocati dalla punta del ferro da stiro elettrico sulla tempia destra. Margit Ek era viva per miracolo.

«Sembra invecchiato, commissario» riprese Gustafsson all'improvviso.

Stierna lo guardò dritto negli occhi.

«L'ultima volta che ci siamo visti era il 1927. Mi creda, da allora ne è passata di acqua sotto i ponti.»

Gustafsson fece un sorriso un po' sghembo.

«È come se avesse perso la sua giovinezza, commissario.»

«Succederà anche a lei, la prossima volta che uscirà di prigione» commentò Stierna. «Può starne certo, Gustafsson. Lei è stato fuori per...»

Il commissario sfogliò le carte prima di continuare.

«Nemmeno tre anni. Quante volte ha già picchiato Margit Ek?»

«Mai. Mi deve credere, commissario...»

«La smetta. Sappiamo entrambi che non è vero. Mi domando una cosa. Ha mai provato a picchiare un uomo, qualche volta? Qualcuno che fosse in grado di reagire? Stento a crederlo, davvero.»

Sverker Gustafsson si alzò di scatto. Stierna vide l'odio nei suoi occhi.

«Questa stanza è vuota» aggiunse il commissario. «Niente ferri da stiro.»

Mentre percorreva i corridoi bui nei sotterranei della centrale di polizia, gli stessi che aveva percorso migliaia di volte, Stierna pensò di non aver agito nel modo giusto. Negli ultimi anni quell'idea si era ripresentata sempre più spesso. E mai con tanta forza come in quel momento.

Ora provava più che altro disprezzo. Sempre meno comprensione, quella che un tempo era stata la sua forza.

*

Avevo lo stesso ufficio da sempre. Uno dei migliori della Divisione anticrimine. La scrivania, le librerie. Il posacenere accanto a una delle finestre.

Andò a uno scaffale e prese una grossa scatola di cartone beige. L'etichetta bianca diceva INGRID BENGTSSON. La esaminava ancora spesso, diverse volte ogni settimana. Ormai era l'unico a farlo.

Il fascicolo sul «Capostazione» era il primo. Stierna non ricordava come fosse finito lì. Era sottile. I controlli negli schedari di Stoccolma non avevano dato esito, il Capostazione non sembrava essere una falsa identità nota tra i delinquenti. Nemmeno un soprannome popolare. Un paio di indicazioni ricevute dai colleghi di altre città non avevano portato a nulla. Avevano raccolto informazioni sui capistazione delle Ferrovie dello stato, ma non era stato facile.

Alcuni capistazione e dirigenti operativi erano stati controllati con maggior attenzione. Senza esito. L'assassino era sparito.

Inghiottito dal nulla, rifletté Stierna. Come se avesse lasciato la Svezia cancellando ogni traccia dietro di sé.

Ripensò a tutto quello che avevano fatto, alle piste che non avevano portato da nessuna parte. L'automobile rubata di Nils Sandquist, mai ritrovata. Quel particolare non lo convinceva. Sandquist aveva sorpreso il ladro e lo aveva inseguito. Poi l'assassino era tornato ed era riuscito a rubare la Chevrolet Imperiai Landau. Perché? Perché non si era arreso al primo tentativo?

Le verifiche sui colpevoli di crimini violenti e a sfondo sessuale erano state del tutto infruttuose.

Come la caccia all'uomo che aveva comprato le figurine. La serie Åhlén & Åkerlund sui recordmen svedesi. I luoghi frequentati dall'assassino erano stati tenuti sotto sorveglianza. Negozi, chioschi. Ristoranti. Al Runan non era più tornato. Quando i ritratti di Sara Åkerblom e di Ingrid erano stati pubblicati sui giornali, la polizia era stata sommersa da migliaia di segnalazioni, alcune con nome e cognome. Ne avevano verificate alcune, mentre erano stati costretti a ignorarne molte altre. Stierna pensava che la soluzione potesse essere lì, in quella giungla di segnalazioni. Ma non sarebbero mai riusciti a vederla.

Stierna aprì la finestra. Prese il pacchetto di Comtesse, ne accese una e guardò il parco. Non era mai cambiato dal giorno in cui era arrivato lì. Molti, molti anni prima.

Il commissario non aveva mai particolarmente apprezzato l'appartamento di Karlbergsvägen. La cucina era poco spaziosa, il soggiorno difficile da arredare. Il grande armadio accanto all'ingresso era zeppo dei suoi vestiti, quasi tutti acquistati molto tempo prima.

La camera da letto col tavolo di vetro nel bovindo. Il letto addossato a una parete. La scrivania anonima. Le mensole. E poi le altre stanze, che non aveva mai avuto la forza di arredare con cura. Mancava l'anima. Voleva andarsene da lì, non si sentiva a casa.

Più tardi andò all'osteria Kahn, in Sankt Eriksplan. Ci era stato quella sera in cui infine era approdato al Runan, quando aveva quasi avvertito la presenza dell'assassino. Erano passati sei anni.

L'ambiente era semplice. I massicci tavoli quadrati. Le sedie pieghevoli di legno marrone. Il banco logoro del bar.

Frequentava quei posti sempre più spesso. Di rado si concedeva i locali più raffinati o i night-club, come il Fenixpalatset in Adolf Fredriks Kyrkogata. Alcuni avevano chiuso diversi anni prima. Fra questi l'Atlantis, dove aveva conosciuto Karolina, quel sabato sera del settembre del 1923. Sembrava passata

un’eternità.

Andava da Kahn da solo. Preferiva così. Lo chiamavano il signore nell’angolo, per via del tavolo dove si sedeva sempre, un tavolo che non voleva mai nessuno.

È il mio nuovo nome, pensò Stierna. Il signore nell’angolo. A loro non interessa chi sono, chi ero e chi potrei essere stato. Per loro sono soltanto il signore nell’angolo.

È qui che vengo a bere, adesso. Cinque, sei birre, il giusto, per evitare i postumi della sbronza e potermi occupare del lavoro senza troppi problemi. Il signore nell’angolo. Non sanno niente di me, mi servono e basta. È la salvezza del cliente abituale. Ormai mi riconoscono, vengo qui così spesso. Salutano perfino e chiedono se prendo il solito. Io rispondo al saluto, niente di più, e mi siedo al tavolo libero.

75

Stierna tornò alla Divisione anticrimine. A quei venticinque metri quadrati dove ormai aveva trascorso gran parte della sua vita.

Era pomeriggio e il sole entrava dalle finestre chiuse.

Negli ultimi anni Stierna si era allontanato dalla violenza, anche se la incontrava ogni giorno. Ora si trattava soprattutto dei locali notturni. Spesso anche dell’alcol, anche se era soprattutto la polizia di stato a occuparsi della distillazione clandestina e del contrabbando.

Erano locali che servivano ben più di due acquaviti per pasto e un cognac col caffè, come prescriveva la legge. L’alcol, contrabbandato a un prezzo ridicolo dall’Estonia, aveva invaso i ristoranti. C’erano infiniti modi per aggirare la legge. Locali notturni riservati ad associazioni. Clienti che portavano con sé gli alcolici, ma che potevano consumarli pagando cifre esorbitanti. Retate in cui anche le celebrità venivano arrestate, con i fotografi alle calcagna.

A Stierna non piaceva, non ricordava come fosse finito lì.

Non era più a capo della Divisione investigativa. Sapeva perché. Aveva perso qualcosa. La perspicacia. La scintilla che lo aveva reso un leader naturale. Wallbom aveva preso il suo posto, era lui l’investigatore capo. Ora era lui il numero uno dei commissari.

Sulla scrivania c’erano ancora un paio di scatole sul caso Ingrid Bengtsson. Il resto era da qualche parte in archivio. Prendeva un paio di incartamenti per volta e copiava i documenti che riteneva importanti, raccogliendo il materiale in alcune cartellette personali.

Oltre mille memorandum, pensò Stierna. Forse persino due mila. Ogni segnalazione, persino quelle più improbabili. Ogni interrogatorio. Ogni pista, anche quelle false.

Stierna aprì la prima scatola. Conteneva i rapporti sull'indagine di Lundby sul cantiere navale di Djurgården. Era durata diversi mesi, ma non aveva portato a nulla.

Forse duemila memorandum. Ma nessun assassino. A meno che non fosse lì, nascosto in quelle migliaia di pagine.

La copia del ciondolo di Ingrid era infilata in un angolo. Il maialino che camminava su due zampe e portava una sciarpa. La testa grossa e le braccia piccole. Pimpi. Le iniziali IB sul retro. Non avevano mai trovato l'originale. Forse ce l'aveva ancora l'assassino.

Era stato tradotto anche in svedese. Quattro anni prima. *Winnie the Pooh.* Per certi versi era un caso che fosse stato pubblicato in Svezia. Brita af Geijerstam aveva ricevuto l'edizione inglese da un'amica. L'aveva tradotto più che altro per divertimento. Suo marito l'aveva convinta ad andare da Tor Bonnier. E così *Winnie the Pooh* era diventato *Nalle Puh.*

Quando era uscita aveva pensato di regalare l'edizione svedese a sua nipote, la figlia di Erik. Adesso aveva nove anni. Poi aveva cambiato idea. In qualche modo gli sembrava sbagliato, anche se era il racconto per bambini più bello che avesse mai letto.

Era stata Karolina, una sera, a mostrargli il libro. «Sembra una bella storia. Una di quelle che dovremmo raccontare ai nostri figli, se ne avremo.»

76

Stierna percorreva Karlbergsvägen. Come sempre svoltò in Birkagatan. Avrebbe potuto girare prima, in Norrbackagatan, o in Vikingagatan. Ma da lì avrebbe raggiunto l'osteria Kahn.

Quando passava di lì era tranquillo. Come se sulle facciate di pietra fosse rimasto qualcosa, qualcosa che sarebbe dovuto svanire molto tempo prima.

Il portone dove Karolina abitava con la sorella, dove l'aveva incontrata la prima volta, non era cambiato. Modesto, poco appariscente. Immaginava che anche il piccolo monolocale non fosse diverso. A parte forse l'arredamento. Ma il cucinotto doveva essere nella stessa posizione, e le finestre che davano sulla strada sembravano identiche.

Aveva un ricordo così nitido di quel modesto appartamento.

La prima volta in cui provammo quell'eccitazione, pensò Stierna. Lo ricordo così bene. Fu quello a farmi capire che eravamo fatti l'uno per l'altra. Che stavamo bene insieme.

Finimmo proprio in quell'appartamento. Avevamo ballato all'Atlantis. Sua sorella non era in casa, sicuramente era in viaggio. Abitava insieme a Karolina, in attesa di trovare qualcosa di più grande.

Parlammo di moltissime cose. La vita, la bontà, la cattiveria. E parlai con lei

come non avevo mai fatto con nessun altro. Sembrava tutto così perfetto. Il tempo volava. Una cosa tirò l'altra, e finimmo a letto.

Accarezzai il suo corpo con la mano sinistra. A tentoni cercai il reggiseno.

Poi all'improvviso si fermò. Prima andò in bagno. Mi chiedevo cosa avessi fatto di sbagliato. Quando tornò si sedette accanto a me sul letto, portandosi le ginocchia al mento.

«Ho pensato a te, John» disse lei. «Sei nei miei pensieri, sempre.»

Rimasi in silenzio, non sapevo cosa dire.

«Cosa facciamo adesso?» domandò lei brevemente.

La abbracciai. Le accarezzai le cosce.

«Non lo so» risposi. «Non lo so.»

Non successe nulla. Ma quando lasciai l'appartamento, lo sapevo. Ne ero certo.

Non pensava molto spesso al giorno in cui Karolina l'aveva lasciato. Non aveva un ricordo molto nitido. Era l'inizio del 1929.

Ricordava il periodo precedente al divorzio, vagamente. Le brevi conversazioni di mediazione con il prete che li aveva sposati nella chiesa di Kungsholmen. Perché la legge diceva così: i coniugi che intendevano separarsi dovevano cercare un mediatore per tentare di salvare il matrimonio. Quasi sempre un prete, o altre figure selezionate dal comune di Stoccolma.

Loro avevano scelto il prete che li aveva sposati. In passato era complicato divorziare: era possibile solo per casi di bigamia, adulterio, gravi percosse, trasmissione di malattie veneree. Era necessario vivere separati per tre anni. Ora bastava che marito e moglie fossero d'accordo. Loro erano d'accordo. Se lei voleva andarsene, lui non gliel'avrebbe impedito. Non aveva senso tentare altre strade.

Karolina gli aveva detto che era come se qualcosa fosse morto. Che era la sua ossessione per quello che faceva, per la sua professione. Ma anche perché l'amore si era spento. Voleva andarsene. Lui non aveva detto molto. Aveva solo pensato che sarebbe stato inutile parlare con il prete. Gli sembrava senza senso che un matrimonio venisse salvato da un prete, qualcuno che li conosceva appena e che faceva soltanto il proprio dovere secondo quanto prescritto dalla legge.

Magari si sbagliava. Magari aveva comunque creduto, in fondo, che Karolina sarebbe tornata. Tuttavia era convinto che fosse finita.

Stierna non ricordava molto altro. Ma aveva un ricordo molto nitido di ciò che accadeva intorno a lui. Cosa aveva fatto, gli incarichi che aveva ricevuto, dove aveva cenato. Cosa aveva detto nella sala ordini quando era rientrato come investigatore capo, quasi parola per parola. Dopo il colloquio con il prete era passato un mese. Ne erano passati due. Ma Karolina non era tornata.

Non ho fatto nulla per riaverla, pensò. Forse perché sapevo che non aveva senso. L'amore si era spento, almeno nel caso di Karolina. Sapevo che non sarei cambiato. Che non sarei stato capace di cambiare.

Ora eccomi qui. Con un vuoto nell'anima. Un'assenza che cerco di colmare in qualche modo. Per questo cerco l'assassino di Ingrid Bengtsson. Ancora. L'omicidio che più mi ha toccato in tanti anni. Ingrid Bengtsson. Una bambina di nemmeno nove anni.

A volte penso che la solitudine sia nella mia natura, che solo Karolina l'abbia interrotta. E con la solitudine emerge quel bisogno disperato di aggrapparsi a qualcosa. Per trovare un senso, per non farsi trascinare nell'abisso ed esserne inghiottiti.

Ci sono state altre donne dopo Karolina. Diversi anni fa. E altre prima di lei. Ma mi sono sempre sentito solo. In un modo che non riesco a definire. Con lei, invece, non ho sentito quella solitudine. Quindi mi aggrappo al caso Bengtsson. Un omicidio così assurdo.

Non provo più compassione per quelli a cui do la caccia. Il disprezzo è più forte. È sbagliato, mi rendo conto che non dovrei provare sentimenti simili. So che avrei potuto essere come loro, se fossi stato costretto a vivere un'altra vita. Ma non come i violenti, il mio disprezzo per loro è così profondo. Implacabile.

C'erano diversi clienti all'osteria Kahn. L'uomo al banco versò una birra senza che Stierna l'avesse ordinata.

Il commissario si sedette col bicchiere al tavolo nell'angolo. Era libero, come sempre.

Bevve la birra. Non sapeva se prendere qualcosa da mangiare. Lasciò perdere e aprì il giornale. Aveva con sé l'inserto del **«DN»** della domenica precedente, lo sfogliò fino alle parole crociate.

Stierna prese la matita che teneva sempre nella tasca della giacca. Era lì insieme al taccuino. Era un peccato mortale non averli con sé, taccuino e matita. Anche fuori servizio, perché per certi versi un poliziotto è sempre in servizio.

A volte risolveva il cruciverba del « **DN** ». Ma non aveva mai spedito la soluzione per concorrere ai « cinque premi in denaro » in palio ogni settimana. Cinque orizzontale: « Non è il rifugio del povero, ma un vero tappeto Bukhara ». Sei lettere. Uno orizzontale: « Dolce da dessert in cui si mettono le mele ». Sei lettere.

A Stierna piacevano le parole crociate, ma in quel momento non era abbastanza concentrato. Mise da parte il giornale. Ordinò da mangiare. Polpette di carne e patate bollite. Succo di mirtillo rosso. Un'acquavite. Forse ne avrebbe presa un'altra.

Quindici centilitri, la quantità di alcol concessa nei ristoranti. I limiti che proprio Stierna controllava. Quando era in servizio.

Il barista gli fece un cenno quando alzò la testa. Stierna non capì perché.

Diede un'altra occhiata al cruciverba.

In autunno avrebbe compiuto gli anni. Quaranta.

La sera successiva scese a Norr Mälarstrand. Passeggiava sempre più spesso. Si era convinto di averne bisogno, che mezz'ora o un'ora all'aria aperta lo aiutavano a concentrarsi. Prima usciva di rado a camminare durante l'orario di lavoro, e in ogni caso era spesso fuori per ragioni di servizio. Ora aveva preso l'abitudine di fare lunghe passeggiate, quasi tutti i giorni. Si domandava cosa ne pensassero i colleghi. Non gli importava.

Alla Divisione anticrimine era tutto come al solito.

Entrò nel suo ufficio. Sulla scrivania cerano diverse cartellette. La maggior parte riguardavano i locali notturni, ma non solo. Una brutale aggressione fuori dal ristorante KL in Wallingatan. Un uomo che aveva picchiato con violenza la moglie a Hjorthagen. Quando aveva affidato i casi a Stierna, Berner gli aveva detto che c'era bisogno di lui, e non solo per l'alcol e i night. Conoscevano già il KL. Era territorio di Stierna, per così dire. E per quanto riguardava la donna picchiata dal marito... secondo Berner Stierna era bravo a parlare con le donne.

Si sedette alla scrivania.

Ormai vedo solo miseria, pensò. E cattiveria. Ovunque. Risse tra ubriachi, mogli maltrattate, genitori che picchiano i figli, o anche peggio. Perfino i casi minori mi fanno dubitare. Lo so, c'è anche la bontà nella vita, forse più della cattiveria. Ma io vedo soprattutto la cattiveria.

E quando interrogo i criminali che mi trovo davanti... spesso la comprensione svanisce. Nessuno meglio di me sapeva condurre gli interrogatori alla Divisione anticrimine. Adesso voglio solo toglierli di mezzo. Subito, in modo che non facciano del male ad altri. Con tutti i mezzi a disposizione. Nei termini di legge, a volte magari anche oltre, non so. Sul confine tra il lecito e l'illecito.

Ora non scendo più a compromessi. Da quando Karolina è andata via, vedo tutto nero. È come se avessi i paraocchi. Non colgo più il bene.

Per i miei colleghi è diverso, almeno per molti di loro. Quando Roland Lindberg arriva a casa da sua moglie la sera, si scrolla di dosso lo schifo della giornata. È una tecnica di sopravvivenza. Non ci si può portare a casa il lavoro. Non è possibile.

Forse fui proprio io a dire che bisogna togliersi l'uniforme prima di andare a casa la sera. All'epoca elargivo molte pillole di saggezza. Ma ero il primo a non metterle in pratica quando mi sedevo a tavola con Karolina. Oggi non credo più in quelle parole. Forse non ci ho mai creduto.

Stierna si alzò e uscì dall'ufficio.

Lungo il corridoio gli venne incontro Jonsson. A differenza del solito, sembrava molto di fretta.

«Cosa c'è?» domandò il commissario.

Jonsson gli lanciò una rapida occhiata.

«Gustafsson. Sverker Gustafsson.»

Stierna si fermò. Sverker Gustafsson, pensò. Quello che maltrattava le donne e che aveva interrogato solo qualche giorno prima. Non provava vergogna, benché forse avrebbe dovuto. Non si pentiva di aver chiesto a Gustafsson se avesse mai provato ad aggredire un uomo.

«Non è in guardina?» domandò Stierna.

«No» rispose Jonsson. «L'hanno liberato. Per mancanza di prove.»

«Aspetta. Per mancanza di prove?»

«E adesso è impazzito. È in un appartamento di Kungsholmstorg. Ha fatto un macello. Un vicino ha sentito una gran confusione provenire dall'appartamento di Gustafsson. Grida di donna. Mobili ribaltati. Così il vicino gli ha suonato il campanello. Un padre di famiglia, con moglie e cinque figli. Gustafsson ha aperto e il vicino gli ha chiesto cosa stava succedendo. Allora Gustafsson gli ha dato una bottiglia sulla testa. Non ha detto niente, l'ha solo colpito. L'unica cosa positiva è che la donna è riuscita a correre fuori mentre la porta era aperta.»

Stierna scosse lentamente la testa.

«Lei come sta?»

«Non lo so» rispose Jonsson. «Era malconcia, e lei e il vicino sono stati portati all'ospedale Serafimer. Ma non ho saputo niente sulle loro condizioni.»

«E chi è la donna? È quella che ha maltrattato l'ultima volta, Margit Ek?»

«No, è un'altra. Una tale Johanna Lundgren. Sai chi è?»

Il commissario guardò il pavimento. Non l'aveva mai sentita nominare.

Uno come Sverker Gustafsson non cambierà mai, pensò.

«Lindberg sta andando lì» proseguì Jonsson. «Stiamo andando anch'io e Hultberg, e altri. Il furgone per le emergenze è già partito.»

77

Quando arrivarono in Kungsholmstorg il furgone era già sul posto. Stierna andò avanti per primo nelle tenebre.

Primo, pensò Lindberg. Come un tempo. Quando erano gli altri a seguire lui.

Lindberg pensò anche a cosa gli aveva detto Berner quando avevano ricevuto l'allarme.

Non portare Stierna. Stierna è come un'arma carica, bisogna custodirla con attenzione.

Poi il commissario aveva parlato con Berner. Gli aveva chiesto di potersi occupare del caso. Gli aveva spiegato che Sverker Gustafsson cercava lui.

Gustafsson aveva già fatto cose simili in passato, ma Lindberg si chiedeva come stessero le cose in quel momento. Aveva notato lo sguardo cupo di quell'uomo violento dopo l'interrogatorio di qualche giorno prima.

Berner aveva cambiato idea. Come sempre, quando si trattava di Stierna.

Jonsson li incontrò sul marciapiede. Il furgone era parcheggiato davanti al portone.

«Commissario» esordì Jonsson. «Il furgone è qui.»

«Lo vedo» replicò Stierna. «Quanti sono?»

«Sei.»

Lindberg si allacciò il primo bottone della giacca nera. Si era alzato il vento. L'estate era nell'aria.

«Quindi è ancora là dentro?» domandò Lindberg.

«Sì» rispose Jonsson. «Sono le ultime due finestre a sinistra, al terzo piano. Hultberg è davanti alla porta.»

Stierna andò verso il furgone. Era piuttosto difficile distinguerlo nel buio. I fanali erano spenti. Scorse i contorni degli agenti seduti nel retro.

Lo sportello del passeggero si aprì. Scese un uomo in uniforme. Stierna lo riconobbe, ma non ricordava dove lo avesse già incontrato. Il tempo rendeva i contorni dei colleghi sempre più evanescenti.

«Commissario Stierna» lo salutò l'uomo. «Ispettore Svensson.»

«Buonasera, ispettore.»

Lindberg e Jonsson raggiunsero il veicolo.

«Ci siamo tutti. Allora andiamo.»

Svensson annuì. Scambiò qualche parola con i colleghi a proposito del furgone.

Si avvicinarono al portone. Un agente aveva con sé l'ariete, un pesante cilindro di lamiera con due maniglie massicce.

Hultberg aspettava all'ingresso. Stierna gli andò incontro.

«Cosa fai qui, Hultberg? Non dovevi aspettare al terzo piano?»

Hultberg sembrava inquieto. Nervoso.

«Ho pensato di scendere a vedere cosa succedeva. È il momento?»

«Sì» rispose Stierna. «Com'è la situazione?»

«Silenzio. Non ho sentito rumori all'interno dell'appartamento.»

Il commissario tastò il revolver nella fondina, non l'aveva mai usato in servizio. I sei agenti erano alle sue spalle, insieme a Lindberg e Jonsson. Stierna si rivolse a Svensson.

«Allora andiamo a prenderlo. Come procediamo?»

La risposta di Svensson giunse rapida.

«Sfondiamo la porta senza dargli il tempo di reagire.»

«In quanti entrano nell’appartamento?»

«Io e altri tre» rispose Svensson. «In pochi secondi lo metteremo fuori combattimento.»

Stierna rifletté.

«Entro con voi.»

Svensson lo guardò. Stierna incrociò lo sguardo scettico dell’ispettore.

«Perché? Voglio dire...»

Stierna lo interruppe.

«Entro per primo» ribadì.

«Okay, commissario, come vuole.»

«Andiamo.»

Salirono le scale senza fare rumore. Stierna in testa, poi gli agenti. Jonsson, Hultberg e Lindberg li seguivano a qualche metro. Si muovevano con molta cautela.

Arrivarono al pianerottolo del terzo piano, la porta di Gustafsson era in fondo a sinistra.

Stierna si rivolse all’ispettore Svensson.

«Scelga quello che sfonderà la porta» sussurrò. «E i due che entreranno nell’appartamento con lei e me.»

Svensson sussurrò ai suoi uomini qualcosa che Stierna non riuscì a sentire.

Andò dagli agenti che non sarebbero entrati. Disse loro di appostarsi fuori, nel caso Gustafsson fosse riuscito a uscire. Anche se era convinto che non sarebbe stato possibile. Lindberg cercò di dire qualcosa, ma Stierna lo zittì con un gesto della mano.

«Allora andiamo» disse Svensson.

Uno degli agenti raggiunse la porta con l’ariete. Stierna si piazzò accanto a lui.

Svensson alzò adagio la mano destra.

«Adesso» sussurrò.

In un secondo la porta fu sfondata.

Stierna si precipitò dentro con la pistola in pugno. Tre agenti lo seguirono.

Il commissario fece rapidamente il quadro della situazione. Vestiti sparsi sul pavimento, alcune bottiglie vuote. Imboccò un corridoio lungo e stretto verso quello che sembrava il soggiorno.

Sverker Gustafsson si stava alzando da una poltrona di pelle accanto alla finestra. Cercò di prendere una pistola dal tavolino davanti a lui.

«Polizia» gridò Stierna. «A terra!»

Gustafsson non obbedì e si allungò verso l’arma.

Stierna lo raggiunse. Gli sferrò un pugno, un rapido gancio sinistro alla mascella, e indietreggiò di un passo.

Gustafsson crollò a terra e fece cadere la pistola sul pavimento. Il commissario andò di nuovo verso di lui. Non vedeva l'arma di Gustafsson.

Echeggiò uno sparo. Qualche secondo dopo Stierna percepì il dolore. Non riusciva a reggersi in piedi, cadde sul pavimento. Il dolore al ginocchio destro era lancinante, non aveva mai provato un dolore simile. Era indescrivibile. Sentì la rabbia montare, incontrollata.

Gli agenti furono addosso a Gustafsson prima che riuscisse a sparare un altro colpo.

Lindberg era su un taxi che lo avrebbe portato ad Ålsten. Era confuso. Le parole di Hultberg, Svensson e degli altri agenti gli riecheggiavano in testa.

«Che coraggio, Lindberg. Che coraggio. Accidenti, non me lo sarei mai aspettato da uno dell'anticrimine.»

Lindberg scosse lentamente il capo. Stierna era all'ospedale Serafimer, non era chiaro quanto fossero gravi le sue condizioni. Hultberg aveva detto di essere fiero di lavorare con Stierna. Coraggio, pensò Lindberg. Era coraggio quello dimostrato da Stierna?

Il taxi raggiunse il ponte galleggiante per Traneberg. Lindberg sperava che non ci fossero imbarcazioni, per evitare l'apertura del ponte. Ebbe fortuna. A quell'ora il traffico era minimo.

Lindberg guardò fuori dal finestrino. Sulla destra, sopra di lui, emergeva in tutta la sua imponenza il ponte nuovo. Dicevano che sarebbe stato inaugurato alla fine di agosto. Lindberg aspettava con ansia quel giorno: tram, automobili e omnibus non sarebbero più rimasti bloccati sul piccolo ponte galleggiante, o ad attendere il passaggio delle navi.

Qualche minuto più tardi l'auto superò Traneberg. Presto sarebbe stato a casa.

Lindberg sapeva che indifferenza e coraggio, due parole dal significato diametralmente opposto, potevano tuttavia a volte sovrapporsi. Sapeva che si potevano confondere con facilità. L'aveva visto un paio di volte, in servizio. A certi colleghi il coraggio non serviva più, l'indifferenza era sufficiente. Quel pensiero lo spaventò.

Era coraggio quello dimostrato da Stierna nell'appartamento di Gustafsson?

Lindberg era arrivato alla villetta di Ålsten. Pagò il tassista, s'incamminò sul vialetto lastricato verso la porta. Pensò che l'erba fosse cresciuta troppo, presto avrebbe dovuto tagliarla.

78

Stierna era solo nella stanza d'ospedale. Sdraiato nel letto, tastò il lenzuolo bianco intorno a sé.

Ormai era lì da tre giorni. Con la solitudine erano sopraggiunti i pensieri. Ma in un modo del tutto diverso rispetto a quando lavorava.

Si mise seduto. Si chinò sul comodino con la lampada di metallo cromata. Prese il diario, ma cambiò idea e lo posò di nuovo. Aveva chiesto a un'infermiera di comprarglielo. Era andata alla cartoleria di Fleminggatan, aveva comprato un paio di matite e un bel diario con la copertina azzurra e i caratteri dorati. Stierna pensò che al Serafimer erano molto attenti alla cura dei pazienti. Forse perché lui era quello che era.

Aveva avvertito un forte bisogno di scrivere. Non sapeva perché. Una volta, più di dieci anni prima, qualcuno gli aveva chiesto se tenesse un diario. Aveva risposto che non era roba per lui.

Quando chiuse gli occhi, pensò a Karolina. Lo faceva spesso lì in ospedale.

Pensò al giorno in cui l'aveva incontrata la prima volta. Erano trascorsi tanti anni, ormai. Aveva girato per le strade di Söder in cerca di un regalo di compleanno per la madre. Aveva visto un negozietto di vestiti in Götgatsbacken. Gli parve carino. A sua madre piacevano i vestiti, e lui sapeva più o meno che taglia portava.

Karolina era dietro il banco. Lui ne fu subito colpito.

Per un po' aveva cercato delle scuse per andare nel negozio o passarci semplicemente davanti, quasi come uno scolaretto timido. Il solo vederla gli cambiava la giornata. Il negozio dove lavorava Karolina vendeva anche abiti da uomo, così a volte poteva entrare con un buon pretesto.

Si erano incontrati all'Atlantis molto tempo dopo.

Il medico gli aveva parlato qualche giorno prima, un mattino presto. Era ancora stordito per l'intervento. Però ricordava bene cosa gli aveva detto. Il proiettile era stato estratto, aveva colpito l'articolazione del ginocchio all'esterno, appena sotto la rima articolare, all'estremità superiore del perone. Aveva lacerato i nervi che controllano i movimenti del piede.

Lindberg arrivò verso le sette con una scatola di cioccolatini e alcuni giornali.

«L'avete preso?» domandò Stierna, prima ancora che Lindberg si sedesse.

Il collega si accomodò con calma e si guardò attorno nella stanza.

«Ti trattano bene?» chiese.

Il commissario si mise a sedere sul letto.

«Abbiamo preso Gustafsson?»

Lindberg lo guardò.

«L'abbiamo preso. Per lui è finita. Non ha nessuna possibilità. Tentato omicidio di un agente di polizia. Percosse. Marcirà a Långholmen.»

Stierna pensò alla routine in ospedale, a cui si era già abituato malgrado fossero passati solo tre giorni. La passeggiata verso la sala comune dopo la colazione. Il « Dagens Nyheter » o lo « Stockholms-Tidningen ». A volte 1'«

Aftonbladet ». Poi di nuovo a letto. Il pranzo, con due alternative tra cui scegliere, pesce o carne. I visitatori la sera, dopo l'orario di lavoro. Sua madre e suo padre erano stati lì. Avevano con sé i giornali che riportavano la notizia della drammatica sparatoria in Kungsholmstorg, ma lui li aveva già letti. Erik, Maud e la loro figlia di nove anni, a cui non aveva mai dato il libro di Winnie thè Pooh. Poi la cena. Due alternative tra cui scegliere. Sempre due, non di più. Per non complicare le cose.

«Come sta la donna?» domandò Stierna.

«Se la caverà» rispose Lindberg. «Anche il vicino. Si rimetteranno.»

Si rimetteranno? pensò Stierna. Davvero?

Quando Lindberg se n'era andato, il commissario riprese il diario. Scrisse soltanto tre brevi frasi:

> Il medico dice che il ginocchio non guarirà mai. Che non potrò più correre. Che camminerò col bastone per il resto della mia vita.

Visby, 1953

79

C’erano molti clienti, quando Gronwall entrò nella sala da pranzo del Rosengården. Stierna era già seduto a un tavolo vicino alla finestra. Notò che anche il giornalista era puntuale, proprio come lui. Era un mestiere in cui era necessario essere puntuali, più che in tanti altri.

«Prego, si accomodi»lo accolse Stierna.

«Grazie» disse Gronwall, e prese posto di fronte a lui. «Quando suonerà?»

«Alle otto.»

Il giornalista guardò l’orologio. Non disse nulla.

«Ordiniamo?» domandò Stierna.

Gronwall si guardò attorno nella sala da pranzo.

«Non ho molta fame, adesso. Qualcosa da bere, forse?»

«Due birre?»

«Due birre vanno bene.»

Il cameriere bruno andò al loro tavolo.

«Cosa desiderano i signori?»

«Due birre» disse Stierna.

Stierna guardò il giornalista. Gronwall sembrava stanco, meno entusiasta del solito.

«Come va?» domandò Stierna. « Con il suo articolo?»

«Bene, credo. Ho scritto parecchio. Ora devo solo contenermi. Spesso è la cosa più difficile. È raro non avere nulla da scrivere.» Arrivarono i boccali. Gronwall bevve un bel sorso.

Bevitore di birra abituale, pensò Stierna. Proprio come me. «Diceva che forse avevate rintracciato l’assassino» disse il giornalista. «In un appartamento di Hagagatan.»

«Sì» confermò Stierna. «Ma era come uno spettro. Ricordo che me lo disse Roland Lindberg, prima ancora che entrassi in quel monolocale. Era desolato, come una stanza d’albergo lasciata da qualcuno che non sarebbe più tornato. Spettrale, direi.»

«La stanza era abbandonata?»

«Sì. In sostanza era vuota. Ma si notava che qualcuno aveva abitato lì. Il fumo di sigaretta aveva impregnato le pareti.»

«L’assassino aveva abitato lì?»

«Sì. Con certezza assoluta. Trovammo le stesse impronte digitali nell’appartamento... Le stesse impronte che c’erano sulla figurina di Ingrid Bengtsson. Le stesse della lista della spesa, quella che la vedova presso cui abitava gli aveva consegnato.»

Grönwall si schiarì delicatamente la voce.

«Quindi abitava là» ripeté. «O ci aveva abitato. Perché non l'avete preso?»

«Perché non voleva essere trovato.»

Stierna d'un tratto si guardò intorno. Un gruppo di quattro persone entrò nella sala e prese un tavolo. I tanti anni passati in polizia lo avevano reso vigile, pronto a reagire a ogni piccolo cambiamento, ogni sfumatura.

«Ha detto di chiamarsi Karlsson» continuò Stierna. «Alla vedova da cui era in affitto ha detto di chiamarsi Karlsson. Nient'altro, solo Karlsson. Non lo conosceva nessuno. Non frequentava nessuno. Nessuno sapeva cosa facesse. Neppure i clienti abituali del Runan, il ristorante dove andava ogni settimana. Era come se esistesse appena, come se nessuno lo notasse. E Karlsson... C'è un cognome più comune in Svezia?» Grönwall allargò le braccia mentre beveva dal boccale.

«Non lo so. Probabilmente non molti, in ogni caso. Ha vissuto a lungo in Hagagatan?»

«Dal febbraio del 1928.»

«E quando è sparito?»

«Nell'ottobre dello stesso anno. Era semplicemente svanito, eppure aveva pagato in anticipo l'affitto di ottobre. Evidentemente faceva sempre così. Ma se n'era andato, per non tornare mai più.»

«Perché è sparito?»

«Non lo so» mentì Stierna. Sapeva che l'assassino era scappato perché la polizia lo aveva seguito a Stadshagen. Ma avrebbe mantenuto il silenzio sulla questione. Aveva dato la sua parola a Berner, anche se molto tempo prima.

Grönwall scosse la testa. Sembrava scettico.

«Non capisco... Avevate un nome, Karlsson.»

Stierna sorrise. Quel sorriso malinconico, pensò Grönwall. Quello che aveva già notato un paio di volte in quelle giornate a Visby.

«Sa cosa significa cercare uno che si chiama Karlsson in Svezia? Certo potevamo stringere il cerchio. Sapevamo che era piuttosto giovane. Ci abbiamo provato, ma fu un inferno. E non sono nemmeno sicuro che si chiamasse Karlsson. Non voleva essere trovato, fin dall'inizio.»

«Dall'inizio?»

«Sì.»

«Quale inizio?»

«Non lo so.»

Stierna fece ancora quel sorriso malinconico.

«Avevate un identikit» riprese Grönwall. «E il disegno della bambina, e diverse persone che lo avevano visto, che gli avevano perfino parlato.»

Stierna bevve un po' di birra. A Grönwall era rimasto circa un terzo del boccale, ma lo finì d'un fiato. Voleva tenere testa a Stierna.

Stierna alzò la mano destra. Il cameriere andò al loro tavolo. «Altre due, grazie» disse senza chiedere a Grönwall.

«Naturalmente, signori.»

Il cameriere sparì di nuovo.

«Ma non l'abbiamo trovato» ricominciò Stierna.

Grönwall scribacchiò qualche appunto con la matita. Stierna si accorse che il giornalista non aveva scritto molto, benché fossero alla seconda birra.

«Ha preso in affitto la stanza in Hagagatan nel febbraio del 1928. Dove abitava prima?»

«Non lo sappiamo.»

«Quindi non avete mai saputo chi fosse davvero.»

Stierna lo guardò.

«Credo lo sapessimo, invece.»

Grönwall sobbalzò all'improvviso.

«Non la seguo.»

Stierna guardò l'orologio da tasca. Erano già le sette passate.

«Più tardi» concluse.

Stierna tornò in camera. Si fece una doccia e si rasò con cura. Indossò un vestito grigio che aveva comprato all'inizio degli anni Quaranta. Gli serviva quell'ora scarsa per prepararsi mentalmente alla serata.

La scaletta dei brani era sul letto. Non voleva perderla. In realtà era ridicolo, perché sapeva cosa avrebbe suonato e in che ordine.

Sei brani, poi avrebbe lasciato spazio alle richieste. Gli piaceva la sfida, provare a suonare quello che gli chiedevano. A volte falliva, ma la maggior parte delle volte riusciva ad accontentare il pubblico.

La *Sonata* «Al chiaro di luna» di Beethoven, quella era difficile. *Mio soldato,* una carta sicura. Karl Gerhard, ma quella sera non avrebbe suonato *Il famigerato cavallo di Troia.* Sarebbe invece toccato a *Sono un incantevole figlio del mio tempo.* La musica era di Jules Sylvain. Poi uno standard di Fats Waller, *Ain't Misbehavin'*. *Somewhere Over the Rainbow,* la conoscevano tutti. Infine *Cara vecchia Stoccolma.* Ricordava quella sera dai suoi genitori, quasi venticinque anni prima. Lui suonava e Karolina cantava. Si era arrabbiata con lui, dopo. E lui si era sentito felice.

La fotografia incorniciata era ancora sul comodino. Karolina sul pontile dell'isola. I capelli chiari pettinati con la riga da una parte. La fronte alta, gli occhi grandi.

A volte diceva di non essere contenta del proprio aspetto, pensò. Che il naso era troppo lungo e a punta. Lui non l'aveva mai capita. Per lui era sempre stata bella, perfino quando era pallida e non stava bene. Forse perfino più bella.

Fece qualche passo nella stanza.

L’amore, che ne è stato? si chiese. Il mio c’è ancora, nascosto, avvolto nel chiarore fosco del passato. Da qualche parte laggiù, nel profondo della coscienza. C’è ancora, eppure è lontano. Riesco a ricordarlo, a percepirlo vagamente, non certo come allora.

Ma l’amore di Karolina, l’amore che un tempo provava per me? C’è ancora? Ne dubito. Ma che ne è stato di tutta quell’energia, di quell’amore che una volta provava per me? Morto, spazzato via per sempre? O si è trasformato in qualcos’altro? Secondo qualcuno l’energia non si distrugge, ma si trasforma. Così almeno credo mi abbiano insegnato a scuola.

Sono sempre più confuso.

Andò alla finestra e guardò l’orologio del campanile. Faceva le otto meno un quarto. 2 settembre 1953. Presto il cerchio si sarebbe chiuso.

Stierna si sedette subito al pianoforte. Sapeva che c’era molta gente, forse per quello non si guardava in giro. Si comportava così anche alle conferenze stampa della polizia. All’epoca notava appena i fotografi. Per illudersi di parlare soltanto a poche persone. Forse per quel motivo era sempre così chiaro, la voce così sicura. Berner diceva che la stampa lo apprezzava. Perché non diceva mai troppo, né troppo poco. Dava sempre ai giornalisti qualcosa che li teneva tranquilli, almeno per un po’.

Stierna non apprezzava né disprezzava la stampa. Quando parlava in occasione di un caso importante ne avvertiva appena la presenza. Non ci faceva caso.

Il maître arrivò con la birra e con il whisky. Li posò davanti a lui.

«Al chiaro di luna» andò bene. Non suscitò grande attenzione, a parte qualche applauso isolato. Ma funzionò. Avrebbe funzionato anche il resto. Almeno dal punto di vista tecnico.

Quando terminò i brani in scaletta, cominciarono a piovere le richieste. Alcuni norvegesi volevano sentire Grieg, *Nell’antro del re della montagna*; quando il ritmo della melodia si alzò, i norvegesi si scatenarono e iniziarono a canticchiare la melodia.

Vendono birra qui, stasera, pensò Stierna. Il Rosengården vende molta birra, stasera.

Poi toccò ai soliti successi degli anni Cinquanta che aveva sentito alla radio. Alcuni non riuscì a eseguirli. Altri andarono meglio. Con *Mona Lisa* di Nat King Cole non ebbe problemi. Fu più difficile con Lars Lönndahl, *Una parolina gentile*; non se la ricordava e non potè suonarla.

Dopo la prima birra, il maître gliene portò un altro boccale. Non aveva ancora toccato il whisky.

Ecco cosa sognavo quando ero bambino, pensò. Non volevo fare il poliziotto. Sognavo di sedermi al pianoforte su un palco. Suonare. Vivere di

quello.

Che cosa assurda. Nient'altro che un sogno.

Mezz'ora dopo era di nuovo seduto con Grönwall. Allo stesso tavolo, vicino alla finestra. Fuori era buio. Era autunno.

Il giornalista era alticcio, Stierna lo notò subito.

Il cameriere bruno piazzò loro davanti due birre, senza che le avessero ordinate.

«Suona bene» disse Grönwall. «La apprezzano, qui.»

Stierna si accese una sigaretta. Era la prima quel giorno. E la giornata era quasi finita. Ancora poche ore.

«Non so... Lo spero. Probabilmente vendono qualche birra extra grazie a me.»

«Pare sia così. Molte birre extra. Si trova bene a suonare?»

«Sì, mi trovo bene.»

«Ma non è mai diventato pianista» disse il giornalista. «È diventato poliziotto. Perché?»

Stierna si alzò. Prese il bastone e andò al pianoforte. Si accorse che il whisky era ancora là, intatto. Portò con sé il bicchiere.

Tornò al tavolo e si sedette. Sorseggiò il whisky. Posò il bastone accanto a sé. Intrecciò le mani davanti al viso e imi i pollici sotto il mento. La posizione che assumeva spesso quand'era alla Divisione anticrimine.

«Credo che mi azzarderò a dirlo» rispose infine Stierna. «Che molti di noi sono entrati in polizia per una specie di vocazione. Debole, per alcuni, lo so. Ma comunque una vocazione. Come un medico, o un'infermiera. Volevamo aiutare la gente, e probabilmente lo vogliamo ancora. Certo la realtà si fa strada presto, e ci accorgiamo di non essere immortali. Scopriamo ai non poter fare molto per cambiare le cose.»

Grönwall rimase in silenzio.

«Nonostante senta altri discorsi, ultimamente» continuò Stierna. «Non è più come quando entrai in polizia. Chiacchiere della stampa su fascismo, prepotenza e altro. Che il corpo di polizia sarebbe corrotto. Io sono ancora convinto che la maggior parte di noi avesse una vocazione. E in qualche modo ce l'ha ancora, dopo tutti questi anni.»

Grönwall annuì lentamente, come se capisse.

Stierna sapeva che il giornalista non avrebbe mai potuto capire. Ma apprezzò il gesto.

Grönwall alzò la mano destra per chiamare il cameriere. Ordinò un caffè. Stierna non lo volle.

«Ha detto una cosa prima» riprese Grönwall. «Prima di salire in camera. Non so se ho capito bene, ma ha detto che avevate scoperto chi era l'assassino

di Ingrid Bengtsson, giusto?»

«Sì.»

«Ma non l’avete mai preso.»

Stierna rifletté per qualche secondo. Prese rapidamente una decisione, come aveva fatto tante volte in servizio. Cambiò idea. Sarebbe andato avanti, pur senza nominare persone o luoghi.

«Non l’abbiamo mai preso. Ma io so chi era. Un giorno l’ho trovato.»

«Lei sa chi era?»

«Sì.»

«Quindi sa chi è?»

«Ho solo qualche piccolo dubbio» rispose Stierna.

1941

80

«Una notte mi ritrovai faccia a faccia con lei.

«Ero seduto al solito posto, su una panchina al cimitero di Katarina. Quasi tutte le finestre di fronte, in Hògbergsgatan, erano buie. Era quasi l'una e c'era silenzio. Un porcospino avanzava vicino a una lapide. Accesi una sigaretta e mi appoggiai allo schienale.

«In quel momento sentii dei passi alle mie spalle. Mi voltai.

«La donna camminava lungo le lapidi senza fare rumore. Come se non volesse svegliare chi riposava là sotto.

«'Scusi, signore... Avrebbe una sigaretta?'

«Era buio e all'inizio non riuscii a vedere bene il suo aspetto.

«'Certo' dissi, e presi una sigaretta dal mio pacchetto.

«Lei avanzò di un paio di passi e la luce di uno dei lampioni del cimitero le illuminò meglio il viso.

«Non la riconobbi subito. Era invecchiata, proprio come me. Le diedi la sigaretta e una scatola di fiammiferi mentre la studiavo meglio. Poi capii chi era. Non indossava una gonna azzurra e una camicia bianca. Niente cardigan beige. Non come la prima volta che l'avevo incontrata.

«Quella volta, all'inizio di settembre del 1928, era stato difficile capire che età avesse. Ora mi resi conto che era di mezz'età. Le piccole borse sotto gli occhi. Le rughe sulla fronte. Il modo in cui camminava, c'era qualcosa nella sua camminata che non riuscivo a decifrare.

«Indossava un lungo cappotto scuro. Invernale, anche se la neve si era sciolta. Ma il gelo era ancora nell'aria.

«'Non è la signorina Bengtsson?'

«Non parve stupita del fatto che sapessi il suo nome.

«Si girò e mi guardò dritto negli occhi.

«'Il commissario Stierna?'

«'Sì' risposi. 'Buonasera.'

«Lei annuì.

«'Bella nottata, vero? A Stoccolma sono belle le notti di primavera.'

«'Sì.'

«'Passavo da queste parti' disse quasi scusandosi. 'Abito qui, adesso. In Hògbergsgatan. Al 12. A volte vengo qui.'

«Annuii piano. Sapevo che Ingrid non era sepolta lì.

«'Lei perché viene qui?' mi domandò.

«Aspirai una boccata dalla sigaretta.

«’Non lo so’ dissi.

«’Non viene a trovare nessuno?’

«’No. I miei sono altrove.’

«Lei rimase in silenzio.

«’Lei perché viene qui?’ domandai.

«’È così tranquillo qui. È semplicemente tranquillo. Nemmeno io vengo a trovare qualcuno. A volte vado al Cimitero del bosco. Da Ingrid.’

«Spensi la sigaretta. Ne accesi un’altra. Non ne offrii una a Maria Bengtsson, stava ancora fumando la prima.

«’Lei c’è stato al Cimitero del bosco?’

«’Non dopo il funerale’ risposi. ’Non dopo il funerale di Ingrid.’

«Non riuscii a dire altro. Sapevo che non ci sarei andato, a meno che non fossi stato costretto a farlo. Mi sarei sentito in imbarazzo.

«Si sedette accanto a me. Spense la sigaretta. Gliene diedi un’altra e gliela accesi.

«Restammo seduti in silenzio a lungo. Non fu un silenzio doloroso. Non so quanto rimanemmo seduti lì. Non mi curai di guardare l’orologio da tasca, né quello del campanile.

«Mi salutò in modo formale quando se ne andò.

«’Allora arrivederci, commissario.’

«’Arrivederci, signorina Bengtsson.’

«Si girò e cominciò ad allontanarsi. La chiamai.

«’Ah, signorina Bengtsson..

«Lei si voltò.

«’Sì? Voleva qualcosa, commissario?’

«Rimasi in silenzio per qualche secondo.

«’Abbia cura di sé’ dissi infine.

«’Sì. Anche lei. Arrivederci.’

«Si allontanò nella notte primaverile.

«Aspirai una boccata dalla mia sigaretta e alzai lo sguardo verso il cielo stellato.

«Non le avevo chiesto cosa facesse attualmente. Se avesse un lavoro. Perché si era trasferita. Se aveva altri figli, o se si era sposata. Non ne ero stato capace, malgrado volessi farlo.

«Non aveva neppure accennato alla promessa che le avevo fatto al rinfresco dopo il funerale di Ingrid, a Sundbyberg. Quando mi chiese se provassi odio. Quando promisi che lo avremmo preso. Quasi tredici anni prima.

«Non so quanto rimasi sulla panchina. Tra le lapidi. Tra persone che non avevo mai conosciuto. Non tra i miei parenti. Quelli erano altrove.

«Non ricordo quante sigarette fumai.»

81

Il gendarme Henrik Linnell guardò verso l’acqua scura. Da quando era arrivato alla parrocchia di Bråd, da Leksand, cinque anni prima, non c’era stato un solo caso di suicidio.

Qualcuno gli aveva detto, non ricordava chi e in quale occasione, che l’annegamento era uno dei modi più pacifici di morire. Si rese conto che era una sciocchezza. La lentezza. Il panico. La claustrofobia. I pensieri in libertà prima della fine. E poi l’acqua gelida di maggio.

Fece qualche passo sulla roccia e guardò verso il lago, un paio di metri più in basso.

Nella grande barca a remi erano seduti l’addetto allo scafandro, il rematore, un uomo basso e corpulento alla pompa e un altro con la sagola di salvataggio.

Il palombaro risalì in superficie tenendo la sagola guida nella mano destra, mentre si arrampicava faticosamente sulla scaletta di poppa. Il pesante casco di metallo luccicava alla luce del giorno. Dalla pompa partiva un tubo nero opaco.

Aiutarono il palombaro a togliersi il casco.

«Gendarme» gridò il palombaro. «È ancora lì?»

Linnell si avvicinò all’orlo.

«Sono qui» rispose. «L’avete trovato?»

«No. Ancora no. È saltato da là sopra? Dove si trova lei adesso?»

«Così dicono» rispose Linnell.

«In tal caso ormai avremmo dovuto trovarlo.»

«Forse» disse Linnell. «Ma il Bråden è inquieto. Imprevedibile.»

Il palombaro non replicò. Uno degli uomini gli mise il casco, e il palombaro s’immerse di nuovo.

Linnell riusciva a vedere la segheria, un centinaio di metri più in basso, sulla destra rispetto alla roccia. La segheria Ramberg, dove lavorava Lars Cederin. Quel mattino di giovedì 17 maggio 1941 non c’era andato. Nessuno sapeva perché. Forse nessuno avrebbe trovato una risposta. Magari non c’era una risposta. Sicuramente non c’era una logica.

La roccia da cui era saltato Cederin, dove si trovava ora Linnell, non aveva un nome, a differenza dell’acqua là sotto. L’«abisso di Bråd». Quasi quindici metri in verticale, dalla superficie al fondale. Nessuna spiaggia. Un salto improvviso, dove il fondale scendeva subito a picco.

Linnell pensò alle informazioni che aveva ricevuto. Lars Cederin, trentotto anni, sposato con quattro figli. Residente a Borgnas. Registrato nella parrocchia di Bråd, a cui Borgnas, con i suoi pochi poderi, apparteneva. Cederin si era tolto la vita.

L’uomo lavorava alla segheria Ramberg da vent’anni. Tutte le mattine, tranne la domenica.

Quella mattina Cederin aveva fatto la solita strada. Poi aveva svoltato prima della segheria. Ed era salito su quella roccia.

Un posto perfetto per suicidarsi, rifletté Linnell. Tuttavia non riusciva a capire. Erano da poco passate le otto quando Cederin si era legato al corpo le catene e i pesi di piombo che aveva portato fin lì su un vecchio carretto di legno da una baracca nel suo podere.

Alla segheria la giornata di lavoro era già iniziata. Linnell poteva udire i rumori delle seghe a telaio e di quelle circolari, scorgeva gli uomini lavorare con le cataste nel magazzino e nel reparto di piallatura.

Cederin voleva che lo vedessero mentre saltava, pensò il gendarme. Erano stati costretti ad assistere a quella scena. Perché?

La statale passava a una ventina di metri da lì. Era maltenuta e le poche auto di passaggio sollevavano parecchia polvere.

Per Linnell il suicidio di Cederin era la cosa peggiore di cui si fosse dovuto occupare negli ultimi cinque anni. Pensava ai colloqui che lo aspettavano, con i colleghi di lavoro, la moglie di Cederin. I figli.

Linnell guardò di nuovo verso l'acqua. Tutto ruotava intorno al lago Bråden. La chiesa sorgeva vicino alla riva. La parrocchia aveva preso il nome dal lago. Ed era nell'abisso di Bråd che Cederin si era buttato, appesantito dalle catene e dal piombo.

Il palombaro fendette di nuovo la superficie dell'acqua. Gli tolsero il casco.

«Gendarme!» gridò.

Linnell si sporse dalla roccia.

«L'avete trovato?»

«Nessun cadavere» riferì il palombaro. «Ma c'è un'automobile là sotto. Ribaltata.»

«Un'automobile?»

«Sì.»

Linnell era sorpreso. Un'auto proprio non se l'aspettava.

«Riesce a vedere di che marca è?»

«La marca? No, è troppo buio.»

«Ma non aveva una torcia?»

«Sì, ma non serve a molto.»

«C'è la targa? Qualche segno di riconoscimento?»

Il palombaro s'immerse di nuovo.

Linnell ricordava il racconto di uno zio, durante una cena a Leskand, quando era ancora bambino. La storia di un suicidio. Nel Seicento un loro antenato faceva il contadino nella zona di Sigtuna. Una mattina l'uomo si era impiccato a un albero. Era stato condannato dalla comunità, dopo morto, perché il suicidio era considerato un crimine fra i più deplorevoli. L'avrebbero sepolto di venerdì, anziché di domenica, fuori dalla chiesa, nel bosco. Senza canti né cerimonie. Il

pastore avrebbe pronunciato solo parole di condanna. L’inferno, e non il paradiso, attendeva il suicida.

Linnell si chiese cosa attendesse Lars Cederin.

Il palombaro risalì in superficie. Uno degli uomini sulla barca lo aiutò di nuovo con il casco.

«A 2441» gridò. «È la targa.»

A, pensò Linnell. È di Stoccolma. Che ci faceva lì?

Tre ore dopo Linnell era nell’antica tenuta del prefetto, a pochi minuti di cammino dalla segheria. Ospitava l’unico uomo di legge della parrocchia di Bråd, in Dalecarlia. Benché il sistema dei prefetti fosse scomparso da tempo, l’edificio veniva ancora chiamato la « tenuta del prefetto ». Ma adesso era il gendarme che ci viveva e lavorava.

In questa casa si mescolano lavoro e vita privata, pensò Linnell. Come vorrei che non fosse così.

Si alzò dalla scrivania. Davanti a lui una scala portava al piano superiore, alla zona privata. Sentì la moglie dire qualcosa al figlio di cinque anni.

Il corpo di Cederin era stato recuperato. Adesso era all’obitorio di Ludvika.

Subito dopo essere rientrato dal lago, Linnell aveva sfogliato l’ultimo numero del bollettino della polizia, il «Polisunderrättelser». L’aveva sfogliato fino alla sezione «Beni rubati e scomparsi».

La macchina che cercava era in cima alla lista.

A Stoccolma risultano rubati:
1928
Un'automobile privata Chevrolet Imperiai Landau del 1927, numero di targa A 2441.
La denuncia del furto è avvenuta il 26 agosto 1928 da parte del proprietario Nils Sandquist, residente in Strandvagen 5A.
È di colore nero con il soffietto scuro. Gli pneumatici posteriori dell'autovettura sono della Englebert, acquistati di recente. Quelli anteriori sono dei Fort Dunlop, entrambi quasi completamente lisi. Nell'automobile si trovavano, tra le altre cose: una valigetta di pelle marrone con una pistola calibro 7.65 Sauer & Son, Austria, il caricatore appartenente alla pistola con sette proiettili del valore di 40 corone e una bottiglia di cognac due stelle da mezzo litro del valore di 4,25 corone. Nel bagagliaio dell'automobile si trovava un baule blu, del valore di 10 corone, il quale conteneva un abito grigio del valore di 75 corone. Sul lato superiore del parabrezza dell'automobile, dal lato del guidatore, sono applicati il bollo e la targhetta con il nome di

```
Sandquist.
L'auto è stata messa in relazione con un omicidio
avvenuto a Stoccolma nel settembre del 1928.
Su comunicazione del commissario Lydman e del
commissario Stierna, Divisione anticrimine di
Stoccolma. La segnalazione è stata pubblicata per
la prima volta nel 1928.
```

Tredici anni, calcolò Linnell. La macchina era ricercata da tredici anni. In relazione a un omicidio a Stoccolma nel 1928.

Quale, non era specificato.

Aveva telefonato immediatamente al procuratore distrettuale di Ludvika. Era stata una conversazione breve, il procuratore aveva detto che si sarebbe fatto risentire.

Il gendarme salì al piano superiore. La stretta e logora scala in legno cigolò sotto il suo peso.

Elisabeth era seduta al grande tavolo di legno che c'era in camera e stava cucendo. Eskil giocava sul pavimento con alcuni cubetti di legno. Il gendarme si sedette sul grande letto e li guardò.

«Ha telefonato il procuratore?» domandò la moglie.

«No» rispose Linnell. «Ancora no.»

Si allungò verso la brocca sul comodino e versò l'acqua in uno dei tre bicchieri.

Si alzò e bevve un lungo sorso.

Il figlio sollevò gli occhi verso di lui. Sembrava stesse costruendo una casa con i cubetti.

«Papà. Giochiamo?»

«Non adesso, Eskil.»

Linnell era inquieto. Scese di nuovo nello studio.

Il telefono squillò. Era il procuratore.

Da Stoccolma sarebbero arrivati alcuni uomini importanti.

82

Stierna era alla scrivania. Sfogliava distrattamente lo «Svenska Dagbladet». Il giornale era dominato dalle notizie della spaventosa guerra in corso. Particolare risalto veniva dato al misterioso volo di Rudolf Hess in Scozia. La domanda «Perché?» rimaneva ancora senza risposta, ma il ritratto del gerarca nazista era scomparso dagli uffici pubblici e i suoi scritti erano stati banditi. Un altro articolo riportava il bombardamento delle basi aeree tedesche in Siria da parte degli inglesi.

Stierna pensò che intorno a lui erano cambiate molte cose, lentamente, in modo quasi impercettibile. La polizia si era ampliata e burocratizzata. La guerra

aveva cambiato le persone.

Ovunque si percepiva la paura. La Svezia era in stato di emergenza preventiva. Ulla Billquist cantava con entusiasmo genuino *Mio soldato,* ma senza ottenere un grande effetto. Allo stesso tempo quella situazione aveva avvicinato la gente. Vicini di casa che non si erano mai rivolti la parola ora condividevano i rifugi dove erano obbligati a stiparsi. La guerra, in qualche modo, univa.

Anche nella cantina del palazzo di Stierna era stato allestito un rifugio. Era sceso lì diverse volte, dopo aver coperto le finestre con i pannelli di masonite. Lo affascinava il buio in cui precipitava Stoccolma, che costringeva le persone a procedere a tentoni.

Stierna si concentrò sulla programmazione dei cinema. Al Flamman davano *La piccola bisbetica del riservista,* con Sickan Carlsson e Georg Fant. *C'era una volta un piccolo naviglio* con Stanlio & Ollio al Rico. Le commedie non gli piacevano, raramente lo facevano ridere.

Il romanzo di una vita con Spencer Tracy era in programma al Ritic in Högbersgatan. Era uscito da diverso tempo e aveva ricevuto critiche positive. *Varata di primavera* con Deanna Durpin all'Ugglan, in Södermannagatan, a pochi metri dal suo portone. Alla fine aveva traslocato nella casa dov'era cresciuto. Si era trasferito lì quando sua madre e suo padre erano morti. Voleva che la casa rimanesse alla famiglia. Aveva lasciato l'anonimo appartamento in Karlbergsvägen, dove non si era mai sentito a proprio agio, ed era tornato nella casa della sua infanzia.

Lo spettacolo delle 19.15 o delle 21.15, rifletté Stierna. Decise per *Il romanzo di una vita* alle 19.15. Gli era sempre piaciuto Spencer Tracy.

Prese il cappotto, il cappello e il bastone e uscì.

Percorse il corridoio. La Divisione anticrimine si era trasferita lì qualche anno prima, all'inizio del 1939. Nel triste palazzo dietro l'angolo, in Bergsgatan 48. Un insulso edificio con centinaia di stanze. Era a pochi passi dalla vecchia cittadella della polizia in Agnegatan, ma era un altro pianeta.

Rehn gli venne incontro nel corridoio, lungo e stretto, apparentemente infinito.

Il collega indossava un abito grigio, camicia bianca e cravatta nera. I capelli cominciavano a ingrigirsi e non erano più tagliati corti. Rehn li aveva fatti crescere e li pettinava con la riga in parte. Lo sguardo invece non era cambiato. Penetrante come un tempo.

«John.»

«Sì?»

«Ti ho cercato» disse Rehn.

«Davvero?»

«Hanno trovato l'automobile, John.»

Non chiese di quale automobile si trattasse. Non ce n'era bisogno.

83

Aveva fatto in modo che la segnalazione venisse pubblicata ancora e ancora. Settimana dopo settimana. Anno dopo anno. Per tredici anni, nella sezione «Beni rubati e scomparsi» del «Polisunderrättelser».

Anche l'annuncio sul ciondolo di Ingrid era ancora lì. Quello però non era mai stato ritrovato. La polizia era in possesso solo della copia.

Ma l'auto, all'improvviso, era ricomparsa. Non in un parcheggio o in una strada secondaria di Stoccolma, bensì a quasi duecentocinquanta chilometri, nel lago Bråden, in Dalecarlia. Nella parrocchia di Bråd, appena fuori Ludvika. Sembrava fosse lì da molto tempo.

Tredici anni, pensò Stierna. Probabilmente era stata spinta in acqua nell'autunno del 1928, subito dopo l'uccisione di Ingrid. L'assassino aveva cercato di liberarsene il prima possibile.

Il commissario uscì dal portone di Bergsgatan 48.

Ora l'auto si trovava nello stesso edificio, nel Laboratorio statale di criminologia forense. Era stata recuperata con un'autogru e trasportata da Ludvika a Stoccolma a bordo di un camion.

Il Laboratorio statale di criminologia forense era stato aperto in occasione del trasferimento della Divisione anticrimine in Bergsgatan. Pur non facendo parte dell'anticrimine, ne condivideva l'edificio. Era una risorsa per l'intero paese, e le autorità di polizia di tutta la Svezia spedivano lì il materiale probatorio perché gli esperti lo esaminassero. Nel laboratorio erano stati trasferiti anche tutti gli schedari. E lì veniva realizzato il «Polisunderrättelser».

Hogstedt non si era trasferito al Laboratorio, benché gli fosse stato offerto un ottimo stipendio da responsabile. Era rimasto nel reparto della scientifica dell'anticrimine. In ogni caso avrebbe condotto lui l'indagine sull'automobile. Stierna sapeva perché: Karl Hogstedt era sempre il migliore.

Il commissario s'incamminò. Gli imponenti edifici di pietra proiettavano le loro ombre enormi tutt'intorno. Era l'ora di pranzo, e Bergsgatan era affollata. Una nuova settimana lavorativa era cominciata. Era lunedì 19 maggio 1941.

Stierna superò il municipio e imboccò Scheelegatan. Proseguì brevemente prima di svoltare a sinistra e sbucare in Hantverkargatan.

Il Mäster Anders era all'incrocio con Pipergatan. Stierna abbassò la maniglia della porta d'ingresso ed entrò. Quando era stato lì l'ultima volta, con Lindberg, si erano seduti nella taverna. Questa volta Stierna scelse il ristorante più raffinato, al primo piano.

Una donna di mezz'età in abito nero e grembiule bianco prese la sua ordinazione. Stierna l'aveva già notata altre volte. Il suo sguardo era sempre piuttosto severo, ma i suoi modi erano garbati e piacevoli.

Ordinò del prosciutto salato con salsa al madeira e crocchette di patate. Bevve solo un po' d'acqua. Infine prese un caffè, quasi vergognandosene. Pensò al razionamento. Mezzo chilo di caffè doveva bastare a una persona per quindici settimane. Non solo quello veniva razionato, ma pure il tè, e il sapone, il che aveva provocato la diffusione della scabbia. Cacao. Pane. Carne. Burro. Poi c'erano i surrogati: solo del caffè ne esistevano più di cento. Potevano contenere patate, ghiande, castagne e bietole; avevano tutti un sapore cattivo. Infine scarseggiavano gli indumenti: in Svezia non si era mai lavorato così tanto a maglia.

Era l'epoca del razionamento. E dello stato d'emergenza preventivo. Centinaia di migliaia di giovani erano stati costretti a indossare l'uniforme. Nel caso in cui fossero arrivati i russi. E i tedeschi. Quei ragazzi che Ulla Billquist omaggiava in *Mio soldato.*

Era anche l'epoca delle donne. Donne che intraprendevano professioni fino ad allora precluse. Troppi uomini erano spariti chissà dove. Nell'aprile del 1940 venne assunta la prima donna postino. Le donne che guidavano tram e autobus non erano più una rarità. Le domestiche lasciavano il lavoro, imparavano a guidare i camion o venivano impegnate nella costruzione delle strade.

Tre quarti d'ora dopo Stierna era di nuovo fuori.

Si avviò lungo Hantverkargatan. Per poco non si scontrò con alcuni facchini che si affrettavano verso Kungsholmstorg.

Arrivò presto al cimitero. La chiesa di Kungsholm si stagliava massiccia, in alto, in Bergsgatan. Le poche lapidi erano disposte a una certa distanza l'una dall'altra.

Qualche notte prima era rimasto su una panchina di un altro cimitero, quello di Katarina. L'aria primaverile era gelida quando aveva incontrato Maria Bengtsson. Pensava che non l'avrebbe mai più rivista. Lo aveva raccontato nel diario, quasi come la scena di un libro.

Ora il fatto di aver parlato con la madre di Ingrid pochi giorni prima del ritrovamento dell'auto gli sembrava una specie di presagio.

Stierna si diresse verso la balaustra nera che dava su Parmmätargatan. Il portone del numero 7 aveva l'aspetto di sempre. Era passato molto tempo da quando lo aveva varcato l'ultima volta e aveva salito le scale di marmo bianco sulla sinistra, subito dopo l'ingresso.

Pensò di nuovo all'automobile. Perché era stata buttata in un lago a duecentocinquanta chilometri da Stoccolma? Era certo di conoscere la risposta.

Mezz'ora dopo si trovava di nuovo nel suo ufficio. Era molto più piccolo del precedente, ma i mobili erano gli stessi. La stanza risultava angusta, soffocante.

Stierna si sedette alla scrivania, come sempre in perfetto ordine.

Con la linea interna chiamò il Laboratorio statale di criminologia forense. Chiese di parlare con Högstedt.

Dovette aspettare a lungo. Högstedt aveva il fiatone quando sollevò il ricevitore.

«Högstedt.»

«Sono Stierna. Avete cominciato con l'automobile?»

«Sì.»

«A che punto siete?»

«Piuttosto avanti. Abbiamo confrontato gli pneumatici con i calchi in gesso delle tracce rilevate al cantiere navale di Djurgården nel 1928. Combaciano. Combaciano perfettamente con l'auto che abbiamo qui ora.»

«E il resto?» chiese Stierna. «Gli oggetti che Sandquist teneva nell'auto. La pistola con il caricatore. La bottiglia di cognac e il vestito. Ci sono?»

«No» rispose Högstedt. «E forse non è tanto strano che li abbia presi l'assassino.»

«No. Altro? C'è qualche traccia della bambina all'interno?»

«Non siamo ancora in grado di dirlo. Ma l'auto è rimasta in acqua a lungo. È messa molto male.»

«Chiamami quando ne saprai di più.»

Stierna chiuse la telefonata. Il foglietto col numero di telefono del gendarme di Bråd era sul sottomano. Stierna aveva parlato solo con il procuratore distrettuale di Ludvika.

Sollevò la cornetta e chiese al centralinista di passargli Bråd 38.

Un uomo rispose al secondo squillo. Parlava con un accento molto spiccato della Dalecarlia.

«Gendarme Linnell.»

«Buongiorno, gendarme. Qui è il commissario Stierna da Stoccolma.»

«Buongiorno, commissario. Avete l'automobile?»

«Sì, è qui.»

«Bene, è stato un po' difficile tirarla su. L'autogru di Ludvika ci ha dato qualche problema.»

Stierna rimase in silenzio per qualche secondo.

«Capisco» disse infine. «Mi stavo chiedendo una cosa. Anzi, più di una. L'automobile è stata spinta in acqua da una roccia in un punto chiamato 'abisso di Bråd'. È facile spingere in acqua un'auto da lì?»

«Sì» rispose il gendarme. «Direi di sì. La statale passa ad appena una ventina di metri. Ed è semplicissimo portare l'auto fino a quel punto.»

«Chi conosce la roccia e l'abisso di Bråd?»

«La gente della parrocchia, suppongo. Forse qualcuno che abita appena fuori... Non saprei dirlo con esattezza.»

«E il resto come va?»

«Ho cominciato a chiedere in giro se qualcuno ha notato qualcosa che fosse riconducibile all'auto. Quando è stata spinta in acqua, o altro. Ma senza esito,

per ora. Pare sia rimasta là sotto per molti anni. Inoltre il podere più vicino è a circa duecento metri, e il bosco intorno è piuttosto fitto. In effetti c'è una segheria ai piedi della roccia, ma non ci abita nessuno. Se l'auto è stata spinta in acqua la sera, quando gli operai erano già usciti, nessuno può aver visto niente. Magari è stata portata lì di notte, a fari spenti... In questo caso è molto probabile che non ci siano testimoni.»

In questo caso lui lo sapeva, dedusse Stierna. Sapeva che nella segheria non abitava nessuno. Sapeva che dopo l'orario di lavoro era vuota, che il podere più vicino è a duecento metri e che il bosco intorno è molto fitto.

L'assassino conosceva il posto. A meno che qualcun altro non avesse spinto l'auto in acqua. Ma secondo Stierna non era un'ipotesi plausibile.

«Lei è originario di Bråd?» domandò.

«No» rispose il gendarme. «Sono di Leksand.»

«Capisco. Conosceva l'abisso di Bråd, prima di trasferirsi?»

«Prima di trasferirmi a Ramberg, nella parrocchia di Bråd?»

«Sì.»

«No. Prima di entrare in servizio qui non conoscevo neppure la parrocchia. Mia moglie è di Ludvika e conosceva Bråd solo di nome. Non c'era mai stata.»

«Conosceva l'abisso di Bråd?»

«Credo proprio di no. Ma posso chiederglielo.»

Stierna allontanò il taccuino e si appoggiò allo schienale.

«L'uomo che si è ucciso buttandosi nel lago si chiamava Cederin?»

«Sì. Lars Cederin.»

«Lavorava alla segheria?»

«Sì, da oltre vent'anni.»

«E se non si fosse buttato, con tutte quelle catene addosso, non avreste mai trovato l'automobile, giusto?»

«Giusto.»

«Perché si è tolto la vita proprio lì?»

«Non lo so. Suppongo sia un posto perfetto per annegare.»

«Ha parlato con i parenti?»

«Con la moglie.»

«Sa perché si è buttato proprio lì?»

«Non capisce nemmeno perché si sia buttato.»

Stierna si alzò dalla sedia.

«Allora la ringrazio, gendarme.»

«Di niente, commissario. Quando venite?»

«Domani» rispose Stierna. «Arrivederci.»

«Arrivederci, commissario.»

Stierna riagganciò. Andò alla finestra aperta. Quando si sporse i rumori della strada lo investirono.

84

Il treno si fermò in stazione. Rehn scese per primo. Stierna gli passò le valigie prima di scendere a sua volta sulla banchina.

L'edificio in mattoni rossi della stazione era enorme, apparentemente destinato a ospitare moltissimi viaggiatori. A Stierna parve inverosimile. Su una logora panchina di legno all'esterno era seduta una giovane coppia. Davanti a loro due grandi bauli. Sulla facciata di mattoni un cartello blu scuro a lettere bianche indicava il nome della località.

Vanno via, pensò Stierna quando vide la coppia. Forse a Stoccolma, nella grande città.

Erano a Ramberg, a nemmeno dieci chilometri da Ludvika. Dall'ingresso della stazione vennero loro incontro due uomini in divisa. Uno era basso e leggermente curvo. Sembrava vicino ai cinquanta, il viso quadrato e segnato dal tempo, e nello sguardo una sorta di stupore. L'altro era più giovane, sulla trentina, baffi sottili e capelli scuri. L'uniforme non gli calzava bene, sembrava troppo grande e sformata.

Stierna si fermò e posò la valigia. Rehn fece lo stesso.

Il più giovane dei due si toccò il berretto dell'uniforme.

«Commissario Stierna?» esordì.

«Esatto» rispose Stierna. «Gendarme Linnell?»

«Sì. Benvenuti a Ramberg.»

«Grazie. Questo è l'ispettore Rehn.»

«Piacere. Ho con me il gendarme Björnlund, di Ireld, la parrocchia confinante.»

Stierna e Rehn strinsero la mano al gendarme.

«Dove alloggerete?» domandò Linnell.

«A Ludvika» rispose Stierna. «All'Albergo della Stazione. Lo conosce?»

«Ci sono entrato qualche volta, ma non ci ho mai dormito.» Quando uscirono dalla stazione Stierna notò il fitto bosco nei dintorni. Sparsi qui e là c'erano alcuni campi e diversi terreni. Oltre si vedeva il lago Bråden.

«La tenuta del prefetto è a pochi minuti da qui» spiegò Linnell. «Vi serve una mano per le valigie?»

«No, grazie» disse Stierna.

I due gendarmi s'incamminarono lungo un'ampia strada sterrata che poco più avanti svoltava improvvisamente a sinistra. Stierna e Rehn rimasero indietro, rallentati dal peso delle valigie.

La roccia si alzava non più di qualche metro sulla superficie dell'acqua. La segheria era a un centinaio di metri di distanza: Stierna riusciva a vedere il bacino con i tronchi che galleggiavano, gli uomini al lavoro nel magazzino,

sentiva i rumori della scortecciatura e della segagione.

Avevano percorso la statale e avevano lasciato i bagagli nella tenuta del prefetto. La strada passava a una ventina di metri dalla roccia, proprio come aveva detto Linnell.

Stierna si avvicinò al bordo. Gli altri rimasero qualche passo più indietro.

«Cederin si è buttato da qui» disse Linnell alle sue spalle. Stierna si voltò.

«Quando gli operai della segheria potevano vederlo?»

«Sì.»

«Perché si è buttato proprio in quel momento?»

Linnell si schiarì la voce, ma rimase in silenzio diversi secondi prima di rispondere.

«Non lo so. Forse voleva dimostrare qualcosa. Forse voleva scioccarli. Forse il suo suicidio ha a che fare con il lavoro.»

«Ha scoperto qualcosa che indichi un legame fra il suicidio di Cederin e il suo lavoro alla segheria?»

«Ho parlato con un caposquadra, Kaj Fransson. Dice che Cederin era insoddisfatto dello stipendio, si lamentava dei soldi. Ma non è una ragione sufficiente per togliersi la vita.»

«No» commentò Stierna. «A meno che non fosse la goccia che ha fatto traboccare il vaso.»

Linnell rimase in silenzio.

«Ha parlato con altri che lavorano alla segheria?» continuò. «Non ancora» rispose Linnell.

«E se Cederin non si fosse buttato, non avreste trovato l'automobile?»

«No. Come le ho detto al telefono, forse sarebbe rimasta là sotto in eterno.»

Anche Rehn si avvicinò al bordo e guardò in basso. L'acqua era scura, il fondale non si vedeva.

«Lei conosceva Cederin?» domandò Rehn.

«L'ho incontrato qualche volta» disse Linnell. «Ma non posso dire che lo conoscessi.»

«Che tipo era?»

«Sembrava forte. Lavorava parecchio. Non creava problemi. Almeno per quel che ne so io.»

«E lei?» domandò Rehn rivolgendosi a Björnlund.

La parlata di Björnlund non era così nitida come quella di Linnell e a volte sembrava che farfugliasse.

«Non lo conoscevo bene. So che aveva moglie e figli. Qualche volta l'ho visto seduto nella locanda di Lerborn.»

«Lerborn?»

«Sì, non lontano da qui, vicino alla scuola elementare. C'è una locanda, là. L'ho visto qualche volta, di sabato. Sembrava un tipo a posto.»

Un tipo a posto, pensò Stierna. Eppure Cederin si era buttato da una roccia coperto di catene e pesi di piombo.

Stierna infilò la mano destra nel taschino interno della giacca e tirò fuori i disegni. Li dispiegò l'uno accanto all'altro. Il ritratto di Sara Åkerblom dell'uomo che correva al campo sportivo di Stadshagen. Il disegno di Ingrid Bengtsson dell'uomo al Vasaparken.

«Riconoscete l'uomo sui disegni?»

Linnell e Björnlund guardarono i fogli.

«Questo è il tratto di un bambino» disse Linnell. «È lo stesso uomo in entrambi i casi?»

«Sì» confermò Stierna.

«No» disse Linnell poco dopo. «Non lo riconosco.»

«Da quanto tempo abita qui?»

«Cinque anni.»

«E lei, Björnlund?»

Björnlund guardò i fogli ancora per qualche secondo.

«No. Non mi sembra di riconoscerlo. È lui che cercate?»

«Sì, esatto» disse Rehn.

«Credete che sia stato lui a buttare in acqua la macchina? E anche a uccidere la bambina?»

«Sì» rispose Stierna.

Linnell lo guardò.

«Credete che possa abitare qui?»

Stierna batté il bastone sulla roccia.

«Chi ha spinto in acqua l'auto non ha scelto questo luogo a caso» disse. «Lo conosceva bene. Sapeva che era lontano da sguardi indiscreti, a parte la segheria, che comunque è deserta dopo l'orario di lavoro.»

I quattro uomini rimasero in silenzio. Il vento alzava piccole onde sul lago.

«I ritratti vennero pubblicati sui giornali » disse infine Rehn. « Quando non sapevamo più cosa fare.»

«Ah» disse Linnell. «Quali giornali?»

«I più importanti. Il 'Dagens Nyheter', lo 'Svenska Dagbladet', l"Aftonbladet'. Lo 'Stockholms-Tidningen'. I quotidiani più diffusi a Göteborg e nella Scania. E altri. Qualcuno della Dalecarlia, anche, credo fosse il 'Dala-Demokraten'.»

Björnlund accennò un sorriso e per la prima volta quello strano stupore svanì dal suo sguardo.

«L'unico giornale che leggono qui è il 'Ludvika Tidning'» dichiarò. «Al massimo il 'Dala-Demokraten'. Ma i quotidiani di Stoccolma... no. Quelli di Göteborg o della Scania... impossibile.»

Stierna annuì.

«Ricorda i resoconti dell’epoca sull’omicidio di Ingrid Bengtsson?»

«Non saprei» rispose Björnlund. «Ho qualche ricordo molto vago. O forse mi confondo con qualcos’altro. Ricordo l’omicidio Gerd e Olle Möller, ma è più recente. Ingrid Bengtsson... Non so. Comunque non ricordo i ritratti.»

Per la prima volta da quando era arrivato a Ramberg, Stierna pensò al freddo. Forse era il vento che soffiava sul lago, ma era diverso da Stoccolma. Come se la primavera non fosse neppure arrivata, come se nell’aria ci fosse ancora l’inverno, benché l’estate fosse imminente.

Stierna tossì quando si rivolse di nuovo a Linnell. Si chiese se fossero le sigarette.

«Ha chiesto a sua moglie se avesse mai sentito parlare dell’abisso di Bråd prima che vi trasferiste qui?»

«Sì, gliel’ho chiesto.»

«Cosa dice?»

«Che non l’aveva mai sentito.»

La moglie di Linnell era di Ludvika, pensò Stierna. Distante meno di dieci chilometri da lì.

85

Stierna e Linnell non parlarono molto. Rehn e Björnlund li avevano lasciati per andare a Ramberg e poi proseguire per una località chiamata Backbo. O Bockbo, il commissario non ricordava bene.

«Dove andiamo?» domandò.

Linnell si fermò.

«Cominciamo da Kiselhaga» rispose. «Andiamo da Birgersson. Possiede molti terreni. È l’uomo più importante della zona.»

«Cosa intende dire?»

«Capirà. E abita qui da sempre. Anche la moglie. E i suoi quattro figli. Kiselhaga, dove vive, è passata in eredità. Da un paio di secoli, ormai.»

Proseguirono a piedi lungo la statale. Linnell disse che sarebbero arrivati in pochi minuti.

La tenuta di Kiselhaga si trovava in riva al lago. Il cancello era aperto.

I soldi furono la prima cosa a cui Stierna pensò quando entrò nel cortile.

Il grande edificio su due piani era tinteggiato di giallo. Ai lati si allungavano due ali. L’ingresso era imponente, con quattro colonne bianche. Al centro del cortile si ergeva solitaria l’asta di una bandiera. Vicino al cancello si trovava un capanno di legno.

Il giardino era curato, come tutto il resto, con grandi aceri e olmi, siepi di lillà e alberi da frutto.

Stierna si fermò e osservò il Bråden. Un isolotto sorgeva in mezzo al lago. Sulla riva opposta, saliva una ripida cresta.

Linnell gli si mise accanto.

«Il colle di Tallbacka» disse il gendarme. «Quella cresta sull'altro versante. Là sopra c'è un grande altopiano. Di solito d'estate ci organizzano dei balli.»

Stierna si voltò.

«Soldi» disse. «Tutto questo posto profuma di soldi.»

Il gendarme si girò e lo guardò.

«Birgersson è ricco. Ha ereditato tutto quello che vede. La sua famiglia è ricchissima da secoli. Da qui sono venuti parlamentari, vescovi, generali, uomini d'affari. Birgersson possiede molti terreni nella Dalecarlia meridionale. Alcuni negozi e un ristorante a Ludvika. Un altro paio di tenute. E un sacco di azioni, da quel che ho capito. Può comprare tutto ciò che desidera. Suoniamo?»

Stierna non disse nulla e si avviò verso le colonne bianche che precedevano l'ingresso. Il gendarme si affrettò a superarlo e si fermò davanti al portone. Stierna lo affiancò.

Restarono in silenzio qualche secondo, prima che Linnell suonasse il campanello. Era vecchio e di ferro. Un massiccio sostegno reggeva una barra cilindrica con svariati campanelli. Linnell lo afferrò, tirò con forza e lo lasciò girare.

I campanelli suonarono più forte di quanto Stierna si fosse immaginato.

Pochi secondi dopo il portone si aprì. La donna che apparve era giovane, i capelli castani piuttosto corti, le ciglia lunghe. Indossava un vestito chiaro con un grembiule bianco.

«Signorina Pihl» esordì il gendarme.

La donna alzò gli occhi verso di loro. Lo sguardo era in qualche modo indistinto, confuso dalla luce all'esterno.

«Gendarme» rispose la donna. «Come posso aiutarla?»

«Il padrone è in casa?»

«No, è in viaggio. Per affari.»

«La signora è in casa?»

«Sì. Vado a chiamarla?»

«Certo, grazie.»

La giovane donna si voltò e rientrò in casa. Chiuse la porta dietro di sé.

«Una domestica» chiarì Linnell. «La signorina Pihl.» Stierna tornò a guardare il lago.

Il portone si aprì. La domestica uscì, stavolta non da sola.

La donna che era con lei poteva essere sui cinquant'anni. Indossava una giacchetta a quadri sopra una camicia bianca. I capelli chiari erano mossi e gli occhi vivaci.

«Gendarme Linnell» lo salutò brevemente.

«Signora Birgersson.»
«Come posso aiutarla?»
Guardò Stierna.
Stierna mostrò il distintivo argentato.
«Signora Birgersson» cominciò, «sono il commissario Stierna della Divisione anticrimine di Stoccolma.»
«Stoccolma? È successo qualcosa?»
Linnell si tolse il berretto e si asciugò qualche goccia di sudore dalla fronte.
«Suo marito è in viaggio?» domandò. «Per affari?»
«Sì, a Stoccolma. Torna giovedì.»
Si fece silenzio per qualche secondo.
«Stiamo cercando un uomo» riprese Stierna.
«Chi? Come si chiama?»
«Non lo sappiamo.»
Stierna tirò fuori i ritratti e il disegno di Ingrid.
«Lo riconosce?»
La signora Birgersson guardò i disegni. Li studiò a lungo. Non disse che uno era stato eseguito dalla mano di un bambino. «No, non lo riconosco.»
Stierna si rivolse alla domestica.
«E lei?»
La giovane donna scorse i fogli rapidamente.
«Forse» rispose. «Mi sembra familiare, in qualche modo.»
«Dove potrebbe averlo conosciuto?»
«Non so.»
«Può essere qualcuno della zona?»
«Non so... No, non credo. Se fosse così dovrei riuscire a collocarlo.»
«La colpisce una di queste versioni in particolare?»
«Non mi pare.»
La signora Birgersson intervenne nella discussione.
«Cos'ha fatto?»
«Qualcosa di grave» rispose Stierna.

Parlarono con le altre persone presenti a Kiselhaga. Mostrarono loro i ritratti. I figli dei coniugi Birgersson: due ragazze adolescenti che abitavano ancora nella grande casa, due figli adulti con le famiglie, che vivevano ciascuno in un'ala dell'edificio. La cuoca. Alcuni braccianti. Altre due domestiche. Secondo alcuni membri del personale di servizio c'era qualcosa di familiare nell'uomo ritratto sui fogli. Ma era una sensazione vaga, nessuno di loro riuscì a identificarlo.
Il padrone sarebbe tornato giovedì, due giorni dopo.

Bussarono a un paio di casette in legno distanti duecento metri circa da

Kiselhaga. Una era abitata da un vecchio vedovo arcigno. L'altra da una giovane coppia. Visitarono un piccolo centro, Slysjö, in realtà niente di più di un paio di poderi. Nessuno riconobbe l'uomo.

Stierna guardò l'orologio da tasca. Non era nemmeno l'una, ma gli sembrava di essere lì da un'eternità.

Si rivolse al gendarme.

«Dove andiamo adesso?»

Linnell lo guardò.

«A Lerborn.»

«È lontano?»

«No. Un quarto d'ora, forse. Se camminiamo di buon passo.»

Raggiunsero Lerborn dieci minuti dopo. Stierna camminava in fretta, malgrado il bastone.

Lerborn. Linnell gliene aveva parlato per strada. Anche se non c'era molto da raccontare.

Gli edifici erano solo una trentina, ma costituivano il cuore della parrocchia. La banca, il telefono, alcuni artigiani e una locanda. La chiesa era in periferia, vicino al lago.

Percorsero la breve e polverosa strada del paese. Stierna superò alcune casette dipinte di rosso, con piccoli giardini divisi da staccionate di legno. Era tutto così uguale. Dieci case. Dieci giardini. Dieci copie perfette.

Era ora di pranzo e Stierna aveva fame.

Sulle prime Linnell non voleva entrare nella locanda, sosteneva che i prezzi erano troppo alti. Ma Stierna lo convinse, avrebbe offerto lui. Avrebbe offerto la polizia di Stoccolma.

Alla fine della via, svoltarono verso il lago. Linnell si fermò davanti a un edificio di legno a due piani, più grande delle case che avevano visto prima. Due finestre al piano superiore erano aperte.

«La scuola» spiegò il gendarme. «La scuola elementare di Lerborn.»

«Scuola elementare» disse Stierna. «Ci sono abbastanza bambini per aprire una scuola?»

«Certo. Cioè, non qui a Lerborn, ma nella parrocchia. Ci sono parecchi bambini nei dintorni. Una novantina frequentano la scuola.»

«E sono dentro, adesso?»

«Suppongo di sì. La maggior parte, almeno.»

«Devo dire che sono molto silenziosi.»

«Avranno lezione » ipotizzò il gendarme.

Pochi minuti dopo erano alla locanda. Questo almeno diceva l'insegna nel

portico. Tre gradini conducevano all'ingresso. Il locale era molto piccolo. Linnell aveva spiegato al commissario che non avevano camere, ma tutti la chiamavano locanda. La locanda di Lerborn.

Stierna si domandava come tutto potesse funzionare. La scuola, gli artigiani. E soprattutto la locanda.

«C'è una miniera qualche chilometro più a nord, nel bosco» disse Linnell. «Gli uomini della miniera ci vengono spesso, soprattutto nel fine settimana.»

E si scolano tutto l'alcol della zona, aggiunse Stierna mentalmente. Ecco come funzionano le cose qui. Ma scacciò in fretta quei pensieri negativi.

Occuparono un tavolo vicino alla porta. Alcuni clienti stavano pranzando, tutti uomini. Forse minatori.

Stierna lasciò che Linnell ordinasse per primo. Polpette con salsa alla panna, patate e succo di mirtillo. Il commissario prese lo stesso. Accompagnò il cibo con del latte. Non beveva mai latte. Eppure lì in qualche modo ci stava.

Non parlarono molto durante il pranzo, benché Stierna volesse sapere molte cose.

Alla fine Stierna chiese il conto. Non era salato, i prezzi non erano alti come aveva detto Linnell. Erano molto più bassi rispetto ai ristoranti di Stoccolma.

Alcuni uomini al tavolo accanto stavano fumando. Stierna vide un pacchetto di Carnei davanti a uno di loro. Notò la scatola di fiammiferi.

Linnell si scusò, disse che aveva bisogno di andare in bagno. Non usò quelle parole, ma Stierna lo capì. Decisero che si sarebbero trovati fuori.

Prima di uscire, Stierna mostrò i ritratti ai dipendenti della locanda. Senza esito.

Linnell era già in cortile quando Stierna uscì.

«Be'» disse Stierna. «Siamo a Lerborn. Dove andiamo adesso? Nella via centrale?»

Il gendarme abbassò gli occhi sulla ghiaia. Fece strisciare una scarpa avanti e indietro.

«Consiglierei di partire dai terreni qui intorno. Lasciamo per ultima la strada del paese, faremo in fretta.»

Stierna trovava che fosse ragionevole. Era d'accordo. Meglio sbarazzarsi di ciò che sta intorno, poi avvicinarsi al nocciolo.

C'erano un paio di terreni più piccoli sotto la locanda, vicino al lago. Linnell si avviò in quella direzione senza dire nulla. Stierna lo seguì.

Arrivarono fin quasi sulla riva. Un prato ben curato portava al lago. In un porticciolo c'erano una barca a vela malandata e una barchetta a remi.

«Frödin» disse Linnell brevemente.

«Frödin» gli fece eco Stierna. «Abita qui?»

«Lui e la moglie.»

«Niente figli?»

«No.»

«Ah. E cosa fanno?»

«Lui fa il calzolaio» disse Linnell. «Lei... lei lo aiuta.»

La casa, come molte altre nei dintorni, era dipinta di rosso con il tetto di tegole. L'edera cresceva fitta su un muro.

L'ingresso dava sul lago. Su quel lato una sottile striscia d'erba divideva la casa dall'acqua. La porta era semplice, bianca.

Il gendarme bussò.

Aspettarono a lungo senza che accadesse nulla.

Linnell bussò di nuovo.

Passarono alcuni minuti. Nessuno aprì.

Ripresero a passeggiare. Camminarono lungo il pendio erboso. L'acqua del Bråden era a pochi metri. La superficie scura, nera come la pece.

In un minuto raggiunsero il podere accanto. Non cerano cancelli, steccati o muretti di pietra a delimitare la proprietà.

L'edificio principale era piccolo. Immancabilmente rosso con il tetto di tegole. Le finestre erano ampie e alte, e dominavano le facciate. Dietro la casa si scorgeva una costruzione grigia più piccola.

«Il vecchio Marklund di solito è in casa» disse Linnell.

«Abita qui da molto?»

«Da parecchi anni. Forse è nato qui, non lo so. Pare che prima lavorasse nella fucina di Stutbo, su nel bosco, abbastanza vicino alla miniera. È un paesino più piccolo di Lerborn, al massimo una decina di poderi. Ma lì vive il fabbro della parrocchia, Anders Frykman. Marklund lavorava per suo padre, Birger, ma il vecchio Frykman è morto. Marklund è andato in pensione parecchio tempo fa. Prima che io arrivassi qui.»

«Vive solo?»

Il gendarme guardò Stierna prima che riprendessero a camminare.

«Sì. Niente moglie, né figli. Ma dicono che da giovane correva sempre dietro alle donne.»

Erano arrivati alla porta. Non era dipinta e stonava col resto della casa. Non c'era campanello.

Linnell bussò tre volte in rapida successione.

La porta si aprì quasi subito.

L'uomo che apparve sulla soglia non sembrava tanto vecchio. Dimostrava al massimo sessant'anni. Portava un cappello scuro, una camicia lisa bianca e un pesante grembiule scuro con la cintura. La barba era ingrigita. Non parve stupito di vederli. « Marklund » esordì il gendarme.

«Sì. Cosa vuole, gendarme?»

Stierna si presentò. Mostrò di nuovo il distintivo.

«Polizia criminale di Stoccolma» disse Marklund. «Cosa ci fa qui la polizia di Stoccolma?»

Stierna si lisciò la giacca.

«Cercano un uomo, Marklund» spiegò il gendarme.

«Di qui?»

«Forse.»

Stierna mostrò all'uomo i ritratti e il disegno di Ingrid. «Riconosce quest'uomo? Le sembra familiare?»

Marklund si piegò sui ritratti. Strizzò gli occhi.

«Ci vedo male» disse. «Un attimo.»

Marklund rientrò in casa.

Stierna guardò di nuovo verso l'acqua. Si muoveva rapida, benché le onde fossero basse.

Marklund tornò un minuto dopo. Aveva infilato un paio di occhialini rotondi con delle stanghette sottili.

Stierna gli mostrò di nuovo i ritratti.

«Forse assomiglia a qualcuno» disse Marklund. «Non sembra proprio lui, in effetti. Ma c'è qualcosa nel... Credo che nel disegno del bambino ci sia qualcosa di particolare. Che strano. Come se avesse colto qualcosa in più. Anche l'altro è somigliante, comunque.»

Stierna lo interruppe con delicatezza.

«A chi somiglia?»

«Assomiglia a qualcuno che potrei aver già visto.»

«Dove?»

«Qui a Lerborn.»

«Quando? Adesso? Di recente?»

«No. Non adesso. Ma qui. In passato. In quel podere laggiù, dove finisce la statale. Quello che non c'è più, sotto la proprietà degli Hammar.»

Marklund non aggiunse altro. Stierna guardò il gendarme. Linnell allargò le braccia e scosse la testa.

«Quale podere, Marklund?» domandò Linnell.

«Quello che c'era giù vicino al lago. Dove finisce la statale. Quello che è stato demolito. Birgersson ha comprato il terreno, ma non se n'è fatto niente. Il podere vicino a quello degli Hammar.»

Stierna tirò fuori taccuino e matita.

«L'uomo sui ritratti abitava in quel podere? Quello di cui parla, quello che è stato demolito?»

«Potrebbe essere lui.»

«Quando ha abitato lì?»

«È cresciuto lì. Poi si è trasferito. C'era qualcosa in quella famiglia... Non so

spiegarlo bene. Ma c’era qualcosa che non quadrava. Io a quei tempi lavoravo a Stutbo, dal fabbro. Non ero quasi mai a casa, ci tornavo solo per dormire. Non frequentavo molto Lerborn, mi trovavo meglio a Stutbo.»

«Ma ricorda quella famiglia?»

«Sì.»

«Come si chiamava?»

Marklund rimase in silenzio.

«Non me lo ricordo» disse infine. «In effetti non me lo ricordo.»

Stierna si riprese i fogli. Li piegò e li infilò nel taschino interno.

«Avevano altri figli?»

«Non che io ricordi, in ogni caso. No, non credo. Perché lo cercate?»

Lasciarono il podere un quarto d’ora dopo.

Stierna guardò il gendarme mentre camminavano lungo il pendio erboso.

«Sapeva che abitavano delle persone vicino al lago, dove finisce la statale? In quella casa che non c’è più?»

Linnell si fermò prima di rispondere.

«Sono qui soltanto da cinque anni» rispose. «Non sapevo nemmeno che ci fosse una casa, da quelle parti.»

Stierna riprese a camminare.

«Dove andiamo adesso?» domandò il gendarme.

«Là» rispose Stierna. «Al podere degli Hammar. Dove finisce la statale.»

86

La strada polverosa arrivava quasi al cancello. Oltre il basso steccato Stierna riusciva a distinguere l’edificio principale, e forse anche la stalla e la rimessa.

Più oltre si estendeva il bosco, ma il lago era ancora visibile. Doveva essere là, il terreno abbandonato.

«Ivar di solito è a casa» disse Linnell mentre si raddrizzava il berretto. Non era della sua misura, come il resto dell’uniforme.

Il gendarme aprì con prudenza il cancello e lasciò passare Stierna.

Superarono alcuni campi. Stierna non capiva cosa coltivassero. Lui veniva dalla città, sapeva così poco della campagna. In un recinto, a sinistra della grande casa, stavano brucando quattro cavalli.

Si diressero in silenzio verso l’edificio principale.

La porta d’ingresso era piccola e dipinta di bianco, in qualche modo insignificante rispetto alla grande casa.

La donna che aprì era ben vestita. Indossava una camicia bianca con il colletto alto. I folti capelli bruni erano raccolti. Nello sguardo aveva qualcosa di deciso e al contempo curioso.

«Signora Hammar» esordì Linnell, «ci scusi per il disturbo.»

La donna non guardò il gendarme, benché stesse parlando con lei. Guardò Stierna. Lo studiò attentamente. Osservò il vestito nero, poi la cravatta e le scarpe scure.

«Nessun problema. Non disturbate.»

La donna continuava a fissare Stierna. Il suo vestito. Forse so di grande città, pensò Stierna. Forse ho addosso l'odore della grande città.

«Ivar è in casa?» domandò Linnell. «Vorremmo parlare con lui di una cosa. Con entrambi.»

Stierna esibì il distintivo del distretto di polizia di Stoccolma. Divisione anticrimine. Tesserino n. 20. Lo stesso da tanti anni.

«Sono della Divisione anticrimine di Stoccolma. Commissario Stierna.»

Questa volta la donna guardò il gendarme.

«È successo qualcosa?»

«Non adesso» rispose Stierna. «Molto tempo fa.»

La donna lo guardò inquieta.

«Non capisco... abbiamo fatto qualcosa?»

Stierna tirò fuori i ritratti e il disegno.

«Riconosce quest'uomo? Le sembra familiare?»

La donna guardò a lungo i ritratti. Poi scosse la testa.

«No, non lo conosco. Nessuno dei due. Uno è disegnato da un bambino, come potrei riconoscerlo?»

«È lo stesso uomo» disse il gendarme. «Su entrambi i disegni. Eseguiti da persone diverse.»

«Ah. Cos'ha fatto? Perché lo state cercando?»

Stierna non rispose.

La donna guardò di nuovo i ritratti.

«No. Non so chi sia. È di qui?»

«Non lo sappiamo. Lei è cresciuta qui?»

«No, sono di Borlänge. Ma abito qui da almeno dieci anni, ormai.»

«Suo marito... è cresciuto qui?»

«Sì, Ivar è cresciuto qui.»

«Lo può chiamare?»

La donna gridò verso l'interno della casa.

«Ivar. C'è qui il gendarme.»

Non rispose nessuno. La donna entrò in casa.

La porta dipinta di bianco era aperta, ma la donna non li aveva fatti entrare. Oltre la soglia, Stierna intravide un ingresso buio con una grande cassa di legno e alcuni abiti appesi a dei ganci di metallo.

L'uomo che uscì qualche minuto dopo era basso e con le spalle larghe. Indossava un paio di calzoni grigi lisi, una camicia bianca senza collo e le

bretelle. I capelli castani, corti, erano arruffati. Era di corporatura robusta, aveva il collo taurino. Il viso era quadrato e gli occhi sotto le sopracciglia cespugliose sembravano vigili. Poteva avere quarant'anni.

«Gendarme» disse l'uomo. «Sono stato cattivo? Qualcuno dei bambini è stato cattivo?»

Stierna non potè fare a meno di sorridere.

«Hammar» disse Linnell. «Non si tratta di niente del genere.»

Stierna si avvicinò a loro. Non si curò di estrarre il distintivo, stavolta.

«Stierna» si presentò. «Della polizia criminale di Stoccolma.» L'uomo tese la mano. Il pugno era grande, le dita grosse. Stierna la prese. La stretta era prudente, la cosa lo stupì.

«Ivar Hammar» rispose l'uomo. «Come posso aiutarvi, signori? Ida ha detto che state cercando una persona.»

Stierna tirò fuori di nuovo i ritratti.

«Riconosce quest'uomo?»

Ivar Hammar piegò la testa per vedere meglio.

«Dovrebbe essere di qui?»

«Forse» disse Stierna. «Può darsi.»

Ivar Hammar guardò di nuovo i ritratti. Reclinò la testa.

«Mi ricorda qualcuno che conoscevo una volta.»

«Qualcuno che abita qui? A Lerborn?»

«Qualcuno che abitava qui.»

«Chi?»

«Volete entrare?»

«Sì» disse Stierna. «Volentieri.»

Attraversarono l'ingresso. Entrarono in una grande cucina con il forno a legna. Un lungo mobile basso era addossato alla parete più lunga. Vicino alle finestre c'era un grande tavolo di legno quadrato con quattro sedie. Due porte erano chiuse e non lasciavano intuire cosa ci fosse dietro.

Ivar Hammar prese posto su una delle sedie più vicine alla finestra.

«Volete qualcosa? Caffè?»

«No, grazie» rispose il gendarme.

Hammar si girò verso Stierna.

«No, grazie» rispose Stierna. «Non ce n'è bisogno.»

«Va bene. Ma prego, accomodatevi.»

Stierna si sedette di fronte a Ivar Hammar. Linnell prese un'altra sedia.

«Però è morto» riprese Hammar. «L'uomo di quei ritratti.»

Stierna si sfregò il naso. Aveva voglia di fumare, ma si trattenne. Posò i fogli sul tavolo.

«L'uomo dei ritratti è morto?»

«Se è lui, non è così somigliante. Ma mi ricorda... uno che conoscevo una

volta. È sparito, e non l’hanno mai trovato. Forse si è suicidato. Ma allora anche il corpo è sparito. Non so...»

Ivar Hammar guardò davanti a sé con aria assente. Come se stesse tornando indietro nel tempo.

«Come si chiamava?» domandò Stierna.

«Arvid. Arvid Enberg. È sparito. Credo tra la fine del 1927 e l’inizio del 1928. Sì, ne sono sicuro. Nessuno l’ha più sentito. Dopo dieci anni, mi pare, è stato dichiarato morto. Un parente si è rivolto al tribunale, voleva che lo dichiarassero morto per avere diritto all’eredità. Quindi, sarà stato nel 1938, hanno messo il suo nome su una lapide del cimitero. Be’, dieci anni... Se uno non si fa sentire per dieci anni viene dichiarato morto?»

Stierna aveva con sé il taccuino e la matita, come sempre. Ma non li aveva ancora tirati fuori; tutto ciò che riguardava quel caso gli si imprimeva nel cervello, ogni dettaglio gli si fissava nella memoria in modo indelebile. Non certo come quando si occupava di locali notturni o contrabbando di alcolici.

«Sì» disse Stierna. «Dieci anni, esatto. E non si è mai fatto sentire?»

«No. Era sparito.»

Stierna abbassò gli occhi sul tavolo da cucina azzurro. Sembrava tinteggiato da poco.

«Dice che scomparve tra la fine del 1927 e l’inizio del 1928. Perché scomparve?»

«Non lo so.»

«Cosa successe?»

Ivar Hammar si chinò sul tavolo.

«Scusi, cos’ha detto? Non ci sento molto bene.»

«Quando l’ha visto per l’ultima volta?» chiese Stierna. «È stato qui a Lerborn?»

«No. A Ludvika. Al funerale della madre. Nella cappella di Lyvik. Sua madre era morta subito dopo il Natale del 1927. Credo sia stata sepolta nel gennaio del 1928. Il tempo era brutto e freddo... Più freddo del normale. Il padre era morto da parecchio, e poi morì anche la madre. E lui rimase completamente solo.»

«Non aveva più nessuno? Fratelli o sorelle?»

«No, nessuno. Era solo.»

«Ha detto che un parente si rivolse al tribunale perché lo dichiarassero morto. Chi era?»

«Non lo so. Uno zio materno o paterno, forse. Ma non saprei.»

«Aveva altri parenti?»

«Al funerale c’erano dei cugini. Qualcuno abitava a Gavle. Altri più a nord... Ma non saprei riconoscerli, se li incontrassi oggi. Forse c’era anche qualche zia paterna o materna. Non ricordo, ma non c’era molta gente nella cappella, quel

giorno. No, non ricordo le facce. Forse ho scambiato qualche parola con loro... può darsi.»

«Ha parlato di parenti. Sa come si chiamavano? È possibile rintracciarli?»

«No. Sono persone che passano inosservate. Capisce cosa voglio dire?»

Stierna capiva. La maggior parte delle persone passa inosservata.

«Ed è stato dopo quel giorno» disse Stierna. «Dopo il funerale Enberg è scomparso, giusto?»

«Sì.»

«E da allora nessuno ha più avuto sue notizie?»

«Non che io sappia.»

«Abitava qui a Lerborn quando sua madre è morta?»

« No, a Ludvika. Da diversi anni. Andai a cercarlo a Ludvika, dopo il funerale. Ma era sparito. Si era trasferito. Dove, non si sa. Nessuno lo sapeva. Nessuno di quelli con cui parlai io, in ogni caso. »

«Era mai andato a trovarlo prima? A Ludvika?»

«No, mai.»

«Ma andò comunque a cercarlo.»

«Sì, mi chiedevo che fine avesse fatto. Ma era sparito.»

«Parlò con molta gente? Cercò di trovarlo?»

Ivar Hammar alzò le spalle.

«Be', no, non con tantissima gente. Probabilmente voleva andarsene... Non lo so, ma all'epoca pensavo fosse per quello. E non credo che molti si interessassero a lui. A quello che gli era successo.»

A cavallo tra il 1927 e il 1928 la madre di Arvid Enberg era morta, pensò Stierna. All'inizio di settembre del 1928 Ingrid Bengtsson era stata assassinata. Si era tenuto dentro qualcosa per otto mesi, finché non era esploso alla fine dell'estate? O era qualcosa che riemergeva da un passato più lontano?

«Parlò con Arvid Enberg quel giorno? Al funerale?»

«Sì. Ma nulla di particolare, non ricordo cosa gli dissi.»

«Lui cosa le disse? Se lo ricorda?»

«No. Non molto, credo. Ma sembrava distrutto. Non com'era di solito.»

«In che senso?»

Si fece silenzio intorno al tavolo. Stierna guardò Ivar Hammar, pensò di nuovo che c'era qualcosa di contraddittorio in lui. La corporatura robusta, il modo scherzoso, quasi indifferente, quando aveva salutato il gendarme. Al contempo la stretta di mano prudente.

«C'era un che di distratto in lui. Come se fosse scollegato da quello che gli succedeva intorno. Be', dopotutto era un funerale. Non è strano sentirsi così al funerale della propria madre. Ma credo che ci fosse dell'altro.»

Stierna prese il taccuino e scrisse qualche breve appunto.

«Enberg le parlò mai di Stoccolma?»

«Non che io ricordi.»

«Non disse mai se voleva andarci?»

«Non credo. Ma non ci vedevamo più da parecchio. Da quando frequentavamo insieme le elementari.»

«Le elementari? Qui a Lerborn?»

«Sì. Frequentammo insieme anche il ginnasio a Ludvika, ma poi ci perdemmo di vista.»

«Anche se abitavate entrambi qui a Lerborn?»

«Sì.»

«Lui dove abitava?»

«A un centinaio di metri da qui. Più vicino al lago.»

«Nel podere abbandonato?»

Hammar lo guardò, ma non parve stupito.

«Sì. La casa dove abitava è stata demolita. Successe subito dopo che sua madre si trasferì a Ludvika... Fu l'ultima ad abitare lì. La comprò Birgersson, perché il terreno era buono. Ma la casa non valeva niente. Conosce Birgersson?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Fu lui a comprarla. Come molto altro qui attorno.» Stierna cambiò argomento. Formulò le domande che si teneva dentro da troppo tempo.

«Enberg aveva la patente?»

«Non lo so.»

«Sa se sapesse guidare?»

«No.»

Una porta si aprì appena, ma venne subito richiusa. Stierna non vide chi aveva abbassato la maniglia. Forse uno dei bambini.

«Il nome Karlsson le dice qualcosa? In relazione a Enberg?»

«No, non riesco a collegare Enberg a nessun Karlsson. Però è un nome molto diffuso. E io so davvero pochissimo di lui. Abbiamo perso i contatti molto tempo fa. Molto prima di quel funerale.»

«Quindi non vede alcuna ragione perché dovrebbe usare il nome Karlsson, giusto?»

«No. Perché dovrebbe farlo?»

Per nascondersi, pensò il commissario.

«Ricorda se corresse?» domandò invece. «Era bravo nella corsa?»

La risposta di Ivar Hammar arrivò senza esitazioni.

«Sì, era bravo. Molto bravo. Il migliore della scuola. Qui a Lerborn, ma anche quando eravamo al ginnasio di Ludvika. Era decisamente il migliore della scuola. Correva molto... Ogni giorno. Si allenava. Correva nel bosco, tra le rocce. »

«Quando iniziò a correre?»

«Da piccolo. Da quel che ricordo aveva sempre corso. Quasi sempre.»

«Era veloce o resistente?»

«Più resistente, direi. Ma anche veloce. Anche sulle brevi distanze.»

Stierna scrisse qualcosa sul taccuino.

«Che aspetto aveva quando correva?»

«Scusi, non ho sentito, commissario.»

«Che aspetto aveva quando correva?» ripeté Stierna. «Mi riferisco alla tecnica. La posizione del corpo. Cose del genere.»

«Non ricordo. È passato tanto tempo.»

«Non ricorda se corresse con le ginocchia alte? Insolitamente alte?»

«No, non me lo ricordo.»

Stierna posò la mano destra sui fogli.

«Riconosce i ritratti? A parte la somiglianza con Enberg, riconosce questi ritratti in particolare? Li aveva già visti prima che glieli mostrassi io?»

«È la prima volta che li vedo.»

«Non li ha visti su qualche giornale?»

«No... Perché avrebbero dovuto essere pubblicati sui giornali? Perché mi fa tutte queste domande su Enberg?»

Cinque minuti dopo erano in cortile. Ivar Hammar si era acceso una sigaretta. Era in piedi, rivolto verso il bosco.

Stierna spiegò perché era lì. Parlò di Ingrid Bengtsson. E dei ritratti.

Hammar non parve stupito dal racconto di Stierna. Non si scompose.

«Prima ha detto che potrebbe essersi suicidato» riprese Stierna. «Perché?»

Hammar si girò e lo guardò.

«Era sparito. Senza lasciare traccia. Sapevo che sarebbe morto giovane. Fin da quando eravamo bambini. Immaginavo che l’avrebbe fatta finita.»

«Perché?»

«È difficile spiegarlo. Perché non gli piaceva la vita. Perché non era capace di trovare il buono che c’è nella vita. Perché non era capace di viverla. Mi faceva paura, dopo un po’ mi faceva paura.»

«In che modo le faceva paura?»

Ivar Hammar spense la sigaretta.

«Non so come spiegarlo... Risale a tanto tempo fa, all’inizio delle elementari. Sì, forse anche prima.»

Stierna non disse nulla.

«Una volta era il mio migliore amico» proseguì Hammar.

«Era il suo migliore amico?»

«Per un po’.»

«Perché solo per un po’?»

Ivar Hammar fece qualche passo nel cortile. Stierna lo seguì. «Le scuole elementari di Lerborn» proseguì Hammar. «Non so se ha visto l’edificio, ma in posti del genere la vicinanza spesso può diventare ristrettezza di vedute.»

Ivar Hammar guardò il commissario con aria indagatrice.

«Lei è nato a Stoccolma? È cresciuto là?»

«Sì.»

«Lei viene dalla grande città, quella dove vogliono andare molti giovani di qui. Non è cresciuto in un posto come Lerborn. Qui si conoscono tutti. Qui tutti sanno subito se qualcosa non va. Qui ci si aiuta di cuore. Ma ci si ostacola altrettanto di cuore. Ed è un cuore più freddo.»

«Può essere così anche a Stoccolma.»

«Forse. Non sono mai stato a Stoccolma. Ma sono stato in parecchie città. Conosco la gente di città. Qui è diverso. Qui abiteranno cento persone, forse meno. Qui ci teniamo sotto controllo. Ha visto le case lungo la via del paese? Dieci baracche, tutte uguali. Stoccolma... È una cosa completamente diversa. Se uno non ha mai vissuto in un posto come Lerborn...» Hammar prese un'altra sigaretta, prima di proseguire.

«Lerborn. Per me è cominciata in prima elementare. Ci sento male, quasi nulla dall'orecchio sinistro. Ma lo scoprii tardi. Ero nato così, credevo che quella fosse la normalità. Nessuno se ne accorse. I miei genitori. Tutti gli altri. I primi anni la cosa non mi creò problemi. Poi iniziò la scuola. Ero sempre tranquillo, quindi finivo in fondo all'aula. I più agitati finivano sempre davanti, quelli che di solito disturbavano, così la maestra poteva tenerli d'occhio. Io... Io non davo mai problemi.»

«Così finiva sempre in ultima fila?»

«Sì. Ci rimasi per tre anni. E non sentivo nemmeno la metà di quello che veniva detto alla lavagna. Non capivo. Rispondevo in modo sbagliato a domande che non avevo neppure sentito, ma rispondevo ugualmente, perché dopo un po' non resistevo. Non potevo dire: 'Scusi, signorina maestra, non ho sentito' dieci volte di fila. Mi bollarono come stupido. Idiota. Malgrado fossi più dotato della maggior parte dei bambini. Perché era così. Ma per loro ero un idiota. Quindi se la prendevano con me.»

«Quelli della scuola?»

«Alcuni. Soprattutto i più vivaci, ma anche gli altri si facevano trascinare. Forse non potevano fare diversamente. Tutti, tranne Arvid.»

«Lui la lasciava stare?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché stava peggio di me. Perché lo prendevano di mira più di me. Era piccolo e debole, lo era sempre stato. Quando lo tormentavano non reagiva. Come se fosse abituato alle umiliazioni, come se per lui fosse normale. Incassava e basta. Il che non faceva che peggiorare le cose. Eravamo legati dall'emarginazione. Ricordo ancora la filastrocca che cantavano su di lui. Giorno dopo giorno, anno dopo anno. 'Piccolo e debole è il passerottino, gracile

e magro il suo corpicino.’»

Stierna rimase in silenzio per qualche secondo. Lasciò che il racconto di Ivar Hammar si sedimentasse.

«Ha detto che non reagiva, come se fosse abituato alle umiliazioni. Era così? Anche prima della scuola?»

«Ne sono convinto.»

«Perché?»

«Perché ero andato a casa sua. Qualche volta. La casa che non c’è più. Non c’era amore in quella casa. Sua madre, era... fredda. Non tutti reggono la nascita di un figlio. Non la vidi mai prenderlo in braccio, era come se non lo avessero mai desiderato. Però la madre in fondo lo amava. Invece il padre... No.»

«Chi era?»

«Lavorava alla stazione di Ramberg. Ai tempi era grande, passavano molti treni da qui. Era il capostazione. Qui in paese era rispettato. Ma era un porco. Uno di quelli che non avrebbero mai dovuto avere figli.»

Stierna sentì il polso aumentare, il cuore battere più forte.

«Capostazione? Suo padre era il capostazione?»

«Sì. A Ramberg.»

«Arvid Enberg odiava il padre?»

«Non lo so. La cosa non mi stupirebbe. Suo padre non era buono.»

«È morto, vero?»

«Sì, come le dicevo prima, è morto. Prima della madre di Arvid. Un colpo, credo. È al cimitero di Lyvik, accanto al figlio. Anche se Arvid non è sepolto lì, c’è solo il nome sulla lapide.»

«La famiglia si è riunita» mormorò Stierna.

«La famiglia che forse non avrebbe mai dovuto nascere» commentò Hammar.

«E sua madre?» domandò Stierna. «Cosa faceva?»

«Stava a casa. A casa col bambino. Non faceva molto, subiva.»

«E il padre? Come si comportava?»

Hammar guardò desolato Stierna prima di rispondere.

«Lui lo picchiava. Picchiava Arvid. Lo vidi solo un paio di volte, e non ho mai capito perché. Ero così piccolo, ma... Anche oggi non capisco.»

«Vide il padre di Arvid picchiarlo un paio di volte?»

«Sì, ma spesso vidi anche i lividi sul suo corpo. Quelli del manganello.»

«Suo padre lo picchiava con un manganello?»

«Sì.»

«Quale manganello?»

«Da quel che ho capito era un oggetto ereditato da uno zio gendarme. Che stava al Nord, non ricordo dove.»

«Com’era il manganello?»

«Nero, credo. Di legno.»

Quello che si usava nell'Ottocento, pensò Stierna. Il manganello nero di legno. Quello che aveva portato anche lui. Ingrid Bengtsson era stata uccisa con qualcosa di oblungo, smussato. Forse un tubo, ma Karlström aveva fatto un'altra ipotesi all'obitorio, quasi tredici anni prima. Il medico legale credeva di aver riconosciuto le contusioni sulla testa di Ingrid. Credeva di averle già viste, sulle persone colpite dalla polizia con i manganelli in occasione dei tumulti in Riddarhustorget, all'inizio degli anni Venti.

«E non sa perché il padre lo picchiasse?» domandò Stierna. «No» rispose Hammar. «Il padre voleva insegnargli che non valeva niente. Probabilmente per quello diventò così indifferente a tutto, perché gli era stato inculcato che non valeva niente.»

«Arvid Enberg chiamava il padre 'il Capostazione'?»

«Non lo so. Ma il padre era il capostazione di Ramberg. Be', Arvid parlava raramente del padre. Si chiamava Johan.» Stierna guardò a terra. Sentì che il momento era arrivato.

«E dopo tre anni?» domandò. «Cosa successe dopo quei tre anni?»

Hammar sembrò stupito.

«Dopo tre anni? Cosa intende dire?»

«Prima ha detto di essere rimasto seduto in fondo all'aula per tre anni. Cosa successe dopo?»

«Capirono che ero sordo. I miei genitori mi volevano bene. Un giorno mi portarono da un medico a Ludvika. Avevo spesso il mal di testa. Ricordo ancora quel giorno. Il medico disse le cose esattamente come stavano, che non ci sentivo. Che era un miracolo che me la fossi cavata così bene per tre anni, malgrado fossi sordo. Mi sentii più forte. E in classe mi fecero stare davanti. Anche se avevo vicino gli attaccabrighe, mi sembrò una liberazione. E da quel giorno non ebbi più paura di loro. Ero un altro, imparai a non rispettarli. Non mi picchiarono più. E mi resi conto di essere forte fisicamente. Era come se all'improvviso si fosse spalancata una porta.»

«E lui? Enberg?»

«Alla fine fece la stessa cosa. Ma molto peggio. Molto dopo, però. Io li ho perdonati. Alcuni sono perfino miei amici. Ma lui non li perdonò mai.»

Stierna cercò il pacchetto di sigarette nella tasca dei pantaloni, ma non lo tirò fuori.

«Fu allora che cominciarono a temerlo» proseguì Hammar. «E io ero spaventato.»

«Cosa la spaventava?»

«Un giorno non ce la fece più. Ma lui non era come me. Dopo le vacanze, alla fine dell'estate, quando tornò a scuola era un altro. Come se avesse preso una decisione, come se le barriere dentro di lui avessero ceduto.»

«Quando accadde?»

«Mi sembra all'inizio della sesta.»

«E poi?»

«Restituì le botte. Il primo giorno di scuola. Iniziarono a cantargli quella canzoncina. Io assistevo, ma non potevo fare niente. Non volevo che se la prendessero anche con me. Ma anziché incassare, reagì. Restituì tutto, e con gli interessi. C'era un ragazzo più prepotente degli altri. Sven Hult. Un ragazzo grasso, ma alto e forte. Forse per questo era così cattivo. Arvid lo colpì alla testa durante la ricreazione. Con un manico di scopa. Sven Hult cadde a terra sanguinante. Urlava come un pazzo. Nessuno se la prese con Arvid, non allora. Ma qualche giorno dopo lo fecero. E quella volta non gli cantarono solo la filastrocca. Lo picchiarono. Lui si rialzava di continuo, non voleva subire. Si rialzava e basta, e incassava altri colpi. Due giorni dopo andò a fuoco una baracca nella proprietà della famiglia Hult. Nessuno sa se fu un incendio doloso o meno. Be', forse qualcuno lo sapeva.»

«Crede che fu Arvid Enberg ad appiccare il fuoco?»

«Non lo so. Ma la situazione non migliorò, anzi. Cominciarono a sparire alcune cose dalla scuola. Dei banchi vennero distrutti. E in cortile... Non erano più loro che se la prendevano con Arvid, era lui che li attaccava. E anche se gli davano una lezione, lo mettevano fuori combattimento per un po', lui tornava alla carica. All'inizio sentivo che aveva il diritto di farlo. Poi... poi, cominciarono a temerlo. Vedevo l'odio in lui, e la cosa mi spaventava. Distrusse alcune biciclette, non solo di chi lo aveva preso in giro, ma anche di altri, quelli che erano rimasti nelle retrovie.»

«Così lei si tirò indietro?»

«Sì.»

«E al ginnasio? A Ludvika? Vi frequentavate?»

«No.»

«Se la prendevano con lui anche là?»

«No. A Ludvika non si faceva notare. Lui era fatto così, in fondo.»

«Cosa intende?»

«Era lì, ma nessuno si accorgeva di lui. Non è semplice spiegarlo... Passava inosservato. Una specie di ombra, invisibile.» Ivar Hammar allargò le braccia.

«Forse penserà che sto delirando. Ma lui era così... Non riesco a spiegarlo meglio. Era come se non ci fosse. Come se non si vedesse.»

Stierna pensò all'improvviso a Hjalmar Söderberg. Al *Dottor Glas,* che aveva letto molti anni prima. Il libro che aveva fatto scandalo:

> *Si vuole essere amati; in mancanza di questo, ammirati; in mancanza di questo, temuti; in mancanza di questo, detestati e disprezzati. Si vuole suscitare negli uomini un sentimento di qualche*

tipo. Inanima rabbrividisce dinanzi al vuoto...

Arvid Enberg aveva vissuto in quel vuoto, rifletté Stierna. Forse aveva scelto di essere temuto, detestato e disprezzato. Piuttosto che vivere nel vuoto.

«Frequentava qualcuno al ginnasio di Ludvika?» domandò Stierna.

«Non lo so» rispose Hammar. «Ma non credo. Se ne stava per conto proprio. Sembrava preferisse così. Vinse sempre i campionati della scuola, sui 1500 metri, sui 3000. Alla grande. Ma non importava a nessuno.»

Stierna fece qualche passo in cortile.

«La vita ci plasma» disse Hammar all'improvviso. «O no?»

«E la vita l'ha plasmato?»

«Ovviamente.»

87

I lampioni diffondevano la loro luce fosca sul cimitero di Lyvik. Stierna era solo, aveva camminato a lungo tra gli ampi viali, in mezzo alle tombe.

Si avviò lungo un grande prato con l'erba curata e file di lapidi di varie dimensioni. Alcune massicce, altre piccole e insignificanti, benché su molte ci fossero diversi nomi. Stierna accese la torcia per vedere meglio al buio e lasciò vagare il fascio di luce sulle lapidi.

Riconobbe qualche nome, perché era già passato di lì. Anna Laurell. La tomba di famiglia di K.J. Johansson. Il commerciante Magnus Wickman e la moglie Elisabeth, deceduti agli inizi dell'Ottocento. Sembrava non avessero avuto figli, in ogni caso non riposavano lì.

Stierna spense la torcia, si girò e tornò verso l'imponente ingresso. Il cancello era spalancato malgrado l'ora tarda. Si mise vicino al massiccio muro di pietra, non potè fare a meno di socchiudere il cancello.

L'ampio viale giunse presto a un bivio.

Stierna decise di andare dritto. Arrivò a una cappella di pietra dipinta di bianco con il tetto aguzzo. C'era già passato davanti un paio di volte.

Stierna riaccese la torcia. Illuminò le lapidi che aveva intorno. Era lì ormai da un'ora, ma non aveva trovato la tomba di Arvid Enberg. Era stupito. Anche se il cimitero era grande, credeva di aver fatto passare tutte le tombe almeno una volta.

Poi spense la torcia.

Poco dietro la cappella riposava Dan Andersson. Il poeta del Finnmark, morto in una stanza d'albergo del quartiere di Klara nel settembre del 1920. All'Hellman, quando la A-B Cyan aveva debellato le cimici dalle stanze con l'acido cianidrico e poi non le aveva ventilate a sufficienza. Stierna ricordava ancora lo scandalo, ricordava le due persone avvelenate all'obitorio. Andersson

era deceduto nel sonno dopo essere rientrato da una serata da Berns. Anche l'ispettore assicurativo Elliot Eriksson di Bolinas era deceduto nella sua stanza all'Hellman, ma di lui non si ricordava quasi nessuno.

Stierna ripensò alla serata, dopo che lui e Rehn si erano sistemati all'Albergo della Stazione a Ludvika.

Aveva lasciato la stanza per andare in un ristorante, il Blå Fågel in Engelbrekts Gata. Non si era curato di chiedere a Rehn di accompagnarlo.

Aveva ordinato una birra e si era seduto al bancone del bar. Non aveva fame.

Stierna era rimasto al Blå Fågel meno di un'ora. Poi era andato aña stazione dei taxi in Storgatan. Aveva superato un manifesto che annunciava la grande partita, quella tra Ludvika e Hammarby nella seconda divisione nord, alle 13.30 presso il campo sportivo Norra, il 22 maggio. Due giorni dopo. Aveva dato un'occhiata al prezzo dei biglietti. Posti a sedere 1,60. Posti in piedi 1,10. Bambini e militari *50 öre.*

C'erano due taxi aña stazione. Stierna aveva preso il primo per il cimitero di Lyvik. Non aveva chiesto al conducente di aspettare, una volta arrivati.

*

Lasciò la tomba di Dan Andersson e passò davanti alla cappella. Guardò di nuovo verso i grandi settori del cimitero. Vide le siepi curate che li circondavano, vide gli alberi.

Andò verso la riva del lago. Vasman, adesso sapeva anche il nome. C'erano alcune tombe anche lì, piccole lapidi disposte in una lunga fila. Tra gli alberi sottili si intravedeva la baia scura.

Ormai l'ho trovato, pensò Stierna. Ma continua a sfuggirmi.

Pensò agli interrogatori con le persone che avevano incontrato l'uomo che correva al campo sportivo di Stadshagen. Era stato chiesto loro come parlasse, che origini potesse avere. Se avesse una cadenza particolare. Quasi tutti pensavano che fosse di Stoccolma. Qualcuno aveva detto che forse poteva venire dal Nord. Il barista del Runan non credeva che fosse di Stoccolma, ma non aveva saputo spiegare perché. Neppure Stierna pensava che venisse da Stoccolma, per quello non lo conosceva quasi nessuno.

Forse l'aveva fatto consciamente, pensò Stierna. Contraffare la cadenza per confondersi meglio. Per non farsi notare.

Stierna accese la torcia. Vide i nomi nella luce. Ne riconobbe alcuni, era già passato anche di lì.

Era la penultima nella fila di lapidi. Nel piccolo rettangolo di terra davanti crescevano alcuni fiori. Stierna si domandò come avesse fatto a sfuggirgli

prima. Forse perché era insignificante, perché si fondeva bene con le altre che la circondavano, così simili.

Johan Oskar Enberg
N. 8-12-1864
M. 12-7-1921
Sua moglie Astrid Erika Enberg
N. 17-3-1867
M. 28-12-1927
Arvid Enberg
N. 4-10-1899
M. 8-1-1928

Johan Oskar Enberg. Il padre, «il Capostazione, quel maledetto porco». Sapeva che alla fine lo avrebbe trovato.

L’8 gennaio 1928, pensò Stierna. L’ultimo giorno in cui Arvid Enberg era sicuramente in vita; così si stabiliva la data di decesso delle persone scomparse.

Stierna spense la torcia. Si domandò quale fosse la vera data di morte. Se ne esisteva una.

Visby, 1953

88

«Perché si buttò proprio da lì?»

Stierna si guardò intorno nella sala da pranzo prima di rispondere. Erano soli, lui e Grönwall. Gli altri clienti erano andati via.

Stierna si era posto la stessa domanda tantissime volte nel corso degli anni. In passato ci aveva rimuginato così a lungo da perdere quasi la ragione. Adesso era più dell'avviso che non avesse alcuna importanza, ma non l'aveva mai accantonata del tutto. Probabilmente non l'avrebbe mai saputo.

«Forse è come disse il gendarme quella volta» rispose Stierna. «Che era un posto perfetto per annegare.»

Non aveva rivelato alcun nome raccontando delle indagini negli anni Quaranta. Non aveva detto quali località avevano visitato. Neppure che lui e Rehn avevano pernottato all'Albergo della Stazione a Ludvika in quei giorni di maggio di oltre dodici anni prima. Aveva raccontato del « Capostazione », ma con prudenza, facendo in modo che non potesse essere collegato a un luogo o a una persona precisi.

Durante la conversazione col giornalista Stierna aveva fatto lo slalom tra nomi, luoghi e date proprio come durante le conferenze stampa: non aveva mai detto troppo, né troppo poco.

«Ma avete cercato un collegamento?» continuò Grönwall. «Tra l'uomo che si è suicidato e quello che credete abbia ucciso Ingrid Bengtsson?»

«Sì.»

«E l'avete trovato?»

Stierna si strinse nelle spalle. L'alcol rendeva i suoi gesti più irrequieti, più incontrollati.

«Provenivano dallo stesso luogo. Avevano frequentato la stessa scuola elementare. Avevano camminato sugli stessi sentieri durante l'infanzia. Ma non abbiamo trovato nulla che indicasse una conoscenza più profonda tra loro. Non erano coetanei. E abbiamo parlato con i parenti. Vecchi compagni di scuola. Datori di lavoro. Molta altra gente.»

«Avete scoperto se il suicida avesse qualcosa a che vedere con l'omicidio della bambina? Se si fosse buttato per dimostrare qualcosa... Come se volesse esprimere le sue ultime volontà?»

«No. E posso affermare che abbiamo cercato. Ma non abbiamo trovato niente che indicasse che fosse mai stato a Stoccolma. A malapena era uscito dal territorio parrocchiale. Almeno così sembrava.»

Grönwall scrisse qualcosa sul taccuino.

«Sapete perché si tolse la vita?»

«Non direttamente, non lasciò neppure una lettera d’addio. Ma sappiamo che era pieno di debiti. Aveva richiesto un aumento di stipendio al datore di lavoro, ma senza ottenerlo. Credo che la cosa suscitò qualche contrasto con la moglie.»

«È una ragione sufficiente per togliersi la vita?»

«Forse. Dipende, probabilmente.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Stierna cominciava a essere stanco di parlare, la calma giunse liberatoria.

Grönwall bevve un sorso di birra prima di proseguire.

«Non vuole dire come si chiamava?»

«Chi?» domandò Stierna.

«L’uomo che credete abbia assassinato Ingrid Bengtsson. Il figlio del capostazione.»

«No. Non sarebbe giusto. Non esiste nessuna prova scientifica che lo colleghi all’omicidio. Nessun testimone che l’abbia visto con la bambina. Inoltre è stato dichiarato morto.»

«Neppure come si chiamava quello che si è tolto la vita? O dove avete cercato? Quali luoghi avete visitato allora, nel 1941?»

«Non posso. Sarebbe negligenza in servizio.»

«Ma lei non è più un poliziotto.»

Stierna non rispose, sorrise soltanto e abbassò lo sguardo sulla tovaglia.

Rimasero di nuovo in silenzio.

«In tal caso siete stati fortunati» disse infine Grönwall.

Stierna non dovette chiedere cosa intendesse dire.

«Sì. È triste, forse, ma è così che funziona. Per lei forse è triste, non è quello che vogliono i lettori. Ma è così nei casi di omicidio. La maggior parte delle volte li cogliamo in flagrante. Gli assassini. Un marito che ha ucciso la moglie. Un vagabondo che ha ucciso un altro poveraccio per una bottiglia. Spesso li troviamo subito, perché molti di loro si fermano. Restano sul luogo del delitto. Nell’appartamento, fuori dal bar o dove capita. Confessano subito perché si sentono in colpa. In ogni caso li troviamo molto in fretta, perché sappiamo esattamente dove cercare. In famiglia. Tra gli amici. I casi semplici li risolviamo subito. Poi ci sono quelli difficili, nei quali c’impantaniamo. Sono pochi, rispetto a quelli più semplici. Ma ne capitano di continuo.»

«Come con Ingrid Bengtsson?»

«Sì. Dove non ci sono collegamenti scontati tra vittima e colpevole. In quel caso la maggior parte delle volte le indagini sono destinate a fallire. Perché non c’è molto a cui aggrapparsi. Nessun collegamento ovvio. E quando ci impantaniamo possiamo solo sperare nelle segnalazioni. E non di rado succede parecchi anni dopo. Legami forti che si sciolgono negli anni, che spingono qualcuno a parlare. Divorzi che inducono all’improvviso mogli sottomesse a raccontare. Legami d’amicizia che si rompono. Ma per queste cose di solito ci

vogliono anni, parecchi anni.»

«Capisco.»

Stierna non ascoltò, proseguì soltanto.

«Poi... non è detto che qualcuno all'improvviso parli. Magari si scopre un elemento nuovo. Spesso per caso.»

«Come la macchina che avete trovato nel lago?»

«Come la macchina. Le risoluzioni geniali se le scordi. Perché non esistono. In casi di questo tipo... Ho assistito al ritrovamento di una valigia durante lo svuotamento di una soffitta dieci anni dopo un omicidio a Solna. Una valigia assolutamente decisiva perché riuscissimo a incastrare l'assassino. Non fu merito nostro, ma del caso. A volte gioca a nostro favore, la maggior parte delle volte no.»

Grönwall lo guardò con aria scettica.

«Quindi intende dire che questa cosa della macchina... il fatto che venne ritrovata per caso, che...»

Stierna lo interruppe.

«Abbiamo avuto fortuna, sì.»

«Se non si fosse tolto la vita... L'uomo che si buttò dalla roccia con tutte quelle catene e i pesi...»

Stierna si sfregò le mani.

«Esatto» disse. «Siamo stati fortunati.»

«Eppure non l'avete mai preso. L'assassino di Ingrid Bengtsson.»

«No. Era sparito. L'abbiamo cercato, ma era sparito.» Stierna toccò il bastone che aveva accanto. Quello che usava da oltre diciannove anni, ormai. Quello che era quasi diventato una parte del suo corpo.

«Abbiamo parlato con i parenti» continuò Stierna. «Con quelli che lo avevano conosciuto. Con quelli che potevano averlo conosciuto.»

«Parenti? Era un parente che lo aveva fatto dichiarare morto?»

«Sì, uno zio paterno. Per ottenere l'eredità. I parenti avevano dovuto aspettare oltre dieci anni.»

«Ha lasciato molto dietro di sé?»

«Aveva ereditato dalla madre, e da quel che ricordo lei aveva messo via un po' di soldi. Ma non si trattava di grandi somme.» Grönwall si schiarì la voce prima di proseguire.

«Cos'altro avete fatto?»

«Abbiamo cercato di scoprire se fosse registrato in qualche albergo nei dintorni, in qualche locanda o ostello nelle vicinanze del luogo dove è stata spinta in acqua l'automobile, probabilmente nell'autunno del 1928. Ma nei registri dei tredici anni precedenti non abbiamo trovato nulla. Nessuno dei suoi conoscenti l'aveva visto dall'8 gennaio 1928, due giorni dopo il funerale della madre. Potrei raccontare molto di più sulle indagini, ma non le servirebbe. A

noi non è servito.»

Grönwall si chinò sul taccuino, ma non scrisse nulla.

«Sto pensando agli identikit che avevate. Quanto erano somiglianti, in realtà?»

Stierna si guardò nuovamente attorno nella sala da pranzo. Era ancora vuota; si domandava dove fossero Malmborg e gli altri dipendenti. Forse in cucina, ma non sentiva le loro voci.

«Il disegno di Ingrid... Voglio dire, nonostante tutto era stato fatto da una bambina. L'altro, quello dell'artista... Somigliante... Non so. Aveva comunque delle somiglianze con l'originale.»

«L'originale?»

«Con l'uomo che cercavamo. Quello che correva a Stadshagen.»

Grönwall annuì e prese degli appunti.

«Quello che avete trovato tredici anni dopo? Quello che era morto?»

«Quello che era stato dichiarato morto» puntualizzò Stierna.

«Dichiarato morto» ripeté Grönwall. «Crede che possa essere ancora vivo?»

Stierna si appoggiò allo schienale. Intrecciò le mani davanti al viso.

«Perché no? Viveva a Stoccolma dopo essere sparito da Ludvika. Uccise Ingrid Bengtsson sette mesi dopo essere scomparso da là.»

«Non crede che possa essersi suicidato?»

«È probabile. Sembrava una persona decisamente predisposta a simili gesti.»

«Se dovesse tirare a indovinare?»

«Non voglio farlo» disse Stierna seccamente.

«Ma l'avete cercato. Avete cercato un uomo morto. Un uomo dichiarato morto.»

«Sì, è vero. Ma era una ricerca difficile. Se era vivo, probabilmente si era dato un altro nome. E quindi la cosa si complicava. Allo stesso tempo... ho l'impressione che avremmo comunque dovuto trovarlo. Se fosse stato vivo. Se si fosse trovato ancora in Svezia.»

«In Svezia? Doveva essere da qualche altra parte?»

«L'abbiamo cercato per lo più in Svezia. Ma anche all'estero, con grande difficoltà.»

«Dove all'estero?»

«In Scandinavia. Gran Bretagna. Sul continente. Un po' in Germania. Altri posti. Poi in America... Ma è complicato cercare una persona in America. Per di più un uomo dichiarato morto.»

Gronwall bevve un altro sorso di birra.

«Crede che sia scomparso all'estero?» domandò.

«A volte ho questa sensazione» disse Stierna. «Sento che avremmo dovuto trovarlo, se fosse stato ancora qui. Prima o poi. Se fosse stato vivo.»

Il maître entrò nella sala. Andò al loro tavolo.

«Malmborg» disse Stierna. «Vuole buttarci fuori?»

Il maître si fermò.

«No, no. Restate seduti. Abbiamo chiuso, ma restate seduti. Lei lavora quasi qui, ormai. Pensavamo di prendere qualcosa da bere prima di andare a casa. Fermatevi, non c'è premura.» Stierna prese il bastone e si alzò. Sentiva di aver bisogno di una boccata d'aria fresca dopo aver suonato.

«Esco un attimo» disse a Gronwall. «Torno subito.»

In strada regnava la calma. L'autunno era nell'aria, la stagione che gli piaceva di meno.

Stierna rifletté su quanto si sarebbe fermato a Visby. Pensava di saperlo già, voleva andarsene verso qualcosa di nuovo. Un'altra meta, magari un posto dove non fosse mai stato.

Come sono finito qui?, pensò. Come sono finito a Gotland, solo in una stanza di un albergo che sta andando in letargo ora che i turisti dell'estate sono andati via? Vecchio, stanco, abbandonato. Un fuggiasco. Trent'anni fa. Se avessi potuto vedermi come sono oggi, trent'anni fa. Come avrei reagito? Probabilmente mi sarei spaventato a morte.

*

La sala da pranzo era più vivace di quando Stierna l'aveva lasciata. Malmborg e il taciturno cameriere moro si erano seduti a un tavolo vicino all'ingresso. Insieme all'uomo biondo che a volte stava alla reception e a due giovani cameriere.

Grönwall era ancora al tavolo vicino alla finestra. Guardava fuori nel buio, assente; Stierna vide che aveva il bicchiere vuoto.

Posò il bastone accanto alla sedia prima di accomodarsi.

«Ha fatto alla svelta» disse Grönwall.

«Sì. Avevo bisogno di uscire un attimo.»

Grönwall continuò a tenere fisso lo sguardo nella buia notte di Visby. Stierna pensò che non mancava molto al rintocco della mezzanotte, ormai.

«Prima diceva che non avevate trovato alcuna prova scientifica. Niente che lo potesse collegare all'omicidio della bambina.»

«Nessuna prova degna del nome.»

Stierna si appoggiò allo schienale. Ricordava com'era entrato nell'appartamento di Ludvika, dove una volta Arvid Enberg aveva vissuto. Era stato in un giorno di giugno del 1941, dopo che la scientifica aveva concluso il proprio lavoro. Si trovava vicino a un pensionato in Fredsgatan, e Stierna ricordava di aver pensato a quanto somigliasse all'appartamento di Hagagatan, a Stoccolma, che Enberg aveva preso in affitto a nome Karlsson. Entrambi monolocali con cucinotto. Entrambi con la scrivania accanto a una delle finestre

che davano sulla strada.

Oltre tredici anni dopo che Arvid Enberg aveva lasciato per sempre l'appartamento di Ludvika, le sue tracce erano svanite. Fu subito chiaro che non avrebbero trovato le sue impronte digitali. Le pareti erano state ritinteggiate due volte, ma in ogni caso difficilmente ci sarebbero state impronte nitide dell'uomo. Non a distanza di tredici anni e altri tre inquilini dopo di lui.

Nessuna prova degna del nome, pensò Stierna e si alzò.

Grönwall distolse gli occhi dalla finestra e lo guardò.

«Devo chiedere al maître» disse Stierna «se posso ordinare un'ultima birra prima di andare a letto. Lei desidera qualcosa?»

«No, grazie.»

Stierna prese il bastone. Mentre attraversava la sala, ricordò con quale frenesia avessero cercato in quell'estate del 1941. Avevano esaminato tutte le segnalazioni ricevute dopo che i giornali avevano pubblicato i ritratti dell'uomo con la fronte alta, molti anni prima che Stierna fosse sceso alla stazione di Ramberg per la prima e unica volta nella sua vita. Avevano trovato un paio di denunce da luoghi non troppo lontani dalla parrocchia di Bråd. Un'anziana donna di Smedjebacken pensava che il suo calzolaio somigliasse all'uomo dei ritratti. Un commesso a Grangarde sosteneva che uno dei suoi colleghi si ricordava dell'uomo che stava cercando la polizia. Inoltre una giovane cameriera aveva raccontato che un signore che aveva visto un paio di volte alla stazione di Ludvika poteva essere quello ritratto da Sara Âkerblom. Le segnalazioni erano state controllate come da routine. Non avevano portato da nessuna parte, e l'uomo della stazione non era mai stato trovato. Stierna a volte dubitava persino che si trattasse di Arvid Enberg.

Stierna guardò verso il tavolo vicino all'ingresso dove sedevano Malmborg e gli altri. Non lo avevano ancora visto.

Ricordò che avevano chiesto ai parenti delle fotografie di Enberg, ma ne avevano trovate soltanto un paio dei primi anni di scuola, inutilizzabili. Nessuna delle scuole frequentate da Enberg aveva conservato le fotografie dell'epoca in cui lui era stato allievo.

Stierna ricordò che aveva cercato il nome di Enberg nel registro dei patentati del 1927 e lo aveva trovato, avendo così la conferma che sapeva guidare. Era andato a sedersi al Vasaparken diverse volte, come se fosse stato spinto ad andarci. Non con la convinzione che Enberg un giorno sarebbe saltato fuori, ma con un'assurda, flebile speranza che ciò potesse accadere.

L'ho cercato in così tanti posti, pensò Stierna.

Era arrivato al tavolo vicino all'ingresso. Le due donne e l'uomo biondo della reception alzarono lo sguardo. Malmborg gli dava le spalle, ma si voltò quasi subito.

«Signor Stierna» disse il maître alzando lo sguardo su di lui, «posso esserle

d’aiuto?»

«Vorrei ordinare un’ultima birra prima di andare a letto, ma non so se sia possibile.»

Malmborg si alzò.

«Vada a sedersi. Ci penso io.»

«Grazie. Grazie di cuore.»

Stierna tornò al suo tavolo. Grönwall stava di nuovo guardando fuori nella notte.

È ubriaco, pensò Stierna. Non avrà una giornata di lavoro semplice, domani.

Il giornalista sorrise quando Stierna si sedette. Discreto, ma comunque un sorriso.

«Non so» disse Grönwall.

Stierna lo guardò.

«Cos’è che non sa?»

«Non so... È vero quello che dicono sui poliziotti? Che tutti hanno qualche caso, uno solo, ma sempre un caso che vogliono risolvere. Più di ogni altra cosa al mondo. Ci lavorano quando sono fuori servizio, ed è l’ultima cosa a cui pensano prima di addormentarsi. Si dice che tutti quelli che sono nella professione da un po’ hanno un caso del genere. È una leggenda?»

«Sì.»

Grönwall si chinò sul tavolo.

«Dice che è una leggenda?»

«Sì. Non tutti hanno un caso del genere. Anzi, in pochi ce l’hanno.»

«Ma c’è qualcuno che ha un caso del genere? Non è una leggenda?»

«No.»

Una delle giovani donne del tavolo vicino all’ingresso arrivò da loro. Sorrise a Stierna e gli mise davanti una birra. Lui contraccambiò il sorriso.

«Grazie, signorina. La addebita sulla camera?»

«Ovviamente, signor Stierna.»

«Grazie mille.»

La donna sorrise di nuovo e si allontanò.

«Sono tanti?»

Si girò di nuovo verso Grönwall.

«Non lo so. Ma qualcuno c’è.»

«Che hanno un caso che devono risolvere... Che sentono di dover risolvere?»

«Sì» disse Stierna. «Ci sono poliziotti del genere.»

«Lei ne ha uno?»

Stierna si guardò attorno nella sala, come se cercasse qualcuno.

«Dice a me?»

Grönwall non rispose.

«L’automobile» disse invece. «Quella che avete trovato nel lago. Cosa

conteneva?»

«Non abbiamo trovato niente. Cioè, niente di valore.»

«La pistola? D resto? Era sparito?»

«Sì, era sparito.»

«L'aveva portato con sé?»

«Probabilmente.»

«E non avete trovato altro? Niente di utile?»

«No. Ed era rimasta in acqua a lungo. A quindici metri di profondità. Per parecchi anni. Probabilmente dal 1928. E se ci fosse stato qualcosa da trovare, l'avremmo trovato. Högstedt l'avrebbe trovato.»

Stierna si allungò per prendere la birra.

Grönwall guardò l'orologio.

«Tra qualche minuto» disse. «Quando sarà passata la mezzanotte. Quando saranno trascorsi venticinque anni esatti dal ritrovamento di Ingrid Bengtsson. Quando il reato cadrà in prescrizione, il colpevole sarà libero e non potrà più essere processato. Come si sentirà?»

Stierna non rispose.

Grönwall lo guardò negli occhi.

«Ho qualcosa per lei. Un regalo. Un piccolo ringraziamento per tutto il tempo che mi ha dedicato.»

Stierna alzò la mano destra, in segno di rifiuto.

«No, no. Non è necessario. Niente regali...»

Grönwall lo interruppe.

«È il minimo che possa fare.»

Il giornalista cercò qualcosa in una tasca della giacca. Si muoveva goffamente, per via dell'alcol.

Stierna si appoggiò allo schienale della sedia. Cercò di sentire di cosa stessero parlando il maître e gli altri al tavolo vicino all'ingresso. Non ci riuscì, era troppo distante.

Grönwall posò la mano destra sul tavolo. Il pugno era chiuso, Stierna vide che le nocche erano diventate bianche. All'improvviso ebbe un'intuizione, come tante volte durante la sua carriera in polizia. Qualcosa non quadrava.

Il giornalista aprì la mano. Stierna sapeva già cosa conteneva.

Il ciondolo era molto simile alla copia che avevano fatto eseguire all'oreficeria Axelsson, nel settembre del 1928. Il maialino era leggermente più grande, la catenina un po' più grossa. Il ciondolo di Ingrid. L'originale. Pimpi.

Stierna sentì il cuore battere nel petto. Sempre più forte. Ammutolì, per la prima volta nella sua vita.

Grönwall sorrise. Non era un sorriso trionfante. Più che altro stanco, quasi esausto.

«Mi avete inseguito a Stadshagen, ma non l'ho mai letto sui giornali.

Perché? Eravate in imbarazzo?»

Stierna rimase in silenzio.

«Quando l'ho cercata qui a Visby è stato per due motivi. Volevo vedere in faccia l'uomo che mi aveva dato la caccia, sentire di nuovo l'ebbrezza, la paura. E poi volevo sapere... Ma più di tutto volevo confessare. Vuole ascoltare la mia confessione, quella che mi è bruciata dentro per tutti questi anni? Per venticinque anni ho desiderato raccontarle tutto. Non mi chieda perché.»

Stierna si alzò e prese il bastone.

Chissà come gli è venuto in mente quel nome, Grönwall, pensò.

«Voglio raccontare dell'ultima sera» riprese l'assassino. «L'ultima notte con Ingrid. Forse abbiamo qualcosa in comune, in un certo senso anche questa per lei è l'ultima notte con Ingrid.»

Stierna si sedette.

Fuori l'orologio del campanile batté la mezzanotte.

Ringraziamenti

Durante gli anni in cui ho scritto o lavorato in altro modo a *L'invisibile* ho ricevuto l'aiuto di numerose persone: poliziotti, ricercatori, medici, dipendenti di musei, sommozzatori e altri ancora. Un grande ringraziamento per aver condiviso con me le vostre competenze.

Voglio approfittarne per indirizzare un ringraziamento particolare alle seguenti persone.

Il sovrintendente Carl-Johan Cronlund del Museo della polizia, che è stato di inestimabile aiuto per le mie ricerche sulla polizia svedese da una prospettiva storica.

La mia famiglia e soprattutto mio fratello David Ljunghill, che ha fornito una serie di importanti opinioni sul manoscritto e, come sempre, ha incoraggiato la mia scrittura.

La mia casa editrice Wahlstròm & Widstrand, e in particolare Christian Manfred, Calle Martin e Àsa Selling. Grazie per la bella collaborazione.

L'ispettore della polizia criminale Lennart Kjellander della Sezione *criminal profiling* della polizia di stato, per una proficua conversazione sulle indagini sulla scena del crimine.

Il mio buon amico e collega scrittore Mikael Fuchs, per tutte le conversazioni sulla scrittura e gli stimoli reciproci.

Infine: *L'invisibile* è un'opera di finzione. Parecchie informazioni coincidono con la realtà, ma non tutte, anzi. Ad esempio, il cantiere navale di Djurgården non è stato dismesso nel 1928, e non esiste, né mai è esistita, una parrocchia di Bråd in Dalecarlia o un ristorante chiamato Polstjärnan in Vasagatan negli anni Venti. La storia è frutto di invenzione e non ha alcun fondamento reale. Nessuno dei personaggi del racconto, di importanza rilevante per lo svolgimento del libro, è realmente esistito.